Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria,
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

19

Anno VI - N° 19 Gennaio-Marzo 2026

Società Sicilia

Norme redazionali per GALLERIA
(norme suggerite dall'*Associazione italiana biblioteche*)

SCRITTURA

- Si prega di utilizzare il programma ***WORD*** *Microsoft* ed utilizzare (se possibile) il *font* Times New Roman, ricordando che gli autori accettano le correzioni suggerite.

DOCUMENTO

- Scrivendo il testo si prega di **NON** utilizzare pallini •, segni particolari, rientri eccessivi, ecc.. La loro mancanza aiuta la composizione tipografica.

- Si ricorda che i punti di sospensione **…** devono essere considerati come una parola staccata e per i fatti propri.

NOTE

- Evidenziare il numero della nota scrivendolo in **rosso** collocandolo prima del **.** o della **,** del **;** e dei **“** come in questo esempio: Esempio[34], ancora esempio[35]; ancora …[36].

- Evidenziare momentaneamente l'apice delle note in **rosso** rende più facile la composizione tipografica e la successiva correzione, permettendo di individuare con facilità le note nel testo.

- Anche con il carattere ***corsivo***[1] il numero della nota deve restare **retto**!

- Nelle note successive alla prima si cita l'autore abbreviando: Amari, *Biblioteca*, II, p. 45 oppure, se gradito, usare *idem*, *id.*, *eadem*, *ibidem*, *passim*, etc. o, ancora, come credete più opportuno.

- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della nota!

CITAZIONE DI AUTORI

- Gli autori citati vanno sempre scritti in **Maiuscoletto**, possibilmente prima **nome** e poi **cognome** ma anche all'opposto: Pinco Pallino, *Vattelappesca due volte*, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- Va anche bene citare: Pallino1987 e poi sciogliere successivamente in Bibliografia, anche se è preferibile il metodo scritto superiormente che non obbliga a creare necessariamente la Bibliografia.

- È più efficace indicare anche il nome di battesimo intero così come si fa per il cognome.

- Se la citazione è compresa in un volume di *Atti di convegno*, *Giornata di studio*, *Seminario*, etc., si può citare come in appresso:
Pallino Pinco, *Vattelappesca due volte*, sta in Alex Cicì (a cura di), *Il sole e l'altre stelle*, Atti del Convegno *Sopra la panca* (Cefalù, 1-1-1111), Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67; o in altra forma similare purchè individui adeguatamente la pubblicazione.

PERIODICI

- Usare sempre i caporali « » per citare un periodico (rivista, giornale, etc).

Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

Anno VII - N° 19 Gennaio-Marzo 2026
ISSN 2724-2544 - ANVUR E257320

Registrazione	Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell'1 luglio 2020
Editore	Società Sicilia
Indirizzo e-mail	*sicilia@giallo.it - giallosicilia@gmail.com*
Sito web	*www.galleria.media*
Codice fiscale	*92070430852*
Conto corrente bancario	*Associazione Società Sicilia* - IT20C 08985 16700 00500 101 3968 c/o SicilBanca - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile	Alfonso Lo Cascio
Direttore editoriale	Luigi Santagati

Comitato scientifico

Henri Bresc (*Parigi*), Antonio Baglio (*Messina*), Giuseppe Barone (*Catania*), Salvatore Bottari (*Messina*), Marina Castiglione (*Palermo*), Luciano Catalioto (*Messina*), Giuseppe Labisi (*Konstanz*), Raffaele Manduca (*Messina*), Ferdinando Maurici (*Palermo*), Giacomo Pace Gravina (*Messina*), Daniela Patti (*Enna*), Marcello Panzarella (*Palermo*), Renata Prescia *(Palermo)*, Roberto Sammartano (*Palermo*) e Salvatore Trovato (*Catania*)

Comitato di redazione

Gianfranco Cammarata (*San Cataldo*), Antonio Cucuzza (*Ramacca*), Giovanni D'Urso (*Nicosia*), Giuseppe Giugno (*Caltanissetta*), Filippo Imbesi (*Barcellona P. di G.*), Massimo Sanfilippo (*Caltanissetta*) e Liborio Torregrossa (*San Cataldo*)

Composizione grafica	Luigi Santagati
Stampa	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi; pertanto gli autori accettano le correzioni suggerite. L'editore rimane a disposizione di quanti vantassero eventuali diritti di pubblicazione.

© Società Sicilia. Tutti i diritti sono riservati ma poichè l'Editore considera la cultura un bene universale è permessa la totale riproduzione con l'unico impegno di citare la fonte.

Sommario

Atti del Convegno *di studi in memoria di Aldo Messina* tenutosi a Mineo (SR) sabato 6 settembre 2025

4 Donata Degrassi, *Ricordo di Aldo Messina*
15 Luigi Santagati, *La via consolare romana da Marsala a Siracusa*
51 Salvatore Giglio, F*orme, funzioni, simbologie: su due vasche battesimali protobizantine rinvenute in Sicilia*
84 Frasca Massimo, *Vasi multipli da Metapiccola (Carlentini)*
88 Cucuzza Antonino, *Viaggiatori del Gran tour nel calatino*
149 Orazio La Delfa e Laura Maniscalco, *Aree rurali di età romana ai margini della Piana di Catania*
160 Imbesi Filippo, *Grafemi e iscrizioni proto-alfabetiche nella provincia di Messina*

Storia

175 Filippo Falcone, *Come l'entroterra siciliano non entrò nella storia dei Mille. Dalle "noterelle" di Giuseppe Cesare Abba, al trasformismo postunitario*
185 Arcangelo Vullo, *Dalla colonizzazione greco-illirica alla fondazione di Marianopoli*

Cultura

206 Giuliana Maria Ferrara, *L'Archivio di Stato di Enna: un patrimonio in continuo movimento*
209 Mario C. Cavallaro, *Il Regio Corso Magistrale di Giarre 1911 - 1923*

In fine

214 Gianfranco Cammarata, *In ricordo di Gero Di Francesco*

In questo numero

Questo numero presenta gli ***Atti*** relativi al *Convegno di studi* tenutosi a Mineo (CT) sabato 6 settembre 2025 *In memoria di Aldo Messina*.

Nato a Torino nel 1941 ma vissuto in Sicilia, è morto nel 2022 a Trieste dove insegnava dal 1978 *Archeologia medievale* nella locale Università, materia che ha contribuito in maniera fondamentale a porre all'attenzione globale in Italia.

Laureatosi a Catania nel 1965 era subito divenuto assistente alla cattedra di Archeologia tenuta da Paolo Enrico Arias.

Il suo legame con Mineo è testimoniato dal volume *Mineo urbs vetustissima et jucundissima* del 2014.

L'importanza degli studi di Messina per la Sicilia è tutta nei suoi fondamentali volumi sugli insediamenti in grotta bizantini sparsi un po' ovunque ma particolarmente nel siracusano:

- Le chiese rupestri del Siracusano, 1979;
- Le chiese rupestri del Val di Noto, 1994;
- Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara, 2001;
- Sicilia rupestre: il trogloditismo, gli edifici di culto, le immagini sacre.

All'interno della rivista un articolo commemorativo e la sua enorme *Bibliografia* completa.

In fine Gianfranco Cammarata.

Ricordo di Aldo Messina*

Donata Degrassi**

Aldo Messina, insigne studioso e docente di Archeologia Medievale, si è spento il 1 settembre 2022. Era quello che si potrebbe definire un galantuomo d'altri tempi: una persona schiva, profondamente corretta, un uomo di poche parole, ognuna delle quali però densa di significato. Un carattere e una modalità di vita che si riflettevano nel suo lavoro, nelle sue opere: sempre rigorose e complete di dati, pur se asciutte nella forma. La loro bontà e validità non era affidata ad un profluvio di parole ma al rigore metodologico che sorreggeva la scarna esposizione dei dati e la ricerca, per quanto possibile, della loro compiutezza. Ed è ciò che le rende sempre attuali e valide.

Altro elemento che lo contraddistingueva era l'essere profondamente e intimamente legato alla Sicilia, pur essendo nato a Torino, nel 1941. Era la terra dei suoi genitori e quella dove egli stesso era cresciuto e si era formato.

Si era laureato presso l'ateneo di Catania in Archeologia classica e lo spunto per la sua tesi gli era venuto proprio dal territorio di Mineo – il paese dei suoi avi – dove aveva scoperto una tomba rupestre con graffiti di cavalli risalente all'epoca della prima fase della dominazione greca in Sicilia[1]. Penso che proprio la conoscenza diretta, e direi quasi millimetrica, del territorio - che ha costituito le basi anche dei suoi studi successivi - sia nata proprio da queste frequentazioni, arricchite da quanto via via veniva apprendendo nel suo iter formativo.

Dopo aver frequentato la Scuola Archeologica di Atene e quella di Perfezionamento in Archeologia di Siracusa, era tornato a Catania come assistente ordinario alla cattedra di Topografia antica della prof. Lagona, ma lo spunto decisivo a dare una nuova direzione alle sue ricerche venne dal prof. Agnello, titolare dell'insegnamento di Archeologia cristiana, che lo indirizzò allo studio delle chiese rupestri tardo medievali, come racconta lui stesso nel volume *Il nostro viaggio negli Iblei*, scritto assieme alla moglie Giuliana Sluga:

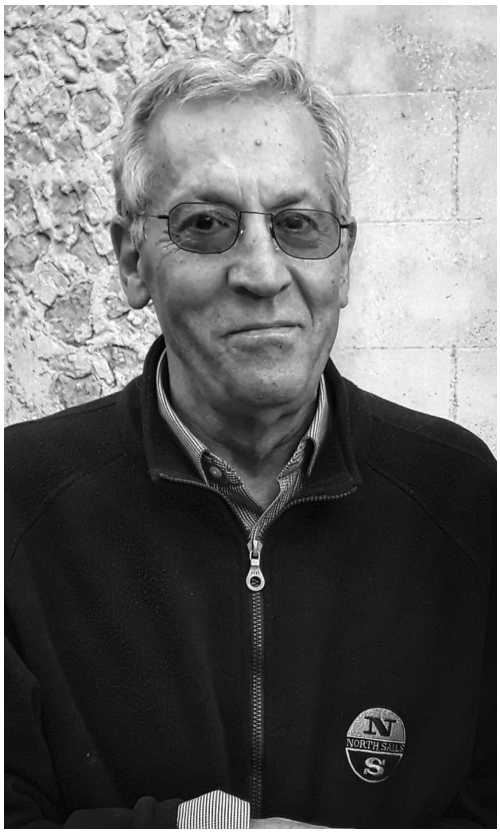
> «*A me fu proposta la redazione di un indice topografico e bibliografico delle chiese rupestri siciliane, che doveva assorbire per anni le mie energie fino alla pubblicazione tra il 1979 e il 2001 di tre volumi* […] *curati e finanziati*

* Il presente contributo è già apparso in «Quaderni giuliani di storia», 45, 2, 2024, pp. 150-162. Ringrazio sentitamente il Direttore Scientifico, prof.ssa Giovanna Paolin, per averne autorizzato la ristampa.

** Università di Trieste. donata.degrassi@gmail.com.

[1] Aldo Messina, *Grotta con graffiti nella campagna di Mineo*, «Cronache di archeologia e di storia dell'arte», Università degli studi di Catania, 4, 1965, pp. 30-38.

dall'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici di Palermo»[2].



Aldo Messina

Si tratta di *Le chiese rupestri del siracusano* del 1979; *Le chiese rupestri del Val di Noto* del 1994; *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, del 2001[3], che insieme costituiscono il censimento degli edifici religiosi rupestri siciliani e la dettagliata raccolta delle informazioni ad essi relative. Un lavoro esteso anche ad altri ambiti geografici, come documentato dal volume *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, redatto assieme a Franco Dell'Aquila[4] e da altri titoli della sua bibliografia.

Si può dire senz'altro che ad Aldo Messina va attribuito il merito di aver richiamato l'attenzione su questa tipologia di monumenti, così difficili da riconoscere: non solo di averli messi in luce e fornito un repertorio completo, ma anche di aver sistematizzato e definito in termini scientifici le loro caratteristiche.

Questa esperienza aveva segnato anche l'abbandono dell'Archeologia classica per una disciplina - l'Archeologia medievale - che in Italia, tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, stava vedendo le prime affermazioni. È sempre lui a raccontarlo:

> «*Reduce dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene, cercavo una via nuova per la mia archeologia e abbandonai la protostoria siciliana per l'archeologia medievale, che in quegli anni trovava il suo spazio tra le Facoltà umanistiche italiane. In quegli anni frequentai utilmente i Convegni pugliesi su quella che venne definita "la civiltà rupestre"* […]. *Contemporaneamente ero stato da poco 'convertito' dai benedettini francesi di* La pierre qui vire *e dalle loro splendide edizioni in bianco e nero, al fascino del romanico, ai cui dettami mi*

[2] Aldo Messina, Giuliana Sluga Messina, *Il nostro viaggio negli Iblei*, Libreria Antiquaria Drogheria 28, Trieste 2017, p. 12.

[3] Aldo Messina, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1979 (Monumenti, 2); Id., *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1994 (Monumenti, 4); Id., *Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 2001 (Monumenti, 7).

[4] Franco dell'Aquila, Aldo Messina, *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, Mario Adda Editore, Bari 1998.

appariva sempre più legato il trogloditismo ibleo, questa tecnica edilizia resa possibile da condizioni geologiche, climatiche ed ambientali»[5].

Ed è proprio in veste di docente di Archeologia medievale che nel 1978 venne chiamato per attivare tale disciplina presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste; insegnamento che Aldo Messina ha tenuto continuativamente fino al 2007, anno del suo pensionamento. I suoi corsi erano molto seguiti ed apprezzati dagli studenti e numerose le tesi di laurea che gli venivano richieste. Nel corso del tempo ha avuto così modo di formare generazioni di giovani archeologi medievali, sia attraverso i corsi curricolari della Facoltà sia attraverso quelli tenuti alla Scuola di specializzazione in Archeologia presso la stessa Facoltà.

Io l'ho conosciuto a metà degli anni '80; ero ricercatrice di Storia medievale e tra i miei compiti c'era quello di fare da assistente anche agli esami del suo corso. Durante tali sessioni ho avuto modo di avvicinarmi all'Archeologia medievale, materia che mi interessava ma in cui non avevo avuto una precedente formazione. Attraverso le parole degli studenti, le correzioni, integrazioni e aggiustamenti di tiro di Aldo venivo così a contatto con la disciplina che lui praticava e insegnava. Non si risparmiava poi quando gli chiedevo chiarimenti o ulteriori informazioni: mi dava risposte esaurienti e suggerimenti bibliografici per approfondire le questioni. Al contrario di qualche suo collega - che ho avuto modo di conoscere più tardi - non riteneva la sua una disciplina per soli *addetti ai lavori*, ma aveva piacere nel condividere il suo sapere anche con chi, come me, afferiva ad un diverso campo di conoscenza. Avevamo la consapevolezza che - al di là dei metodi praticati - comune era il nostro *terreno di caccia* e il nostro fine: cercare di comprendere meglio gli uomini vissuti nel passato e le loro società. E, attraverso le sue lezioni, ho scoperto quanto lo studio della cultura materiale, delle tecniche, dei manufatti, degli edifici poteva dare completamento e sostanza a quello che venivo accertando attraverso lo studio dei documenti e delle fonti scritte: erano, in sostanza, due facce di una stessa medaglia. Del resto anche a lui la ricerca sulle carte non era affatto estranea e ha continuato a praticarla nel corso del tempo[6].

La permanenza a Trieste gli aveva suggerito nuovi campi di indagine. Aveva partecipato con i colleghi antichisti alle indagini condotte nell'area della Cittavecchia, studiando le costruzioni e i reperti di epoca medievale[7] e *riletto* con il suo occhio esperto siti e manufatti che sembravano noti (come il cosiddetto *Giardino del Capitano*, o le arche litiche e i sarcofagi romani utilizzati per ospitare le reliquie dei martiri

[5] MESSINA, SLUGA MESSINA, *Il nostro viaggio* cit., p. 12.

[6] Si vedano ad esempio ALDO MESSINA, *Uomini e mestieri della Sicilia normanna*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 73, 1993, pp. 19-51; ID., *Onomastica "lombarda" nelle carte normanne di Sicilia*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 94, 1996, pp. 313-331; ID., *Artigiani messinesi nei secoli XIII e XIV*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76, 1996, pp. 77-93; ID., *Artigiani messinesi nei secoli XIV e XV. Nuovi dati*, «Archivio Storico Messinese», 76, 1998, pp. 5-20; ID., *Ricordando Giovanni Lettich. Documenti inediti sulla necropoli triestina dei SS. Martiri*, «Archeografo triestino», s. 4, 78, 2018, pp. 431-437.

[7] ID., *La torre di via del Teatro romano a Trieste*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n.s., 58, 2010, pp. 409-412.

tergestini)[8]. E così l'ipogeo di Cividale, struttura problematica e misteriosa, di cui erano state date le interpretazioni più diverse e le datazioni più varie, veniva da lui riconosciuto come un probabile bagno rituale utilizzato dalla comunità ebraica che risiedeva nella città ducale in epoca medievale[9].

Il suo sguardo indagatore era stato attirato anche dagli edifici religiosi presenti sul Carso e che fino ad allora erano stati scarsamente presi in considerazione da un punto di vista scientifico[10]. Emblematica la sua lettura dell'edificio adiacente la chiesa della località di Santa Croce, noto come *la vecchia scuola*, in cui riconosceva una struttura destinata ad ospitare i pellegrini che sostavano in attesa di imbarcarsi nel sottostante porticciolo[11]. Suo ulteriore merito è di aver riconsiderato le epigrafi medievali triestine, ampliandone notevolmente il *corpus*[12] ed estendendo le ricerche di questa tipologia di scritture incise al territorio carsico[13].

Negli ultimi anni aveva seguito un diverso filone e indagato con passione e umana partecipazione le testimonianze degli uomini della sua terra che erano stati mandati a combattere sulle distese pietrose del Carso, durante la prima Guerra mondiale, pubblicando alcuni diari scritti durante quelle vicende[14]. Era stata un'esperienza vissuta anche da suo padre Vincenzo, che ne aveva segnato la vita e che aveva tramandato nei suoi racconti. E aveva reso sensibile Aldo nei confronti di tutti coloro che si erano trovati ad essere sradicati dalla propria terra e dalla famiglia per adempiere ad un dovere che li contrapponeva ad altre genti[15].

[8] ID., *Il "Giardino del Capitano", cittadella della Tergeste bizantina?*, in *Dynasthai didaskein. Studi in onore di Filippo Càssola per il suo ottantesimo compleanno*, Editreg, Trieste 2006, pp. 311-319; ID., *Le arche litiche della cattedrale di Trieste*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n.s., 50, 2002, pp. 277-292; ID., *Il riuso di sarcofagi romani per le reliquie dei martiri della tradizione tergestina*, in *San Giusto e la tradizione martiriale tergestina. Nel 17. centenario del martirio di San Giusto e per il Giubileo d'oro sacerdotale di Mons. Eugenio Ravignani Vescovo di Trieste*, Editreg, Trieste 2005, pp. 185-196.

[9] ID., *L'ipogeo di Cividale: un bagno rituale ebraico?*, in PIER CESARE IOLY ZORATTINI (a cura di), *Percorsi di Storia ebraica*, Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli-Gorizia, 7-9 settembre 2004), Forum, Udine 2005, pp. 409-413.

[10] ID., *La chiesa di San Giovanni Battista nel Carso di Comeno*, «Quaderni giuliani di storia», 28, 1, 2007, pp. 147-158.

[11] ID., *L'ospizio di Santa Croce nel Carso triestino*, in LILIANA FERRARI (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2004, pp. 77-90.

[12] ID., *Alcune epigrafi medievali di Trieste*, «Quaderni giuliani di storia», 27, 2, 2006, pp. 331-343; ID., *Le epigrafi dei portoni di "Cittavecchia" (secoli XVI-XVII)*, «Quaderni giuliani di storia», 26, 2, 2005, pp. 307-345.

[13] ID., *Le epigrafi di San Pelagio nel Carso di Duino*, «Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», 19, 2002-2003, pp 331-336; ID., *Censimento delle epigrafi esposte nelle chiese del Carso (secc. XV-XVII)*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n.s., 51, 2003, pp. 175-230.

[14] VINICIO TOMADIN, ALDO MESSINA (a cura di), *Dalla Val d'Astico alle pietraie del Carso. Diario di guerra (gennaio-settembre 1917)*, Battello stampatore, Trieste 2010; SALVATORE DISCA, *Memorie care. Ricordi del 1915: diario di guerra 25 aprile-14 settembre*, a cura di ALDO MESSINA, MARIA TERESA DI BLASI, Simone Volpato Studio Bibliografico, Trieste 2015.

[15] ALDO MESSINA, *"Cara mamma". Lettere dall'Albania (settembre-dicembre 1940)*, Battello stampatore, Trieste 2015.

Ricordo con piacere le quattro chiacchere scambiate la mattina presto, appena arrivati in Dipartimento, prima che si scatenasse l'abituale ridda di lezioni, riunioni, Consigli, ricevimenti di laureandi e studenti. Di solito andavo io nel suo studio, che era un po' più ampio del mio e ad esso adiacente. Scambi di idee, di progetti, battute, ricordi e sorrisi condivano questi momenti; sorrisi profondi, che salivano dal cuore e, attraverso gli occhi, lo illuminavano tutto. Dietro di lui campeggiava la grande semiruota cremisi del mantello di Ruggero II, con i suoi caratteri cufici e la decorazione orientale. Una sorta di manifesto in cui la Sicilia si trovava al centro di relazioni che univano il mondo nordico normanno e tedesco con quello orientale e mediterraneo. Ed anche una sintesi dei vasti ambiti entro cui si è articolata la sua vita di uomo e di studioso.•

Aldo Messina a Lentini (CT).

Bibliografia di Aldo Messina[16]

1. Ricerche su Mineo e il suo territorio

Grotta con graffiti nella campagna di Mineo, «Cronache di archeologia e di storia dell'arte», Università degli studi di Catania, 4, 1965, pp. 30-38.

Menai-Menainon ed Eryke-Paliké, «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», Università degli studi di Catania, 6, 1967, pp. 87-91.

Monte Catalfaro e il problema della identificazione di Noai, «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», Università degli studi di Catania, 9, 1970, pp. 24-34.

Mineo. Osservazioni sullo sviluppo del centro antico, «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», Università degli studi di Catania, 10, 1971, pp. 93-120.

Menai, Paliké, in *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton University Press, Princeton 1976, pp. 571 e 666-667.

Ricerche archeologiche e topografiche nel territorio di Mineo, «Cronache di Archeologia», Università degli studi di Catania, 18, 1979, pp. 7-18.

La cuba di Mineo, «Sicilia Archeologica. Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione», Ente Provinciale del turismo, Trapani, 21, n. 66-68, 1988, pp. 87-92.

Mineo, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, diretta da Giuseppe Nenci, George Vallet, vol. X, Pisa-Roma-Napoli, 1992, pp. 145-151.

Mineo, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani, Roma 1995, II Suppl., 3, pp. 668-669.

Le carte di Giuseppe Barone Bellone, possidente di Mineo (1851-1935), «AmpeloScordia. Bollettino di storia e cultura del Museo civico etno-antropologico ed Archivio storico Mauro de Mauro», 7, 2006, pp. 41-71.

Mineo urbs vetustissima et jucundissima, a cura di Antonio Cucuzza, Silvio Di Pasquale editore, Caltagirone 2013.

Esplorazione archeologica del territorio di Mineo, Libreria Antiquaria Drogheria 28, Trieste 2018.

2. Chiese e moschee rupestri di Sicilia e Malta

Santi Luigi Agnello, Aldo Messina, *Le cripte rupestri del Siracusano*, «Archivio Storico Siracusano», 15, 1969, pp. 67-69.

Battisteri rupestri e vasche battesimali nella Sicilia bizantina, «Archivio Storico Siracusano», s. II, 1, 1971, pp. 5-15.

Paolo Orsi e la «civiltà rupestre» medievale della Sicilia, «Archivio Storico Siracusano», s. II, 2, 1973, pp. 229-236.

La cripta di Santa Lania (Lentini) e il problema delle arcate cieche nell'architettura

[16] La bibliografia è stata redatta sulla base di un elenco di pubblicazioni redatto dallo stesso Aldo Messina e datato 23 gennaio 2018, opportunamente rivisto, controllato e integrato con quanto era necessario e con alcuni titoli mancanti. Si sono mantenute la strutturazione per argomenti data dall'autore e le denominazioni assegnate a ciascun raggruppamento, tranne nel caso del numero 7, che portava la dicitura *Edilizia sacra in Friuli e Venezia Giulia*, che risultava riduttiva rispetto ai titoli colà compresi.

altomedievale, in *Miscellanea in memoria di Giuseppe Rossi Taibbi*, Istituto Siciliano di studi bizantini e neoellenici, Palermo 1975 (Byzantino-Sicula, 2), pp. 385-394.

Trogloditismo Medievale a Malta, «Melita Historica. Journal of the Malta Historical Society», 10, 2, 1976, pp. 109-120.

Le chiese rupestri del Siracusano, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1979 (Monumenti, 2).

Forme di abitato rupestre nel Siracusano, in Cosimo Damiano Fonseca (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel mezzogiorno d'Italia (Catania-Pantalica-Ispica, 7-12 settembre 1981), Congedo, Galatina 1986, pp. 245-250.

Le chiese rupestri del Val di Noto, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1994 (Monumenti, 4).

Sicilia Medievale: 1) Le chiese rupestri di Cava d'Ispica; 2) Resti di una moschea nell'area dell'Apollonion di Siracusa, in *Scavi medievali in Italia*, Kappa, Roma 1995 (Quaderni di Archeologia Medievale 1), pp. 85-94.

Una moschea rupestre a Rometta (Messina), in Stella Patitucci Uggeri (a cura di), *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Atti della I Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (Cassino, 14-16 dicembre 1995), Herder, Roma 1998, pp. 175-178.

La moschea rupestre del Balzo della Rossa a Sperlinga (Sicilia), in Gian Pietro Brogiolo (a cura di), *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), All'insegna del giglio, Firenze 2000, pp. 372-373.

Le chiese rupestri del Val Demone e del Val di Mazara, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 2001 (Monumenti, 7).

Il trogloditismo di età medievale nell'agro netino, in Francesco Balsamo, Vincenzo La Rosa (a cura di), *Contributi alla geografia storica dell'agro netino*, Atti delle Giornate di studio (Noto, 29-31 maggio 1998), I.S.V.N.A., s.l. 2001, pp. 125-138.

Insediamenti rupestri nell'area iblea, «Kalòs. Arte in Sicilia», 14.3, 2002, pp. 18-25.

Il popolamento rurale nell'area iblea in età bizantina, in Rosa Maria Carra Bonacasa (a cura di), *Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina* (Corleone, 28 luglio-2 agosto 1998), Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Palermo 2002 (Byzantino-Sicula, 4), pp. 167-172.

"Ecclesiam, ubi est Fons in Cripta". S. Lucia di Mendola, un priorato agostiniano nella Sicilia normanna, in Rosa Maria Bonacasa Carra, Emma Vitale (a cura di), *La cristianizzazione in Italia tra tardoantico ed altomedioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Agrigento, 20-25 novembre 2004), Saladino, Palermo 2007, pp. 1729-1743

Sicilia rupestre. Il trogloditismo, gli edifici di culto, le immagini sacre, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2008.

L'abitato rupestre siciliano: i "ddieri" dei monti iblei, in Elisabetta De Minicis (a cura di), *Insediamenti rupestri di età medievale. Abitazioni e strutture produttive*, Atti del Convegno di Studi (Grottaferrata, 27-29 ottobre 2005), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2005, pp. 91-102

Giovanni Uggeri e la civiltà rupestre, in Cesare Marangio, Giovanni Laudizi (a cura di), Palaia philia. *Studi di Topografia Antica in onore di Giovanni Uggeri*, Congedo, Galatina 2009, pp. 189-192.

Il trogloditismo ibleo: il problema cronologico, in Marina Congiu, Simona Modeo, Massimo Arnone (a cura di), *La Sicilia bizantina: storia, città e territorio*, Atti del VI Convegno di Studi (Caltanissetta, 2009), Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2010, pp. 13-24.

Le moschee rupestri di Sicilia, «Opera Ipogea. Journal of Speleology in Artificial Cavities», 16, 2014, pp. 5-8.

Aldo Messina, Giuliana Sluga Messina, *Il nostro viaggio negli Iblei*, Libreria antiquaria Drogheria 28, Trieste 2017.

3. Sicilia medievale

I siciliani di rito greco e il patriarcato di Antiochia, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 32, 2, 1978, pp. 415-421.

La presenza basiliana nel Val di Noto, in *Basilio di Cesarea: la sua età e il Basilianesimo in Sicilia*, Atti del Congresso Internazionale (Messina, 3-6 dicembre 1979), Centro di studi umanistici, Messina 1983, pp. 813-824.

Chiese ed immagini sacre nella Sicilia greca, «Oriente cristiano. Rivista trimestrale dell'Associazione culturale italiana per l'Oriente cristiano», 27, 2-3, 1987, pp. 58-76.

La Theotokos *nell'iconografia bizantina e normanna della Sicilia Orientale*, in *La venerazione a Maria nella tradizione cristiana della Sicilia Orientale*, Atti della Settimana di studi mariani (Siracusa, 5-8 ottobre 1988), Galatea, Acireale 1989 (Quaderni di Synaxis, 5), pp. 117-126.

Tyrakinai, "città di Sicilia, piccola ma florida", «Journal of Ancient Topography / Rivista di Topografia Antica», 1, 1992, pp. 166-168.

Gli arabi cristiani della Sicilia normanna, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 46, 2, 1992, pp. 483-488.

La cuba di Comiso, «Sicilia Archeologica. Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione», Ente Provinciale del turismo, Trapani, 24, n. 76-78, 1992, pp. 43-45.

Le terme di Dafne e di Baia a Siracusa, «Journal of Ancient Topography / Rivista di Topografia Antica», 3, 1993, pp. 201-202.

Tre edifici del Medioevo Siciliano, «Sicilia Archeologica. Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione», Ente Provinciale del turismo, Trapani, 26, n. 82, 1993, pp. 61-65.

Uomini e mestieri della Sicilia normanna, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 73, 1993, pp. 19-51.

Onomastica "lombarda" nelle carte normanne di Sicilia, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» 94,1, 1996, pp. 313-331.

Artigiani messinesi nei secoli XIII e XIV, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 76, 1996, pp. 77-93.

Le grotte della Gulfa, una fornace da calce?, «Sicilia Archeologica. Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione», Ente Provinciale del turismo, Trapani, 30, n. 93-95, 1997, pp. 131-132.

ALDO MESSINA, GIOVANNI DI STEFANO, *I villaggi bizantini degli Iblei (Sicilia)*, in SAURO GELICHI (a cura di), *I Congresso nazionale di archeologia medievale* (Pisa, 29-31 maggio 1997), All'Insegna del Giglio, Firenze 1997, pp. 116-119.

Artigiani messinesi nei secoli XIV e XV. Nuovi dati, «Archivio Storico Messinese», 76, 1998, pp. 5-20.

Un possedimento siciliano degli ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme: la tenuta di S. Giovanni presso Palagonia, «Archivio Storico Messinese», 77, 1998, pp. 77-90.

La fattoria bizantina di contrada Costa nel Ragusano, in *Miscellanea di scritti in memoria di Bruno Lavagnini*, Istituto Siciliano di studi bizantini e neoellenici, Palermo 2000 (Byzantino-Sicula 3), pp. 213-215.

L' iscrizione medievale del santuario della Madonna di Gulfi, «Archivio Storico Ibleo», 2, 2000, pp. 175-179

Chiese romaniche a navata unica nella Sicilia centro-orientale: la chiesa di S. Pietro alla Favara di Caltagirone, «Valdinoto. Rivista della Società Calatina di Storia patria e Cultura», n.s., 1, 2006, pp. 117-140.

L'archeologia medievale in Sicilia, in STELLA PATITUCCI UGGERI (a cura di), *Archeologia del paesaggio medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2007, pp. 347-353.

4. Saggi di agiografia siciliana

L'encomio di S. Marciano (BHG 1030) e la basilica di S. Giovanni Evangelista a Siracusa, «Byzantion. Revue internationale des études byzantines», 65, 1, 1995, pp. 17-23.

Il codice Vat. Gr. 1591 ed il romanzo agiografico siciliano, «Byzantion. Revue internationale des études byzantines», 71, 1, 2001, pp. 194-211.

La sede vescovile di Catania e il codice Vat. Gr. 866, «Il bollettino della Badia greca di Grottaferrata. Eco delle chiese di rito bizantino», s. III, 10, 2013, pp. 145- 155.

5. Judaica

Le comunità ebraiche della Sicilia nella documentazione archeologica, «Henoch. Studi storico filologici sull'ebraismo dell'Istituto di orientalistica dell'Università di Torino», 3, 1981, pp. 200-219.

Gli ebrei di Mineo nel registro del notaio Pietro Pellegrino (1428-1431), «Archivio Storico Messinese», 82, 2001, pp. 5-16.

L'ipogeo di Cividale: un bagno rituale ebraico?, in PIER CESARE IOLY ZORATTINI (a cura di), *Percorsi di Storia ebraica*, Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli-Gorizia, 7-9 settembre 2004), Forum, Udine 2005, pp. 409-413.

6. Civiltà rupestre in Puglia e Materano

FRANCO DELL'AQUILA, ALDO MESSINA, *Il* templon *nelle chiese rupestri dell'Italia Meridionale*, «Byzantion. Revue internationale des études byzantines», 59, 1989, pp. 20-47.

FRANCO DELL'AQUILA, ALDO MESSINA, *Considerazioni sull'architettura delle chiese rupestri del Materano*, in MARIO PADULA, CAMILLA MOTTA, GIANFRANCO LIONETTI (a cura di), *Chiese e asceteri rupestri di Matera*, De Luca, Roma 1995, pp. 17-20.

FRANCO DELL'AQUILA, ALDO MESSINA, *Le chiese rupestri di Puglia e Basilicata*, Mario Adda Editore, Bari 1998.

Caratteristiche dell'edilizia rupestre brindisina, in ENRICO MENESTÒ (a cura di), *Quando abitavamo in grotta*, Atti del I Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (Savelletri di Fasano, 27-29 novembre 2003), Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 2004, pp. 35-38.

7. Testimonianze medievali in Friuli e Venezia Giulia

La diffusione del toponimo «motta» nella pianura friulana, «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria», 1, 1981, pp. 129-141.

FULVIO COLOMBO, ALDO MESSINA, *Notiziola sulla necropoli del Monte S. Michele presso Muggia Vecchia*, «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria», 2, 1983, pp. 149-151 (ried. «Borgolauro. Nuove pagine maggesane. rivista di storia lettere e arti della Fameia Muiesana», 6, 1985, pp. 21-22).

Feci venire magistros de Francia, «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria», 3, 1984, pp. 145-148.

Ripostiglio di ferri tardoromani dal Carso triestino, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n.s., 34 (= 86 della raccolta), 1986, pp. 5-20.

Paolo Lino Zovatto, in *Trieste religiosa. Nel 25° di sacerdozio di Pietro Zovatto*, «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria», 5, 1987, pp. 185-188.

Le arche litiche della cattedrale di Trieste, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n.s., 50 (= 102 della raccolta 2002, pp. 277-292.

Censimento delle epigrafi esposte nelle chiese del Carso (secc. XV-XVII), « Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n.s., 51,1=103/1 della raccolta 2003, pp. 175-230.

Le epigrafi di San Pelagio nel Carso di Duino, «Atti Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste», 19, 2002-2003, pp. 331-336.

Recensione a GIUSEPPE CUSCITO, *La cattedrale di San Giusto a Trieste*, Rotary Club, Trieste 2003 (Collana delle Guide ai monumenti e ai musei minori di Trieste, 14), «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n.s., 51,2 (= 103,2 della raccolta), 2003, pp. 792-794.

L'ospizio di Santa Croce nel Carso triestino, in LILIANA FERRARI (a cura di), *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, Edizioni Università di Trieste, Trieste 2004, pp. 77-90.

Le epigrafi dei portoni di "Cittavecchia" (secoli XVI-XVII), «Quaderni giuliani di storia», 26, 2, 2005, pp. 371-388.

Il riuso di sarcofagi romani per le reliquie dei martiri della tradizione triestina, in GIUSEPPE CUSCITO (a cura di), *San Giusto e la tradizione martiriale tergestina. Nel 17. centenario del martirio di San Giusto e per il giubileo d'oro di mons. Eugenio Ravignani, vescovo di Trieste*, Atti del Convegno internazionale (Trieste, 11-12 novembre 2004), Editreg, Trieste 2005 (Antichità Altoadriatiche, 60), pp. 185-196.

Il "Giardino del Capitano", cittadella della Tergeste bizantina?, in MICHELE FARAGUNA, VANNA VEDALDI IASBEZ (a cura di), *Dynasthai didaskein. Studi in onore di Filippo Càssola per il suo ottantesimo compleanno*, Editreg, Trieste 2006 (Fonti e studi

per la storia della Venezia Giulia. Serie II, Studi 11), pp. 311-319.

Alcune epigrafi medievali di Trieste, «Quaderni giuliani di storia», 27, 2, 2006, pp. 331-343.

ALDO MESSINA, ROMINA PANARELLO, *La chiesa di San Giovanni Battista nel Carso di Comeno*, «Quaderni giuliani di storia», 28, 1, 2007, pp. 147-158.

Riuso di materiale lapideo romano nell'edilizia medievale di Trieste, in PAOLO CAMMAROSANO (a cura di), *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*, Atti del Convegno (Trieste, 22-24 novembre 2007), Viella, Roma 2009, pp. 317-329.

Schede, in PAOLO CAMMAROSANO, MICHELA MESSINA (a cura di), *Medioevo a Trieste. Istituzioni, arte, società nel Trecento*, catalogo della mostra (Trieste, 30 luglio 2008-25 gennaio 2009), Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2008, pp. 37-39 cat. 1.9, 1.10, 1.12

La torre di via del Teatro romano a Trieste, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», n.s., 58, 2010, pp. 409-412.

Ricordando Giovanni Lettich. Documenti inediti sulla necropoli triestina dei SS. Martiri, «Archeografo Triestino», s. IV, 78, 2018, pp. 431-437.

8 Diaristica di guerra

Le cartoline di Vincenzo, Battello stampatore, Trieste 2007.

VINICIO TOMADIN, ALDO MESSINA (a cura di), *Dalla Val d'Astico alle pietraie del Carso. Diario di guerra (gennaio-settembre 1917)*, Battello stampatore, Trieste 2010.

SALVATORE DISCA, *Memorie care. Ricordi del 1915: diario di guerra 25 aprile-14 settembre*, a cura di ALDO MESSINA, MARIA TERESA DI BLASI, Simone Volpato Studio Bibliografico, Trieste 2015.

Vincenzo e il fico nano, Battello stampatore, Trieste 2015.

"Cara mamma". Lettere dall'Albania (settembre-dicembre 1940), Battello stampatore, Trieste 2015.

9. Varia

La cosiddetta «scarsella» del mausoleo di Teodorico, «Felix Ravenna. Rivista di antichità ravennati, cristiane e bizantine», 117, 1979, pp. 29-38

Il toponimo «motta» in Calabria, «Rivista Storica Calabrese», n. s., 4, 3-4, 1983, pp. 421-423.

Notarella su Patmo e la Calabria, «Byzantion. Revue internationale des etudes byzantines», Bruxelles, 53, 2, 1983, pp. 661-663.

L'epitomatore di Stefano Bizantino, «Magna Graecia. Rassegna di archeologia, storia, attualità», 18, 11-12, 1983, p. 18.

Nuove dalla Nunziata, Battello stampatore, Trieste 2007.

Il viaggio nel Sinai di Edward Wortley Montagu, «Quaderni giuliani di storia», 29, 1, 2008, pp. 219-231.•

La via consolare romana da Marsala a Siracusa*

Luigi Santagati**

La doppia via consolare romana da Marsala a Siracusa

La via consolare da Marsala a Siracusa passante per Gela è compresa su più percorsi riportati nell'*Itinerarium Antonini*. Il primo itinerario è denominato *2.Siciliae 86.3.A Trajecto Lilybeo mp CCLVII* e parte dal *Trajectus* (traghetto), passa da Messina, arriva a Catania e, arrivato ad Agrigento, punta su Marsala all'epoca denominata *Lybaeum*:

86.2.Siciliae	
86.3.**A Trajecto Lilybeo**	**mp CCLVII**
4.Messana	mp XII
87.1.Tamaricio sive Palma	mp XX
2.Per Tauromenium Naso	mp XV
3.Acio	mp XXIV
4 Catina	mp VIIII
88.1.Capitonianibus	mp XXIIII
2.Gela sive Filosofianis	mp XXI
3.Petilianis	mp XXVII
4.Agrigentum	*mp XVIII*
5.Cena	*mp XVIII*
6.Allava	*mp XII*
7.Ad Acquas	*mp XII*
8.Ad Fluvium Lanaricum	*mp XXIII*
***89**.1.Mazaris*	*mp X*
2 Lilybaeum	*mp XII*

L'*Itinerarium* denominato (*86*).*3.Alio itinere a Lilybeo Messana mp CCCXXVI* comprende un ulteriore segmento della via che si intende studiare, il tratto da Agrigento a Calvisiana (figura 1):

3.**Alio itinere a Lilybeo Messana**	**mp CCCXXVI**
4.Aquis Larodes	*mp XLVI*
5.Agrigento	*mp XL*

* Questo intervento è stato presentato al *Convegno di studi in memoria di Aldo Messina* tenutosi a Mineo (CT) sabato 6 settembre 2025.

** Direttore editoriale di «Galleria». luigisantagati@virgilio.it.

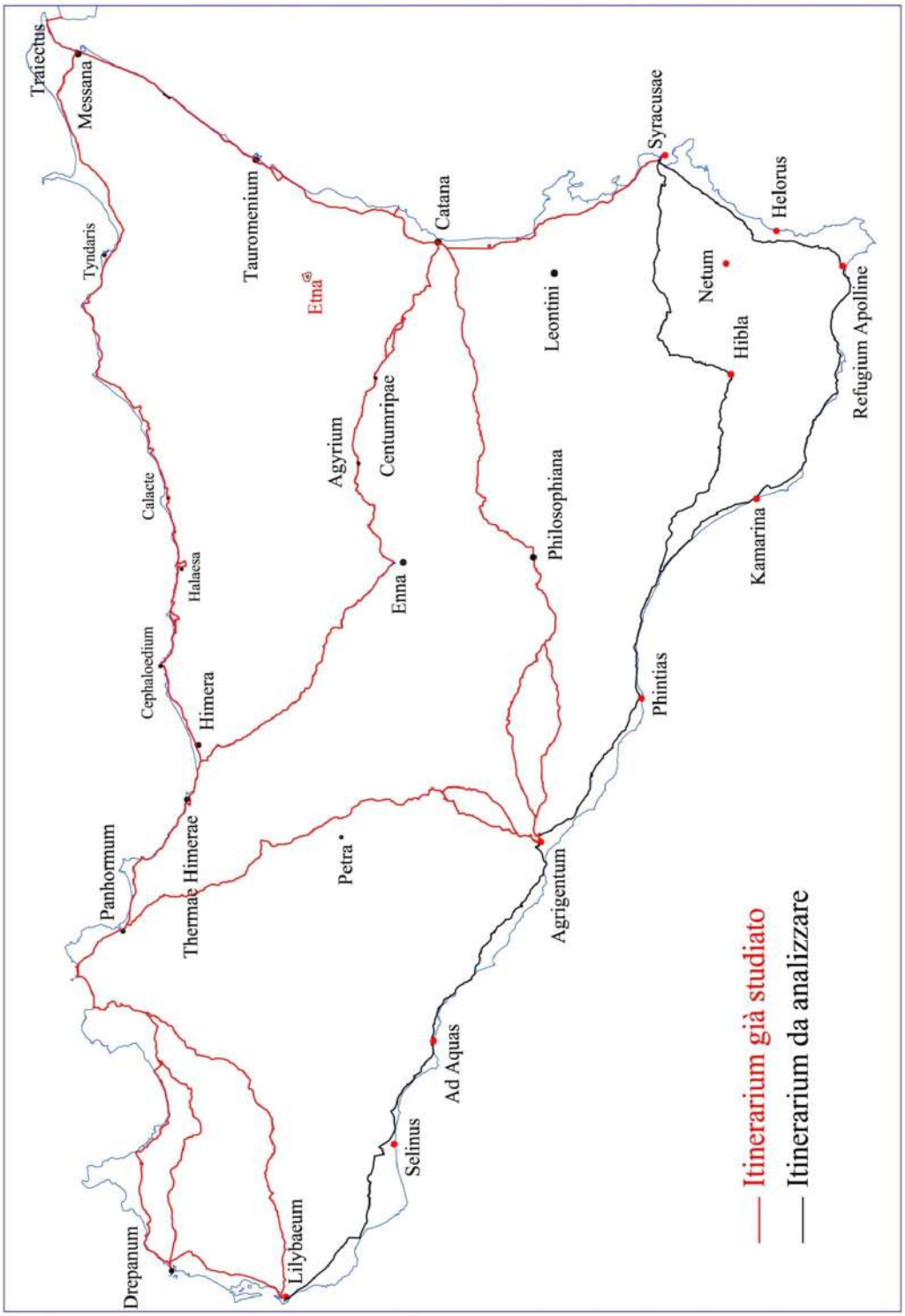


Figura 1. Situazione attuale sullo studio della viabilità romana in Sicilia

6.Calvisiana	*mp XL*
7.Hible	*mp XXIIII*
8.Agris	*mp XVIII*
***90**.1.Syracusis*	*mp XXIIII*
2.Catina	mpXLIIII
3.Tauromenio	mp XXXII
4.Messana	mp XXXII

Infine nell'*Itinerarium* denominato (*95*)*2.Item ad Agrigentum per maritima loca Siracusas mp CXXXVII* abbiamo ancora un altro tratto della via in questione che riporta anche altre *stationes* tra Agrigento e Gela-Calvisiana.

2.**Item ad Agrigentum per maritima loca Sira-**	
3.**cusas**	**mp CXXXVII**
4.Dedalio	*mp XVIII*
5.Plintis (refugio)	*mp V*
6.Chalis (plaga)	*mp XVIII*
7.Calvisianis (plaga)	*mp VIII*
***96**.1.Mesopotamio (plaga)*	*mp XII*
2.Hereo (sive Cymbe) (refugium)	*mp XXIIII*
3.Apolline (plaga)	*mp XX*
4.Siracusis	*mp XXXII*

Come si vede lo studio di questa strada si presenta abbastanza complesso ed è stato quello meno studiato tra i tanti che propone, in Sicilia, il testo dell'*Itinerarium Antonini* ed il disegno della *Tabula Peutingeriana*. In quest'ultima è proposto questo intero itinerario (figura 2) con le seguenti indicazioni:

> *[…] Lilybeo 45 Aquas Labodes 40 Agrigento 44 Calvisiana 24 Nible 18 Agris 24 Siracusis 44 […]*

con la curiosa raffigurazione di un fiume Hiranus (Irminius?) posto poco prima di Siracusa e rappresentato come il corso d'acqua più lungo della Sicilia.

L'intero percorso è riportato sulle tavole 15, 16, 17 e 18 della *Carta della Sicilia*[1] dello Schmettau del 1719 pur con le variazioni intervenute tra l'epoca della compilazione dell'*Itinerarium* e l'inizio del XVIII secolo e la nostra epoca (figure 3 e 4).

Da Lilybeo alla *statio Ad Fluvium Lanaricum*

La strada doveva all'incirca partire dagli attuali limiti del Parco archeologico della cittadina, all'incirca in coincidenza dell'attuale Chiesa Madre cittadina San Tommaso di Canterbury, anche perchè non si ha, ad oggi, l'esatta conoscenza dell'estensione urbana

[1] SAMUEL VON SCHMETTAU, *Carta della Sicilia*, sta in *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel von Schmettau, 1720-1721*, a cura di LILIANE DUFOUR, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995.

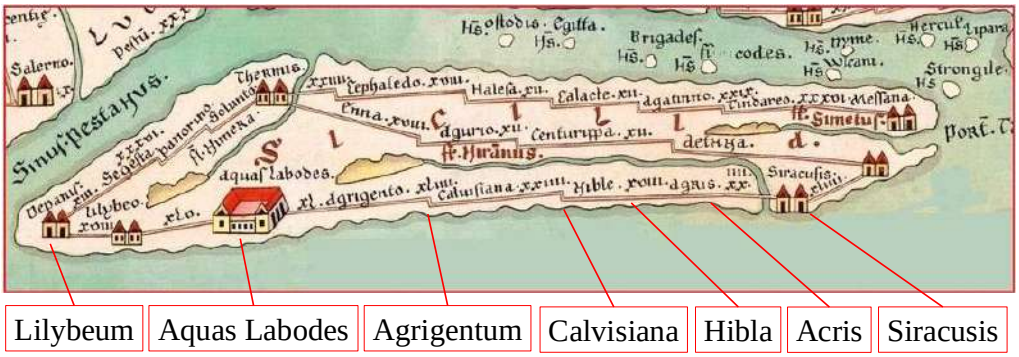


Figura 2. Tabula Peutingeriana della Sicilia con l'indicazione dell'Itinerarium studiato.

romana e delle sue mura[2].

Il nome della città, fondata dagli esuli di Motia nel 397 a.C., significa *Lilýbaion* = *che guarda la Libia*.

Dall'attuale centro cittadino la strada puntava a SE in direzione di Mazzara del Vallo tenendosi sempre parallela alla costa del mar Mediterraneo (figure 5 e 6). Dopo circa mp 3,3 superava il Fiume di Marsala con un ponticello (figura 7) oggi quasi tombato[3].

Dopo altre mp 2,9 l'itinerario doveva incontrare il ponticello romano Pulani[4], non più visibile, mantenendosi nel frattempo sempre parallelo al mare, alla linea ferrata ed alla Strada Statale 115 Sud Occidentale Sicula, pur occupando il sedime di una strada provinciale.

Proseguendo sempre verso SE la strada, dopo circa mp 7,2, superava il fiume Mazaro con il *Ponte Vecchio*[5] i cui resti sono ancora visibili con accanto, sulla riva O del fiume (figura 8), le rovine di una possibile *mansio*; puntava poi decisamente a S per raggiungere, dopo altre mp 1,8 circa, la città di Mazara del Vallo[6]. In totale, da Marsala/Lilibeo, sono state percorse circa mp 15,4 mentre la riga *89.2* dell'*Itinerarium Antonini* riporta una

[2] Carmela Angela Di Stefano, *Marsala. Nuove scoperte archeologiche*, «Sicilia Archeologica» 5, 2005, pp. 41-8.

[3] Luigi Santagati, *Ponti antichi di Sicilia dai Greci al 1778. Catalogo ragionato comprendente anche gli acquedotti con un'appendice sui traghetti fluviali e marini e con note tecniche sulla datazione dei ponti*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2018, p. 273. Si tratta di un ponticello ad un arco sulla fiumara di Marsala situato a circa 4 km ad ESE della città (TP) sulla RT Marsala-Mazara-Agrigento. A breve distanza, verso SE, sorgeva una Cappella del Ponte (IGM storico 257.III a scala 1:50.000). Il ponte è riportato da Tiburzio Spannocchi, *Marine del Regno di Sicilia*, Madrid 1578-96, Ordine degli Architetti della provincia di Catania, Catania 1993, tavola LVI e CXXI; e sulla carta di Anonimo della fine del XVI secolo in Liliane Dufour, *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo 1992, p 438, t. 414; infine Schmettau, *Carta della Sicilia*, cit., t. 15. IGM 257.III.NO Paolini.

[4] A circa 9 km a ESE da Marsala (TP). Oggi totalmente interrato. IGM 257.II.SE.

[5] Santagati, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 523, ad un'arcata sul fiume di Mazzara a circa 2,5 km a N di Mazara del Vallo, di probabile epoca romana. Appena ad O è riportato il toponimo *Case del ponte* in IGM storico 257.III Torre Sibiliana a scala 1:50.000. Citato dal Villabianca, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, 33 (1792) è così chiamato in contrapposizione all'altro, poco distante a S, detto *Nuovo* ad un'arcata. Il ponte è riportato da Spannocchi, *Marine del Regno di Sicilia*, tavola LXXVI, p. 52. IGM 257.III.SE Borgata Costiera.

[6] Di fondazione fenicia del IX secolo a.C. da cui prende il nome: *mazar* = *rocca*.

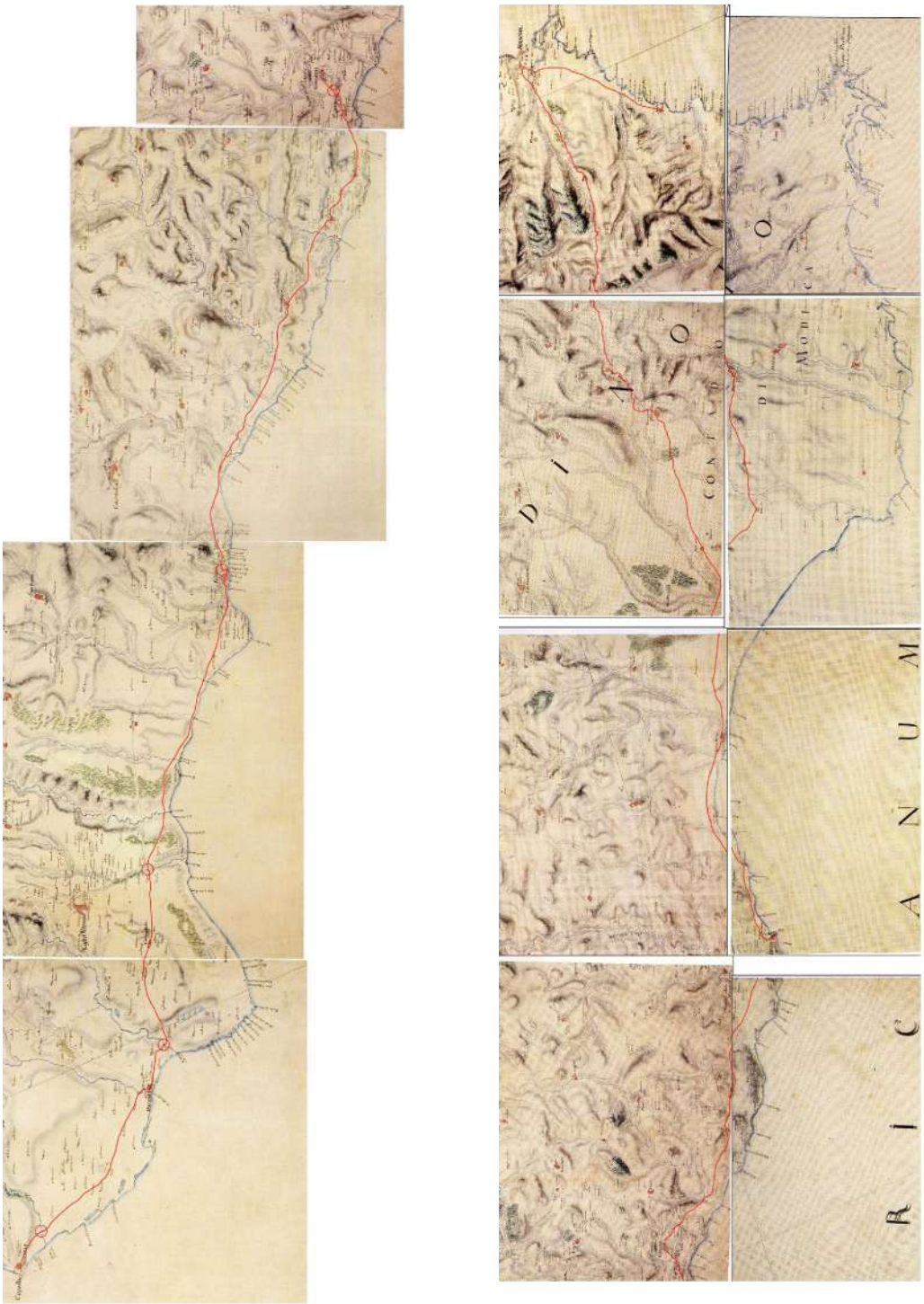


Figure 3 e 4. Tavole 15, 16, 17 e 18 della *Carta della Sicilia* dello Schmettau (1719) con riportata una parte del percorso dell'*Itinerarium*.

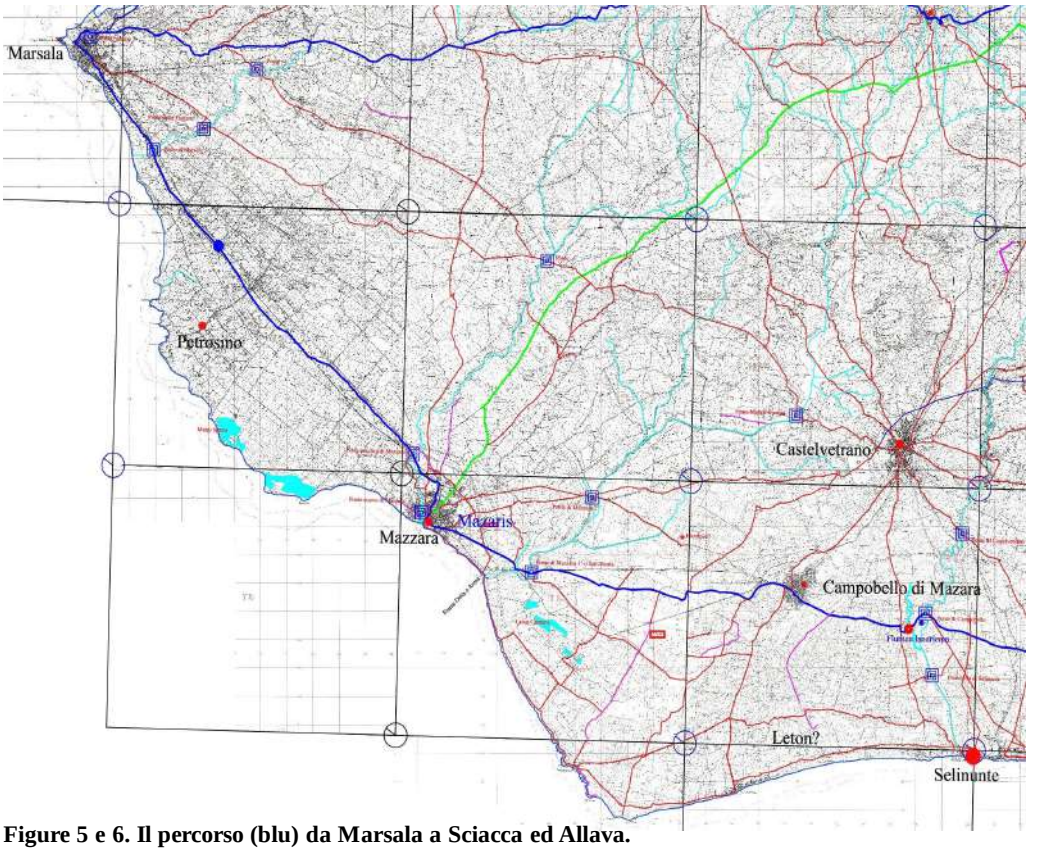
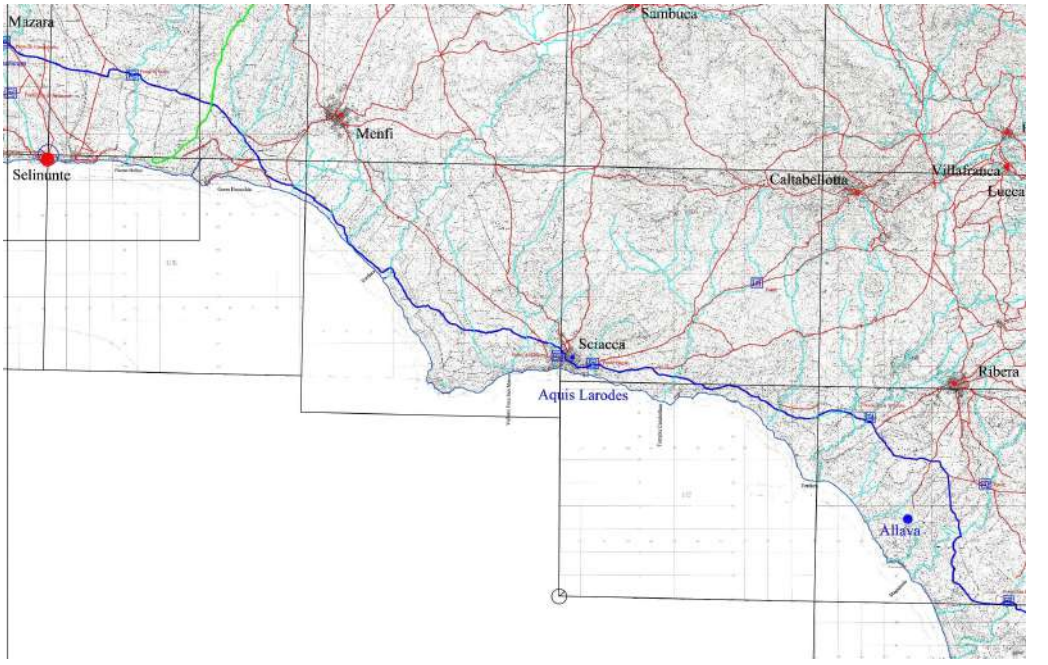


Figure 5 e 6. Il percorso (blu) da Marsala a Sciacca ed Allava.



distanza di mp XII, inferiore di mp 3 rispetto alla distanza reale. La strada doveva all'epoca entrare dentro le mura cittadine; d'altronde si trattava di una cittadina di modeste dimensioni per cui non aveva senso collocare una *statio* al di fuori delle mura.

Figura 7. Ponticello romano sul fiume di Marsala.

Da Mazara inizia il ramo più occidentale della *Via di jenchi*, la grande trazzera di transumanza che, dopo aver attraversato l'intera Isola, arriva sino ai monti Nebrodi.

Partendo da Mazara la strada punta verso una *statio* ricordata al solo punto *89.8.* ovvero *Ad Fluvium Lanaricum* dell'*Itinerarium Antonini*, distante *mp X* da Mazara e *mp*

Figura 8. Ponte Vecchio romano sul fiume di Mazara con i resti di una probabile *mansio* riutilizzata nei secoli.

XXIII da *Acqua Larodes* (Sciacca), nome che tradotto letteralmente dovrebbe significare *fermata del fiume dei lanaioli*.

Sia il tratto stradale più vicino alla costa che quello più a N che conducono a Campobello di Mazara hanno la stessa identica lunghezza di mp 9,3. Ma si propende per il tratto più a S in quanto è da ritenere che il ponte di Mazara 1° o San Nicola[7] sia quello ricordato in un documento del XVI secolo[8] dove si parla di *lacus Cantari* (*lago*

[7] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 277. Cfr SCHMETTAU, t 15. Il ponte è riportato da SPANNOCCHI, Marine del Regno di Sicilia, tavola LXXVI, p. 52.

[8] GIOVANNI UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Mario Congedo editore, Galatina (LE)

del Ponte, in un misto di latino ed arabo dove *cantari* sta per *qantarah* = *ponte*). Ho già avuto occasione di chiarire che solitamente il toponimo *qantarah* è attribuito ad un manufatto di costruzione anteriore all'epoca araba e quindi o romana o, al più, bizantina. In realtà si trattava non di un lago ma di uno stagnone, oggi prosciugato, posto a SE di Mazzara del Vallo.

Superato il ponte, la strada puntava ad E verso Campobello di Mazara[9] sulla SS 115 che diviene, già da prima dell'ingresso nel paese ed anche dopo, il sedime della via romana.

Riportando sulla carta le distanze indicate nell'*Itinerarium*, mp X da Mazara e mp XXIII da Sciacca, il sito della *statio Ad Fluvium Lanaricum* coinciderebbe con il centro di Campobello di Mazara. Il temine *Fluvium* porta però verso un fiume piuttosto che in un luogo così diverso: il primo fiume possibile, però, il Modione, risulta ad una distanza di mp 13 circa da Mazara e di mp 22 da Sciacca.

Per fare un primo punto si precisa che la distanza reale da Mazara a Sciacca risulta quindi di mp 34,9 reali contro le mp 33 riportate dall'*Itinerarium* e mp 45 della *Tabula*; e di mp 50,9 reali tra Marsala e Sciacca contro le mp 45 dell'*Itinerarium* riportate ai punti *88,8*, ***89****.1* e *89.2*.

Infine anche la distanza riportata dall'*Itinerarium* ai punti *89*.3. e *89.4* di *mp XLVI* (46) si scontra con la misura reale di mp 50,9.

Per quanto riguarda a questo punto la posizione della *statio Ad Fluvium Lanaricum* può valere quanto espresso da Uggeri a tale proposito[10] che la pone nelle vicinanze del fiume Modione e ritiene che, visto anche quanto riportato dal Caracausi[11] a proposito della parola *oleandro*, *Lanaricum* possa, nello specifico, essere un'alterazione di *landris* ovvero *oleandro*. E niente di strano che possa entrare in gioco anche la parola *latomie* visto che appena a S del ponte sul fiume Modione vi sono le Latomie Landaro, antiche cave di pietra.

In tal caso la distanza della *statio*, fatta coincidere in un punto accettabile posto all'incirca a metà strada tra il fiume Muretta ed il fiume Modione, sarebbe realmente di mp 13,5 circa da Mazara e di mp 22 circa da Sciacca (figure 5 e 6).

Da *Fluvem Lanaricum* ad *Aquis Larodes*

Dal luogo della *statio* la strada si dirigeva verso *Aquis Larodes*[12], l'attuale Sciacca. Dopo poco più di mp 2,5 da Campobello la strada incontra il fiumiciattolo Muretta affluente di destra del fiume Modione che, forse, era superato con un ponte oppure un guado di cui, però, non abbiamo notizia[13]. Dopo poco più di mp 0,5 la strada supera il

2004, p. 164.

[9] Città di nuova fondazione (1618) edificata attorno al castello del 1240.

[10] Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., pp. 164-5.

[11] Girolamo Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia* in 2 volumi, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1993, vol. 1, p. 833, alla voce *landro* che documenta un *Vallone de landris* nel 1261.

[12] Nella *Tabula Peutingeriana* si legge *Labodes*.

[13] Sulla *Carta della di Sicilia* di Schmettau, t. 16, è riportato il toponimo *Targetta* poco prima del fiume che farebbe pensare ad un attraversamento con traghetto. Il toponimo *Targetta* richiama alla mente il termine *Giarretta*, d'origine araba, usato in Sicilia per indicare il traghetto fluviale.

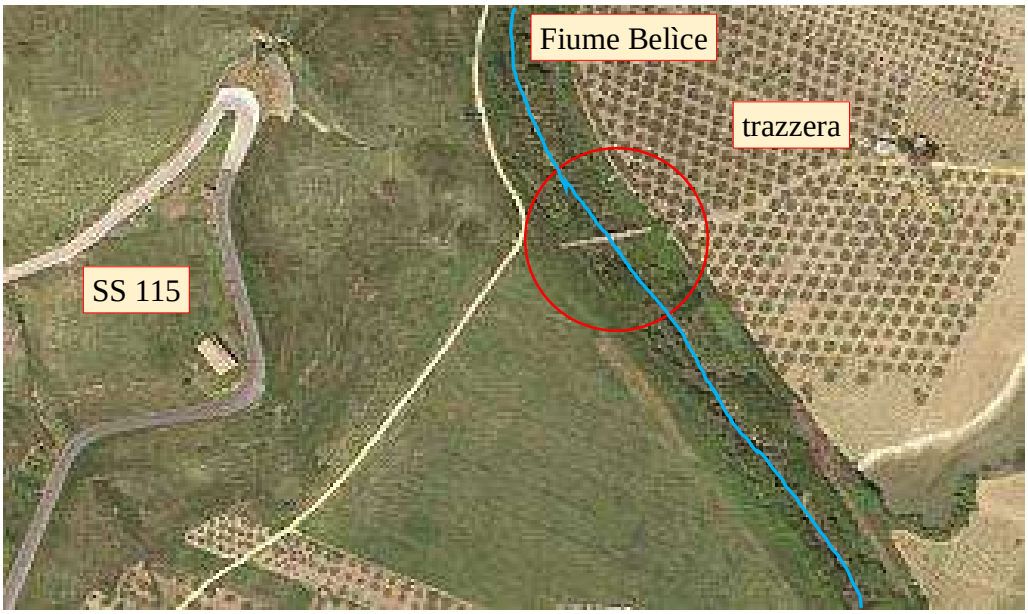


Figura 9. Ponte *La volta* sul fiume Belìce visto da Google Earth.

fiume Modione con il *Ponte di Campobello*[14], oggi scomparso, per poi arrivare dopo meno di mp 4 al fiume Belìce superato con il ponte *La volta*[15] ancora visibile (figura 9) solo dall'alto e discosto dalla strada.

Dopo circa mp 2,4 la strada incrocia il ramo più orientale della *Via di jenchi* che parte appena ad E di Selinunte in contrada Belìce di mare. All'incirca da questo punto, con una certa approssimazione[16], doveva iniziare la *Via Selinuntina*, dapprima greca e poi romana, che portava sino a Siracusa passando per Sciacca, Agrigento, Licata, Gela, Comiso, Ragusa, Palazzolo Acreide e Siracusa.

Dopo il ponte *La volta* la via abbandona il sedime della SS 115 ma dopo breve lo riprende per poi nuovamente abbandonarlo nei pressi di contrada Gurra appena a SO di Menfi per poi puntare a SE. Ora la strada corre per circa mp 6 vicina alla costa, qui

[14] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 112. Citato dal FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, a cura di SALVO DI MATTEO, Edizioni Giada, Palermo 1992, 26 (1792) e visualizzato su SCHMETTAU (1718) t. 16, si trova a circa 5 km ad E di Campobello di Mazara (TP) sul fiume Madione o Modione. Sembrerebbe riportato in ENRICO CARUSO e ALESSANDRA NOBILI, *Le mappe del Catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, Assessorato regionale BB CC AA, Palermo 2001, p. 460, t. 351.

[15] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 257. A circa 4 km dalla foce, segnato sullo Schmettau (1718) t 16, a metà strada tra Menfi (qui denominato Menfrici) e Campobello di Mazara. La costruzione dovrebbe essere d'origine romana. HENRY BRESC, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, Parigi-Roma-Palermo, 1981, anno 1300. Riportato in CARUSO-NOBILI, *Le mappe ecc*., p. 460, t 351 (Castelvetrano) e p. 460, t. 351.

[16] È più possibile che la strada greca percorresse invece la costa innestandosi nella Via Selinuntina romana in contrada Torrenuova di Menfi poco dopo il superamento del torrente Gurra Finocchio col ponte Coda, posto quasi alla foce, a circa 11 km ad ESE di Campobello di Mazara (TP), a 4,5 km a OSO di Menfi (AG), a 0,6 km nell'interno appena a N dalla Foce di Mirabile. IGM 265.I.SE Porto Palo

abbastanza piana, attraversando luoghi in cui non esiste alcun insediamento abitato; dopo il fiume Carbo[17] o Carboj (a metà strada tra Menfi e Sciacca) la strada s'inoltra nuovamente all'interno aggirando il Capo San Marco ed arrivando infine ad *Aquis Larodes* e anche *Labodes*, l'odierna Sciacca[18], all'incirca all'altezza dell'attuale via Roma.

A questo punto sono state percorse mp 51 da Lilibeo e mp 39 da Mazara; l'*Itinerarium Antonini* riporta al punto *89.4*. *Aquis Larodes* la distanza di *mp XLVI* (46); la *Tabula* riporta *Lilybeo 45 Aquas Labodes*. Ambedue le distanze indicate sono errate in quanto la distanza reale è di circa mp 50,9.

Da *Aquis Larodes* ad *Allava*

A tre quarti di mp uscendo da Sciacca[19] in direzione E, si arriva alla depressione della Cava di Lauro, corso d'acqua superato con il ponte romano Bagno[20] (figura 10) pesantemente modificato in periodo medievale.

La strada prosegue sempre verso E superando il torrente Carabollace su cui forse insisteva un ponte[21] ed arriva al fiume Verdura, più che probabilmente coincidente con il *Wâdî*[22] *'Allabû* ricordato da al-Idrisi: "*Da Sciacca a Wâdî 'Allabû otto* miglia[23]" attraversando luoghi in cui non esiste alcun insediamento abitato.

È possibile che nel *Wadi Allabu* di Idrisi si sia conservato il nome di *Allava*, la *statio* riportata nell'*Itinerarium 88.6* e posta a mp XII di distanza da Sciacca.

Già a questo punto non torna la prima distanza: il fiume Verdura o *Wâdî 'Allabû* dista mp 9,4 da Sciacca e non le mp XII riportate sull'*Itinerarium* né le mp 8 di al-Idrisi. Si aggiunga che la distanza tra Sciacca ed Agrigento riportata sull'*Itinerarium* è pari a mp 48 / XXXXVIII (*Agrigentum mp XVIII Cena mp XVIII Allava mp XII Ad Acquas*) mentre la distanza reale è di circa mp 42,4 / XXXXII con una differenza, quindi, di mp 6 / VI.

Si può solo ritenere che in questo tratto stradale dell'*Itinerarium* sia stato riportato più di un errore sulle lunghezze, per cui ritengo che sia plausibile che la *statio Allava*[24]

[17] Dall'arabo *qarib = barca*, plurale *qawarib*; così come il nome di Santo Stefano vecchio: *Qal'at 'al Qawârib = Rocca delle barche*. Anche il nome del Torrente Carabollace, posto ad O, verso Sciacca, dovrebbe avere la stessa radica semantica.

[18] Nei documenti medievali e sino al XVIII secolo il nome della città era spesso scritto *Xiacca* per poi divenire *Sciacca*. Probabilmente il nome deriva dall'arabo *sciaqqah = spacco, fessura* riferita al vapor acqueo delle terme. SABA MALASPINA, *Rerum sicularum historia*, circa 1286, riporta più volte *Sciacta*; mentre BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia sicula*, circa 1293, riporta *Sacca*.

[19] Ricordata come *Thermae Selinuntiae* da STRABONE, *Geographia*, per le sue acque termali.

[20] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 83. Ad un arco acuto collocato nel XII-XIII secolo, situato appena ad E di Sciacca (AG), sulla strada per i Bagni di Sciacca. VILLABIANCA, *Ponti sui fiumi della Sicilia*, cit., p. 24. IGM 266.IV.SE Sciacca.

[21] UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., p. 170 lo afferma come diruto.

[22] *Wadi = fiume*.

[23] LUIGI SANTAGATI, *La Sicilia di Al-Idrîsi nel libro di Ruggero. Estratto relativo alla sola Sicilia nella traduzione in italiano di Michele Amari annotato e comparato con la traduzione in italiano di Umberto Rizzitano e con la traduzione in francese di Pierre Amedèe Jaubertt poi rivista da Annliese Nef ed annotata da Henri Bresc*, Sciascia editore, Caltanissetta 2010, p. 172.

[24] Abitato ricordato anche in periodo bizantino nel documento di conferma dell'imperatore Giustiniano del 13 settembre 538; cfr *Giovanni di Giovanni, Codex Diplomaticus Siciliae*, Palermo 1743, p. 376-7,

Figura 10. Ponte *Bagni* a Sciacca sulla Cava di Lauro pesantemente modificato in periodo medievale (XIII secolo).

possa collocarsi nei dintorni del fiume Verdura e del ponte[25] sullo stesso. Potrebbe trattarsi dell'insediamento[26] sito all'incirca in località Torre Verdura abbandonato nel VI secolo sulla sponda sinistra del fiume, quasi alla foce.

Però, appena si passa il fiume Verdura andando per circa mp 3 verso E, troviamo due toponimi estremamente interessanti che propongono anche un'altra lettura; il primo nome è *Camemi* (contrada Camemi grande e Casa Camemi) abbastanza diffuso in Sicilia e *Cisternazza*. Il toponimo *Camemi*[27] deriva dall'arabo *hammam = bagni* che, accoppiato con *Cisternazza*, cioè una grossa riserva d'acqua, spinge a pensare di trovarci di fronte ad un luogo di sosta dotato di terme, probabilmente *Allava*. La distanza reale da Sciacca è pari a circa mp 11,9; la distanza da Agrigento è pari a circa mp 30,4.

Si ricorda che le distanze indicate nell'*Itinerarium* sono: *Agrigentum-Allava mp XXXVI* ed *Allava-Ad Acquas mp XII*[28]. Sembra quindi che la distanza da Sciacca sia compatibile.

Purtroppo le distruzioni e l'edificazione selvaggia ed in parte abusiva degli ultimi decenni non permettono di meglio esaminare il luogo. Da segnalare, inoltre, l'impossibilità di indagare anche sul sito del *Castellazzo*, probabile incastellamento bizantino posto circa 2 km a N, parzialmente sconvolto dai lavori agricoli di impianto arboricolo.

Diploma XII, riportato in Luigi Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012, pp. 145-6.

[25] Santagati, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 529.

[26] Valentina Camminеci, *Tra il mare e il fiume. Dinamiche insediative nella Sicilia occidentale in età tardo-antica: il villaggio in contrada Carabollace (Sciacca, Agrigento, Sicilia, Italia)*, «The journal of Fasti online», n. 213, 2010, p. 4.

[27] Caracausi, *Dizionario onomastico*, cit., vol. 1, p. 257 alla voce.

[28] L'*Itinerarium* riporta: *88.1.Capitonianibus … 4.Agrigentum mp XVIII, 5.Cena mp XVIII, 6. Allava mp XII, 7.Ad Acquas*, etc..

Da *Allava* a *Cena*

Dalla *statio* di *Allava* la strada continuava il suo percorso verso Agrigento tenendosi sempre distante dal mare dapprima superando il fiume Magazzolo in cui non si rintracciano resti di ponti ed infine superando il fiume Platani con il ponte San Pietro[29] (figura 11).

La strada puntava ad Est passando sul lato mare dell'attuale laghetto artificiale Gorgo per poi puntare su Montallegro[30]. Solo all'incirca al km 157 intercetta la SS 115 subito abbandonandola per entrare nell'abitato.

Ora sorge il dubbio: era qui la *statio Cena*[31]? Non c'è nessun elemento per pensarlo anche perché il luogo è inospitale: la distanza dalla presunta *statio Allava* è qui pari a mp 8,4 contro le mp 12 riportate dall'*Itinerarium* tra *Allava* e *Cena*; quella da Agrigento è pari a mp 20 contro le mp 18 dell'*Itinerarium*.

Uscita dal paese, per quel che si desume dall'IGM 266.SE storico, la strada superava il Fosso del Pantano seguendone in parte il percorso sino ai Pileri[32] e alla Casa Jacono. Poi, puntando a SE, scendeva alle Fontanelle aggirando da N il Balzo Garebici.

A questo punto, tenendo per buona la distanza indicata da *Agrigentum* (mp 18), la *statio Cena* potrebbe essere collocata a circa mp 2 a SE di Montallegro in direzione di Agrigento in località Fontanelle (toponimo che indica abbondanza di sorgive), meglio servita dalla natura (pianeggiante e con acqua abbondante) piuttosto che il luogo in cui è oggi, ma anche ieri, allocato Montallegro. Quindi la possibile collocazione in località Fontanelle della *statio Cena* porta ad una distanza reale della stessa di circa mp 12,5 da *Allava* e di circa mp 17,8 da Agrigento contro le quasi uguali mp XVIII da Agrigento e XII da *Allava* riportate nell'*Itinerarium*. Più che accettabile.

Da *Cena* ad *Agrigentum*

Partendo dalla località Fontanelle dove si è, pur con tanti dubbi, collocata *Cena*, si attraversa il Vallone Galua, si percorre il Piano Landro tenendo a N il Monte Don Nicola (riportato, pur spostato come Pileri, sullo Schmettau[33]) ed infine si punta su Siculiana lasciandosi alla destra il Monte Capreria.

La strada (figura 12) ora supera il Fosso delle canne puntando verso Siculiana[34], sita

[29] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 451. Ponte sito probabilmente in corrispondenza dell'attuale guado nei pressi della case San Pietro. Esiste un disegno in cui si vedono quelli che dovrebbero essere i resti di pile di ponte nel volume di MICHEL-JEAN DE BORCH, *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malthe, pour servir de supplémentau voyage en Sicilie et a Malthe de Monsieur Brydone*, Tomo I, Fratelli Reycends, Torino 1782. IGM 266.II.NO Ribera.

[30] Il paese antico, allora chiamato Angiò, abbandonato intorno al 1633, era situato sul monte Suso che lambisce l'attuale abitato appena a O.

[31] *Canea* o *Chanea* è un casale non localizzato in territorio di Agrigento, forse tra Realmonte e Siculiana. Nel 1155 risulta casale e vigna fatta piantare dal vescovo Gualtiero e nel 1219 solo casale in PAOLO COLLURA, *Le più antiche carte dell'archivio dell'Archivio capitolare di Agrigento*, Società siciliana di storia patria, Palermo 1960 rispettivamente a p. 43, doc. 16 e p. 307; e p. 102, doc. 49.

[32] Pilastri in siciliano, termine che presuppone delle costruzioni.

[33] Tavola 17.

[34]Abitato rupestre bizantino-arabo e castello alla sommità dell'abitato ricordato nel 1310 come *castrum Siculianae*. Il suo caricatore, oggi Siculiana marina, dovrebbe essere il *Tirsat ʿAbbad* di al- Idrisi (*scoglio di Habbad*). IGM 266.II.SE Siculiana.

Figura 11. I resti del ponte San Pietro sul fiume Platani tratto dal volume di Michel-Jean de Borch, *Lettres sur la Sicile et sur l'île de Malthe, pour servir de supplémentau voyage en Sicilie et a Malthe de Monsieur Brydone,* 1782.

a poco più di mp 13 da Agrigento, che è raggiunta da NO.

La strada percorre ora, in parte, il sedime della S.P. 75 e del suo prolungamento che conduce sempre verso SE per poi, in località Catalano, deviare leggermente verso N sino ad arrivare al Vallone Forte che viene superato con il ponte di Realmonte[35]; entra infine nell'omonimo paese[36] da S dopo aver fatto un'ampia curva.

Dal paese la strada riprende verso SE superando la Serra Polizzi per poi arrivare, in contrada Torrazza, ad incrociare la SS 115 tra i km 177 e 178, percorrerla per breve tratto e girare repentinamente verso Grotta delle zubbie e superare agevolmente l'anonimo e modesto corso d'acqua. La strada ora ripunta a SE lasciando alla sua sinistra il Piano del pero per poi, nuovamente, puntare a N per superare agevolmente il Vallone di Giro e poi ancora ripuntare a S verso Villa Ciuccafa. Da là in poi, attraversato il Vallone Salsetto, la strada punta ad E verso Agrigento lasciandosi a N la l'attuale Cementeria ed utilizzando da questo punto in poi il sedime della SS 115 sino a Villaseta ed oltre, salvo piccoli tratti, ed arrivare alla porta IV delle mura agrigentine quasi in corrispondenza del tempio della Concordia (pur se posta più a S) dopo aver percorso circa mp 17,8 da Cena e complessivamente circa mp XCIII (mp 93,3) reali da Marsala contro le mp CV (105) desumibili sommando le distanze riportate nei punti *88.4*, *88.5*, *88.6*, *88.7*, *88.8*, *89.1* e *89.2* dell'*Itinerarium Antonini* (figura 12).

[35] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 407. Ponte scomparso sul vallone Forte sito a circa 0,7 km a NNO di Realmonte (AG) in direzione di Siculiana.

[36] Forse da *rahl montis = casale del monte*, in un non raro misto arabo-siciliano, in CARACAUSI, *Dizionario onomastico*, cit., vol. 1, p. 1.339, alla *voce*. L'abitato attuale fu fondato nel 1681.

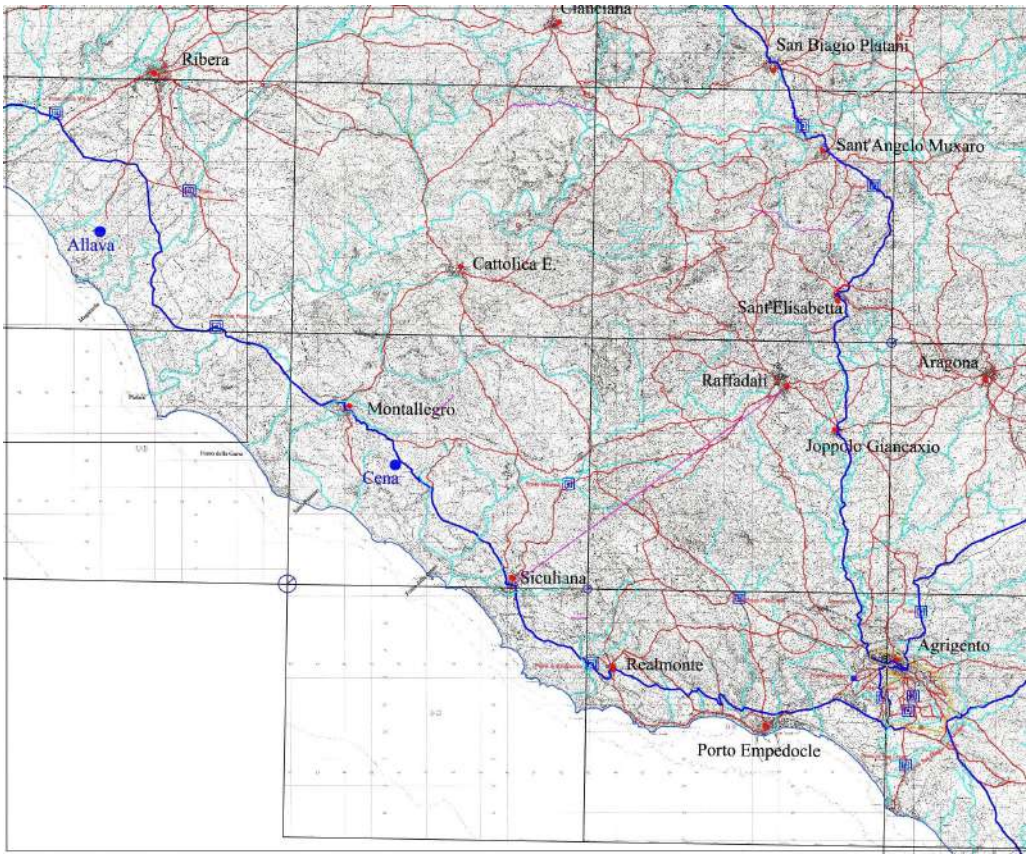


Figura 12. Il percorso della strada da Allava ad Agrigento.

Altrettando problematica appare la distanza di mp LXXXVI (mp 86) desunta sempre dall'*Itinerarium Antonini*: *89.3. Alio itinere a Lilybeo Messana* entrambi in appresso parzialmente riproposti:

86.2.Siciliae			
86.3.**A Trajecto Lilybeo**	**mp CCLVII**		
4.Agrigentum	…		
5.Cena	mp XVIII	(17,8)	
6.Allava	mp XII	(12,5)	
7.Ad Acquas	mp XII	(11,9)	
8.Ad Fluvium Lanaricum	mp XXIII	(22)	
89.1.Mazaris	mp X	(13,5)	
2 Lilybaeum	mp XII	(15,4)	
	mp CV	(93,1)	

89.3. **Alio itinere a Lilybeo Messana mp CCCXXVI**

4. Aquis Larodes	mp XLVI
5. Agrigento	mp XL
	mp LXXXVI (86)

Vi sono dunque due distanze che tra di loro si contraddicono: mp CV (105) contro mp LXXXVI (86).

Per quanto riguarda il primo intervallo stradale, una prima discrepanza è data dalla distanza in *89.3* e *89.4 Lilybeum-Aquas Labodes* (Marsala-Sciacca) proposta in mp XLVI (46) ma nella realtà inferiore di mp V (mp 5) rispetto al reale (mp 51). La seconda discrepanza è data dalla distanza in *89.4* e *89.5 Aquas Labodes-Agrigentum* (Sciacca-Agrigento) riportata in mp XL (40) ma in realtà pari a mp XLII (mp 42). Si ricorda nuovamente la misura reale della distanza pari a circa mp XCIII (mp 93,3).

Riguardo al secondo intervallo sono errate le distanze tra *Lilybeum* e Mazara (-3,4 mp) e tra Mazara e *Flumen Lanaricum* (-3,5 mp) mentre le altre lunghezze sono, tutto sommato, accettabili.

Da *Agrigentum* a *Calvisiana plaga*

Esaminiamo ora il tratto più lungo del percorso, quello che conduce da Agrigento a Siracusa: dopo Gela esso si divide in due parti ed è riportato in due diversi itinerari. Il primo *Itinerarium* così riporta:

89.3. **Alio itinere a Lilybeo Messana**	**mp CCCXXVI**
4. Aquis Larodes	mp XLVI
5. Agrigento	mp XL
6. Calvisiana	mp XL
7. Hible	mp XXIIII
8. Agris	mp XVIII
90.1 Syracusis	mp XXIIII

mentre così riporta l'altro *Itinerarium*:

95.2. **Item ad Agrigentum per maritima loca Sira-**	
3. **cusas**	**mp CXXXVII**
4. Dedalio	mp XVIII
5. Plintis (refugio)	mp V
6. Chalis (plaga)	mp XVIII
7. Calvisianis (plaga)	mp VIII
96.1 Mesopotamio (plaga)	mp XII
2. Hereo (sive Cymbe) (refugium)	mp XXIIII
3. Apolline (plaga)	mp XX
4. Siracusis	mp XXXII

Ci soffermiamo in particolare a quanto riportato ai punti *89.6.Calvisiana* e *95.7.Calvisianis (plaga)* dell'*Itinerarium*.

La *statio* corrispondente al punto *95.7*. era sita nella *plaga*[37] *Calvisiana*[38] e la stessa è unanimamente collocata in corrispondenza delle Case Mastri a breve distanza dalla riva destra del Vallone Terrana, affluente di destra del fiume Dirillo, ed internata dalla costa mediterranea di circa 7 km (figura 13).

La distanza reale da Agrigento alla *plaga Calvisiana* è pari a mp 57,9 contro le mp XL indicate tra i punti *89.4* e *89.5* dell'*Itinerarium*. È possibile (pur con la dovuta approssimazione) che si tratti di una semplice inversione del numero: LX è divenuto XL. Se sommiamo le distanze riportate nei punti dal *95.2* al *95.7* abbiamo invece la somma di mp XXXXVIIII (49).

Ritengo che ci siano le condizioni che, in realtà, l'*Itinerarium* indichi due distinte *statio*: ipotesi in verità non nuova. La prima potrebbe essere indicata come *Calvisiana plaga* ed essere corrispondente a quella di Case Mastri; la seconda invece sarebbe la *statio Calvisiana* collocata vicino al mare alla foce del fiume Gela all'incirca presso la casa Bettalem (oggi scomparsa) in località Bitalemi[39] alla foce (lato sinistro) del fiume Gela in un luogo adatto per l'imbarco delle derrate prodotte nei territori interni.

> *"Grazie ai tegoli con bolli* CAL *e* CALVI *fu localizzata a Bitalemi la mansio Calvisiana, citata nell'*Itinerarium Antonini *due volte, una come tappa tra Ibla e Agrigento e l'altra come tappa lungo la strada* [Itinerarium] per maritima loca *da Agrigento a Siracusa, dove è indicata come* plaga. *Si tratterebbe a nostro avviso di due* mansiones *del* cursus publicus, *che ricadevano lungo i confini dello stesso latifondo, esteso fino al mare e il cui limite interno sarebbe da ricercare a Casa Mastro, contrada, questa, a Nord-Est di Gela che ha restituito tegoli con identici bolli. Il sito di Bitalemi potrebbe essere quindi il luogo di smistamento dei prodotti provenienti dall'interno e dal centro di raccolta e di ammasso di Casa Mastro e base di partenza di tali prodotti ver-*

[37] *Plaga = regione, contrada* o *distretto* in Ferruccio Calonghi, *Dizionario Latino-Italiano*, 3ª ed. del dizionario Georges-Calonghi, Rosemberg & Sellier, 1965 Torino. Mi riesce difficile concordare con Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., p. 217: "Plaga *è una* statio *offerta da una spiaggia, dove le imbarcazioni possono essere tirate in secco.* Refugium *è un ridotto o un riparo per scansare i fortunali, chiuso spesso da alte spalle di roccia e riparato dai venti: porticciolo d'ormeggio e d'ancoraggio*." Diverso il significato riportato nel *Dizionario del latino medievale* di Charles du Fresne, sieur du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Excudebant Firmin Didot fratres, Instituti regij franciae typographi, Parisiis 1678-1845, alla voce PLAGA: "*f. pro Plagia, Locus vacuus aedificationi aptus.*" (= Luogo vuoto atto all'edificazione); ed ancora: "PLAGIA, *Ora, aestuarium, vel etiam campus planus, …*" (= Bocca, estuario, ma anche campo piano)), tomo V, p. 284.

[38] Il nome potrebbe essere derivato da Calvisianus, *corrector (funzionario civile dell'Impero romano,* preposto all'amministrazione di un'area) *Siciliae* nel 304 d. C., che gli *Acta Eupli* (resoconti del periodo) dicono presente al martirio del diacono della Chiesa catanese Euplio sotto Diocleziano.

[39] Forse forma stravolta di *Betlemme* (dall'ebraico *Beth-lehem* ovvero *casa del pane*) in Luigi Santagati, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, cit., p. 213; potrebbe trattarsi della *Khanîsat-al-M.sl.kin* (chiesa del Musulmano) ricordata dal cronista arabo al-Nowairi nell'827 in Michele Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 voll., Le Monnier, Firenze 1854-72, vol. II, II, nota 16.

so Lilibeo[40]*."*

Questa semplice considerazione potrebbe risolvere il problema della collocazione dei vari luoghi riportati nell'*Itinerarium*. Soprattutto spiega le differenti distanze riportate: *Chalis (plaga) mp XVIII Calvisianis (plaga) mp VIII Mesopotamio (plaga)*; ed *Agrigento mp XL Calvisiana mp XL Hible*; che ad una prima considerazione potrebbero fare pensare ai soliti errori dell'*Itinerarium Antonini* ma che invece portano a pensare, come già scritto, a due strutture diverse ma aventi la stessa denominazione poiché appartenenti alla medesima proprietà latifondiaria.

E allora ripartiamo da Agrigento seguendo passo passo il percorso che conduce a *Calvisiana* marina.

La strada (figura 14), ben visibile sugli IGM storici, prendeva avvio probabilmente dalla cosiddetta Porta di Gela delle mura antiche, punto da cui si diparte anche quella per *Philosophiana* e Catania; puntava a SE subito superando il fiume Akragas (o San Biagio) e, dopo poco meno di un miglio, si innestava sul sedime dell'attuale SS 115.

Dopo meno di un altro miglio, in contrada Cannatello, all'inizio dell'attuale Villaggio Mosè, la strada lascia la SS 115 e punta a SSE lasciandosi ad E il Cugno Sala e la Timpa dei palombi ora quasi sempre percorrendo il sedime della Strada Provinciale 71 detta Via Cannatello e poi via Pergusa.

La strada supera poi il fiume Naro, deviando leggermente ad O rispetto alla strada odierna (come suggeriscono la tavoletta IGM 271.IV al 50.000 del 1875 e, addirittura, GoogleEarth), nel punto in cui forse un tempo avrebbe potuto esserci un ponte a servizio del percorso anche se non è visibile alcun resto.

Circa mp 2 dopo il passaggio del fiume Naro la strada, uscendo per poche centinaia di metri verso S dal sedime della SP 71, incontra il ramo destro del Vallone Sumera che doveva venire superato con un ponte[41] e poi, dopo poche decine di metri rientra nel sedime della Provinciale.

La strada punta ora su Palma di Montechiaro, città di nuova fondazione (1637), costeggiando il Vallone Ficamara già precedentemente superato con il Ponticello Camilleri. Lasciato anche l'altro ramo del Vallone Ficamara la strada supera a Sud, senza entrarvi, l'attuale abitato di Palma di Montechiaro ed il fiume Palma, forse con il ponte Molinella per arrivare alla contrada Ciotta dopo aver superato la strettoia causata del monte Daino a N e dal Pizzo del Telegrafo o Castellazzo di Palma a S. La contrada Daino dimostra la presenza di acqua[42] in questo punto dove cadono all'incirca le mp XVIII di distanza tra Agrigento e la *statio Dedalio* riportate dall'*Itinerarium*; distanza quasi confermata dalla lettura effettuata con il CAD (mp 19 circa)[43] (figura 13).

[40] ROSALBA PANVINI, *Itinerari di età romana nella Sicilia centromeridionale*, in *Atti* del Convegno di studi *Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra tardo antico e Medioevo*, SiciliAntica, Caltanissetta 2004, pp. 36-45.

[41] Oggi resta a destra della strada il Ponticello Cipolluzze sul ramo occidentale del vallone di Sumera a poco più di 10 km a NO da Palma di Montechiaro (AG) ed a circa 11 km a SE di Agrigento sulla strada costiera Agrigento-Licata. IGM 271.IV.SE Monte Grande.

[42] Il toponimo *daino* deriva dall'arabo *ʿayn = fontana*.

[43] Cfr UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., p. 218.

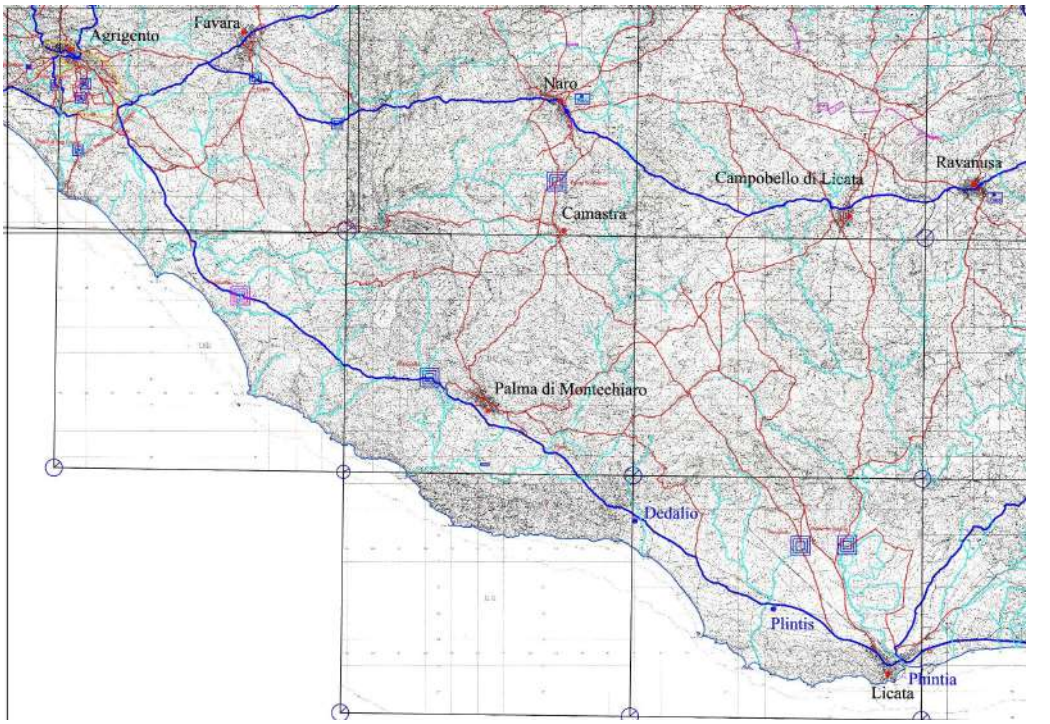
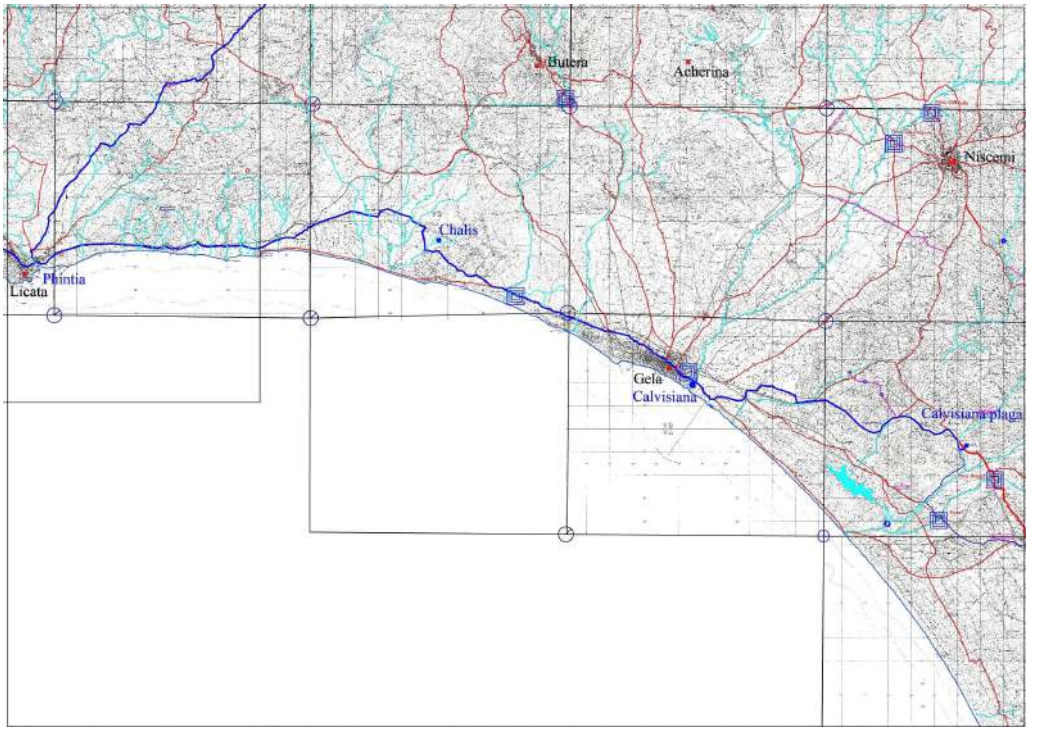


Figure 13 e 14. Da Agrigento alla *plaga Calvisiana* passando da Licata, Gela e *Calvisiana*.



Proseguendo sempre verso SE la strada punta ora su Licata da qui in poi correndo in piano. Secondo l'*Itinerarium* dopo mp V da *Dedalio*, distanza all'incirca (mp 4,2) confermata dalla lettura al CAD, si trovava la *statio Plintis*[44] probabilmente da collocarsi in contrada *Piano Romano* nei pressi del ramo O del fiume Salso, ora interrato, che nei secoli passati, in caso di piena sovrabbondante del fiume, scaricava a mare l'eccesso d'acqua nella piccola baia di Mollarella[45]. Nella pianta del territorio e della costa di Licata realizzata da Spannocchi prima del 1578 (figura 15) si vede bene la foce di questo ramo del Salso ben più internata rispetto alla linea di costa attuale[46].

È giusto chiarire che la posizione che attribuisco alle *stationes* può facilmente portare ad una lettura diversa in più o meno delle distanze che, quando si approssimano abbastanza, si possono ritenere sostanzialmente giuste; d'altronde già le distanze riportate dall'*Itinerarium* sono tutte approssimate per eccesso e per difetto.

Da *Plintis* dopo circa mp 4 si arrivava a Licata, l'antica *Phintiade*, pronti ad attraversare il fiume, in caso di piogge abbondanti, su di un traghetto[47] (figure 16 e 17).

Superato il fiume Salso o Imera meridionale, si lascia il Val di Mazara e si entra nel Val di Noto.

La strada ha ora un andamento deciso verso E costeggiando il mare ed inoltrandosi a ENE verso l'interno subito dopo aver superato il Castello di

[44] Forse parte di una più ampia *plaga Plintina* come potrebbe fare pensare un *territorium Plintinanum* riportato da Ottavio Gaetani, *Vitae sanctorum siculorum etc*., Apud Cirillos, Panormi 1657, vol. 1, nella vita di San Gregorio vescovo di Agrigento, p. 205.

[45] La *'Al malahah* di al-Idrisi. Santagati, *La Sicilia di Al-Idrîsi*, cit., p. 174, n. 197.

[46] Tiburzio Spannocchi, *Marine del regno di Sicilia (1578)*, Ordine degli Architetti della provincia di Catania, Milano 1993, p. XXXVIII.

[47] Santagati, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 559.

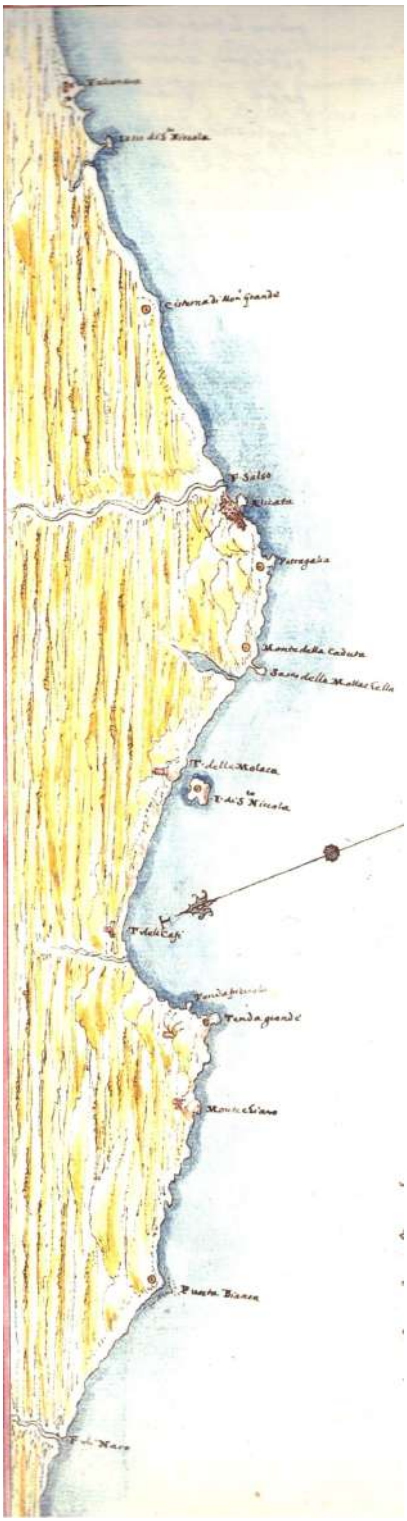


Figura 15. Nella pianta del territorio e della costa di Licata realizzata da Tiburzio Spannocchi (1578) si vede la foce del ramo del Salso che sfocia nella baia della Mollarella ben più internata rispetto alla linea di costa attuale.

Falconara[48]. Le tavolette IGM storiche[49] fanno ben capire come fosse la viabilità tra Licata e Gela prima della costruzione della ferrovia e della rotabile post unitaria che sarebbe poi divenuta la SS 115. La strada insiste in parte, per circa 5 km, sull'attuale sedime della SS 115 che a suo tempo utilizzò, in parte, la modesta viabilità allora esistente; all'altezza delle Case di Piano marina la strada ora piega a destra, verso il mare.

Siamo a circa mp 13 da Licata nei pressi della torre di Manfria[50]; da lì la strada prosegue alla volta di Gela ricongiungendosi dopo circa 4 km alla SS 115 all'incirca al km 255, poi superando ancora verso E dei piccoli corsi d'acqua su uno dei quali insisteva un ponte[51].

A N della torre di Manfria, nella parte più ad oriente del Piano Marina, è stato supposto trovarsi la *statio Chalis* posta, secondo l'*Itinerarium*, a mp XVIII da *Plintis*[52]. Il luogo potrebbe essere adatto in quanto abbondante d'acqua che è difficile da reperire, invece, proseguendo verso Gela; inoltre, ad avvalorare la tesi della posizione della *statio Chalis*, si ricorda che proprio nel

[48] *Marsa as scialuq = porto dello scirocco* in al-Idrisi in SANTAGATI, *La Sicilia di Al-Idrîsi*, cit., p. 174, n. 399; cfr. AA. VV., *Le torri nei paesaggi costieri siciliani*, 3 voll., vol. 3, Assessorato siciliano BB CC AA, Palermo 2008, pp. 16-19.

[49] IGM serie storica 272.SE Terranova e 272.SO Desusino in scala 1:50.000, levata del 1866.

[50] La *Marsa al-Butirah = porto di Butera* di al-Idrisi dove si trovava uno scaro importantissimo per l'esportazione del grano di Caltanissetta, Riesi e Mazzarino. SANTAGATI, *La Sicilia di Al-Idrîsi*, cit., p. 174, n. 400; cfr. AA. VV., *Le torri nei paesaggi costieri siciliani*, cit., vol. 3, pp. 20-30.

[51] Ponte torto sul Rio Roccazzelle.

[52] UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., pp. 219-220.

Figura 16. Licata disegnata da Tiburzio Spannocchi (1578). Nel tondo è raffigurato il traghetto.

Figura 17. ***Veduta della città di Alicata nella provincia di Girgenti in Sicilia,*** **stampa anteriore al 1876. È ben visibile il traghetto in primo piano.**

Piano Marina[53], situato al confine tra i territori di Butera e Gela, sono state rinvenuti i resti di un insediamento romano scavato da Dino Adamasteanu poco prima del 1958, dotato di terme[54].

La distanza da *Plintis*, secondo l'*Itinerarium*, è pari a mp XVIII; la distanza reale risulta pari a mp 17,3 circa ed è quindi compatibile.

Uscita da *Chalis*, la strada, come già scritto, ora punta ad ESE sempre parallela al litorale, ed arriva a Gela che già in epoca greca era scomparsa (405 a.C.) per essere rifondata come Eraclea e poi Terranova da Federico II nel 1233. La strada la sorpassava a N, nella piana situata ai piedi del colle dov'è oggi la cittadina, la cosiddetta Costa della zampogna, senza necessità di salire e ridiscenderne, probabilmente percorrendo le attuali vie Francesco Crispi, Tucidide, Tevere e Generale Antonino Cascino.

Al successivo attraversamento del fiume Gela richiama l'attenzione il nome Ponte Grande attribuito alla struttura costruita intorno alla metà del XIX secolo che attraversa più a N il corso d'acqua[55], e che porta chiaramente a supporre dell'esistenza di un preesistente ponte più piccolo e quindi più antico, forse quello sito in località Mulino a vento, tra il fiume Gela e la SS 115 (da cui distava meno di 50 m) ben individuato sulla tavoletta IGM anteriore al 1966[56].

Superato il fiume Gela si arriva alla *statio Calvisiana* collocata sul mare che, come già scritto, dovrebbe coincidere con Bitalemi.

[53] Tutta la zona è stata devastata nei decenni '70 e '80 del XX secolo dall'abusivismo edilizio di seconde case costruite per la villeggiatura estiva.

[54] UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., pp. 220, note 589 e 590.

[55] IGM 272.SE serie storica del 1866.

[56] IGM 272.II.SE Gela a scala 1.25.000, levata anteriore al 1966, su un piccolo ramo di destra del fiume Gela, da cui dista poco più di 300 m ed a circa 600 m dal mare.

La distanza di questa *statio* da quella di *Chalis* secondo l'*Itinerarium* è pari a mp VIII mentre quella reale è pari a mp 8,9 circa: anche questa distanza è compatibile.

La distanza riportata sull'*Itinerarium* (89.3) da Agrigento è di mp XL (40).

La *Tabula* riporta invece mp XXXXIIII (44).

La somma delle distanze tra le varie tappe riportato su l'altro *Itinerarium* è pari a mp XVIII + V + XVIII + VIII = XXXXVIIII (49).

La distanza totale spurgata delle approssimazioni parziali è nella realtà pari a mp 49,6 circa.

Da *Calvisiana* a *plaga Calvisiana* ed al bivio di contrada Pozzo Canino

La strada si diparte da *Calvisiana*, ancora abbastanza in piano, puntando ad E per circa un miglio e mezzo e lasciando tra sé e il mare Tenutella Rena ed i Macconi[57] di Santa Lucia forse utilizzando un ponte di cui resta il ricordo attraverso il nome Ponte grande attribuito al ponte che supera il fiume Gela a servizio della rotabile borbonica Terranova-Vittoria con diramazione per Acate[58]. A questo punto la strada (figura 18) punta verso N scavalcando la SS 115 a cui resta comunque parallela per poi incrociarla dopo circa tre miglia ed iniziare ad utilizzarne il sedime dal km 271 all'incirca. Arrivata al Vallone Monacella che dà vita al Biviere di Gela, quasi in coincidenza con il *Passo di Piazza* (Armerina) la strada volta a sinistra verso N iniziando a percorrere la R.T. 329 Acate-Gela sino ad incontrare nuovamente e per un breve tratto la SS 115 tra i km 279 e 280.

A S restano i Pantani Paolillo e poco prima di arrivare al torrente Ficuzza, affluente di destra del fiume Dirillo, quasi al km 281 della SS, una stradella sulla sinistra porta verso N e, dopo circa 300 m, alle Case Mastri dove è stata all'incirca localizzata la *statio* della *plaga Calvisiana*[59]. Sono stati percorsi circa mp 10 dalla *statio Calvisiana* di Bitalemi (figura 14).

Partendo da qui e puntando tortuosamente a S dopo aver abbandonato la SS 115, la strada rasenta per più di un miglio il torrente Ficuzza accompagnandolo verso il mare.

Probabilmente, nei primi del XIX secolo, la strada attraversava il Dirillo con un ponticello in legno[60] con spalle ovviamente murate ma non sappiamo se costruito in sostituzione di un precedente manufatto in muratura; assolutamente lacunosa risulta la descrizione della collocazione del manufatto ed anche la misura data per la distanza che non appare corretta[61].

[57] Dune sabbiose.

[58] Tavoletta IGM 272.II.SE Terranova di Sicilia in scala 1:50.000, levata del 1866.

[59] Il primo a scoprire la *statio* fu Dino Adamasteanu che pubblicò un resoconto dell'indagine in *Due problemi topografici dell'entroterra gelese. 2 Stazioni itinerarie e bolli laterizi*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei» VIII, X, 1955, pp. 562-571. Durante gli scavi furono ritrovati le prime tegole con il bollo *Calv*, dato riconfermato dagli scavi successi rendicontati sempre da Adamasteanu in *Scavi e ricerche nei dintorni di Gela*, «Notizie dagli scavi» 1960, pp. 211-246.

[60] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 92.

[61] "*...al letto del fiume che ivi scorre a 8 miglia da Vittoria (verso Gela), si passa sopra picciolo ponte di legno non lungi da Biscari, ...*"; ALFIO FRANCESCO FERRARA, *Storia generale della Sicilia*, IX voll., Lorenzo Dato, Palermo 1830-38, vol. VII (1834), p. 147.

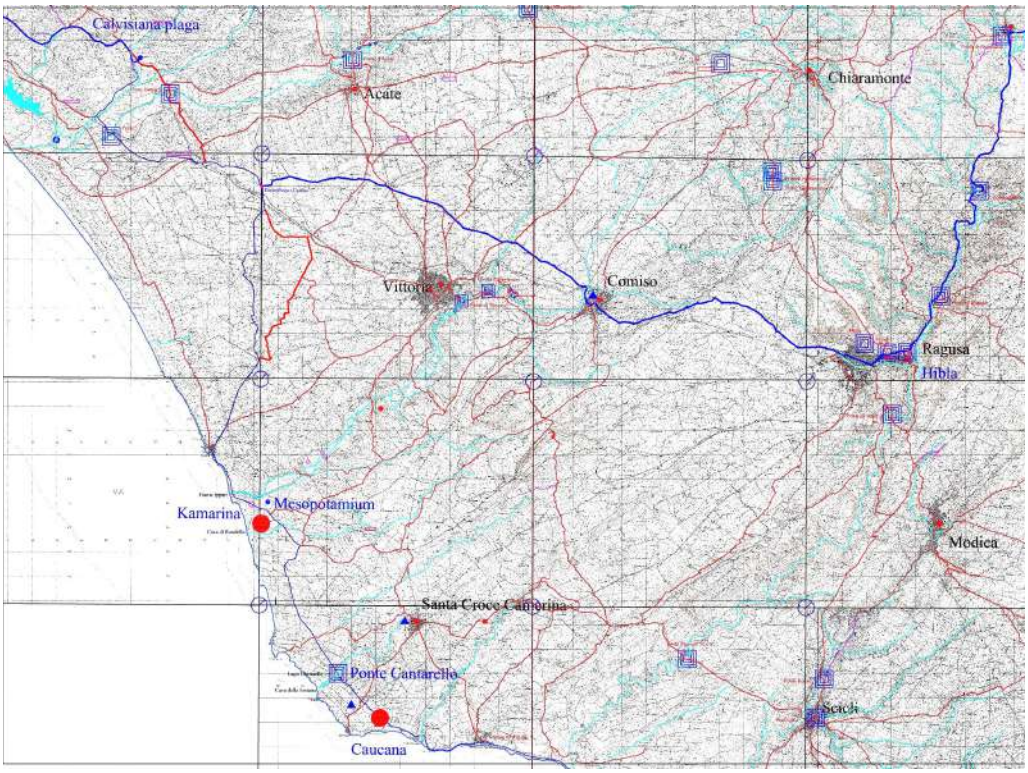


Figura 18. Da Plaga Calvisiana verso Hibla a Nord e Camarina a Sud.

Superato il fiume Dirillo la strada puntava ad ESE verso la medievale Torre vecchia di Dirillo (oggi scomparsa) che controllava il tratto stradale (così confermando l'importanza del percorso nei secoli) sino ad arrivare ancora una volta all'incrocio con la SS 115 poco prima del km 286. Sono state sin qui percorse mp 5,8 circa dalla *statio* della *plaga Calvisiana*.

L'andamento stradale sin qui descritto è ovviamente confortato dalla lettura delle tavolette IGM storiche della zona[62] nella levata del 1866 prima della costruzione della ferrovia.

Sempre percorrendo la RT 329 dopo circa mp 2 si arrivava al bivio di contrada Pozzo Canino distante complessivamente circa mp 7,8 dalla plaga *Calvisiana*.

A questo bivio la strada si doveva biforcare: con il ramo posto più a N la via si interna e, puntando verso ESE, s'incammina su Comiso, Ragusa, Palazzolo Acreide e Siracusa conservando il nome di *Via Selinuntina* che possiede, in pratica, sin da Marsala.

Il ramo di destra, che punta invece a S verso il mar Mediterraneo e Kamarina (all'epoca scomparsa), prende ora il nome di *Via Elorina* e, per come indica l'*Itinerarium Antonini*, diviene *Itinerarium per maritima loca* che porta sino a Siracusa ed è servito da *stationes* che non hanno collegamento con insediamenti significativi, d'altronde assenti su tutto questo territorio sin quasi a Noto.

[62] Tavolette IGM 272.II.SE Terranova di Sicilia, 273.III.SO Biscari, 275.I.NE Scoglitti e 276.IV.NO Vittoria in scala 1:50.000.

A. Via *Selinuntina* da contrada Pozzo Canino a *Syracusa*

A1. Da contrada Pozzo Canino a *Ibla*

Dal bivio di contrada Pozzo Canino la strada punta su Comiso utilizzando la sede della RT 34 Comiso-Gela, che corre a N di Vittoria, oggi divenuta SP 68 e poi, dopo il passaggio del fiume Ippari, SP 91 (figura 18).

Comiso, città di antica origine avvolta nelle tenebre, viene raggiunta dopo mp 10,8 circa dal bivio di contrada Pozzo Canino[63]. Della presenza romana a Comiso testimoniano le terme di una villa romana del II secolo collocata nel centro attuale della città e le catacombe cristiane di Cava Porcara quasi contemporanee[64] collocate appena fuori l'abitato sulla strada per Ragusa; Comiso fu probabilmente tappa intermedia dell'*Itinerarium* e sede possibile di *mutatio* e di *mansio*.

Uscendo dalla città la strada punta su Ragusa Ibla o Hibla utilizzando la trazzera dell'Annunziata che passa per Cava Porcara e Castiglione[65], relitto linguistico di un insediamento fortificato bizantino, salendo dai 246 m slm dell'abitato ai 669 m slm di contrada Marino. Qui incontra il sedime della vecchia SS 115 che viene però abbandonata dopo poco più di mp 2 per poi puntare sempre su Ragusa nuova che viene attraversata in senso O-E; lì giunta scende poi ai piedi del colle di Ragusa Ibla che viene aggirato a N fino ad arrivare quasi alla confluenza della cava San Leonardo nel fiume Irminio a circa quota 300 m slm[66].

Collocando la *statio* di Hibla lungo la cava San Leonardo nella vallata a N della città ed in particolare quasi in prossimità del fiume Irminio (a circa m 400 di distanza), poco a S della Stazione ferroviaria (distante m 300), nel luogo dove esisteva un ponte che superava la Cava san Leonardo[67] ed arrivava la strada che scendeva dalla città (l'attuale via Avvocato Giovanni Ottavio Di Quattro), si può calcolare che siano state percorse all'incirca mp 10,2 da Comiso, mp 20,1 dal bivio di contrada Pozzo Canino, mp 28,7 circa dalla *plaga Calvisiana* contro le mp XXIIII dell'*Itinerarium* (misura invero poco compatibile) e mp 38,5 circa dalla *statio Calvisiana* di Gela.

A2. Da *Ibla* ad *Acris*

Partendo da sotto Ragusa Ibla la strada punta a N utilizzando la sede viaria della SS 194 a partire dal km 68 circa. Dopo meno di mp 2 incrocia, da destra, le strade provenienti

[63] Forse la città venne fondata dai superstiti della città greca di Kasmenai poi Casmene, sita sul monte Casale tra Buscemi e Giarratana, distrutta dal console Marcello nel 212 a.C.; è comunque accertato che il sito fu abitato dal V secolo a.C. al VI e, dopo uno iato di quattro secoli, dal X in poi. È più che verosimile, pertanto, che il nome della città sia arabo, forse *al-Khums = la quinta*, da intendersi come la quinta parte del bottino di guerra, solitamente destinata all'erario.

[64] Giuseppe Labisi, *Il centro storico medievale di Comiso: un progetto di ricostruzione topografica*, «Rivista di topografia antica», 26, Congedo Editore, Galatina (LE) 2016, pp. 239-250; pur con una ricostruzione urbanistica non sempre accettabile.

[65] Giovanni Uggeri, *I castra bizantini in Sicilia* sta in *Histoire et culture dans l'Italie bizantine. Acquis et nouvelle recerches*, a cura di André Jacob, Jean-Marie Martine et Ghislaine Noyé, Ecole francaise de Rome, Roma 2006, p. 326.

[66] Ragusa è nome bizantino: dovrebbe significare *rogos/roguos = granaio*.

[67] Terzo dei ponti che superano la Cava San Leonardo e che ho denominato *Ragusa città 3°* in conformità ai ponti denominati 1° e 2° di cui alle pp. 400 e 401 in Santagati, *Ponti antichi di Sicilia*, cit..

da Noto e Rosolini coincidenti nel ponte di Ragusa[68] che supera il fiume Irminio.

Dopo altri mp 3,5 circa la strada, dopo aver percorso ampie giravolte, supera il fiume Irminio con il ponte di Bafarano[69] o Vecchio di possibile origine romana. Il ponte è oggi scomparso, inghiottito dalle acque del lago artificiale della diga di Santa Rosalia (1983) così come è capitato al ponte medievale Brancato di Caccamo (PA) coperto dalle acque del bacino Rosamarina (1992). La sua costruzione è totalmente diversa rispetto agli altri ponti vicini poichè la strada scende per più di più di 20 m e risale sull'opposta sponda superando altrettanto dislivello.

Proseguendo sempre verso N in direzione dell'attuale Giarratana (RG), dopo circa mp 4 si incontra nuovamente il fiume Irminio (figura 19) superato probabilmente senza un ponte e, arrivata al bordo estremo della cittadina, la strada volge improvvisamente ad E e, con un andamento decisamente ondivago, arriva infine ad Acris oggi Palazzolo Acreide (SR), dopo circa mp 10.

Giarratana è cittadina di nuova fondazione (1693), ricostruita dopo il terremoto in altra sede rispetto alla *Gerretanum*[70] antica posta a circa 3 km a N in contrada Terravecchia.

La distanza da Hibla ad Acris risulta di mp 19,3 circa, comunque compatibile con le mp XVIII riportate sull'*Itinerarium Antonini*.

A3. Da *Acris* a *Syracusa*

Dai 770 m slm di Acris la strada scende verso il mare, passa da Canicattini Bagni e volge su Siracusa puntando tendenzialmente ad E pur con frequenti variazioni e contorcimenti (figura 19). La via che percorriamo è antica come tante altre nei dintorni e lo dimostrano le tracce carraie incise sulla roccia in diversi siti dei dintorni.

Da Palazzolo Acreide la strada utilizza per poco il sedime della SS 124 ai km 80 e 81 per poi correre quasi parallela alla SS 287 (distaccatasi dalla precedente SS 124 a circa 1,5 km dal paese), incrociandola tra i km 2 e 3 per poi seguire sino a Canicattini Bagni una trazzera non censita.

All'incirca un miglio prima di Canicattini la strada è servita dal ponte Passo delle vacche[71] (nome emblematico) che scavalca la Cava Limmi per poi attraversare in senso ONO-ESE l'intero paese. Canicattini Bagni è paese di nuova costruzione (1682) pur se il suo nome d'origine araba riporta indietro nel tempo la storia dell'insediamento[72].

Lasciato Canicattini la strada incrocia la SS 287 al km 17 utilizzandone il sedime sino alla località *Fermata Cifali* della soppressa ferrovia Siracusa-Ragusa-Vizzini in prossimità del Canale Scandurra. Da quel punto la strada si staccava dalla SS 287 e,

[68] Ponte di Ragusa o Grande sul fiume Irminio a circa 2,7 km a NE di Hibla; SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit. p. 399.

[69] Il nome è arabo, probabilmente *'bu farran = ponte del mugnaio*; di solito un nome arabo connota l'origine precedente al periodo musulmano di un ponte. SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit. p. 79.

[70] Probabilmente è la *Girattiniana* ricordata in un documento emesso dall'imperatore Giustiniano il 13 settembre 538 legato alla falsa donazione di gran parte della Sicilia che il 17 giugno 522 Tertullo Anicio avrebbe fatto a San Benedetto. Cfr SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, cit., pp. 143-7.

[71] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit. p. 324.

[72] *ʿayn at-tayn = fonte del fango*.

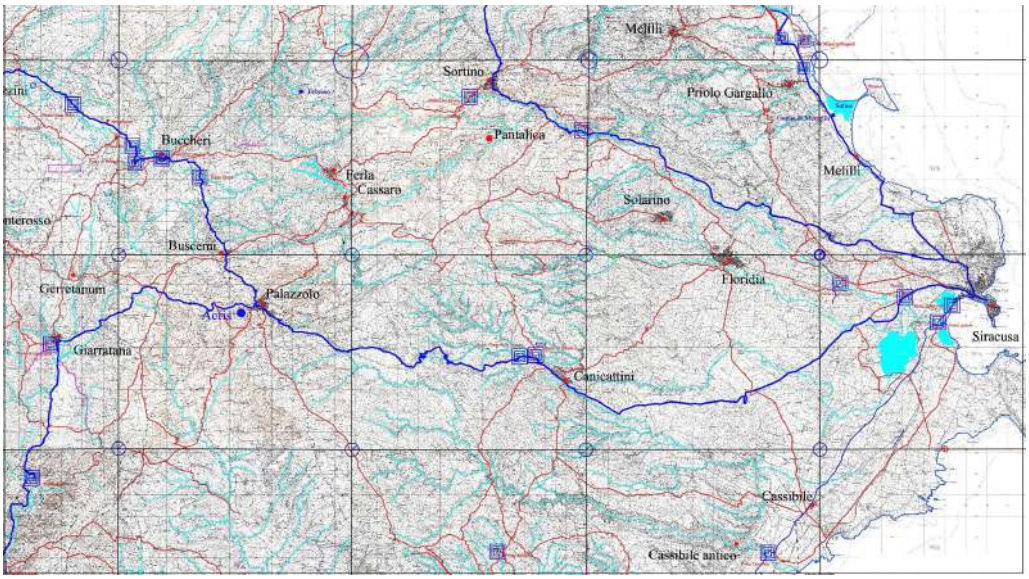


Figura 19. Da Giarratana ad Acris e Siracusa.

puntando ad E, incrociava l'attuale strada SR 3 confluendo poi nella SP 14; poi, puntando a NNE, attraversava il fiume Anapo con un ponte[73], oggi scomparso.

Da lì in poi, utilizzando la pista meridionale dell'Autodromo di Siracusa seguendo approssimativamente sempre le SP 14, la via Necropoli del Fusco, il viale Ermocrate ed il Corso Umberto I, la strada arrivava infine ad Ortigia dopo aver percorso mp 30 circa da Palazzolo Acreide contro le 24 riportate sull'*Itinerarium Antonini*.

B. *Via Elorina* sive *Itinerarium per maritima loca*

B1. Da Bivio Pozzo Canico a *Mesopotamium*

Dipartendo dal Bivio Pozzo Canino la strada (figura 20), dopo circa mp 8, arriva al mar Mediterraneo nel luogo dove oggi insiste l'abitato di Scoglitti[74] frazione del comune di Vittoria (RG).

Da qui, costeggiando il mare ed utilizzando in parte la lunghissima RT 685 detta *Trazzera del litorale tratto Gela-Pozzallo*, si giunge dopo circa mp 1,3 alla foce del fiume Ippari e, attraversato la, al sito di Kamarina[75] superata ad O allontanandosi dal mare di più di un km.

[73] THUKYDÍDES, *Guerra del Peloponneso*, in 8 libri di cui il VI e VII libro dedicati alla guerra in Sicilia con una storia dell'Isola, relativa al periodo dal 431 al 404 a.C.. Nei passi 6,62,2 e 6,101,4 segnala due ponti, probabilmente con impalcato in legno, sul fiume Anapo; l'uno sulla via Elorina e l'altro sulla via per Akras (Palazzolo Acreide), già esistenti nel 415 a.C.. PIETRO DELLA VALLE, *Viaggi etc*, Venezia 1650, vol. II, Lettera 15, 919: "*Andammo a spasso per barca, ... nel famoso fiume Alfeo, il quale sbocca nel porto di Siracusa, ... passando poco prima sotto ad un ponte ad'un solo arco, che pur in faccia alla città si vede*." SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit. p. 75.

[74] Alcuni, erroneamente, la fanno coincidere con la *Ghazirat al-haman = penisola della colomba* di al-Idrisi. In realtà questa coincide con la punta di Zafaglione sita a circa 2 miglia e mezzo a NNO di Scoglitti.

[75] Fondata da Siracusa intorno al 598 a.C e distrutta nel 552 a.C. fu rifondata nel 492 a.C. e distrutta nell'852 dagli invasori musulmani.

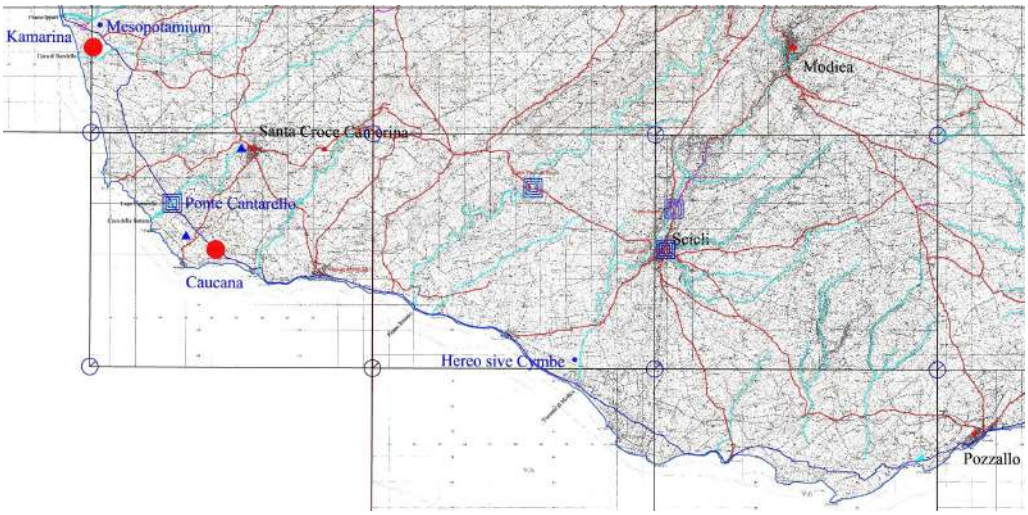


Figura 20. ***Itinerarium per maritima loca*** **da Kamarina a Pozzallo.**

All'incirca in questi luoghi doveva trovarsi la *statio Mesopotamium* (*terra in mezzo ai fiumi*) in mezzo ai due corsi d'acqua del fiume Ippari e della cava di Randello; pur se siamo intorno a mp 18 dalla *Plaga Calvisiana* e non mp XII come riportato nell'*Itinerarium*. Non stupisce certo la distanza errata riportata nell'*Itinerarium* che, tuttavia, ci ha abituato a questi errori.

Per quanto riguarda la feracità del suolo di questa zona, si ricorda anche un *vinum Mesopatomium* esportato in diverse parti dell'Impero[76].

B2. Da *Mesopotamium* a *Hereo sive Cimbe*

Dopo circa mp 8 da Scoglitti e poco più di mpm 5 da *Mesopotamius*, si arriva alla Cava della fontana dove il toponimo Lago Cantarello[77] attribuito nell'antichità al Pantano che si trovava alla sua foce, spinge, *more solito*, a pensare ad un ponte decisamente antico che lo superasse.

Dopo breve corso, circa mp 1,5, si arriva al sito di Caukana[78]:

[76] UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., p. 211.

[77] Probabile ponte sito sul fiume di Santa Croce Camerina (RG) sito a meno di 4 km a SO del paese appena a NE del Pantano Cantarello ed a circa un km dalla foce. Cfr GAETANO CASCONE, *Imprenditoria d'altri tempi: il prosciugamento e la bonifica del Pantano dei pesci nell'agro santacrocese*, «Archivio storico» II, Società Santacrocese di storia patria, Ragusa 2015, pp. 7-22. SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit. p. 131.

[78] Fondata nel IV secolo a.C. si estinse nel VII secolo. "Contrariamente all'opinione di diversi studiosi, Procopio scrive chiaramente (*Guerra vandalica* I,14,1) che la città si trova a circa 200 stadi bizantini (meno di 37 km) da Siracusa. Le informazioni di Procopio sono sostanzialmente, anche se non chiaramente, confermate da Flavio Cresconio Corippo (ca 500-ca 568), poeta nordafricano di lingua latina, nel poema *Iohannis seu de Bellis Libycis libri VIII*, al libro I, versi 229-31: 229-31: "*Caucana Sicani iuxta iacet arua Pachyni, / litora curua tenens, cuius tunc ancora portus / romanae classis morsu prestrinxit obunco;*" ovvero: "*Caucana di Sicilia giace vicino al territorio di Pachino, / occupando le coste sinuose, ai cui porti una volta l'ancora / della flotta Romana attraccò con l'adunco dente;*", in SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, cit., p. 62.

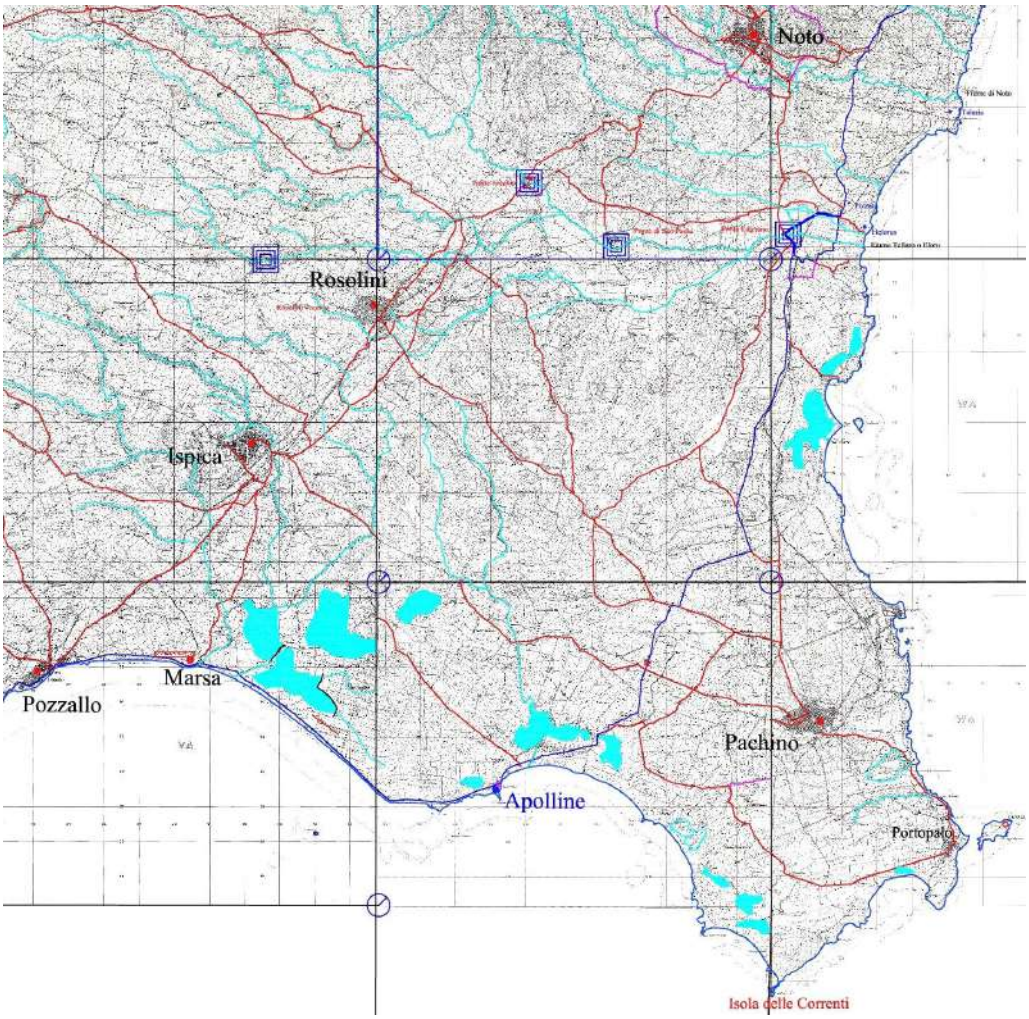


Figura 21. ***Itinerarium per maritima loca*** **da Pozzallo ad Apolline e Noto.**

> "*… nella limitrofa contrada Bagno di Mare [anche Vallone Fontana] esisteva un edificio termale del tutto simile a quello di contrada Mezzagnone*[79]*, nei pressi di Santa Croce; edificio visitato e studiato, a partire dal millecinquecento, da insigni visitatori ed archeologi e andato completamente distrutto durante gli eventi bellici della seconda guerra mondiale*[80]*.*". L'edificio è stato rappresentato anche da J-P. Houel (figura 22) nella tavola CCXII.

[79] Pur con vari distinguo, si pensa anche per questo edificio (sito in contrada Comuni a m 600 dalla costa) ad una struttura termale forse romana; cfr ILENIA LICITRA, *Architettura termale nella Sicilia medievale:nuove ipotesi sull'identità dell'edificio di Mezzagnone*, «Arte medievale» IV serie, anno II, 2012, Università La Sapienza di Roma, pp. 29-60.

[80] CASCONE, *Imprenditoria d'altri tempi*, cit., p. 9; soprattutto GIUSEPPE MARGANI, *L'edificio di 'Bagno di Mare' presso Santa Croce Camerina*, «Quaderno» 22, 2006, Dipartimento Architettura e Urbanistica UniCT, pp. 44-59.

Figura 22. L'edificio detto Bagno di Mare presso Santa Croce Camerina (RG) in una rappresentazione di Jean-Pierre Louis Laurent Houël, *Voyage Pittoresque des Isles de Sicilie, de Malte, et de Lipari,* vol. 4, De l'imprimerie de Monsieur, Paris 1782-7, tavola CCXII.

Superata Caucana e costantemente rasentando la battigia alla distanza di poche decine di metri ed utilizzando il sedime della via lungomare, la strada supera Casuzze, Marina di Ragusa, Gravina, Plaja Grande e Donnalucata[81], oggi enorme agglomerato di case per vacanze ed alberghi, e giunge dopo circa mp 19 da *Mesopotamium* alla *statio Hereo sive Cymbe*[82] che dovrebbe essere sita all'incirca (figura 20) alla foce del torrente di Modica[83].

La distanza tra *Mesopotamio* ed *Hereo* è pari a mp 19 circa contro le XXIIII riportate sull'*Itinerarium*. Decisamente troppa la differenza tra la misura segnata e quella reale.

B3. Da *Hereo sive Cimbe* alla *plaga Apolline*

Passata la foce del torrente di Modica la strada s'allontana dalla spiaggia tagliando a N l'insediamento attuale di Cava d'Aliga per poi riaccostarsi al mare prima di arrivare a Sampieri dove negli anni '30 del XX secolo furono rinvenuti i resti di una villa rustica

[81] Dall'arabo *ʿayn al awqat = fontana delle ore.*

[82] Il termine *Cymbe* fu aggiunto presumibilmente nel IX secolo da un ignoto compilatore e fa probabilmente riferimento ad un approdo. Il nome potrebbe derivare dal latino *cymba = barchetta* intendendo un approdo adatto solo per piccoli natanti.

[83] Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., p. 225, sembra confondere il fiume di Modica con l'Irminio forse non ben interpretando quanto riportato alla p. 116 dell'edizione originale latina di Tommaso Fazello, *De rebus Siculis decades duae, etc.*, Ioannem Matthaeum Maidam, et Franciscum Carraram, Panormi MDLIIX-MDLX; diversamente interpreta Annamaria Sammito, Saverio Scerra, *Abitare il litorale e abitare l'entroterra in età tardoantica negli Iblei. Il complesso caso delle costruzioni megalitiche*, in *Abitare nel Mediterraneo tardoantico*, Atti del III Convegno Internazionale del CISEM, (Bologna 28-31 ottobre 2019) a cura di Isabella Baldini e Carla Sfameni, Edipuglia, Bari 2021, pp. 395-406.

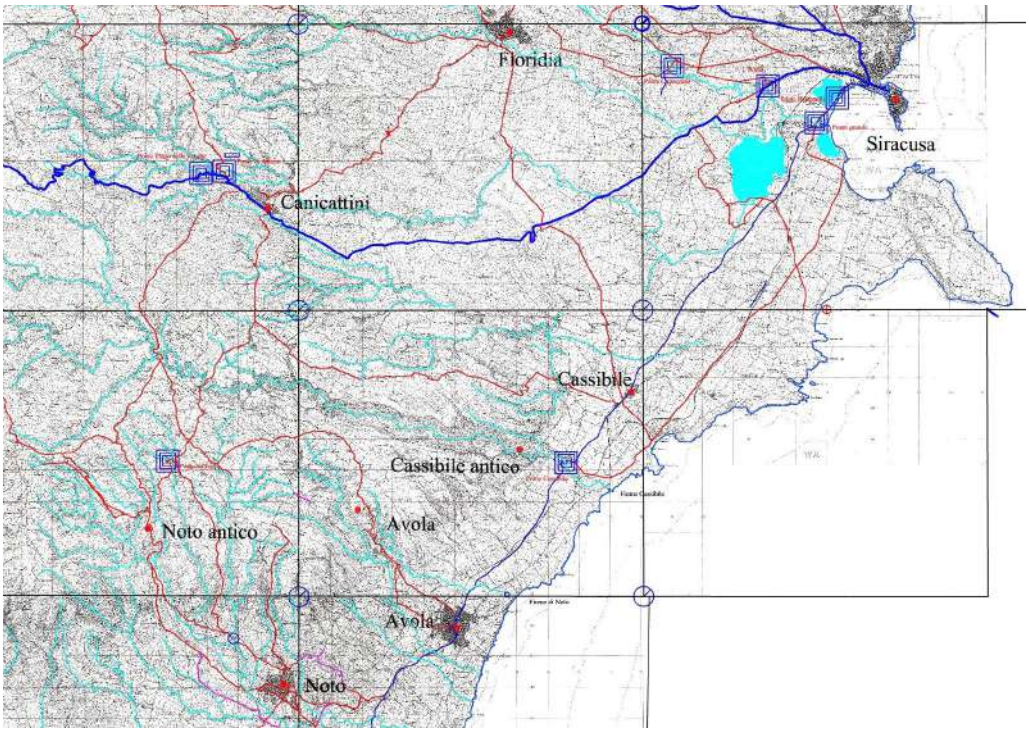


Figura 23. ***Itinerarium per maritima loca*** **da Noto a Siracusa.**

romana[84].

Di nuovo la strada si distacca dal mare sin'oltre l'attuale Marina di Modica e sino ad arrivare a Pozzallo (RG)[85] importante scaro o caricatore nel periodo medievale.

Da Pozzallo si prosegue sempre verso E (figura 21) utilizzando il sedime della SP 67, già RT 374 *del litorale*, che costeggia il mare per più di 14 km sino a Porto Ulisse finchè, superata Contrada Scaro, si arriva ai resti della fortificazione di Santa Maria del Focallo o Fucallo posta sul Cozzo omonimo a breve distanza dalla foce del Fosso Bufali. Il luogo, oggi divenuto un informe agglomerato di case turistiche, è ricordato da al-Idrisi come *Marsa 'al Bawalis = porto di Bawalis*, ed il ricordo del nome è rimasto nel nome del *Fosso Bufali*.

Uggeri scrive[86], in maniera condivisibile, che anche il termine *Bawalis* potrebbe portare in sè il ricordo di *Portus Apollinis*, la *statio Apolline* o *Porto di Ulisse* situata a

[84] GIACOMO CAPUTO, *Note alle sculture del Museo Siracusano. Asclepio nel cosiddetto Poseidon 420 ed in una statua di Sampieri*, «Bollettino d'arte» anno XXIX, 1936, serie III, fasc IX (marzo), Ministero della Pubblica istruzione, Roma, pp. 420-2.

[85] Importante scaro (porto) medievale ed oggi porto attivo nei collegamenti con Malta. Ricordato da al-Idrisi (1154) come *Marsa ad-darâmin = porto dei dromoni*, navi da guerra, specie bizantine, tipiche dell'epoca. Da evidenziare la spiaggia di Maganuco (ad O del paese) riparata ad E dalla punta di *Raganaino*, dall'evidente derivazione araba: difficile *Ras 'an cayn* ovvero la *punta della fontana*; meglio, *Rahl 'an cayn* ovvero il *casale della fontana* e quindi un punto d'approvvigionamento d'acqua potabile; LUIGI SANTAGATI, *La Sicilia di al-Idrisi ne* Il Libro di Ruggero. *Estratto relativo alla sola Sicilia etc*., Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2010, p. 178.

[86] UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, cit., p. 227.

poca distanza ad E, dapprima con la sostituzione di *Portus* (latino) con *Marsa* (arabo) ed i successivi passaggi fonetici: *Marsa Abulinis* > *Marsa Abulis* > *Marsa al-Bwalis*.

Che la zona tra Pozzallo e *Apolline* avesse avuto sempre una grande importanza come punto di approdo lo testimonia:

> "*Il ritrovamento nel 1960 di una nave da trasporto bizantina carica di pezzi architettonici in pietra sulla costa al largo di Marzamemi da parte di Gerhard Kapitän*[87]*, ha fatto comprendere che spesso si trattava di costruzioni i cui particolari costruttivi più importanti (portali, capitelli, colonne, basi di colonna, cornici di finestre, ecc.) venivano importati forse dall'Asia Minore ed assemblati in loco*[88]."

L'ingegnere militare Camillo Camilliani[89] alla fine del XVI secolo scriveva che nel Porto Ulisse, un tempo corrispondente al romano *Refugium Apolline* ed oggi al Pantano Longarini, "*potevano stare sessanta galere*", navi della grandezza equiparabile a quella di un dromone bizantino così come altrettanto ricorda Francesco Maurolico nel 1546:

> "*Poi si naviga per spatio di m.*[iglia] *108. p*[er] *le piaggie e carricatori di Xacca* (Sciacca) *Girgenti* (Agrigento) *la Leocata* (Licata)*, Terranova* (Gela)*. lo Puzzallo* (Pozzallo) *et la peninunsula delli Correnti. per lo cui circuito secondo il soffiare de venti ponno stare circa. 30. legni sottili.*"[90].

Ricordiamo anche che dentro il Pantano Longarini, oggi non più raggiungibile come nell'antichità dal mare tramite un canale, nel 1963 fu ritrovata una nave da carico bizantina del VII secolo[91] della lunghezza di circa 40 m, della larghezza di 8-9 m e del peso a secco di circa 300 t.

Superata quindi la zona dei pantani ormai divenuti oasi naturalistice, si arriva alla Punta Castellazzo nel punto in cui sorgeva l'insediamento della *plaga Apolline* e l'ampia baia denominata Porto d'Ulisse.

Sono state percorse mp 22,5 da *Hereo* contro le XX riportate sull'*Itinerarium*.

B4. Da *Apolline* a *Syracusa*

Dal luogo dove sorgeva Apolline, sede anche del tempio di Apollo libistino (che ferma i libici), la strada puntava per circa mp 3 ad ENE superando i pantani per poi puntare decisamente a N verso Siracusa, pur con contorcimenti vari che le fanno cambiare

[87] GERHARD KAPITÄN**,** *Esplorazioni su alcuni carichi di marmo e pezzi architettonici davanti alle coste della Sicilia Orientale*, Atti del III Congresso di Archeologia sottomarina, Barcellona 1961, pp. 296 e ss..

[88] SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, cit., pp. 116.

[89] *Descrittione dell'isola di Sicilia* pubblicata da MARINA SCARLATA, *L'opera di Camillo Camilliani*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993.

[90] *La descrittione dell'isola di Sicilia* di ANONIMO (FRANCESCO MAUROLICO) pubblicato a Venezia nel 1546 che riporta l'elenco e la descrizione di tutti gli approdi dell'Isola all'epoca ripubblicato con note da LUIGI SANTAGATI in «Archivio nisseno» 17, 2015, pp. 63-103.

[91] SESTO BELLISARIO, *La nave romana di Longarini*, Stampato in proprio, 2010.

improvvisamente il senso della direzione.

Dalla contrada Cuba la strada punta sul casale Burgio, toponimo d'origine araba[92], per poi salire verso N sino ad incrociare la SP 41 Rosolini-Pachino al km 12; da questo punto svolta dapprima ad E e subito a N e, con un'ampia curva che punta a NE, incrocia la SP 19 Pachino-Noto (RT 515 Noto-Pachino) tra la contrada Maccari ed il Poggio dei fossi a circa mp 7,7 da *Apolline* (figura 22).

Per poco più di mp 6 la strada continua ancora verso N sin quasi al fiume Tellaro (figura 23); circa mp 0,4 prima del passaggio sul ponte Laterano il bivio Randeci (posto alla distanza di circa mp 13,7 da Apolline) porta, verso E, alla strada originaria *Elorina* che porta alla scomparsa città siceliota di Eloro[93] lunga poco più di mp 1,7, che guada il fiume Tellaro a circa m 500 dalla foce.

La parte della strada che dal bivio Randeci sale a N porta al ponte Laterano di origine greca[94] per poi immediatamente puntare a NE verso il mare e proseguire per poco più di mp 1,2 sino al bivio in corrispondenza delle Case Stampace dove sono stati rinvenuti i resti di una basilichetta bizantina.

In questo bivio si ricongiungono due distinti tratti di strada che si ricongiungono, superato il fiume, dopo 1,6 mp, quello sito più ad O e quello posto più ad E proveniente da Eloro; la distanza da Apolline è pari a circa mp 15,4 sia per la strada che passa sul ponte Laterano che per quella strada passante da Eloro (figura 23).

Ripartendo dal bivio sito più a N, oltre il fiume, dopo qualche centinaio di metri si incontra sulla destra (verso il mare) la Colonna Pizzuta[95], monumento in pietra creduto del III secolo a.C. ed eretto dai Siracusani probabilmente a ricordo di una guerra vittoriosa (non sappiamo quale) raffigurata anche da Houel e Cassas (figure 24 e 25) alla fine del XVIII secolo. Gli scavi di Paolo Orsi del 1899 hanno infine chiarito che si tratta di un sepolcro e spostano la data di costruzione probabilmente al V secolo a.C.

Superata la Pizzuta la strada si dirige verso N oltrepassando il fiume di Noto in contrada Frammeduca, utilizzando il sedime della SS 115 a partire dal km 382.

Superata Avola[96], città di nuova fondazione (1693) a causa del terremoto che costrinse ad abbandonare il vecchio sito posto circa 4 km a NO, la strada ora prosegue su Cassibile[97], frazione di Siracusa utilizzando una trazzera non censita[98] ed attraversando il fiume Cassibile su un ponte[99] scomparso su cui si hanno scarse notizie.

[92] *Burg = torre.*

[93] Fondata nell'VIII secolo a.C. fu distrutta dagli Arabi forse nell'877.

[94] Anche Bucacherni, Bucachemi, Bajachemo, San Cosmano, sul fiume Tellaro (detto anche Abisso od Eloro) a poco più di 2 km dalla foce. Costruzione di tarda epoca greca poi più volte rifatto, sostituito e modificato. È riportato nella tavola alle pp. 274-5 de *L'opera di Camillo Camilliani*, cit. (1574). SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 256.

[95] *La colonna* è alta in totale circa m 10,5 con una circonferenza alla base di m 3,90 m ed è posta sopra un basamento di quattro gradini alto circa m 1,70.

[96] Casale bizantino poi arabo sorgeva sul monte Aquilone (m 411 slm) a circa 4 km a nord-ovest di Avola nuova.

[97] In periodo bizantino era conosciuto come *Kakuparis* ed era un insediamento rupestre.

[98] A metà degli anni '50 del secolo scorso l'Ufficio per le Regie Trazzere di Sicilia non effettuò più alcuna demanializzazione e, in particolare, lasciò a metà il lavoro di rilievo nella parte orientale della Sicilia, specie nella zona di Noto e di Messina.

[99] A poco più di 1,5 km dalla foce ed a circa 3 km a SO di Cassibile (SR). SANTAGATI, *Ponti antichi di*

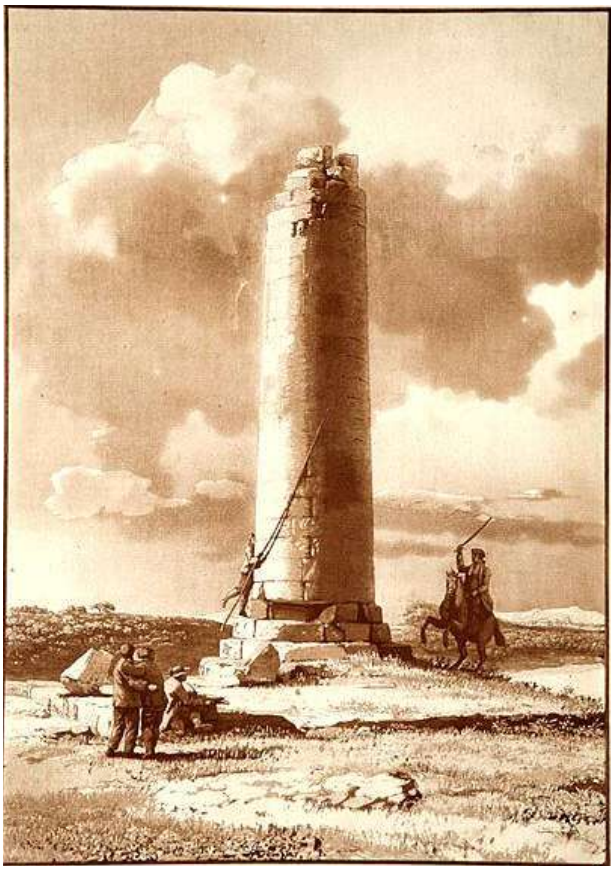
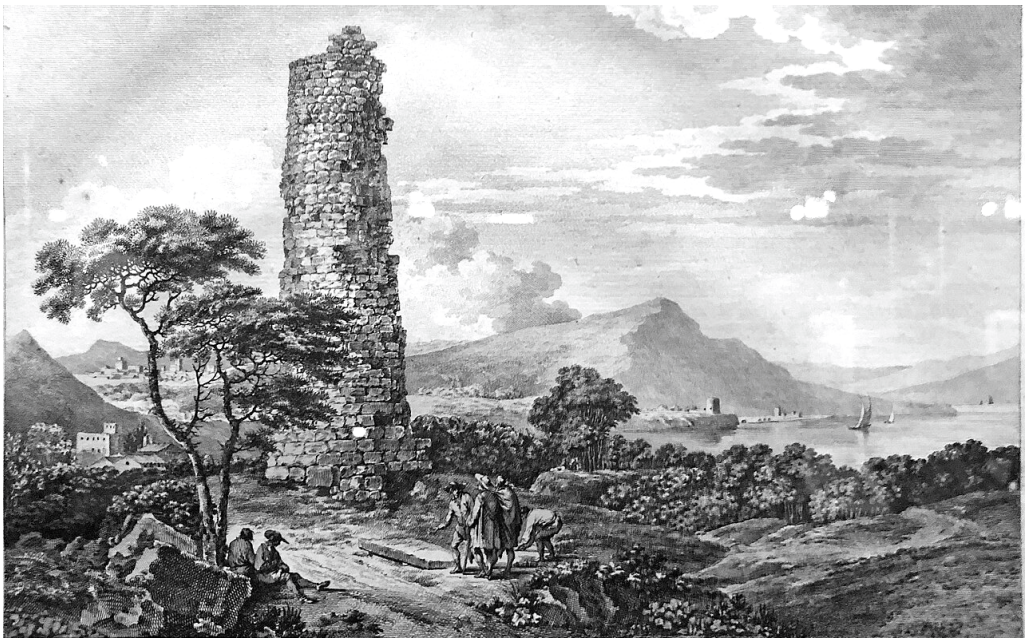


Figura 24. JEAN-PIERRE LOUIS LAURENT HOUËL, *Voyage Pittoresque des Isles de Sicilie, de Malte, et de Lipari*, vol. 4, De l'imprimerie de Monsieur, Paris 1782-7.

Figura 25. LOUIS FRANCOIS CASSAS, *Rest d'un monument élevé par les Syracusains aprés la défaite des Athéniens acommandés par Nicia*, in JEAN-CLAUDE RICHARD DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicilie*, in 5 volumi, Clousier, Paris 1781-1786.



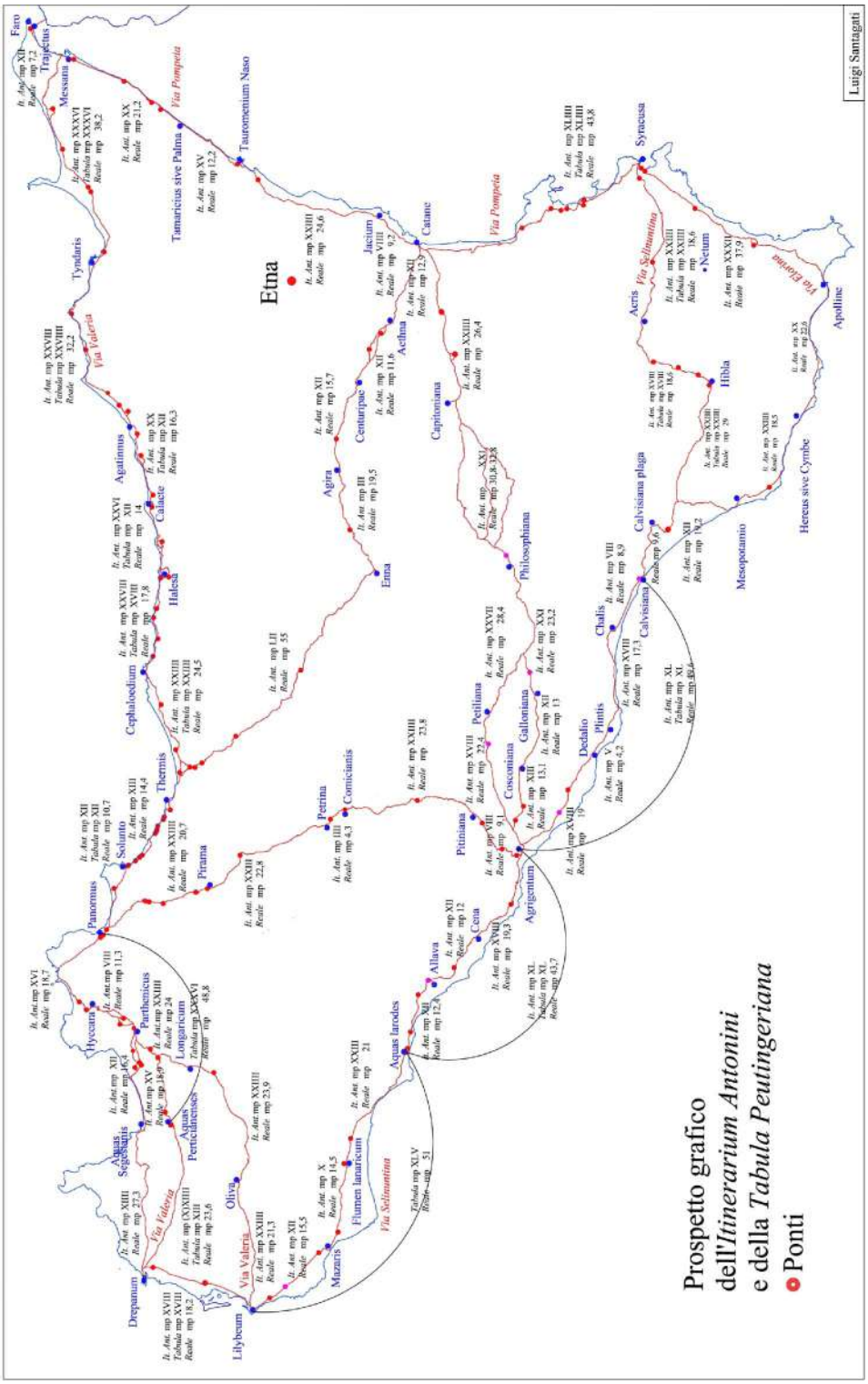


Tavola 26. Prospetto grafico dell'*Itinerarium Antonini* e della *Tabula Peutingeriana*.

Figura 27. Ponte Grande riportato da Spannocchi.

La strada ora punta dritta a NNE verso Siracusa sulla strada Sant'Elia che poi, dopo circa 5 km, cambia il nome in Caldaccia ed inizia a costeggiare, ad E, quella che un tempo era una serie di paludi definitivamente prosciugate tra la fine del XIX secolo ed il periodo fascista che assumevano il nome di *Syraka* o *Syrako* e poi *Lisimelia* tutte comprese nel nome di Pantano grande[100] (figura 27), ricordate anche nell'antichità come la difesa naturale della città che salvò Siracusa dagli Ateniesi nel 413 a.C.[101].

Dopo breve la strada supera il fiume Anapo, che aveva un percorso leggermente diverso rispetto all'attuale, sul ponte Grande[102] e, proseguendo sempre rasente alla costa, supera lo sfogo a mare del pantano Pantanelli con il ponte omonimo[103] (figura 27).

Sempre costeggiando la costa su una via ormai inesistente, la strada arriva a Siracusa da via Elorina e corso Umberto I dopo aver percorso circa mp 38 reali dalla *plaga Apolline* contro le mp XXXII riportate sull'*Itinerarium*.

Considerazioni finali

Con questo lavoro terminano gli studi relativi allo studio ed alla ricostruzione delle strade romane riportate sull'*Itinerarium Antonini* e sulla *Tabula Peutingeriana*. I risultati finali vengono proposti nella *Figura 26* riprodotta nella pagina precedente.

Non considero comunque ancora concluso il mio lavoro sulle strade romane di Sicilia: infatti, non appena posssibile, pubblicherò lo studio relativo alla via granaria Enna-

Sicilia, cit., p. 148.

[100] ROBERTO MIRISOLA, LUIGI POLACCO, *Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano (VIII-V sec.)*, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 1996.

[101] TUCIDIDE, *Guerra del peloponneso*, libri VI e VII.

[102] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 231. Ad un'arcata alla foce del fiume Anapo raffigurato nel 1578 da TIBURZIO SPANNOCCHI, *Marine del regno di Sicilia*, cit., p. 35; anche CAMILLO CAMILLIANI, *L'opera etc.*, cit., p. 289-90 nel 1574. Deve trattarsi dello stesso ponte ricordato da Tucidide.

[103] SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 318. Raffigurati da ANONIMO in LILIANE DUFOUR, *Atlante storico della Sicilia, le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Arnaldo Lombardi editore, Siracusa 1995, p. 331, t. 301 (1769).•

Figura 28. Ponte Pantanelli riportato da Anonimo.

Halesa, alla Enna-Lentini ed alla Siracusa-Termini ritenendo di poter pubblicare entro un paio d'anni il lavoro completo nel III volume della *Viabilità e topografia della Sicilia antica. La Sicilia romana con cenni a quella bizantina, greca e indigena*.•

FORME, FUNZIONI, SIMBOLOGIE: SU DUE VASCHE BATTESIMALI PROTOBIZANTINE RINVENUTE IN SICILIA*

SALVATORE GIGLIO**

Aldo Messina fra i tanti rilevanti apporti agli studi sull'architettura medievale siciliana annovera un contributo sicuramente sottovalutato ma di grande importanza. Nel 1971 pubblicò su *Archivio Storico Siracusano* un saggio in cui, prendendo spunto da alcuni riscontri in organismi rupestri, poneva per la prima volta un'attenzione sistematica su una serie di strutture che fino ad allora erano state unanimamente considerate chiesette o cappelle e che invece manifestavano chiari indizi di funzioni battisteriali[1]. Quasi completamente misconosciute prima, da allora si sanno molte cose in più su queste specifiche testimonianze.

Premessa

Forse nessuna struttura di culto cristiano manifesta dipendenze da aspetti simbolici così influenti sull'articolazione delle funzioni e sull'adozione delle forme più di quelle per l'amministrazione del sacramento del Battesimo. E ciò si coglie anche in due fonti della prima età medievale messi in luce in Sicilia fra gli anni 2004 e 2008. Uno di questi fu rinvenuto in un pastoforio di una chiesetta edificata su una collinetta dell'isola di Marettimo, nelle Egadi, in località Case Romane; l'altro, all'interno di alcuni ambienti ancora da indagare in un'area urbana *extra moenia* dell'antica Selinunte, presso la foce del fiume Modione, in territorio del comune di Castelvetrano. In entrambi i casi, in provincia di Trapani, nel territorio più occidentale dell'Isola.

Battistero di Marettimo

La chiesa che ospitava la vasca era costituita da tre cortissime navate divise da filari di pilastri, in origine coperte da falde di tegole sostenute da strutture lignee, senza nartece e con area presbiteriale, disposta nel lato volto quasi esattamente ad oriente, costituita da un'abside internamente tonda con ai due lati altrettante stanzette di forma trapezia con evidenti funzioni di *pastophòria*. Come sembrerebbero indicare le risultanze degli scavi, condotti ed ottimamente illustrati principalmente dalla dottoressa Fabiola Ardizzone, questa basilichetta fu costruita nel V secolo ed utilizzata fino ai primi anni dell'VIII[2]. Il suo ingresso principale si apriva al

* Questo intervento è stato presentato al *Convegno di studi in memoria di Aldo Messina* tenutosi a Mineo (CT) sabato 6 settembre 2025.

** Architetto e storico di Giardini Naxos (CT). flavianaxos@gmail.com.

[1] A. MESSINA, Battisteri rupestri e vasche battesimali nella Sicilia bizantina, in «Archivio Storico Siracusano», vol. I n.s., Siracusa 1971, pp. 5 – 15.

[2] F. ARDIZZONE, R. DI LIBERTO e E. PEZZINI, *Il complesso monumentale in contrada Case Romane a*

centro della facciata di occidente, da dove oggi si accede ad una chiesetta di tipologia e forme deuterobizantine, costruita in buona parte dello spazio di quella che era stata la sua navata principale. Una seconda apertura fu ritagliata nelle murature della facciata meridionale solo in un secondo momento, con qualche evidenza dopo la metà del VI secolo, quando nel pastoforio dello stesso lato fu appunto insediata la struttura battisteriale (Figura 1).

Completamente accostata alle pareti del lato di mezzogiorno, chiaro inserto in fabbriche già esistenti, questa vasca era costituita da una piattaforma rettangolare in muratura rialzata di una quindicina di centimetri sopra il pavimento della stanzetta (Figura 2). Quanto alla sua configurazione in altezza, nell'invaso seguono tre sezioni di distinta geometria. Quella sommitale era costituita da una successione di tre lobi convessi in ciascuno dei lati di S e N, mentre in quelli di O ed E erano conformate altrettante rampe di tre gradini ciascuna; la sezione mediana presentava pianta circolare; il pozzetto del piano fondale, in ultimo, aveva configurazione rettangolare (Figura 3). Tutte le sue superfici furono impermeabilizzate con intonaco idraulico con tracce di colore in imitazione di venature marmoree[3].

Questo fonte, profondo nel suo complesso poco meno di 110 centimetri, doveva servire al battesimo di individui adulti, e può essere definito di tipologia lineare, poiché dalle sue forme complessive si comprende con immediatezza che, al netto di tutte le altre fasi del rito, il candidato vi entrava da un capo, scendeva nel suo fondo, e dopo essersi bagnato nell'acqua, risaliva dall'altro lato.

Vasche lineari. Generalità

La qualificazione di vasche lineari è quindi più funzionale che formale, perché non è basata tanto sulla loro geometria, quanto sullo svolgimento dell'azione liturgica lungo un unico asse, stabilito da due rampe di gradini disposte su una stessa linea, con in mezzo la sede del bagno rituale. E quest'ultima poteva avere forma circolare, subcircolare od ovale; oppure quadrata o rettangolare; o, come a Marettimo, composita. E stando così le cose, a questi esempi sono pertanto da aggiungere i numerosi fonti cruciformi provvisti però di scalette solo in due bracci contrapposti, con quelli in senso ortogonale approfonditi sino al

Marettimo (Trapani). La fase medievale: note preliminari, sta in S. Patitucci Uggeri (a cura di), *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, Atti della prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale - Cassino, 14-16 dicembre 1995, Herder, Roma 1998, p. 387 e ss.; F. Ardizzone e R. Di Liberto, *L'insediamento cristiano di Case Romane nell'isola di Marettimo dal periodo protobizantino alla rifondazione di età normanna*, sta in M.C. Somma (a cura di), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, Atti del Convegno di studio di Chieti - San Salvo - 16-18 maggio 2008, Fondazione CISAM, Spoleto 2010, p. 413 e ss.; F. Ardizzone, *Un impianto battesimale nell'isola di Marettimo: cronologia, tipologia e significato*, sta in *Il primo cristianesimo nell'Africa romana e in Sicilia. Quattro note*, C. Saladino Editore, Palermo 2011, p. 99 e ss.; F. Ardizzone, R. Giglio e E. Pezzini, *Insediamento monastico a Marettimo Contrada Case Romane. Nuovi dati*, sta in O. Brandt, S. Cresci, J. Lòpez Quiroga e C. Pappalardo (a cura di), *Episcopus, Civitas, Territorium, Actas del XV Congreso Internacional de Arqueologìa Cristiana - Toledo 8 – 12 settembre 2008*, vol. II, Pontificio Istituto di Archeologia cristiana, Città del Vaticano 2013, p. 1247 e ss.; E. Vitale, *Aspetti della cristianizzazione della Sicilia occidentale in età tardoantica*, sta in G.L. Bonanno e V.M. Corseri (a cura di), *Cultura storica e tradizioni religiose tra Selinunte e Castelvetrano*, Atti dei Convegni di Studi - Castelvetrano 16 - 17 marzo 2012 / 21 – 22 2013, Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, Mazara del Vallo 2018, p. 337 e ss.

[3] F. Ardizzone, *Un impianto battesimale nell'isola di Marettimo* … cit, p. 107.

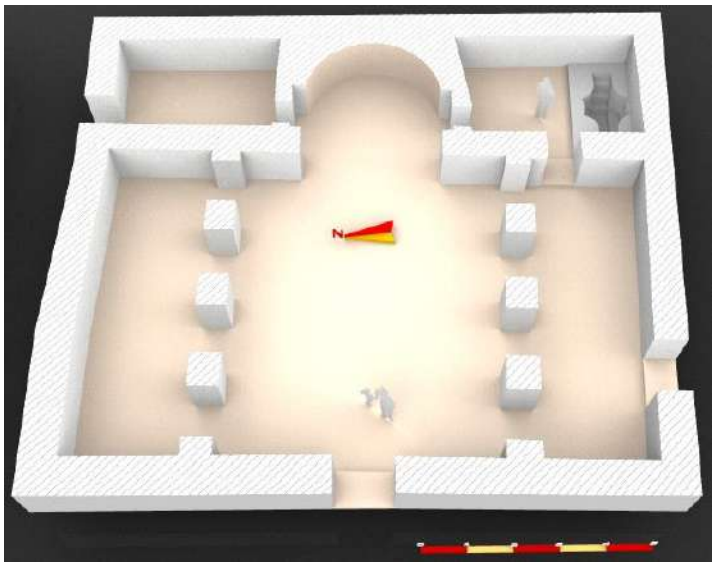


Figura 1. Marettimo, ricostruzione della basilica in età protobizantina.

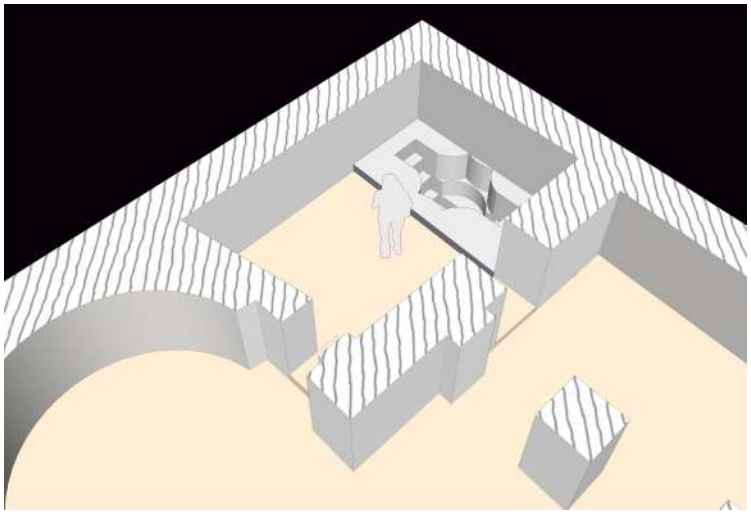
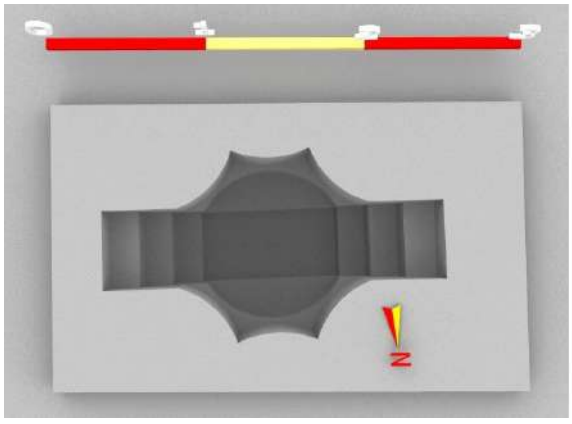
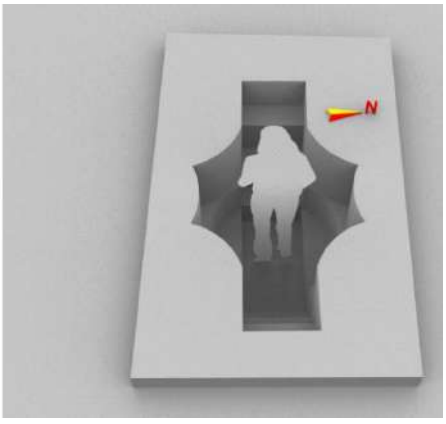


Figura 2. Marettimo, pastoforio con battistero.

Figura 3. Marettimo, vasca battesimale.





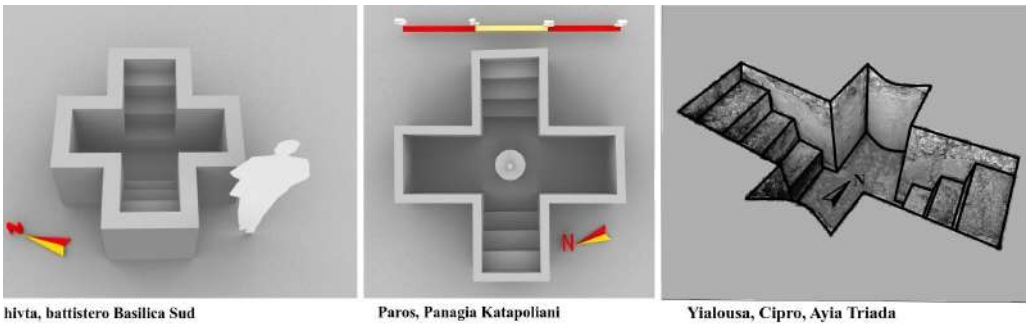


Figura 4. Vasche cruciformi lineari.

fondo della vasca, che così veniva ad essere ampliata in larghezza (Figura 4). In alternativa, in uno od in entrambi i rami ortogonali potevano essere lasciati ripiani murari intermedi ad uso di sedili o di stalli per il clero servente, non comunque utilizzabili per la discesa e la risalita. In grandissima prevalenza questi fonti presentano percorso lungo la direttrice O – E, con discostamenti angolari dalla direzione equinoziale del tutto conformi a quanto si rileva nel tracciamento delle chiese e nella disposizione delle sepolture, certo in ragione del rilevamento visuale del sole nascente al momento della realizzazione. Il che vuol dire che il loro asse o direttrice si trovava a variare generalmente fra la direzione di ONO – ESE e quella di OSO – ENE.

Alla luce delle attuali evidenze queste vasche sembrano completamente assenti nell'Occidente latino, ove venivano preferite conformazioni centriche ottagonali ed esagonali, ma fra il V ed il VII secolo erano molto diffuse nei territori soggetti alla Chiesa bizantina, con l'esclusione della regione ravennate, di quella alto-adriatica e del meridione d'Italia; e nella stessa Sicilia la testimonianza di Marettimo rimane ancora l'unica nota. In esse si rilevano diversità regionali, ma nessuna apprezzabile differenziazione cronologica tipica.

Un esempio illustre di fonte lineare è costituto dal grande manufatto monolitico in marmo del battistero di Santa Sofia a Costantinopoli, di età giustinianea, che, come rivela chiaramente tutta una sua parte inferiore, che doveva rimanere interrata, oggi giace spiantato e spostato dal sito originario in una collocazione di comodo all'esterno del battistero[4]. Tuttavia, anche se probabilmente non sapremo mai con sicurezza la direzione lungo la quale fosse effettivamente disposto, considerando conformazione, tipologia ed orientamento del vano battisteriale da cui fu estratto, è assai probabile che effettivamente rispettasse l'orientamento di quest'ultimo, che al pari della fabbrica della cattedrale volgeva l'asse funzionale lungo la direzione ONO – ESE (Figura 5).

Nelle regioni bizantine vasche sviluppate lungo una linea con rampe di scalette nelle due direzioni di O ed E si vedono in santuari particolarmente importanti di V secolo, come a Selçuk, nel sito dell'antica Efeso, nei battisteri della basilica della Theotokos (Figura 6) e

[4] F. Dirimtekin, *The baptistery of Saint Sophia*, in «Türk Arkeoloji Dergisi», vol. XII, 2, Ankara 1963, p. 65 e ss.; S. Eyice, *Le baptistère de Sainte Sophie d'Istanbul*, sta in AA.VV., *Atti del IX Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana (Roma 21-27 settembre 1975)*, II, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1978, p. 257 e ss. Oggi la vasca si trova accostata ad una parete del portico settentrionale, ove fu spostata probabilmente nel XVII secolo, quando il battistero fu adibito a mausoleo dei sultani Mustafa I ed Ibrahim.

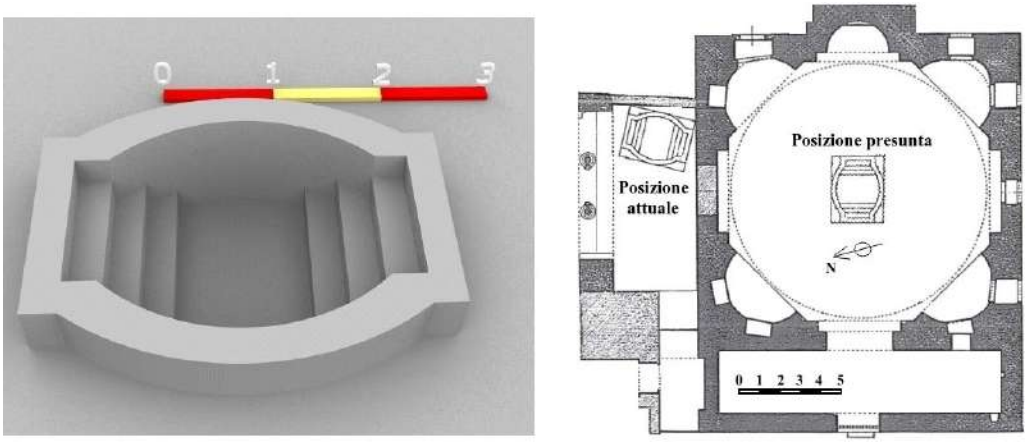


Figura 5. Costantinopoli, battistero di Santa Sofia.

dell'Apostolo Giovanni, in entrambi i casi con grande vasca di forma cilindrica; così anche in altre aree dell'Asia Minore in opere di V – VI secolo[5]. E negli stessi tempi, nella regione di Alessandria d'Egitto, nel santuario di Abu Mena, sorto attorno alla veneratissima sepoltura del martire Mena, il cui fonte fu soggetto a diversi rifacimenti, rimanendo però sempre di forma circolare con entrata ed uscita allineate ad O ed E (Figura 7); così come un poco dappertutto nello stesso Egitto in complessi di V – VI secolo[6]; ed in esempi di avanzato VI e VII secolo, più a sud, in territori nubiani [7]ed etiopi[8]. In opere ancora di V – VI secolo si trovano anche in Grecia, sia continentale, che soprattutto insulare[9]; nell'isola di Cipro[10]; nonché in aree di lingua slava[11]. In Africa settentrionale, dopo la caduta del regno vandalo, e

[5] Con vasca circolare od ovale: Balat, antica Mileto, battistero della basilica di San Michele; Alakisla, Golfo di Keramos. Con vasca quadrata o rettangolare: Side, Pamphylia, oggi Turchia. Con vasche cruciformi: Eski Anamur, sito di Anemurium, Cilicia, chiesa centrale; Denizli, sito di Laodicea sul Lycos; Bergama, sito dell'antica città di Pergamon, complesso sorto nell'Asklepieion. In Palestina con pianta cruciforme monolitica, a Shivta, sia nel complesso della basilica settentrionale che in quello della basilica meridionale.

[6] Vasche circolari o subcircolari: nella stessa area di Abu Mina, nelle basiliche settentrionale, orientale ed occidentale; a Mahura al-Qibli, sito di Taposiris Magna, basilica centrale; Mallawi, sito di Antinoopolis; Qasr-Wahaida, Kellia, basilica occidentale; Al-Ashmunayn, sito di Hermopolis Magna, complesso della basilica con coro triconco. Vasche a forma di croce: Tell el-Farama, sito dell'antica Pelusium, battistero del complesso della Rotonda.

[7] In vari fonti con vasca circolare, a Dunqulah al-Ajuz, l'antica Dongola, oggi in Sudan.

[8] Tondi ed ovali: Digum, Tigray; Gazen, Tigray, battistero della basilica rupestre di San Giovanni Battista; Yéha, Tigray; Matara, presso Senafè, Eritrea.

[9] Con vasca circolare: sito cittadino di Kos, battistero delle Terme Occidentali; Aliki, isola di Thasos, battistero della Basilica Sud; Thasos, battistero della Basilica Nord; Emporion, isola di Kasos. Con vasca quadrata o rettangolare: Pythagoreio, isola di Samos, battistero delle Terme. Con vasche stauromorfe: Lechaion, Corinto, battistero della basilica detta di Leonidas; isola di Rodi, nella basilica su fondo privato Chatziandreou; ad Argala, Mytilini, Isola di Lesbos; Ialysos, località Filerimos, isola di Rodi; Kalathos, isola di Rodi; Parikia, isola di Paros, in Grecia, battistero della Panagia Katapoliani.

[10] A pianta cruciforme con ripiani o meno nei bracci trasversali: Kourion, presso Limassol; Ayios Philon, penisola di Carpasia; Yialousa, pure penisola di Carpasia, compleso di Hagia Triada; Salamis - Constantia, complesso di Sant'Epifanio; Mazotos, località Petounta, Cipro meridionale, nella navata nord di una basilichetta trinave.

[11] Con invaso circolare o ovale: Macedonia del Nord, Ohrid, località Plaošnik, area del monastero dei

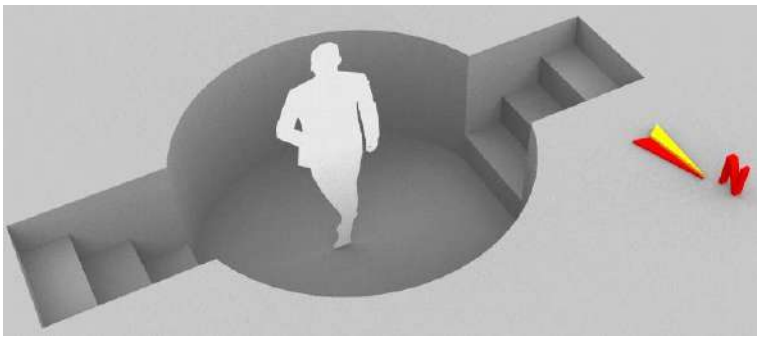


Figura 6. Efeso, vasca del complesso della Theotokos.

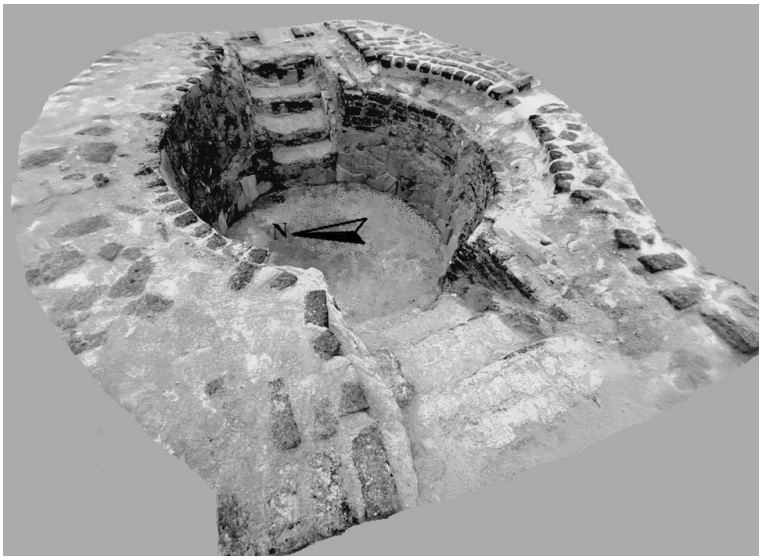


Figura 7. Abu Mena, vasca del battistero della basilica del Martire.

prima della penetrazione islamica, grossomodo fra il 535 sino alla fine del VII secolo, l'attività di edilizia sacra sembra conformarsi ai modelli degli altri territori di liturgia bizantina, anche se non è escluso che vasche lineari con questo orientamento fossero state costruite pure prima (Figure 8 – 9)[12]. Anche nella fascia più meridionale della penisola iberica è stato rinvenuto un cospicuo numero di fonti a percorso lineare con orientamento O - E, quasi sempre proposti in forme essenziali e, sicuramente nel maggior numero di datazione successiva alla conquista bizantina di quel territorio, avvenuta subito dopo quella di Sicilia ed Africa settentrionale (Figura 10). E per la verità, altre simili testimonianze si riscontrano pure nei

SS. Kliment e Pantelejmon, battistero della basilica meridionale. Bulgaria: Byala, Capo Sveti Atanas; Sofia, chiesa extra muros, davanti alla porta orientale della città; Hisarlaka, presso Sliven. Croazia: Polache, isola di Mljet. Bosnia ed Erzegovina: Mali Mošunj, Vitez. In Albania, a Lezha, o Lezhë, complesso della basilica di San Nicola. Vasche cruciformi: Macedonia del Nord: Ohrid, località Plaošnik, monastero dei Sv. Kliment and Pantelejmon; Oktisi, presso Ohrid, presso chiesa di San Nicola. Montenegro: Doljani, presso Duklja. Bulgaria: Pirinch Tepe, presso Varna.

[12] Con vasche circolari o subcircolari o ovali: battistero della basilica di Ras el-Hilal, nel sito di Naustathmus, in Cirenaica; Henchir el-Baroud, l'antica Thagamuta, presso Sbeitla; Henchir el-Gousset, presso Thelepte. Con vasche quadrate o rettangolari: Marsa Susa, sito dell'antica città di Apollonia in Cirenaica, basiliche orientale ed occidentale; Sabratha, Tripolitania, battistero della basilica III.

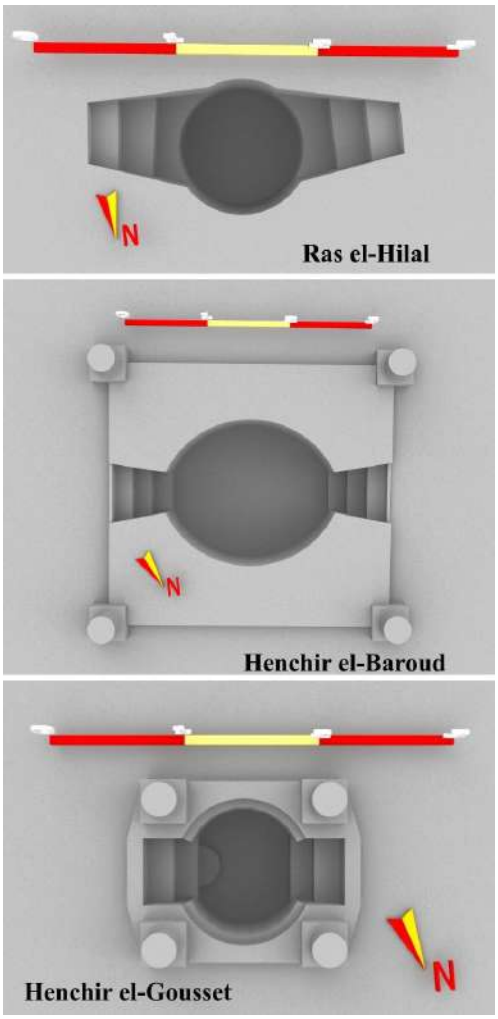


Figura 8. Vasche nord-africane.

contigui territori rimasti in mano ai Visigoti, e ciò potrebbe essere spiegato con l'accertata influenza bizantina esercitata su quest'ultimi in materia di amministrazione, cerimoniali e liturgia (Figura 11)[13].

Alcune vasche di primitiva pianta cruciforme orientata secondo le direzioni cardinali con scalette disposte su tutti i quattro bracci mostrano opere od indizi di posteriori rimaneggiamenti tendenti alla dismissione delle scalette dei lati N e S. Così sembrerebbe ad Hammam Djerradji, nel sito della antica Bulla Regia, presso Jendouba, in Tunisia, nel battistero della basilica I, ove quei due rami appaiono isolati dall'invaso idrico tramite lastre di pietra (Figura 12)[14]. E così a Henchir al-Kasbat, presso El Fahs, antica Thuburbo Maius, pure in Tunisia, nella basilica insediata nel santuario di Baal e Tanit, dove probabilmente fra il VI ed i primi del VII secolo i bracci contrapposti di SSE e NNO furono sbarrati da lastre litiche inserite in apposite scanalature ritagliate nella esistente muratura, lasciando attive per il raggiungimento del fondo della vasca solo le rampe di OSO ed ENE (Figura 13)[15].

Un intervento pressappoco simile è documentato in un coevo fonte ospitato in un corpo battisteriale autonomo a lato di una basilica ad Oued Ramel, presso

[13] Con vasca circolare, subcircolare o ovale: Algezares, località Llano del Olivar, municipio di Murcia; Son Fradinet (Campos), Isola di Mallorca; Marialba de la Ribera, León, Chiesa dei Martiri; El Germo, municipio di Espiel, in Andalusia. Con vasca quadrata o rettangolare: Casa Herrera, presso Mérida, Extremadura; Las Vegas de Pedraza, Castilla y León, Ermita de Nuestra Señora de las Vegas; La Cocosa, presso Mérida; San Pedro de Mérida; Garrovillas de Alconétar; El Gatillo de Arriba, Cáceres; Valdecebadar de Olivenza, presso Valdequinteros. In Portogallo, regione del Centro, a Idanha-a-Velha, sito dell'antica Aegitania. Vasche cruciformi: El Saucedo, Talavera la Nueva; Son Peretó, presso Manacor, Isola di Mallorca; nella stessa Isola, a Sa Carrotja, Manacor. In Portogallo, a Torre de Palma, presso Monforte, regione di Alenteio.

[14] N. Duval, *Le dossier du groupe épiscopal de Bulla Regia*, in «*Bulletin de la Société Nationale des Antiquaires de France*», anno 1969, Paris 1971, p. 207 e ss.; N. Duval, *Les églises africaines à deux absides. Recherches archéologiques sur la liturgie chrétienne en Afrique du Nord*, vol. II, E. De Boccard, Paris 1973, p. 41 e ss.; S.A. Stauffer, *On Baptismal Fonts: Ancient and Modern*, Gorgias Press, Piscataway NJ 2010, p. 35.

[15] P.G. Lapeyre, *La basilique chrétienne de Tunisie*, in AA.VV., Atti del IV Cogresso Internazionale di

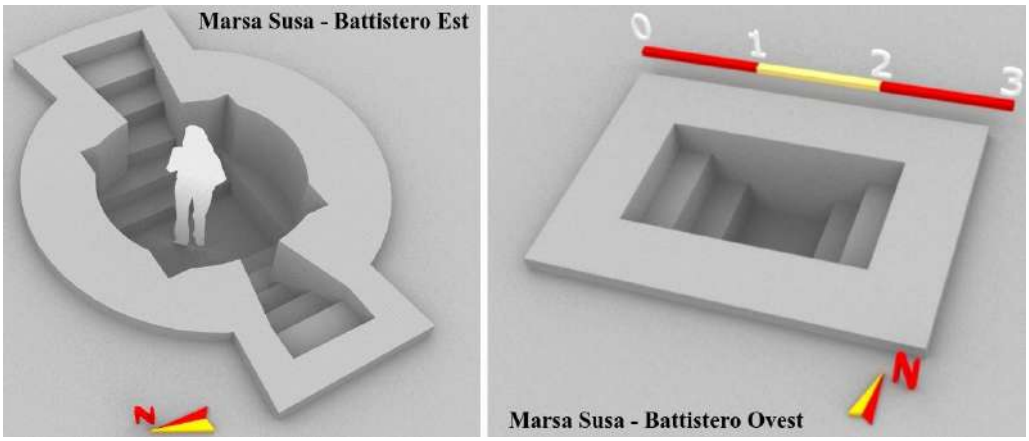


Figura 9. Vasche nord-africane.

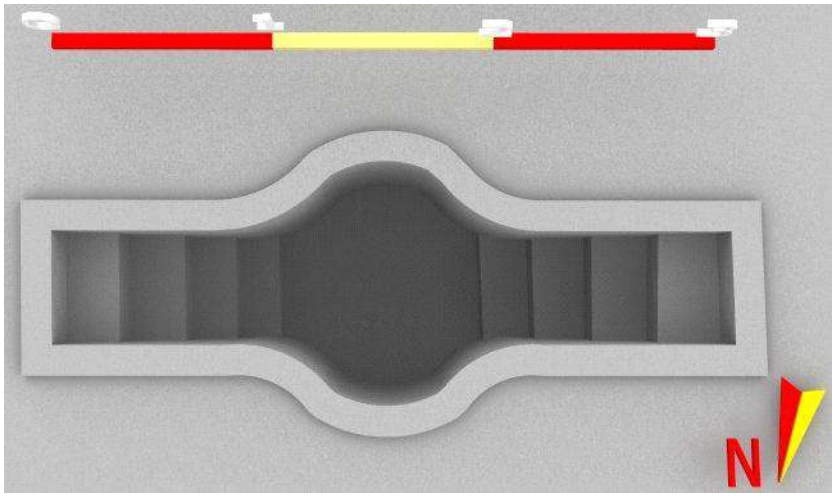
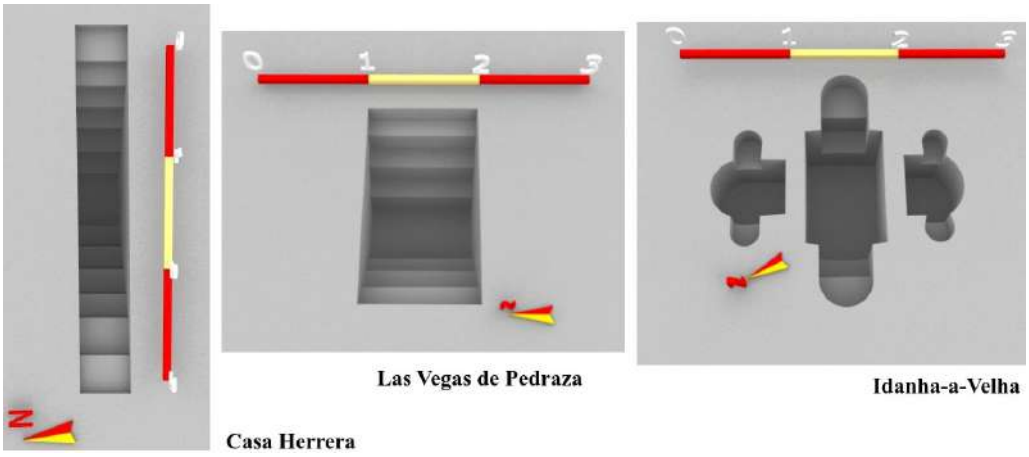


Figura 10. Algezares, fonte battesimale.

Figura 11. Fonti battesimali iberici.



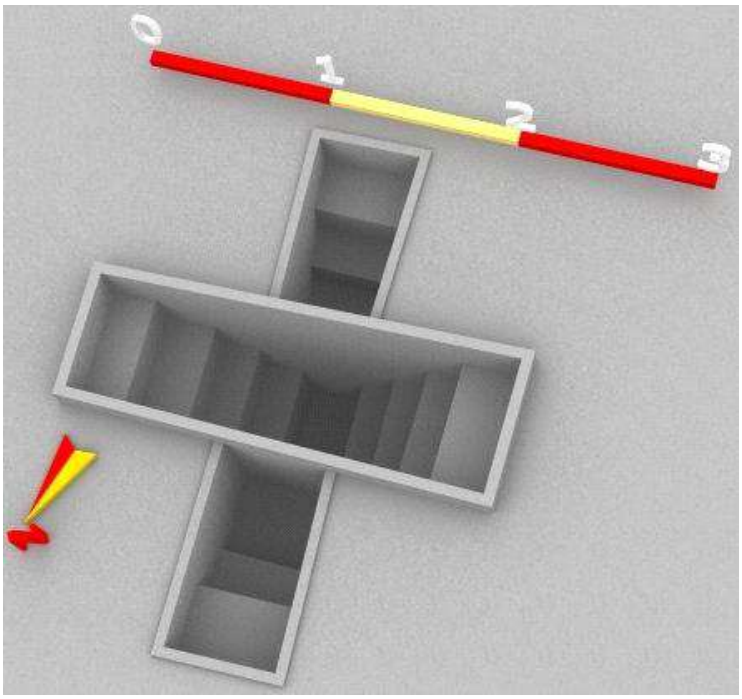
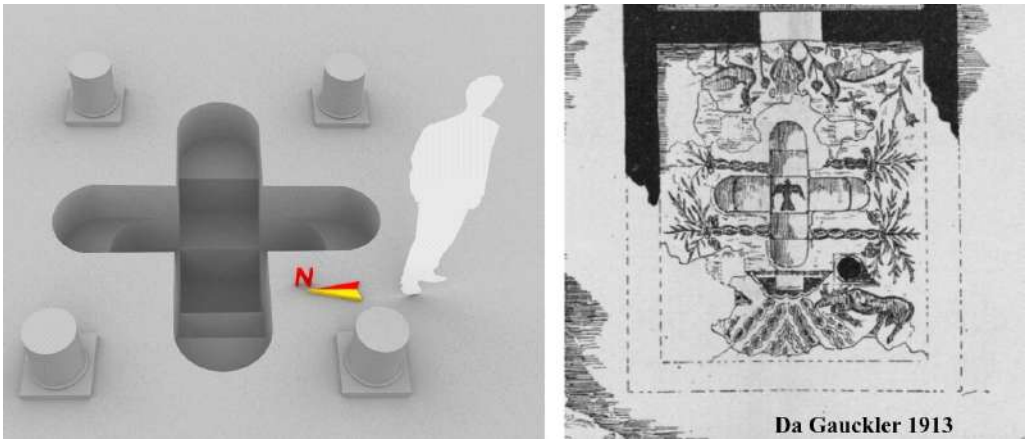


Figura 12. Fonte di Hammam Djerradji.

Figura 13. Fonte di Henchir al-Kasbat.
Figura 14. Fonte di Oued Ramel.



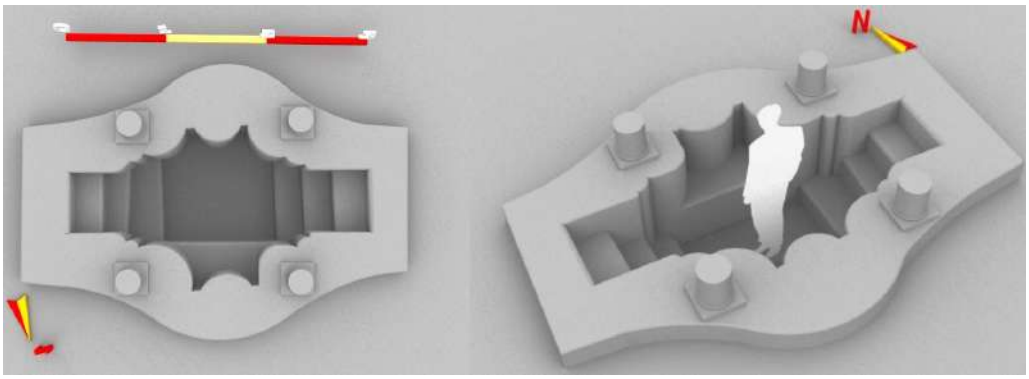


Figura 15. Sbeitla, vasca della Basilica di Vitalis.

Zaghouan[16]. La vasca, integralmente rivestita da mosaici, aveva pianta a croce con estremità arrotondate e due gradini in ogni braccio, ma di conformazione diversa. In una seconda fase il braccio N fu chiuso con una lastra di marmo recuperata da un sarcofago pagano, dando luogo ad una barriera dietro alla quale probabilmente si teneva l'officiante. Anche in origine, tuttavia, il percorso dei battezzandi doveva seguire la direzione O – E, poiché tutte le figure del mosaico pavimentale del battistero erano disposte in tal senso ed il campo di fondo della vasca era interamente occupato dall'immagine di una colomba, simbolo dello Spirito Santo disceso su Gesù nel momento del suo battesimo[17], che procedeva ad ali spiegate appunto da O verso E (Figura 14).

In questi ultimi casi la chiusura dei bracci trasversali consentiva di risparmiare acqua in situazioni in cui non sempre se ne disponeva a sufficienza, ed al clero di stare più vicino ai candidati, scendendo proprio in quei bracci senza doversi bagnare. Non è escluso, tuttavia, che potesse trattarsi dell'adempimento di una precisa direttiva ecclesiale.

Le vasche lineari di tipo composito, come quella di Marettimo, presentano invaso non tracciato su una singola figura geometrica elementare, ad esempio circolare, quadrata o stauromorfa, ma con una articolazione molteplice e complessa di forme sia in pianta che in altezza. Si tratta di manufatti poco rappresentati per diffusione, e molto simile all'esempio siciliano è sicuramente la vasca della seconda basilica episcopale di Sbeïtla, nel sito della città romana di Sufetula, nella parte più interna della Provincia Byzacena. Datata comunemente al VI secolo, essa era interamente rivestita in mosaico e coperta da un *tegurium* con quattro colonne. Era posizionata in un complesso di ambienti retrostanti l'abside meridionale della basilica, ed è da notare che nonostante questa fosse orientata in senso N - S, la direttrice della vasca fu disposta in senso ortogonale, precisamente lungo ONO – ESE (Figura 15)[18]. Essa

Archeologia Cristiana (Città del Vaticano 1938), vol. I, Città del Vaticano 1940, p. 205; A. KHATCHATRIAN, *Les baptistères paléochrétiens... cit.*, p. 94; S. RISTOW, *Frühchristliche Baptisterien … cit.*, p. 257; S.A. Stauffer, *On Baptismal Fonts … cit.*, p. 34 e s.

[16] P. GAUCKLER, *Baptistères byzantins de Tunisie*, in «Comptes rendus des séances», vol. XLV, 5, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris 1901, p. 604; P. GAUCKLER, *Basiliques chrétiennes de Tunisie (1892-1904)*, A. Picard, Paris 1913, p. 20 e ss., ill. XVIII.

[17] Matteo III, 16; Marco I, 10; Luca III, 21 - 22.

[18] N. DUVAL, *Les églises africaines à deux absides* … cit., vol. I, 1971, p. 265 e ss.; N. DUVAL, *Les églises africaines à deux absides* … cit., vol. II, 1973, p. 169 e ss.

ripeteva quasi esattamente le forme della vasca della primitiva cattedrale, datata assieme a tutto il suo specifico contesto edilizio fra la fine del IV e gli inizi del V secolo, ma in questa le scalinate seguivano la direttrice N – S[19].

Simbologia delle vasche lineari

Come si vede in altri coevi casi, la porta laterale nella facciata meridionale della chiesa di Marettimo era funzionale al percorso rituale dei catecumeni, che da questa, senza entrare nella navata principale, si portavano nel battistero. Qui venivano spogliati, e posti davanti all'area antistante la vasca, pronunciate le formule esorcistiche di rito, dalla rampa di occidente, dalla regione delle tenebre e del Diavolo, scendevano nella piscina, dove si immergevano nell'acqua tre volte, ricordando così i tre giorni di permanenza di Gesù nel sepolcro. Poi risalivano in superficie dalla rampa di oriente, riemergendo alla luce salvifica di Cristo, che secondo il profeta Zaccaria e l'evangelista Luca era *Oriente*; e per un'altro profeta, Malachia, *Sole di giustizia*. Infatti, secondo le versioni della Bibbia in uso fra i Bizantini, per l'Antico Testamento la *Septuaginta* e per il Nuovo il cosiddetto *Novum Testamentum Graece*, il primo aveva detto

> "*Così dice il Signore onnipotente: "Ecco un uomo, Oriente è il suo nome, e sotto di lui si alzerà e costruirà la casa del Signore*"[20].

il secondo

> "*Grazie alle viscere di misericordia del nostro Dio, ci visiterà un Oriente dall'alto, per illuminare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte, per dirigere i nostri passi su una via di pace.*"[21].

il terzo

> *E su voi che temete il mio nome sorgerà il Sole di Giustizia e la salvezza sarà nelle sue ali*[22].

Non era quindi un caso che negli scritti patristici greci non di rado la vasca venisse indicata come *photistérion*, ossia luogo dell'illuminazione, che denotava l'effetto dell'operazione conseguita dal santo lavacro come passaggio dalle tenebre alla luce. Attorno al 198, Clemente Alessandrino scriveva:

> "*Nel Battesimo noi veniamo illuminati, venendo illuminati diventiamo figli, divenendo figli diventiamo perfetti, diventando perfetti diventiamo immortali.*".

Ed in prosecuzione, diceva che il Battesimo era chiamato in vari modi, e fra questi,

[19] N. Duval, *Les églises africaines à deux absides* … cit., vol. I, 1971, p. 99 e ss.; in modo particolare sulla vasca, p. 117 e ss.; N. Duval, *Les églises africaines à deux absides* … cit., vol. II, 1973, p. 163 e ss.
[20] LXX - Zaccaria VI, 12.
[21] NTG - Luca I, 78-79.
[22] LXX - Malachia IV, 2.

lavacro, dono ed illuminazione:

> "*Lavacro perché ci lava dai peccati; dono perché ci condona le pene dovute per i peccati; illuminazione perché per mezzo di esso si vede quella santa luce della salvezza, cioé, per mezzo di esso vediamo Dio.*"[23].

Era comunque un'esperienza spirituale, e come tale vissuta interiormente, ma come sempre nel rito sacramentale cristiano quel mistero veniva reso per mezzo di cose visibili e corporee. Gregentios, vescovo di Taphar, nella sua *Dialexis* con il rabbino Herban, come altri, indicava il fonte come mezzo per giungere a quell'alba da cui si alzava lo splendore della luce, quella vera, divina e noetica, che sorgeva su coloro che risalivano da quelle acque

> "*Perché il santo fonte battesimale della chiesa è l'oriente mentale dei battezzati. Infatti, immergendosi in esso, dall'essere oscuri e con una moltitudine di cupi peccati, essi si alzano da lì luminosi, splendenti e pieni di luce, avendo annegato in quel luogo il fardello dei peccati.*"[24].

Metodio di Olimpo, attorno all'anno 300 sosteneva che

> "*Coloro che così rinascono e si rinnovano, risplendono di nuovo bagliore, cioè di nuova luce; onde sono anche chiamati con una certa circonlocuzione* i nuovi illuminati"[25].

E Romano il Melode attorno alla metà del VI secolo rappresentava in termini poetici l'atteggiamento del fedele che si approssimava a questo bagno di rigenerazione

> "*Andrò dunque da lui per essere illuminato, come è scritto; mi avvicinerò a Cristo e non sarò in difficoltà. Egli non mi rimprovererà, non mi dirà: "Finora sei stato nelle tenebre, ora sei venuto a vedere me, il Sole". Allora prenderò del myron ed andrò a fare della casa del fariseo un photistérion, dove laverò le mie colpe, dove mi purificherò dalle mie iniquità.*"[26].

In questo percorso il battezzando imitava anche quello di Cristo, che era disceso nelle tenebre della notte nella morte di Occidente ed era rimontato alla luce del giorno eterno di Oriente, che era anche quanto veniva promesso a tutti i giusti. Per altro, l'uso di metafore solari al fine di spiegare i misteri cristiani, come sappiamo, era molto comune e diffuso nella

[23] Clemente di Alessandria, *Paedagogus*, lib. I, cap. VI, «Patrologia Graeca», vol. VIII, J.-P. Migne, Paris 1857, c. 281A.

[24] *Disputatio cum Herbano Iudaeo*, Γ: *Life and Works of Saint Gregentios, Archbishop of Taphar*, ed. A. Berger, De Gruyter, Berlin 2006, p. 650.

[25] Metodio di Olimpo, *Symposium*, logos VIII, cap. VI, «Patrologia Graeca», vol. XVIII, J.-P. Migne, Paris 1857, c. 148B e s.

[26] Romano il Melode, *Hymn XXI*, st. 6: *Hymnes*, III, ed. J. Grosdidier de Matons (ed.), «Sources Chrétiennes», vol. CXIV, Les Éditions du Cerf, Paris 1965, p. 28.

letteratura cristiana antica e medievale. Zeno, vescovo di Verona, nella seconda metà del IV secolo, in una omelia per il giorno di Pasqua, in cui ai suoi tempi si amministrava anche il Battesimo, dice che l'astro del giorno

> "*Porta certamente l'immagine del mistero del Signore: infatti con il tramonto si celebra la sua passione e con il suo nuovo sorgere la resurrezione, per mezzo della quale ci promette il dono della felicità futura, che darà ai nostri che lo meritano, i quali ora invita al felice tramonto, affinché immersi nelle lattee profondità del sacro oceano, da lì risorgendo nuovi con il nuovo giorno, possano giungere con noi alla gloria dell'immortalità.*"[27].

Come il Sole – Cristo che si immerge nell'Oceano ad occidente e poi risorge dall'altro lato, il battezzando si immerge nelle acque battesimali per sorgere a nuova vita.

Qualche indicazione su questo percorso dei battezzandi che da Occidente procede verso Oriente si potrebbe cogliere da alcuni scritti. Secondo lo sconosciuto autore del III secolo della *Didascalia Apostolorum*

> "*E sul lato occidentale della zona settentrionale del photisterium ci sia il luogo per il Battesimo dei catecumeni ed anche il luogo per gli esorcismi*"[28].

E secondo una più tarda testimonianza del liturgista copto Giovanni figlio di Abou-Zakariyah ibn Sabba alla fine del XIII secolo

> "*Il sacerdote deve spogliare il bambino nella chiesa, dal lato di Occidente, ed intendere la sua rinuncia a Satana e la sua professione di fede a Cristo. Poi si porta al luogo della sepoltura, vale a dire alla santa piscina, ove, dopo una adeguata benedizione, immerge l'infante.*"[29].

E se in effetti in questi ultimi due testi si accenna alla zona di partenza del percorso nel fonte e non si coglie allo stesso modo una esplicita menzione della localizzazione di quella di sbarco, è anche vero che le tantissime vasche note con due diverse scalette, una ad occidente e l'altra ad oriente, sono in grado di dimostrare per esclusione che se la *descensio fontis* avveniva dalla prima, con l'*ascensio* si doveva per forza di cose giungere al lato opposto. Negli svolgimenti rituali delle liturgie battesimali, del resto, le antitetiche qualità riconosciute alle due direzioni erano saldamente acclarate nella fase precedente. Prima dell'immersione nell'acqua salvifica, infatti, il candidato veniva rivolto verso il lato di occidente per rinunciare

[27] ZENO DI VERONA, *Sermones*, lib. II, tract. XLVI: *Sancti Zenonis episcopi Veronensis, Sermones, nunc primum, qua par erat, diligentia editi*, ed. P. e G. BALLERINI, vol. I, Adam e M.F.A. Veith, Augsburg 1758, p. 272.

[28] *Didascalia Apostolorum (arabice)*, capitoli aggiuntivi, cap. XXXV: *Didascalia et Constitutiones Apostolorum*, vol. II, ed. F.X. FUNK, F. Schoeningh, Paderborn 1905, p. 124.

[29] GIOVANNI DI ABOU-ZAKARIYAH, *Al-Jawharah al-nafîsah fi*^{c} *ulûm al-kanîsah*, cap. XXXI, *La perle précieuse, traitant des sciences ecclésiastiques*, ed. J. PÉRIER, «Patrologia Orientalis», vol. XVI, 4, Firmin-Didot, Paris 1922, p. 673 [83].

a Satana, ai suoi malvagi angeli ed alle sue opere; poi veniva girato nella direzione opposta, appunto ad oriente, per attestare la sua piena fiducia in Cristo ed accettarne le leggi. I più antichi testi che ne parlano sembrerebbero i cosiddetti *Canoni di Ippolito*, apocrifo conservato in Arabo da un originale scritto probabilmente in Egitto attorno all'anno 340.

> "*Colui che deve essere battezzato, con la faccia rivolta ad occidente, [96] dica così: "Rinuncio a te, o Satana, assieme ad ogni tua pompa". Non appena ha detto ciò, il sacerdote lo unga con l'olio dell'esorcismo, su cui prima aveva pregato, affinché lo spirito maligno si allontani da lui. Quindi lo passi al sacerdote che sta presso l'acqua, [76] ed il sacerdote (fungendo nell'ufficio del diacono) prendendogli la mano destra, lo rivolge ad oriente. Prima che discenda in acqua, stando con la faccia rivolta ad oriente, presso le acque, così dice, dopo che ebbe ottenuto l'olio dell'esorcismo: "Io credo, e inchino me stesso davanti a te e davanti a tutta la tua milizia (celeste, cioé, davanti agli angeli ed ai santi), o Padre, Figlio e Spirito Santo.*"[30].

Molto influente fu certamente l'autore di fine V - inizi VI secolo del *Corpus Dionysiacum*

> "*Il vescovo con l'aiuto dei ministri gli scioglie la cintura e lo spoglia, poi lo pone rivolto ad occidente e con le mani alzate verso quella plaga, gli impone di soffiare per tre volte contro Satana e quindi a pronunciare la formula della rinuncia. Dopo che il celebrante ha pronunciato tre volte la rinuncia ed il catecumeno l'ha ripetuta tre volte, lo fa girare verso oriente e gli si impone di scrutare il cielo, quindi di elevare le mani e di sottomettersi a Cristo e a tutte le sacre leggi imposte da Dio.*"[31].

Che ne fornì anche una importante *teoria*, ossia una spiegazione mistagogica

> "*Spogliando il catecumeno, per così dire, della sua vita precedente e liberandolo fino all'estremo delle abitudini di essa, lo colloca nudo e scalzo con lo sguardo rivolto verso l'occidente e con le mani tese nell'atto di rinunciare a partecipare alla malizia oscura e, per così dire, nell'atto di respingere con un soffio lo stato a lui congenito della non conformità a Dio e nell'atto di confessare ogni completa rinuncia a ciò che è contrario alla vita divina. Poi lo porta verso l'oriente, dopo che è divenuto inafferrabile e inviolabile, avvertendolo che il fermarsi e l'elevarsi nella luce divina sarà possibile in modo puro con il completo abbandono della malvagità*"[32].

[30] PSEUDO-IPPOLITO, *Canones*, can. XIX, § 9, *Canones S. Hippolyti arabice e codicibus romanis*, ed. D.B. VON HANEBERG, Academia Regia Boica, München 1870, p. 75 e s.

[31] PSEUDO-DIONIGI AREOPAGITA, *De ecclesiastica hierarchia*, cap. II, II, *Sancti Dionysii Areopagitae Opera Omnia quae extant*, I, ed. B. CORDIER, A. Estienne, Paris 1644, p. 216B e ss.

[32] PSEUDO-DIONIGI AREOPAGITA, *De ecclesiastica hierarchia*, cap. II, III, theoria, *Sancti Dionysii Areopagitae Opera Omnia quae extant*, ed. P. LANSSEL, M. Sonnius, Paris 1615, p. 83A e ss.

Tuttavia, ancor prima, le stesse argomentazioni erano state esposte da Cirillo di Gerusalemme († 387),

> "*Reputo opportuno spiegare anche la ragione per cui state voltati ad Occidente. Essendo l'Occidente il luogo delle tenebre visibili ed essendo il Diavolo a sua volta tenebre, in esse ha il suo potere. Per questo simbolicamente guardando ad Occidente, rinunciate a quel principe oscuro e tenebroso*"[33].

In conseguenza

> "*Quando dunque tu rinunzi a Satana, rescindendo ogni patto con lui, le vecchie alleanze, dico, con l'inferno, si apre per te il paradiso di Dio, che lo Stesso piantò ad Oriente, da dove per la disubbidienza il nostro primo genitore fu esiliato. E simbolo di ciò è quando ti volti da Occidente ad Oriente, che è la regione della luce.*"[34].

Girolamo affermò che

> "*Onde pure nei misteri, in primo luogo rinunciamo a ciò che è in Occidente, che in noi muore con i peccati, e cosi rivolti ad Oriente, intraprendiamo un patto con il Sole di Giustizia, e gli promettiamo di servirlo.*"[35].

E Severo di Antiochia († 538), in una omelia

> "*Vi voltate prima verso il sole che tramonta, rinunciate alla schiavitù del Maligno; in effetti, voi vi siete già liberati dei suoi legami, perché non è in grado di sopportare la forza delle parole che direte, poiché queste parole sono potenti ed efficaci e, come fruste, esse schiacciano i demoni, [...] E poi vi voltate verso il sole nascente, fate di nuovo la professione salutare di fede ... Quando voi vi siete girati ad oriente e avete portato le vostre mani in alto, voi avete concluso un trattato con Cristo; voi avete fatto sapere che, quando guardate la luce intellettuale della conoscenza di Dio.*"[36].

Ed in altra

[33] Cirillo di Gerusalemme, *Catecheses mystagogicae quinque*, cat. I, cap. IV, «*Patrologia Graeca*», vol. XXXIII, J.-P. Migne, Paris 1857, c. 1069A.

[34] Cirillo di Gerusalemme, *Catecheses mystagogicae quinque*, cat. I, cap. IX, *Sancti Patris nostri Cyrilli archiepiscopi Hierosolymorum, Catecheses illuminatorum Hierosolymis XVIII, et quinque Mystagogicae*, ed. J. Grodeck, S. Nivelle, Köln 1564, p. 189 e s.

[35] Girolamo di Stridone, *Commentariorum in Amos prophetam*, lib. III, cap. VI: *Sancti Eusebii Hieronymi Stridonensis Presbyteri Opera Omnia in decem tomos distributa*, vol. VI, ed. D. Vallarsi, P.A. Berno e J. Vallarsi, Verona 1736, c. 322D.

[36] Severo di Antiochia, *Les Homiliae Cathedrales*, om. LXX: *Les Homiliae Cathedrales. Homelies LXX a LXXVI*, ed. M. Brière, in «Patrologia Orientalis», vol. XII, 1, Firmin-Didot, Paris 1919, p. 329 e ss.

> "*Ma poiché avete respinto lontano da voi la tirannia del Maligno, voltatevi, giratevi con gioia per me ad oriente, per indicare con lo stesso atteggiamento che il Sole di giustizia si è alzato per voi, che subito dopo diventerete figli della luce.*"[37].

Il siro Moses Bar Kepha alla fine del IX secolo commentò che

> "*L'Occidente è la regione oscura. Chi si gira verso Occidente e rinuncia a Satana mostra che Satana è tenebra, e rinuncia anche alle sue azioni oscure e malvagie.*". [E dopo si volta ad oriente perché] "*L'Oriente è la regione della luce. Volgendosi ad Oriente e confessando Cristo, rappresenta che egli sta confessando che Cristo è la Luce, come Egli disse: "Io sono la luce del mondo"; e che Egli è "Il Sole di Giustizia", come il profeta ha detto.*"[38].

Quanto alla immersione nell'acqua, il costruttore di vasche seguiva quanto aveva detto san Paolo nella *Lettera ai Romani*[39], richiamato da un'innumerevole quantità di conformi e costanti esegesi patristiche

> "*Non sapete che tutti coloro che sono stati battezzati in Cristo Gesù, sono stati battezzati nella sua morte? / Siamo stati sepolti con lui quindi nella morte mediante il Battesimo, affinché, come Cristo fu resuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi camminassimo in novità di vita. / Infatti, se siamo stati insieme nella similitudine della sua morte, lo saremo anche nella resurrezione.*"

Per quanto Cristo secondo i Vangeli non fosse stato propriamente inumato nel vivo terreno, per il battezzando essere avvolto dalle acque era in senso mistico come giacere sotto la terra di un seppellimento; l'uscirne, poi, rappresentava il suo risorgere, come a dire, una prova generale di quanto sarebbe accaduto alla fine dei tempi di questo mondo. Gregorio di Nazianzo († circa 390), perciò scriveva:

> "*Lasciamoci quindi seppellire con Cristo nel Battesimo, cosicché possiamo anche risorgere con Lui; scendiamo con Lui, cosicché possiamo anche essere innalzati con Lui.*"[40].

Ed Ambrogio di Milano († 397):

> "*E' una morte, dunque, non nella realtà della morte corporale, ma a sua similitudine: quando infatti ti immergi, assumi la similitudine della sua morte e della sua*

[37] Severo di Antiochia, [*Homiliae Cathedrales*], om. CIX: *Les Homiliae Cathedrales. Homelies CIV a CXII*, ed. M. Brière, «Patrologia Orientalis», vol. XXV, 4, Firmin-Didot, Paris 1943, p. 772 e s.

[38] Moses Bar Kepha, [*Spiegazione dei misteri del Battesimo*]: *Commentary on Baptism*, ed. B. Varghese, in «The Harp», vol. XXIV, Kottayam 2009, p. 74.

[39] NTG - Romani, VI, 3 – 5.

[40] Gregorio di Nazianzo, *Orationes*, or. XL, cap. IX, «Patrologia Graeca», vol. XXXVI, J.-P. Migne, Paris 1858, c. 369B.

sepoltura."[41];

ed elevandosi dalle acque:

"*Così dunque pure nel Battesimo, in quanto è similitudine della morte, quando ti immergi e ti rialzi senza dubbio, c'è la similitudine della resurrezione.*"[42].

E così lo stesso lo stesso vescovo poteva affermare:

"*Credi, dunque, che non sono acque prive di valore.*"[43].

Gregorio di Nissa († circa 395), sosteneva anche che

"*ciò avviene nell'acqua, elemento parente della terra; ci nascondiamo in essa, come il Salvatore nella terra, e facendo ciò tre volte, imitiamo la grazia della resurrezione compiuta nei tre giorni*"[44].

Ed infatti come il corpo di Cristo giacque morto nel sepolcro per tre giorni, così il catecumeno doveva immergersi per tre volte in quell'acqua. E questo è il motivo del sacramento amministrato in forma di immersione.

Nella realtà delle cose, dalle evidenze dirette sulle strutture, sappiamo che per una persona adulta l'immersione nell'acqua non poteva essere completa, perché la profondità del riempimento delle vasche raramente superava il metro; e del resto anche nelle coeve rappresentazioni pittoriche, il battezzando appare immerso nelle acque solo sino ad una certa altezza; e sicuramente, come in queste, l'acqua veniva versata dal ministro officiante sul capo del candidato per tre volte con una ciotola.

In ultimo, la vasca di Marettimo presenta tre gradini per rampa; ed in effetti un gran numero di coeve strutture battesimali, non chiaramente tutte, condividono questa caratteristica, che aveva una certa rilevanza simbolica. Isidoro, vescovo di Hispalis, ossia Siviglia, nei primi decenni del VII secolo scrive

"*La vasca è fonte di ogni grazia, nella quale ci sono sette gradini: tre in discesa per le tre volte con cui rinunciamo, tre in ascesa per le tre con cui confidiamo; il settimo, che in verità è pure il quarto, è simile al Figlio dell'uomo*"[45].

[41] Ambrogio di Milano, *De Sacramentis*, lib. II, cap. VII, § 23, «Patrologia Latina», vol. XVI, J.-P. Migne, Paris 1845, c. 430A e s.

[42] Ambrogio di Milano, *De Sacramentis*, lib. III, cap. I, «Patrologia Latina», vol. XVI, J.-P. Migne, Paris 1845, c. 431B e s.

[43] Ambrogio di Milano, *De mysteriis, liber unus*, cap. IV, § 21: *Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi Opera*, vol. III, G.B. Albrizzi, G. Bertella e C. Pecora, Venezia 1751, c. 413A e s.

[44] Gregorio di Nissa, *In diem luminum*, «Patrologia Graeca», vol. XLVI, J.-P. Migne, Paris 1863, c. 585A e s.

[45] Isidoro di Siviglia, *De ecclesiasticis officiis*, lib. II, cap. XXV, § 4: *S. Isidori Hispalensis Episcopi … Opera Omnia, denuo correcta et aucta*, vol. VI, ed. F. Arévalo, A. Fulgoni, Roma 1802, p. 466.

Isidoro opera in una regione ed in tempi in cui si usavano e si costruivano comunemente fonti a percorso lineare, quindi rappresenta certo una testimonianza importante. Egli pone anche in termini di movimento lungo quell'asse rituale il numero dei gradini della discesa alla rinuncia ed all'allontanamento dal quell'Occidente diabolico e quelli dell'ascesa come raggiungimento dell'Oriente divino. E poiché si risaliva in numero pari alle persone della Trinità, che nella formula verbale erano invocate distintamente, anche il rifiuto doveva essere espresso nello stesso numero di volte. Nelle *Etymologiae* spiega meglio il significato di quel settimo gradino, vale a dire, l'intermedio fondo della vasca, in cui avveniva non un semplice transito, ma una stasi

> "*Il fonte nei luoghi di depurazione (delubra), d'altra parte, è il luogo dei rigenerati, nel quale sette gradini sono formati nel mistero dello Spirito Santo, tre in discesa e tre in salita, mentre il settimo, che è anche il quarto, è simile al Figlio dell'uomo, che estingue la fornace di fuoco, appoggio saldo dei piedi e fondamento dell'acqua, in cui abita corporalmente tutta la pienezza della Divinità.*"[46].

Al di là dell'apparente oscurità di queste parole, l'autore associa alla vasca la fornace infuocata in cui come si racconta nel terzo capitolo del *Libro di Daniele* furono gettati su ordine di Nabucodonosor i tre giovani ebrei Shadrak, Meshak e Abednego che non avevano voluto adorare un idolo babilonese e rinnegare il proprio Dio; sostanzialmente ancora un fatto di rinuncia e consenso. Nel fondo della fornace i tre non vengono minimamente lesi dalle fiamme, protetti in quello stesso luogo da un essere angelico, che ai ministri del re sembrava di "*species similis filio Dei*"[47]. Più compiutamente ancora questa simbologia appare spiegata attorno alla metà di quello stesso VII secolo da Ildefonso di Toledo, pure lui ispanico

> "*Questa fonte è l'origine di tutte le glorie. Essa ha sette gradini: tre per la discesa per le tre volte in cui si fa la rinuncia, cioè, in cui si rinuncia al diavolo, ai suoi angeli ed alle sue opere ed ai suoi poteri. Altri tre per la risalita per i tre in cui confidiamo, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, che nella Trinità è un solo Dio. Il settimo, poi, è quello che è pure quarto, cioé, simile al Figlio dell'uomo che estingue la fornace di fuoco, è lo stabilimento dei piedi, il fondo dell'acqua, in cui abita corporalmente la pienezza della Divinità. Colui che deve essere battezzato, pertanto, discende per tre volte, quando rinuncia tre volte, perchè, abbandonando [34] l'altezza diabolica, discende alla bassezza del battesimo di Cristo. E così, trovando il sostegno nel quarto gradino, egli permane liberato da quelle cose a cui aveva rinunciato. Da lì ascende per mezzo della confessione nella Trinità. Ed il settimo è quello al vertice della liberazione, lui che fu il quarto nel riposo dopo l'affrancamento.*"[48].

[46] Isidoro di Siviglia, *Etymologiarum*, lib. XV, cap. IV, § 10: *S. Isidori Hispalensis Episcopi … Opera Omnia, denuo correcta et aucta*, vol. IV, ed. F. Arévalo, A. Fulgoni, Roma 1801, p. 221.

[47] Vulgata. Daniele III, 92.

[48] Ildefonso di Toledo, *De cognitione baptismi*, cap. CX, «Patrologia Latina», vol. XCVI, J.-P. Migne, Paris 1851, c. 157C e ss.

Battistero di Selinunte

La seconda vasca oggetto del presente studio, rinvenuta dal personale del locale Parco Archeologico purtroppo in stato di non perfetta integrità, era alloggiata in un ambiente di un gruppo di vani nel lato orientale della foce del fiume Modione, l'antico Selìnos[49]. In questa zona vi era un secondo approdo portuale della città, ed attorno ad esso un abitato, di cui sono state indagate opere databili tra la seconda metà del V secolo e la metà del successivo, sovrapposte a preesistenti fabbricati di età ellenistica[50]. Gli avanzi degli ambienti in cui è stata rinvenuta la vasca, in parte emergenti dal terreno per buona altezza, furono notati da Gustave Fougères e Jean Hulot, che li segnalarono nella loro monografia su Selinunte del 1910. Hulot li rappresentò, certo con i limiti della scala di stampa, nel *Plan d'ensemble* del sito con la didascalia "*Chapelle en ruines*" (Figura 16)[51]; a sua volta in una nota al testo, Fougères aggiunse che "*se voient les restes d'une chapelle à demi enfouie dans le sable avec deux arceaux voûtés.*"[52]. Evidentemente a quei tempi gli arconi ancora all'impiedi erano due, anziché l'unico che oggi si vede. Questi locali sembrerebbero costituire un gruppo di annessi di una basilica, ed infatti nell'architettura religiosa di questa età era abbastanza usuale dislocare il fonte battesimale in vani di questo tipo. Del resto un battistero non connesso ad una struttura chiesastica vera e propria non avrebbe avuto alcun senso, e certamente doveva esistere una basilica a cui il battistero era associato, i cui resti, se non completamente scomparsi, giacciono ancora sepolti in aree contigue. Nella fattispecie la stanza che ospita la vasca, appare contigua a due ambienti a prevalente sviluppo longitudinale, che fanno pensare a spazi di trasferimento per percorsi rituali.

La vasca era costituita da una piattaforma muraria quadrangolare rialzata dal livello pavimentale, con invaso piuttosto profondo, di circa metri 1,45, composto da tre livelli concentrici sovrapposti di differente forma. Il livello di fondo presenta pianta circolare; l'intermedio è cruciforme equilatero con angoli interni smussati in archi di cerchio; quello sommitale, ovviamente più ampio, è costituito da una corona orbicolare di otto alveoli emicircolari. Come la vasca di Marettimo era rivestita di malta di calce idraulica impermeabile (Figura 17).

Esiste una sola regione del mondo cristiano ove si vedono vasche similari, con forme

[49] F. Lentini, *L'insediamento tardo-antico alla foce del fiume Modione*, sta in S. Tusa (a cura di), *Selinunte*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2010, p. 191 e ss.; F. Lentini, *L'insediamento tardo-antico alla foce del fiume Modione*, sta in *Selinunte e il Mediterraneo nelle nostre vite.* Atti del Convegno internazionale (Selinunte, 12-13 giugno 2009), Academia.edu 10571421, [pagine non numerate]; M. Uberti, *Il mistero dei Battisteri paleocristiani: tombe e matrici. Viaggio tra i battisteri rari e insoliti d'Italia*, Academia.edu 9498562, p. 27 e s.; C. Greco, *Testimonianze paleocristiane e bizantine nel territorio della provincia di Trapani*, sta in AA.VV., *Sulle tracce del primo cristianesimo in Sicilia e in Tunisia*, Regione Siciliana, Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Palermo 2007, pp. 217 - 229; E. Vitale, *Aspetti della cristianizzazione della Sicilia occidentale in età tardoantica*, sta in G.L. Bonanno e V.M. Corseri (a cura di), *Cultura storica e tradizioni religiose tra Selinunte e Castelvetrano*, Atti dei Convegni di Studi (Castelvetrano 16 - 17 marzo 2012 / 21 – 22 2013), Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, Mazara del Vallo 2018, p. 336 e s.

[50] F. Lentini, *L'insediamento tardo-antico alla foce del fiume Modione* … cit., [p.n.n. 3].

[51] J. Hulot e G. Fougères, *Sélinonte, colonie dorienne en Sicile. La ville, l'acropole et les temples*, Ch. Massin, Paris 1910, tav. 1.

[52] *Ibidem*, p. 156, nota 4.

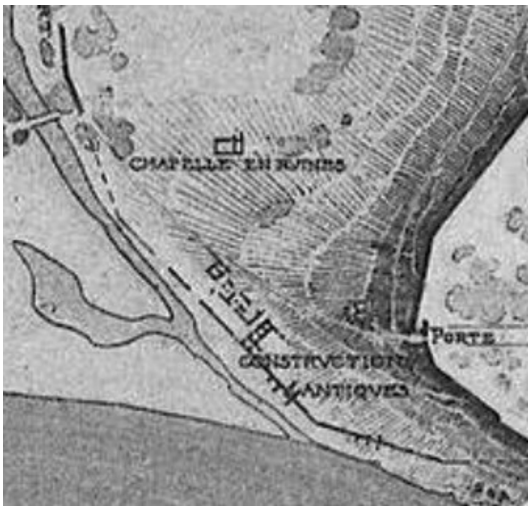
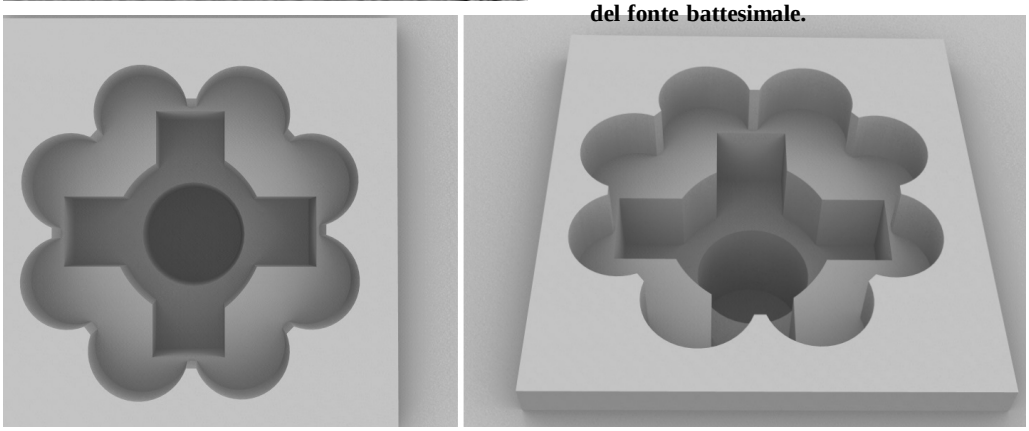


Figura 16. Selinunte, "Cappella in rovina" (da Hulot - Fougères 1910).

Figura 17. Selinunte, modello ricostruttivo del fonte battesimale.



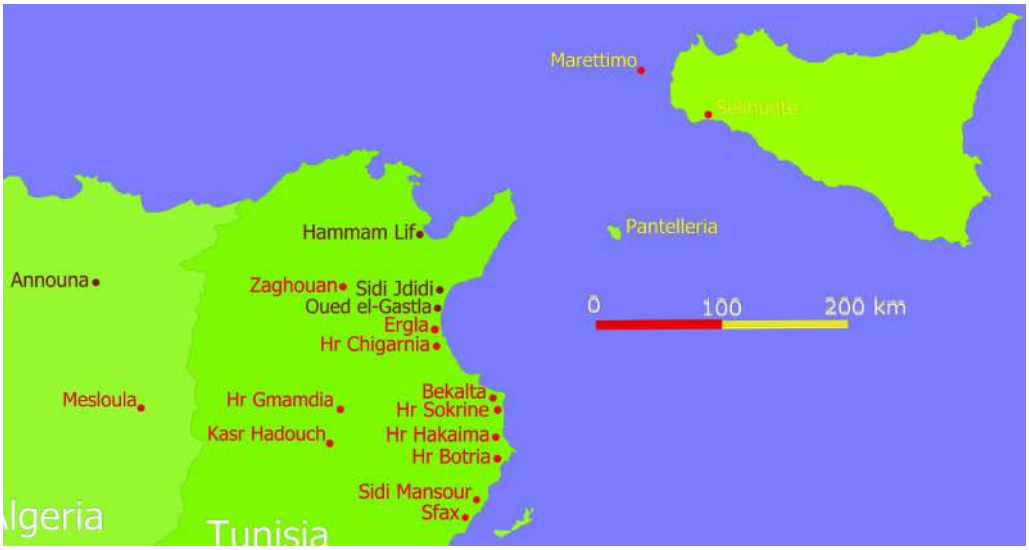


Figura 18. Distribuzione degli esempi noti di vasche a rosone.

ovviamente non esattamente uguali, ma sicuramente frutto delle stesse idee e concezioni, ed espressione dello stesso linguaggio artistico. Si tratta di quella parte della Tunisia settentrionale, maggiormente della sua fascia costiera, nota come Sahel, con qualche presenza anche negli altopiani più interni, corrispondente all'antica Provincia Valeria Byzacena della riforma di Diocleziano, per molti secoli ancora vigente se non altro nell'organizzazione ecclesiale (Figura 18). La distribuzione degli esempi noti, come si vede dalla planimetria, è concentrata fra Sfax a sud ed Hammamet a nord; e, nonostante la interposta striscia di mare, non è un caso che questo sia il territorio dell'Africa settentrionale più prossimo alla Sicilia, seguendo una rotta che conduceva a Selinunte per via diretta non più lunga di 180 chilometri, potendo contare sull'isola di Pantelleria come eventuale scalo e riparo intermedio per eventuali avverse situazioni meteomarine.

Ed infatti il fonte di Selinunte fa parte a buon diritto di quel gruppo molto esclusivo per diffusione areale che gli archeologi francesi che ai tempi scavavano in Tunisia denominarono "*cuves en rosace*" o "*à rosace*", ovvero, a rosone, o semplicemente "*polilobate*", perché nella conformazione superiore presentavano con disposizione a raggiera otto o, in minor misura, sei alveoli. Forme, tuttavia, diverse dalle più comuni vasche provviste di quattro lobi, più grandi e con disposizione a croce, diffuse ovunque nel mondo bizantino. Come le due vasche siciliane che erano rivestite di malta di calce idraulica impermeabile, anche una parte degli esempi nordafricani condivideva questa caratteristica, mentre altre erano rivestite di mosaici con motivi di appropriata simbologia iconografica, in taluni casi anche con iscrizioni.

La vasca più elementare di questo tipo è forse quella rinvenuta in una basilica nell'antica città di Uppenna, oggi Henchir Chigarnia, presso Enfidha, realizzata in età protobizantina in sostituzione di una precedente[53]. Essa presentava pure tre livelli concentrici, ma sia quello intermedio che quello più basso avevano forma circolare (Figura 19). Si trovava in un annesso della basilica disposto oltre la sua navata di destra, ed era coperta da un ciborio con quattro colonne. René Cagnat, che la scoprì nel 1881, la disegnò con sette alveoli, come l'aveva trovata[54].

Simile a questo quanto ad impostazione era un fonte a Hergla, l'antica Horrea Caelia, sul Golfo di Hammamet, a circa venticinque chilometri da Sousse. Oggetto di una campagna di scavi solo nel 1980, sembra ancora attendere una sufficiente illustrazione[55]. Il fonte battesimale ad otto alveoli semicircolari nel livello superiore, come il precedente includeva due livelli

[53] R. Cagnat, *Archives des Missions scientifiques et littéraires*, III serie, XI, 1885, p. 20 e s.; G. Lapeyre, *La basilique chrétienne de Tunisie*, sta in AA.VV., Atti del IV Congresso di Archeologia cristiana (Città del Vaticano 16 – 22 ottobre 1938), I, Roma 1940, p. 210 e s.; N. Duval, *Les églises africaines à deux absides* … cit., vol. II, p. 87 e ss.; D. Raynal, *La basilique d'Uppenna: de la periode vandale a l'epoque byzantine. Interpretation des resultats des fouilles de 1904-1906*, in «*Africa*», VII - VIII, 1955, Tunis 1982, p. 179 e ss.; D. Raynal, *Archéologie et histoire de l'église d'Afrique. Uppenna II*, Toulouse 2005, p. 246 e ss.

[54] Oggi, tuttavia, di questi lobi se ne conservano intatti solo cinque.

[55] F. Bejaoui, *Découvertes d'archéologie chrétienne en Tunisie*, sta in AA.VV., *Actes du XIe Congrès international d'Archéologie Chrétienne* (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 21-28 septembre 1986), II, École Française de Rome, Roma 1989, p. 1955 e ss.; M. Bonifay e P. Trousset, voce *Hergla*, in *Encyclopédie Berbère*, XXII, Aix-en-Provence 2000, p. 145.

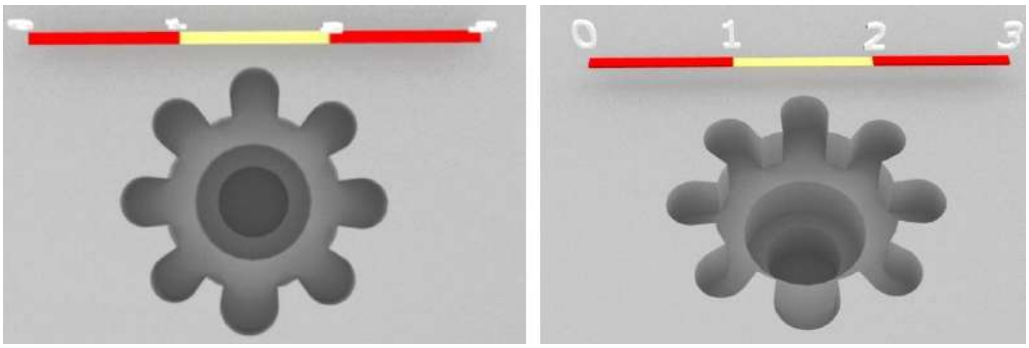


Figura 19. Fonte di Henchir Chigarnia.

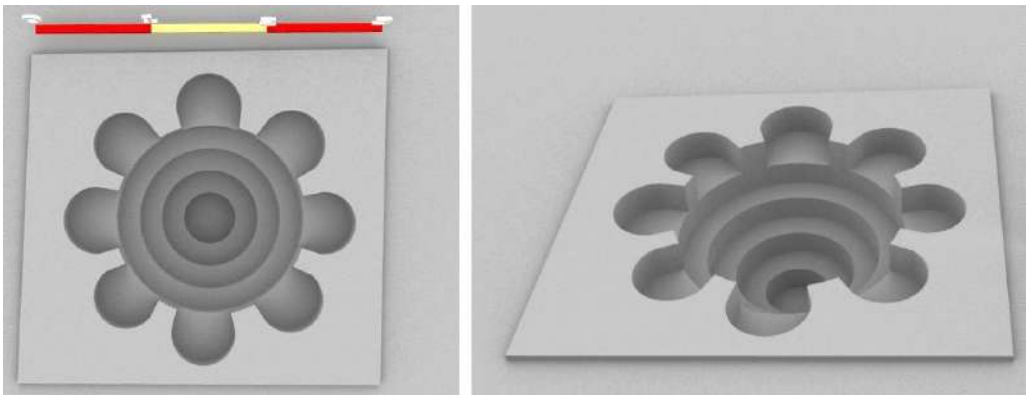


Figura 20. Fonte di Hergla.

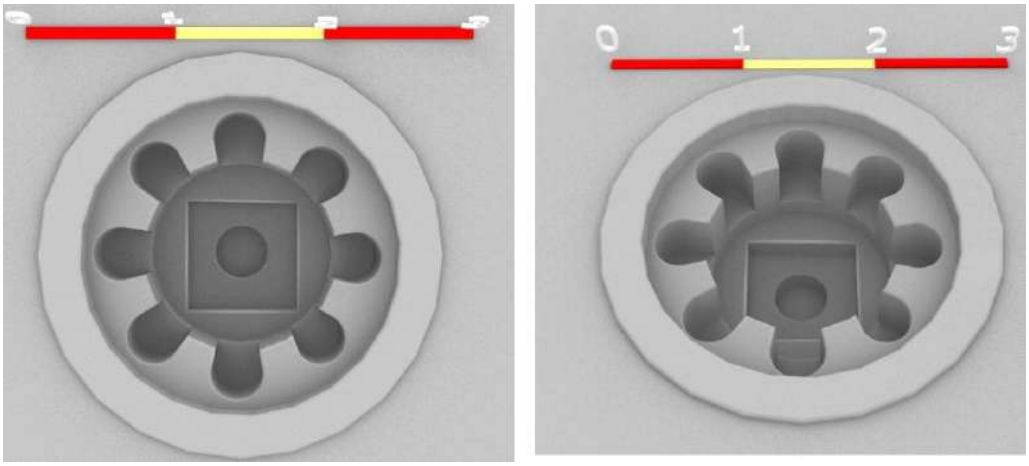


Figura 21. Fonte di Henchir Boutria.

concentrici a pianta circolare, ma abbastanza più larghi e meno profondi; nel complesso era lasciato al centro di una piattaforma muraria pressoché quadrata (Figura 20). Le sue superfici erano rivestite da malta impermeabile, mentre negli spazi attorno erano presenti mosaici databili ad un pieno VI secolo. Esso trovava la sua collocazione in un locale dietro l'abside di una basilica a tre navate, con vari fabbricati annessi.

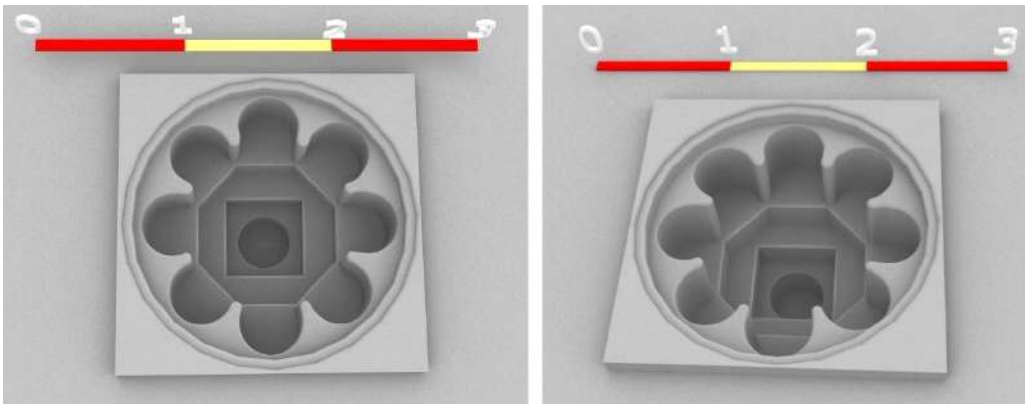


Figura 22. Fonte di Henchir Hakaïma.

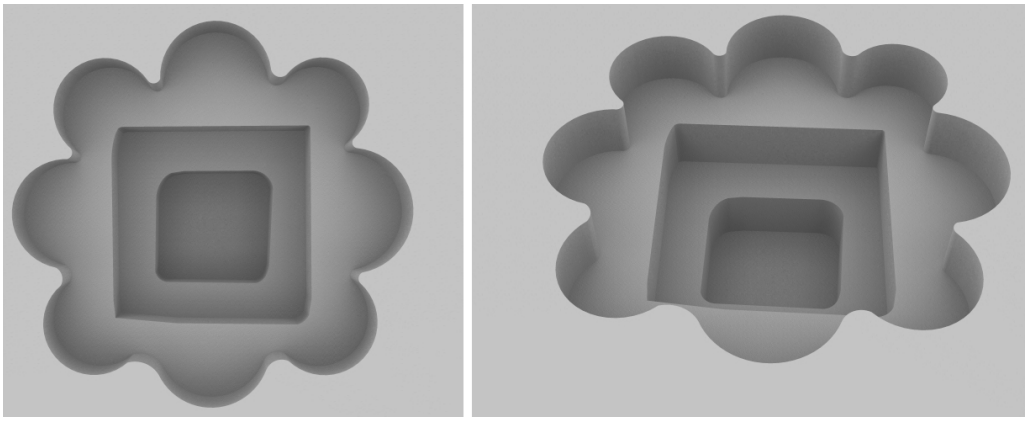


Figura 23. Fonte di Kasr Hadouch.

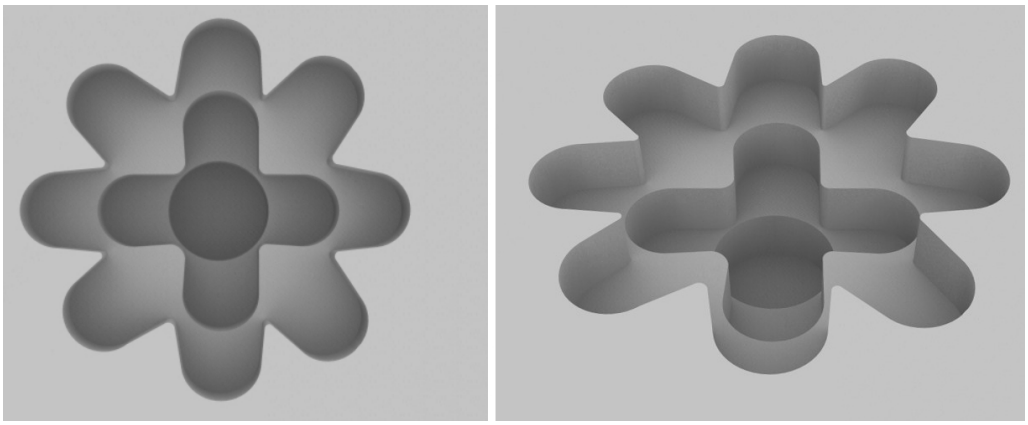


Figura 24. Fonte di Henchir Gmamdia.

In una vasca scoperta ad Henchir Boutria, l'antica Acholla, scoperta nel 1947[56], si alternavano tre livelli di forme diverse: al rosone octolobato superiore, seguiva un quadrato ed alla fine una sezione a pianta circolare per il pozzetto di fondo (Figura 21). L'opera era

[56] N. DUVAL, *Les baptistères d'Acholla (Tunisie) et l'origine des baptistères polylobés en Afrique du Nord*, in «*Antiquités africaines*», vol. XV, CNRS Éditions, Aix-en-Provence 1980, p. 329 e ss.

intonacata con malta impermeabile.

Interamente rivestita di mosaici era una vasca scoperta nel 1889 a Henchir Hakaïma, presso Mahdia (Tunisia)[57], con quattro livelli, ed alla forma planimetrica ad otto alveoli ne seguiva concentricamente una ottagonale, una quadrata ed alla fine una circolare (Figura 22).

Due fonti appartenenti a questa tipologia di vasche sono stati rinvenuti recentemente durante lavori agricoli in siti non ancora indagati in estensione, nella regione più interna. Uno di essi, si trova in Località Kasr Haddouch, o Hadouch, meno di quindici chilometri a nord di Lessouda, e consiste di una vasca interamente mosaicata con elementari motivi geometrici e floreali (Figura 23)[58].

Il secondo bacino frutto di rinvenimento sporadico si trova poco più a N-E, a Henchir Gmamdia, fra Lessouda e Qayrawan, costituito da un doppio livello alveolato, con otto lobi in quello superiore e quattro nel secondo, ove, con terminazioni tondeggianti, era conformata una croce; e pertanto sul piano strettamente compositivo si tratterebbe dell'esempio più prossimo alla vasca di Selinunte. E come questa, le sue superfici erano prive di mosaici e rivestite da un forte intonaco impermeabile (Figura 24)[59].

Tutte queste località si trovano in Tunisia, ma un battistero similare sempre di V – VI secolo fu rinvenuto nel 1959 a Mesloula, presso El Aouinet, a sud di Madaura, in Algeria, in luogo tuttavia sostanzialmente non distante dagli altri esempi considerati[60]. L'incavo era lasciato in una piattaforma quadrata nei cui quattro angoli si innalzavano altrettante colonne di un ciborio. Alla pianta ad otto alveoli di sommità seguivano forme cilindriche (Figura 25). Questa struttura è nota solo da riproduzioni fotografiche.

Ancora meno documentata è purtroppo una vasca di questo tipo rinvenuta nei primi anni del XX secolo nei dintorni di Zaghouan, nell'entroterra tunisino del Golfo di Hammamet. Dallo scopritore, il tenente colonnello Gustave Hannezo, sappiamo solo che aveva una conformazione esterna circolare di metri 2,57 di diametro e metri 1,06 di profondità, e che "*Il bacino è ad otto lobi ed a tre livelli. È costruito e rivestito con una malta molto compatta*

[57] L. Poinssot e C. Poinssot in Ch. Courtois, *Baptistère découvert dans la région de Sidi Daoud (Cap Bon)*, in «*Karthago*», vol. VI, Klincksieck, Paris 1955, p. 124 e ss.; N. Duval, *Les baptistères d'Acholla (Tunisie)* … *cit.*, p. 335 e ss.

[58] Brevi esposizioni in: F. Béjaoui, *Quelques nouvelles découvertes d'époque chrétienne en Tunisie*, sta in O. Brandt, V. Fiocchi Nicolai e G. Castiglia (a cura di), *Costantino e i Costantinidi. L'innovazione costantinianale sue radici e i suoi sviluppi*. Acta XVI Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae (Roma, 22 – 28 settembre 2013), vol. II, Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 2016, p. 1681; F. Béjaoui, *Églises rurales des Hautes Steppes*, sta in F. Baratte, V. Brouquier-Reddé e E. Rocca (a cura di), *Du culte aux sanctuaires.* Actes du Colloque (Paris, 18 – 19 aprile 2013), Éditions de Boccard, Paris 2017, p. 281 e ss.

[59] Brevi esposizioni in: H. Fareh, A. Hajlaoui e L. Lahmar, *Prospection archéologique dans la région de Laswda à Sidi Bouzid (carte de Djebel Es-Souda n. 86): résultats préliminaires*, dans N. Boukhchim, J. Ben Nasr e A. El Bahi (a cura di), *Kairouan et sa région. Nouvelles recherches d'archéologie et de patrimoine*. Actes du 3e colloque international du Département d'archéologie de Kairouan (1-4 aprile 2009), Centre de Publication Universitaire, Kairouan, 2013, p. 221; F. Béjaoui, *Quelques nouvelles découvertes* … cit., p. 1681, fig. 6; F. Béjaoui, *Églises rurales des Hautes Steppes* … *cit.*, p. 282 e s.

[60] J. Lassus, *L'archéologie algérienne en 1959*, in «*Libyca*», vol. VIII, n. 2, Gouvernement geìneìral de l'Algeìrie, Direction de l'inteìrieur et des beaux-arts, Alger 1962, p. 106 e ss.

in perfette condizioni."[61]. Aggiunge ancora che doveva sorgere vicino ad una basilica, di cui rinvenne alcuni brani di pavimento musivo con immagini di fiori ed uccelli, ma oltre questo non sono note descrizioni più accurate, né restituzioni grafiche o fotografiche.

Frutto delle stesse concezioni, ma anche geometricamente più complesso, era anche il più celebre dei fonti bizantini della Tunisia, rinvenuto nel 1993 in eccezionale stato di conservazione assieme ai mosaici di cui era ricoperto in località El Gaalla, sito periferico dell'antica Thapsus, ma più comunemente noto con il toponimico di Bekalta, dalla cittadina più prossima, qualche decina di chilometri da Monastir. L'opera, di cui poco si conosce del suo contesto architettonico, fu espiantata e trasferita nel Museo Archeologico di Sousse[62]. In essa gli alveoli disposti sulle diagonali conservavano la forma a lobo emicircolare, mentre quelli in disposizione retta avevano pianta quadrata; in due frontistanti di questi ultimi, non sappiamo con certezza se proprio quelli di occidente ed oriente, erano adattate altrettante scalette ben dissimulate dalle complessità formali, che comunque individuavano un preciso percorso per la discesa e la risalita dei candidati (Figura 26). L'opera sembra essere stata realizzata nella seconda metà del VI.

In questa vasca il principio di assoluta centralità che governa il fonte di Selinunte e quelli visti precedentemente viene chiaramente perturbato dalla presenza di un percorso rituale perfettamente marcato da scalette. E questo asse statuito in forme è presentato anche in altre tre vasche della stessa regione. Una di queste fu rinvenuta nel 1910 presso Sfax, in località Sidi Mansour, ed era anch'essa interamente rivestita di mosaici, per la maggior parte a motivi geometrici (Figura 27)[63]. Massigli scrive che l'asse con scalette era disposto in direzione N – S[64].

Pure rivestita di mosaici era la vasca riportata alla luce nel 1887, ma quasi subito integralmente distrutta, pure a Sfax, nel sito dell'antica Taparura, in un fondo allora di proprietà di tale Mezghani[65]. Aveva forma prevalentemente cilindrica di più grandi dimensioni, ed i lobi del livello sommitale, di modesto rilevato, di fatto erano solo sei, poiché quelli affrontati di SE e NO erano sostituiti dagli ingressi a conformazione retta delle scalette (Figura 28). Il medico militare ed archeologo Auguste-Théophile Vercoutre, dopo aver scavato in sito una certa quantità di tombe, e successivamente l'area battisteriale, scrive che "*Sicuramente lì doveva esserci una chiesa cristiana, attorno alla quale erano sparse le tombe.*"[66].

[61] G. HANNEZO, *Notes sur les environs de Zaghouan*, in «*Bulletin Archéologique*», annata 1905, Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, Paris 1905, p. 416; A. KHATCHATRIAN, *Les baptistères paléochrétiens...* cit., p. 139.

[62] N. BEN LAZREG e N. DUVAL, *Le baptistère de Békalta*, in AA.VV., *Carthage, l'histoire, sa trace et son écho*, Paris Musées, Paris 1995, p. 304 e ss.; E. SCHNEIDER, *Le baptistere d'El-Gaalla*, in «*IBLA*», vol. LVIII, n. 175, Institut des Belles Lettres Arabes, Tunis 1995, p. 85 e ss.

[63] R. MASSIGLI, *Notes sur quelques monuments chrétiens de Tunisie*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», vol. XXXII, École française de Rome, Paris 1912, p. 3 e ss.; A.G. LUIKS, *Baptisterium* ... cit., p. 89 e ss.

[64] R. MASSIGLI, *Notes sur quelques monuments* … cit., p. 7, nota 6.

[65] A. VERCOUTRE, *La nécropole de Sfax et les sépultures en jarres*, in «*Revue Archéologique*», III serie, vol. X, 2, Presses Universitaires de France, Paris 1887, p. 192 e s.; P. GAUCKLER, *Inventaire des mosaïques de la Gaule et de l'Afrique*, vol. II, E. Leroux, Paris 1910, p. 18.

[66] A. VERCOUTRE, *La nécropole de Sfax* … cit., p. 193.

Figura 25. Fonte di Mesloula, (da Lassus 1962).

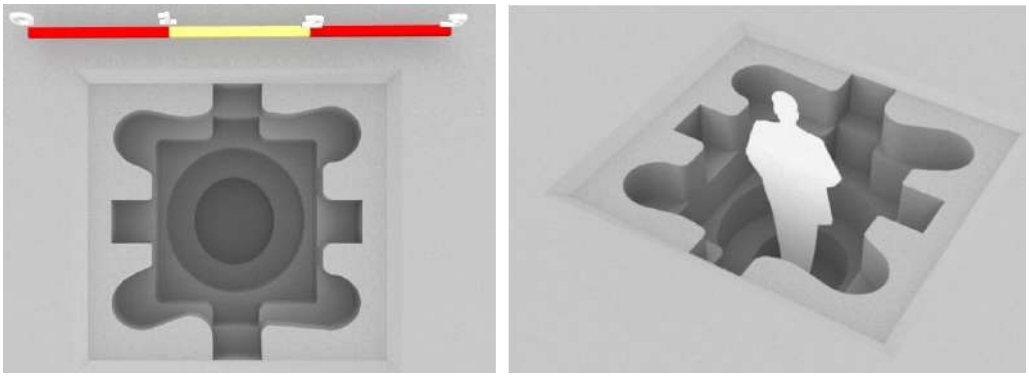


Figura 26. Fonte di Al Gaalla - Bekalta.

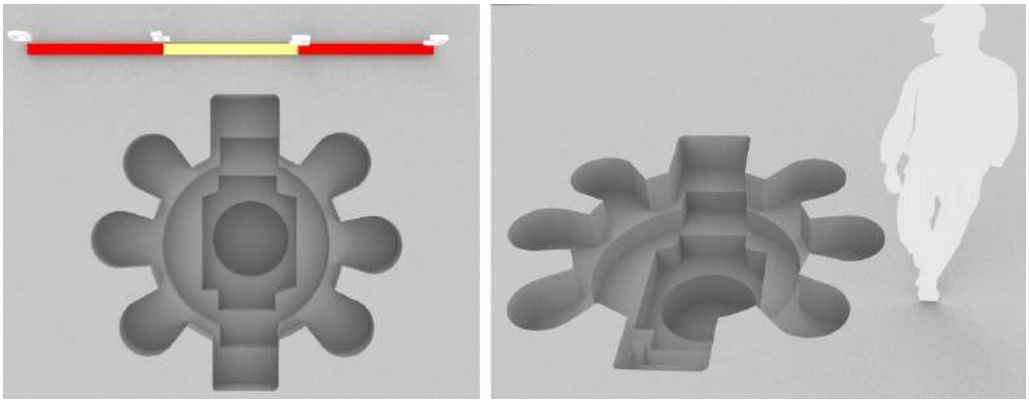


Figura 27. Fonte di Sidi Mansour.

La terza di queste vasche centriche con un ben evidente percorso di discesa e risalita era disposta al centro di un locale retrostante l'abside di una basilica rinvenuta ad Henchir Sokrine, o Soukrine, nel sito dell'antica Leptis Minor (Figura 29)[67].

Alcuni degli studiosi che nel passato hanno illustrato le vasche tunisine spiegavano le loro concezioni formali sulla base di ragioni funzionali, nel senso che l'alternanza delle configurazioni dei loro livelli digradanti avesse fornito i gradini necessari per raggiungerne il fondo e quindi risalire. Ma se ciò nelle vasche autenticamente centriche è certamente incontestabile, è ugualmente vero che non si trattava sicuramente della soluzione migliore, perché, vista la loro altezza, quei gradini in effetti erano piuttosto dei gradoni, difficili da percorrere senza l'assistenza di qualche diacono o suddiacono. E per la verità ciò era anche vero per tante vasche pure provviste di proprie scalette, che però erano tutt'altro che agevoli. Vercoutre pensò inoltre ad una partecipazione di altrettanti candidati seduti con le gambe a penzoloni nella vasca proprio negli alveoli, poiché questi avevano una forma simile a sedili[68]. Massigli, invece, che questi candidati potessero aspettare il loro turno per scendere in acqua in piedi posizionati negli alveoli[69]. Paul Gauckler, dal canto suo, ipotizzò che la ragione della loro adozione potesse risiedere nell'amministrazione di una forma di battesimo collegiale e contemporaneo di un numero di persone per volta pari al numero degli alveoli[70]. Oggi pensiamo che nessuna di queste ipotesi fosse probabile, ma su alcuni di questi spazi alveolari, ed anche sulle prominenze dei livelli più bassi, poteva però disporsi in modo non affollato il clero assistente al rito. Comunque sia, nella loro maggioranza, queste vasche erano davvero disagevoli e poco funzionali, e per questo nella loro adozione, primarie dovevano essere motivazioni di altro ordine, sicuramente estetico, ma soprattutto simbolico.

Simbologia delle vasche polilobate

Nelle forme del fonte di Selinunte si susseguono i richiami all'Ogdoade, alla Croce ed all'infinità circolare. E qui bisogna dire che rispetto gli altri fonti del gruppo, l'esempio siciliano presenta una simbologia più complessa e molteplice, per certi versi, più completa.

Il numero degli alveoli, disposti in forma raggiata ricorda ai fedeli che si accingono a diventare figli della Luce la promessa dell'Ottavo giorno, quando oltrepassata questa settimana di vita materiale e mortale, che volge nel susseguirsi continuo di sette giorni, giungerà l'ottavo, unico, infinito, immutabile ed eterno del premio e riposo celeste; simbolo della seconda domenica in cui Cristo resuscita dal sepolcro, superamento della morte del sesto giorno e

[67] F. Bejaoui, *Découvertes d'archéologie chrétienne en Tunisie* … cit., p. 1941 e ss.

[68] "*Maintenant, au-dessus de la cuve, dans les espaces compris entre les deux escaliers, et immédiatement au-dessus du banc, existent, de chaque côté, trois niches, soit en tout six niches, dans chacune desquelles s'emboîtait le dos des personnes assises sur le banc circulaire, les jambes dans la cuve.*" (A. Vercoutre, *La nécropole de Sfax … cit.*, p. 193).

[69] "*Nous croirions plutôt, mais il n'y a là qu'une hypothèse, que les "élus" se plaçaient autour de la piscine debout, les pieds dans les niches, pour être ensuite immergés un à un; ils ne pouvaient d'ailleurs se presser nombreux autour des fonts: les escaliers devaient rester libres et il convenait de réserver pour l'évêque et les clercs qui l'assistaient la place nécessaire auprès de la cuve.*" (R. Massigli, *Notes sur quelques monuments chrétiens de Tunisie* … cit., p. 10).

[70] "*Ce sont des bassins étoiles à six ou huit branches, qui forment autant d'alvéoles, où plusieurs catéchumènes pouvaient prendre place pour recevoir simultanément le baptême.*" (P. Gauckler, *Baptistères byzantins de Tunisie* … cit., p. 604).

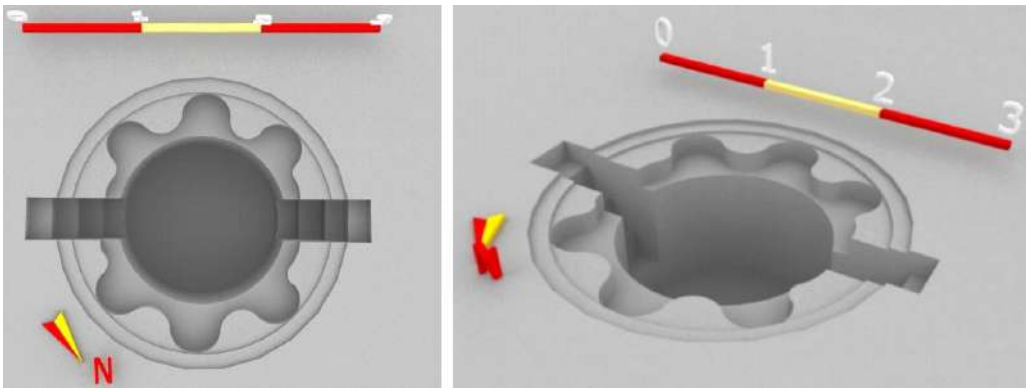


Figura 28. Fonte di Sfax - Mezghani.

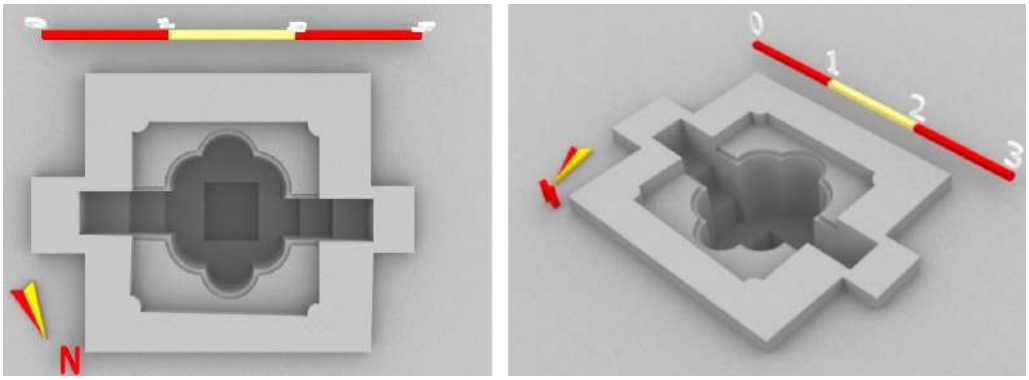


Figura 29. Fonte di Henchir Soukrine.

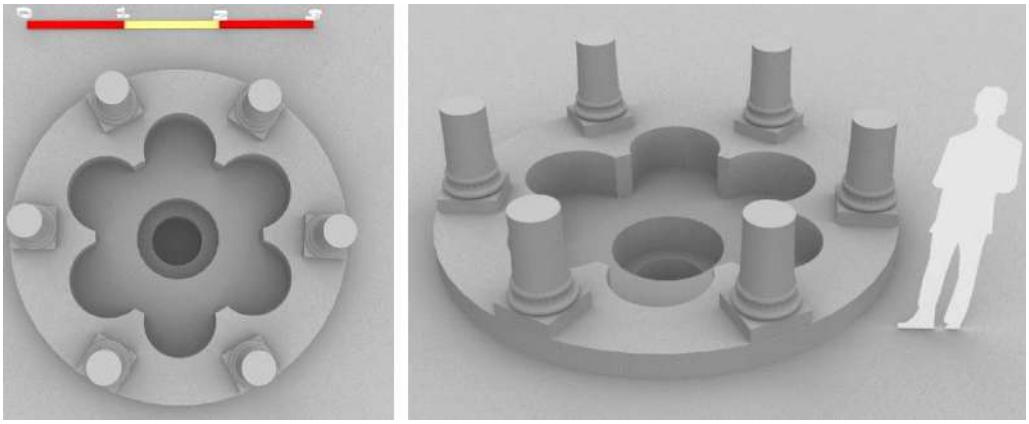


Figura 30. Fonte di Sellaoua Announa.

della stasi nel sepolcro del settimo, nonché del sabato ebraico, con Cristo, sommo sacerdote e precursore, che entra per primo nel luogo celeste e promette a tutti i giusti che vi giungeranno dopo la loro resurrezione[71].

Quanto alle forme ottagone nell'edilizia battesimale, è giustamente celebre l'iscrizione

[71] Ebrei IX, 11 - 12.

attribuita, pure con qualche incertezza, ma da antica data, al vescovo milanese Ambrogio, che era apposta nel battistero del complesso di Santa Tecla, abbattuto alla fine del XV secolo, tuttavia ricopiata in un manoscritto del IX secolo prodotto nell'Abbazia di Lorsch ed oggi conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana[72].

La simbologia aritmologica del numero 8 in relazione all'Ogdoade mistica si basava su molti riscontri, ma in via diretta con il Battesimo, principalmente come reintepretazione cristiana dell'antica Legge dei Padri dell'Antico Testamento, i quali all'ottavo giorno dalla nascita circoncidevano tutti i bambini, rito che li ammetteva nella comunità. Ciò per i cristiani aveva un valore puramente spirituale, perchè di tutta quella antica Legge essi avevano rigettato tutte le prescrizioni materiali, interpretandole in senso allegorico e vertendole in prassi sacramentali. Ed infatti alla comunità cristiana di Colossi, lo stesso Paolo, o il suo effettivo ma sconosciuto autore, aveva ricordato che essi, a differenza degli Ebrei, non erano stati circoncisi materialmente, ma nello spirito

> "*Voi siete stati anche circoncisi con una circoncisione fatta non da mano d'uomo, mediante lo spogliamento del corpo della carne, ma mediante la circoncisione di Cristo, / essendo stati seppelliti insieme con lui nel Battesimo.*"[73].

Ciò fu naturalmente argomento di diffusi commenti patristici. Fra questi, Basilio di Cesarea († 379)

> "*Il Battesimo dunque suggerisce simbolicamente una deposizione delle opere della carne, secondo quel che dice l'Apostolo: "Siete stati circoncisi con una circoncisione, etc.". Ed è come la purificazione dell'anima dalla macchia sovraggiuntasi in conseguenza del modo di sentire della carne, secondo ciò che sta scritto: "Tu mi laverai e io sarò più bianco della neve"*[74]*. Per questa ragione noi non ci purifichiamo alla maniera giudaica, da ogni contaminazione noi conosciamo solo il Battesimo salvifico, poiché una sola è la morte per il mondo ed una la resurrezione dei morti. Di esse è tipo il Battesimo.*"[75].

E Gregorio di Nissa († circa 395)

> "*Questo numero è forse relazionato con l'ottava beatitudine, che, come vertice di tutte le beatitudini, è posta al massimo grado della buona ascesa. Infatti pure il*

[72] Nelle otto pareti di questo edificio erano distribuiti altrettanti distici, di cui riportiamo per i loro contenuti i primi quattro: "*Octachorum s(an)c(t)os templum surrexit in usus / octagonus fons est munere dignus eo / Hoc numero decuit sacri baptismatis aulam / surgere quo populis vera salus rediit / Luce resurgentis Xp(ist)i, qui claustra resolvit / mortis et a tumulis suscitat examines / Confessosq(ue) reos maculoso crimine solvens / fontis puriflui diluit inriguo*". ([*Sylloge Laureshamensis*], Cod. Vat. Palat. 833, fol. 41r; Th. Mommsen, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V, 2, G. Reimer, Berlin 1877, p. 617, n. 2).

[73] NTG - Colossesi II, 11 - 12.

[74] LXX - Salmi L, 9.

[75] Basilio di Cesarea, *Liber de Spiritu Sancto*, cap. XV, § 35, «Patrologia Graeca», vol. XXXII, J.-P. Migne, Paris 1857, c. 129B e s.

> *Profeta designa il giorno della resurrezione per mezzo dell'involucro enigmatico dell'Ogdoade; la purificazione mostra il ritorno dell'uomo macchiato dal peccato alla purezza naturale; la circoncisione indica l'abbandono delle pelli morte, che avevamo indossato, privati della vita, dopo la disobbedienza.*"[76].

Quanto alla forma della Croce, credo, non vi sia tanto da aggiungere ai suoi noti e comuni significati. Conformarsi a Cristo era soprattutto accettare il peso del suo supplizio, ed essa riassume in potenza tutta una serie di significati connessi al processo di recupero dell'uomo dal suo iniziale stato di peccato. Da sempre, inoltre, rappresenta per i Cristiani il più efficace dei simboli apotropaici. Agostino, vescovo di Ippona, aveva scritto

> "*Ma poiché è il Battesimo, cioè l'acqua di salvezza (e non sarebbe di salvezza se non fosse consacrata nel nome di Cristo, che ha versato il suo sangue per noi), sull'acqua è impresso il segno della sua croce.*"[77].

Merita qualche parola anche la figura del cerchio, poiché, come si è visto, è quasi sempre presente in questi fonti. Essa era l'unica figura che gli uomini del medioevo ritenevano priva di inizio e fine, e secondo la teologia solo Dio non aveva avuto una nascita, né avrebbe mai avuto una morte. Nel medioevo questa figura, per lo più ridotta concettualmente alla sua circonferenza, si riteneva costituita da una sola linea, sulla base di una nozione di Euclide, che matematici, agrimensori ed eruditi ripetevano frequentemente.

Papa Gregorio Magno († 604) scrisse a proposito dei pani di oblazione eucaristici, che nella tradizione latina venivano confezionati proprio in forma circolare

> "*La forma rotonda stessa in un certo senso non è distinta né da un inizio né da una fine, e l'eternità del Redentore è giustamente designata da quel piccolo boccone di pane.*"[78].

mentre Beda († 735)

> "*I cerchi, che sembrano non avere né inizio né fine, sono talvolta usati nella Sacra Scrittura per rappresentare l'eternità*"[79].

In questa linea chiusa e senza spigoli, infatti, non si poteva individuare né dove fosse la sua partenza, né dove la sua fine. Ed anche i santi, pure se avevano avuto una nascita come uomini, quando diventavano seguaci di Cristo mediante il Battesimo, avrebbero avuto un

[76] Gregorio di Nissa, *De Beatitudinibus*, oratio VIII, «Patrologia Graeca», vol. XLIV, J.-P. Migne, Paris 1863, c. 1292B.

[77] Agostino di Ippona, *Sermones ad populum*, classis IV, sermo CCCLII, cap. I, § 3, «Patrologia Latina», vol. XXXIX, J.-P. Migne, Paris 1845, c. 1551.

[78] Gregorio Magno, *Commentarii in librum I Regum*, lib. II, cap. II, § 44: *Sancti Gregorii Papae I … Opera Omnia*, III, 2, ed. Monachi Ordinis Sancti Benedicti e Congregatione Sancti Mauri, C. Rigaud, Paris 1705, c. 81C.

[79] Beda, *De Tabernaculo et vestibus sacerdotum*, lib. II, cap. VIII, *The complete Works of Venerable*

pegno della loro futura esistenza senza fine.

Tutti i precedenti battisteri sono caratterizzati da un evidente e comune richiamo alla simbologia del numero 8, ma ispirati agli stessi principi generali che animano queste realizzazioni appaiono anche fonti con circuito sommitale di 6 alveoli. Appare allora evidente una preferenza per i significati aritmologici del primo numero perfetto, che era appunto il 6, compiuto e perfettamente riempito dalle sue parti, ovvero il 3, il 2 e l'unità. L'esade rappresentava anche l'opera della creazione, quindi un'attività esclusiva di Dio; ed i Padri della Chiesa insistettero sul fatto che questa formazione fosse stata portata in ogni sua parte a compimento, appunto a perfezione, proprio in sei giorni. Ed al sesto giorno, inoltre, fece la propria comparsa l'essere più compiuto e sintesi di ogni cosa fatta sino ad allora, nonché scopo della stessa creazione, che era l'uomo. Anche su questi aspetti, tuttavia, non ci dilungheremo oltre.

Fino ad oggi, conosciamo quattro esemplari di fonti esalobati, distribuiti per lo più nella regione di settentrione. Uno di questi si trova nel complesso della basilica II di Sellaoua Announa, l'antica Thibilis, a venticinque chilometri dalla città di Guelma, in Algeria[80], ma in luogo non molto distante dagli esempi tunisini. Il fonte era circolare, con gli alveoli intervallati sul circuito da altrettante colonne di un *ciborium*. La vasca vera e propria era costituita da due incavi cilindrici concentrici di diametro digradante. Non sembra fosse rivestito di mosaici (Figura 30).

Gli altri tre ritornano ad insistere in territorio tunisino. Uno di questi si trova a Sidi Jdidi, nell'immediato entroterra di Hammamet, nel complesso episcopale di epoca bizantina della Basilica II. Segnalato nel 1986[81], ma compiutamente illustrato più recentemente[82], i sei alveoli erano conformati nel largo coronamento circolare della vasca, pure qui alternati ad altrettante colonne di un *ciborium*. L'invaso aveva quattro livelli concentrici a pianta circolare (Figura 31). Le sue superfici erano rivestite di mosaici con motivi geometrici elementari su fondo monocromatico chiaro.

Il terzo di questi fonti, scoperto nel 1901 ad Hammam Lif, l'antica città romana di Aquae Persianae, quindici chilometri a sud di Tunisi[83], aveva una conformazione di due soli livelli, entrambi di notevole altezza (60 - 65 centimetri cadauno), il superiore dei quali alveolato, l'altro circolare (Figura 32). Gauckler lo descrive come un bacino battesimale a rosone, quasi integro, rivestito con un mosaico "*assez grossière*",[84] ossia, alquanto grossolano.

L'ultimo di questi fonti noti con sei alveoli emerge dal terreno in località Az-Zrellin, a

Bede, vol. VII, ed. J.A. GILES, Whittaker and Co., London 1844, p. 296 e s.

[80] S. GSELL e CH.-A. JOLY, *Khamissa, Mdaourouch, Announa*, parte III, Jourdan – Fontemoing & C., Alger – Paris 1918, p. 96 e ss. e tav. XX, 2; A.G. LUIKS, *Baptisterium* ... cit., p. 94 e ss.

[81] F. BEJAOUI, *Découvertes d'archéologie chrétienne en Tunisie* … cit., p. 1950.

[82] A. BEN ABED, M. BONIFAY, M. FIXOT e S. ROUCOLE, *Les deux baptistères de Sidi Jdidi (Tunisie)*, in «Antiquité Tardive», vol. XI, Brepols, Louvain. 2003, p. 137.

[83] C.F. ROGERS, *Baptism and Christian Archaeology*, Clarendon Press, Oxford 1903, p. 343, fig. 60; P. GAUCKLER, *Inventaire des mosaïques … cit.*, vol. II, 1910, p. 169 e s.; F. CABROL, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, vol. II, 1, Letouzey et Ané, Paris 1910, c. 462; ; A. KHATCHATRIAN, *Les baptistères paléochrétiens* … cit., p. 39 e 92.

[84] P. GAUCKLER, *Inventaire des mosaïques* … cit., p. 169.

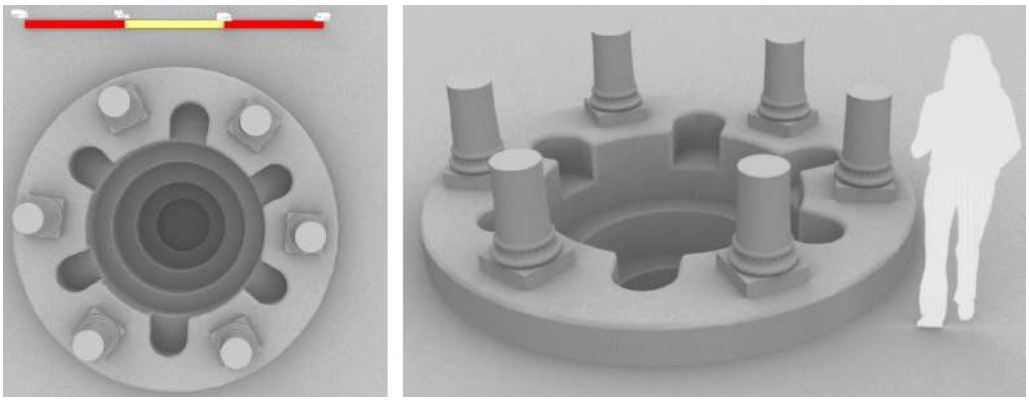


Figura 31. Fonte di Sidi Jdidi.

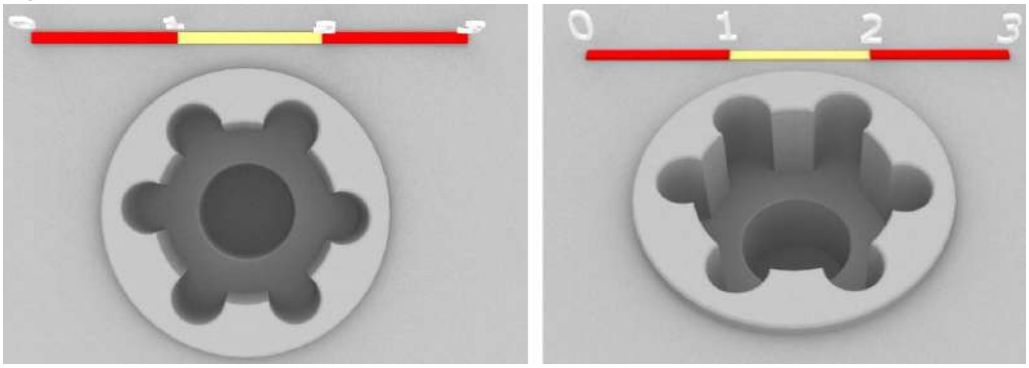
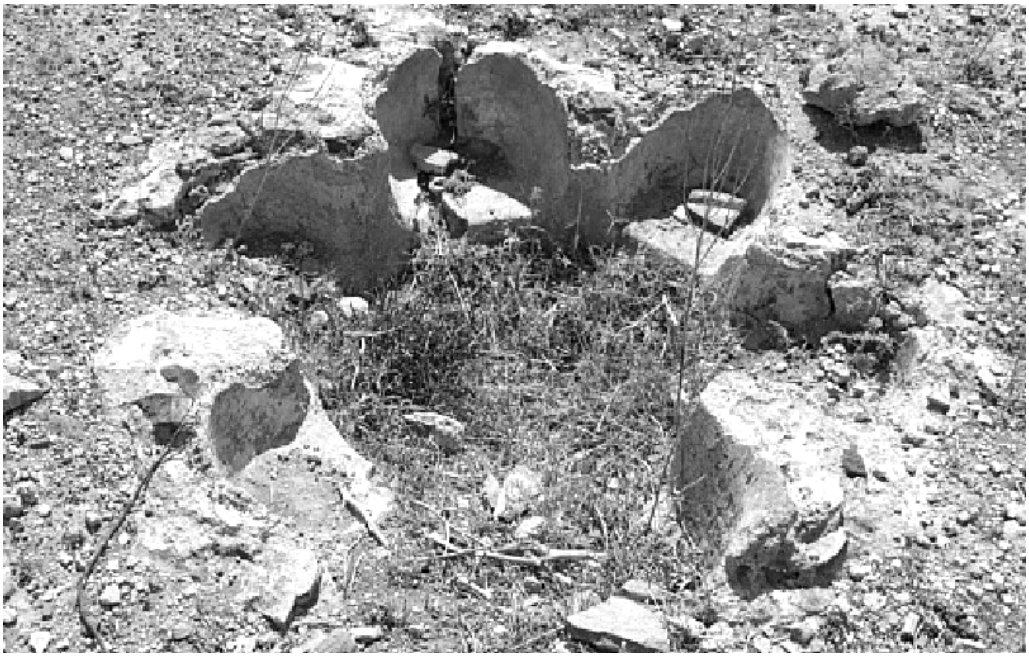


Figura 32. Fonte di Hammam Lif.
Figura 33 - Fonte diOued el Gastla (da CNISAMH, Enfidha 043, Tunis 2010)



Oued el Gastla, non distante dai due siti precedenti, purtroppo in cattive condizioni e non ancora indagato e studiato. Di esso si distingue solo il livello superiore lobato a raggiera ed il contorno circolare del livello successivo. Come l'esempio precedente, non doveva presentare molti livelli in profondità, viste le sue modeste dimensioni (diametro esterno di cm. 110; interno di cm. 70). Le sue superfici erano rivestite con intonaco impermeabile (Figura 33).

Conclusioni

Per quanto riguarda la datazione della vasca selinuntina, sarebbe d'uopo fare riferimento a quanto le stava attorno, ed i "*dati di scavo*", scrive Ferdinando Lentini,

> "*allo stato attuale, permettono soltanto di mettere in risalto, come fase di maggiore rilevanza, il V ed il VI secolo, il periodo in cui l'insediamento vide la sua costruzione, il suo sviluppo, la sua fine.*"[85].

Ed in effetti una datazione compresa fra la fine del V secolo e la prima metà del VI sarebbe anche confermata dalle cronologie delle similari vasche centriche nordafricane, in quanto pienamente caratterizzata dalla stessa idealità concettuale e formale.

Il fonte di Marettimo segue invece uno schema funzionale che in forme varie nel primo medioevo fu di ampia diffusione praticamente in quasi tutte le regioni di liturgia bizantina. Per quella particolare composita fusione e compenetrazione di forme geometriche, tuttavia, gli influssi che ne hanno determinato la sua realizzazione sembrerebbero provenire dalla stessa area delle precedenti vasche centriche. Quanto alla sua cronologia, sembrerebbe più recente di quella di Selinunte, anche se non di molto, probabilmente successiva alla conquista bizantina di Sicilia ed Africa settentrionale, e forse dettata da un nuovo ordine ecclesiale subentrato a quello esistente.

Comunque sia, i due fonti, pure differenti quanto a tipologia, l'uno lineare, l'altro perfettamente centrico, sono testimonianze ed espressioni tipiche dei loro tempi, che aggiungono nuovi ed importanti elementi al patrimonio di conoscenze sul primo medioevo siciliano.•

[85] F. LENTINI, *L'insediamento tardo-antico alla foce del fiume Modione* … cit., [p.n.n. 4].•

Vasi rituali dal villaggio della Metapiccola presso Carlentini (SR)*

Massimo Frasca**

Non posso non iniziare questa mia breve comunicazione con il ricordo dell'importanza che ha avuto Aldo Messina, negli anni della mia formazione universitaria. Aldo, all'epoca giovane assistente universitario del prof. Giovanni Rizza, fu il punto di riferimento imprescindibile per noi studenti - mi riferisco in particolare agli amici prematuramente scomparsi Fausto Messina, Enrico Procelli e Dario Palermo oltre a Maria Grazia Branciforti e Rosamaria Albanese - che, come può testimoniare la moglie Giuliana, eravamo assidui frequentatori, soprattutto serali, di casa Messina. Da Aldo abbiamo appreso i primi rudimenti dell'archeologia militante: l'importanza delle fonti antiche, il corretto uso della topografia e della toponomastica applicata all'archeologia, il riconoscimento delle principali classi e forme ceramiche, e così via.

Per onorare la memoria dello Studioso - Maestro e Amico - ho scelto un argomento che non rientra nell'orizzonte dell'archeologia medievale, disciplina di cui Aldo è stato uno dei precursori in Sicilia e a cui si è dedicato nel suo lungo magistero presso l'Università di Trieste, ma che sono sicuro che lo avrebbe incuriosito. Tra l'altro si tratta di un tema di archeologia lentinese, vale a dire di un territorio molto caro a Aldo, al quale dedicò lo studio, ancora insuperato, sulle chiese rupestri.

Gli oggetti di cui mi occuperò appartengono a un periodo, tra l'età del bronzo finale e l'inizio dell'età del ferro, cruciale nella preistoria della Sicilia, e in particolare della Sicilia orientale, perché coincide con quello indicato dalle fonti antiche per il passaggio in Sicilia dei Siculi provenienti dalla penisola italiana. Secondo lo storico ateniese Tucidide (VI, 3), tale passaggio sarebbe avvenuto trecento anni prima dell'arrivo dei Greci in Sicilia, quindi intorno alla metà dell'XI secolo a.C.

All'incirca nel periodo indicato da Tucidide, tra l'XI e il IX secolo a.C., si colloca la comparsa di alcuni villaggi con forte componente culturale di origine peninsulare sulle colline che delimitano la Piana di Catania. L'esempio più rilevante lo troviamo sul colle Metapiccola presso Carlentini[1]. Gli scavi eseguiti nel 1955 dall'Università di Catania e dalla Soprintendenza di Siracusa, diretti dal prof. Giovanni Rizza misero in luce un villaggio composto da capanne rettangolari, che trovano confronti nelle culture della penisola italiana e di Lipari (Ausonio II)[2].

* Questo intervento è stato presentato al *Convegno di studi in memoria di Aldo Messina* tenutosi a Mineo (CT) sabato 6 settembre 2025.

** Archeologo, già docente all'Università di Catania. mafrasca3@gmail.com.

[1] Frasca 2024.

[2] Bernabò Brea 1958; Rizza 1962.

Tra le capanne si distingue per le dimensioni (m 10 x 5) e per la quantità dei vasi conservati la capanna denominata F dagli scavatori. Come le altre, la capanna F era delimitata da fori perimetrali che sorreggevano dei pali per l'intelaiatura lignea dell'alzato. Alcuni pali nella parte centrale assicurano che il tetto doveva essere a doppio spiovente. La capanna presenta alcune caratteristiche che però non si ritrovano nelle altre sette messe in luce dagli scavi e che la segnalano come uno degli edifici più importanti del villaggio[3]. All'interno di essa era infatti conservata una struttura rettangolare (m 5 x 2,5) delimitata lungo il perimetro da fori per pali, che è stata diversamente interpretata. Potrebbe trattarsi di una capanna più antica casualmente o volutamente rispettata dalla costruzione della capanna più grande, oppure, ipotesi che sembra più probabile, potrebbe trattarsi di un recesso interno alla capanna che poteva avere avuto delle funzioni diverse. Le dimensioni ridotte fanno pensare che poteva costituire un luogo isolato all'interno di essa, utilizzato per il riposo o in occasioni particolari. Il contesto dei vasi rinvenuti nella capanna fa propendere per quest'ultima ipotesi.

Oltre ai vasi di uso comune, presenti normalmente all'interno delle abitazioni, come i grandi contenitori per liquidi e derrate o i vasi per il consumo dei pasti e per bere, furono trovati nella capanna due vasi di *forma singolare* che hanno subito attirato l'attenzione degli studiosi. Si tratta di due vasi multipli che furono denominati *kernoi* per i confronti con vasi simili trovati in Grecia, ma di datazione più recente. Nel dare notizia di questi vasi G. Rizza ne segnalò la possibile provenienza egea, confrontandoli con i vasi per offerte multiple presenti a Creta e in area egea sin dal III millennio a.C.[4].

I *kernoi* sono molto rari in Sicilia. Vasi multipli sono stati trovati in contesti quasi coevi, a Lipari e a Mokarta (Sicilia occidentale), interpretati come lampade. In questo caso, si tratta di vasi chiusi con corpo globulare caratterizzati dalla presenza di piccole bocche, che potevano essere utilizzati per bevute di bevande come la birra da parte di più persone che potevano attingere al liquido contenuto all'interno del vaso tramite lunghe cannucce. I precedenti di questi vasi e di questo modo collettivo di bere possono essere rintracciati in periodi molto più antichi (IV millennio) e in ambienti molto distanti (Mesopotamia e Anatolia) [5].

Come detto i due vasi multipli di Metapiccola, attualmente esposti con il corredo della capanna F nel Museo Archeologico di Lentini[6], sono stati assimilati ai *kernoi* greci, una categoria di vasi con contenitori multipli per offerte multiple. Secondo quanto tramandato dalle fonti greche il *kernos* era utilizzato nel corso di una cerimonia misterica legata al culto di una divinità femminile. Sotto la categoria *kernos* gli studiosi hanno compreso tre tipologie diverse: un tipo a tavola, per offerte di ambiente cretese minoico in cui piccole coppe non comunicanti sono applicate a un supporto piano; un tipo a stelo con uno o più giri di contenitori non comunicanti tra di loro che circondano un contenitore centrale, di ambiente cicladico (Philakopi di Melos) e un tipo ad anello con contenitori

[3] Frasca 2026.
[4] Rizza 1962.
[5] Frasca 2026.
[6] Frasca 2024.

Figura 1. *Kernos* composto da tre vasetti (da Frasca 2026).

collegati da fori, per mescolare e versare liquidi, anche questo con origini antiche (III millennio)[7]. I *kernoi* del villaggio della Metapiccola si ricollegano a quest'ultima categoria.

I due *kernoi* di Metapiccola hanno caratteristiche simili, come l'alto piede a gambo, la mancanza di anse, la presenza di più vasi collegati da fori tra di loro e con un beccuccio di versamento. Simile è anche la forma dei vasetti assimilabili alle pissidi con anse prismatiche presenti nelle *facies* culturali di Thapsos e di Pantalica Nord[8]. I due vasi differiscono però per il numero di vasi e per le dimensioni. Quello più piccolo si compone di tre contenitori (Figura 1). Vasi simili sono presenti in Sicilia a Morgantina e Colle Madore, ma in contesti più recenti (VII-VI secolo a.C.). Per i vasetti di Colle Madore si è supposta la funzione di lampade[9]. Il *kernos* maggiore (Figura 2) è composto da due giri di piccoli contenitori comunicanti con una vaschetta centrale che a sua volta, tramite una parete forata comunica con il beccuccio versatoio. Questo vaso al momento non ha confronti diretti né in Sicilia, né in altre località.

I *kernoi* servivano a mescolare delle sostanze liquide per creare una bevanda che poteva essere assunta da uno singolo bevitore o da più individui che bevevano a turno tenendo il vaso per l'alto stelo, oppure poteva essere utilizzata per libagioni cultuali in onore di una entità divina o per il culto degli antenati.

Per l'impossibilità di effettuare analisi valide di residui organici, non è facile dire quali fossero le sostanze mescolate nei vasi. Nel *kernos* più piccolo, composto da tre contenitori, potevano essere mescolate tre sostanze per ottenere una bevanda simile al *melikraton*, il miscuglio di latte e miele, oppure una bevanda a base di miele e acqua, l'idromele, composta da due terzi di acqua e un terzo di miele, usato dai Greci nelle libagioni agli dei dell'oltretomba. Si può pensare anche ad una miscela simile al *kykeon*, la bevanda che segnava la fine del digiuno nei Misteri Eleusini e che dalle fonti greche sappiamo essere composta da acqua, farina d'orzo e puleggio. Tuttavia, non ci sono elementi che fanno penare ad un uso di queste bevande così antico in Sicilia. Alle miscele potevano essere aggiunte anche sostanze stupefacenti che favorivano l'estasi dei bevitori.

Una miscela di vino con acqua e miele con l'aggiunta di altre sostanze e piante psicoattive è attestata, anche se raramente, in epoca micenea. Sono note anche bevande fermentate composte da vino resinato, birra d'orzo e idromele. Ancora a Creta è stato

[7] Bignasca 2000.

[8] Per lo sviluppo delle *facies* culturali della Sicilia vedi Bernabò Brea 1958.

[9] Vassallo 1999.

ipotizzato da D. Puglisi l'uso del lattice di oppio apposto nei *kernoi* per cerimonie di carattere iniziatico[10]. Non si può escluderse che nei piccoli contenitori del *kernos* maggiore di Metapiccola fossero aggiunti elementi vegetali aromatizzanti e che una sostanza ipnotica fosse deposta nella vaschetta centrale, come nei *kernoi* cretesi[11].

Figura 2. *Kernos* circolare con due ordini di vasetti e vaschetta centrale (da Frasca 2026).

Si può dunque ipotizzare che i *kernoi* del villaggio della Metapiccola fossero dei vasi plurifunzionali che potevano servire per rituali vari che si svolgevano nella capanna F, quali riti di passaggio, riti di convivialità o per la stipula e il rafforzamento di patti di convivenza e socializzazione tra diversi gruppi umani. Non si può escludere anche un loro utilizzo come strumenti di culto in riti iniziatici e in rituali connessi al ciclo della vita e della fertilità umana, vegetale e animale, o ancora, in riti di celebrazione degli antenati, volti a cementare il senso identitario e di appartenenza al gruppo sociale dei partecipanti alle cerimonie.•

Bibliografia

BERNABÒ BREA L. 1958, *La Sicilia prima dei Greci*, Il Saggiatore, Milano.

BIGNASCA A.M. 2000, *I kernoi circolari in Oriente e in Occidente. Strumenti di culto e immagini cosmiche*, Freiburg - Göttingen.

FRASCA M. 2024, *Guida all'Archeologia di Leontinoi. Protagonisti, monumenti, itinerari*, Cangemi editore international, Roma.

FRASCA M. 2026, *Sacralità e commensalità nel villaggio "siculo" di Metapiccola presso Carlentini*, in A. Cannata, A. Castorina, S. Scaravilli (edd.), «HYBLAEA. Studi di archeologia e topografia dell'altipiano ibleo», 3, Oxford, pp. 21-33.

PUGLISI D. 2010, *Dal 'vassoio tripodato' al kernos un set di ceramiche TM IA da Haghia Triada e il suo contributo alla conoscenza del rituale minoico*, in «Creta Antica» 11, pp. 45-129.

RIZZA G. 1962, *Siculi e Greci sui colli di Leontini*, in «Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte» 1, pp. 3-27.

VASSALLO S. (ed.) 1999, *Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana*, Assessorato siciliano BB CC AA, Palermo.

[10] PUGLISI 2010.

[11] FRASCA 2026.•

Odeporica: i viaggiatori e il Calatino. Prima ricognizione*

Antonio Cucuzza**

La Sicilia, al centro geografico del mondo antico, è stata, già dal Medioevo, meta di numerosi viaggiatori provenienti da tutto il mondo che hanno lasciato in diari, lettere e opere varie, descrizioni relative a monumenti, opere d'arte, usi e costumi, curiosità varie ma riguardanti anche alla lingua, alla letteratura, perfino alla cucina, tradizioni molte delle quali oggi obliate.

Si tratta di artisti, archeologi, studiosi[1], economisti, turisti o, come nel caso di Wagner o Strauss, di persone alla ricerca di condizioni migliori per la loro salute compromessa dai climi nordici.

Sin dalla metà dell'Ottocento si è iniziato a raccogliere e catalogare il materiale prodotto materiale prezioso per poter conoscere meglio l''essenza' dell'anima della nostra isola, e la sua evoluzione nel tempo, proprio perché vista con occhi diversi.[2]

Tra i primi a capire l'importanza di questo materiale fu il Pitrè che lo raccolse stilando un elenco pubblicato in due volumi (suddivisi in cinque tomi) nel 2000[3], anche se un primo elenco di opere risulta già edito da fonti ottocentesche.[4]

A distanza di un secolo il lavoro del Pitrè è ripreso dal Di Matteo che, nel 1999, pubblica tre volumi con circa 1300 schede di viaggiatori e i loro resoconti di viaggio[5],

* Questo intervento è stato presentato al *Convegno di studi in memoria di Aldo Messina* tenutosi a Mineo (CT) sabato 6 settembre 2025.

** Presidente della Società ramacchese di storia patria.argostoria@gmail.com.

[1] G. Lorenzoni, *Dal diario di viaggio di un sociologo rurale attraverso la Sicilia (1933)*, in «Annali dell'Università di Ferrara», 2, 1937; W. Sartorius di Waltershausen, *Der Aetna. Nach den manuscripten des verstorbenen*, Lipsia, Engelmann, 1880 (rist. come *Der Aetna. Resoconto dei viaggi e cronaca delle eruzioni*, Catania, Sanfilippo ed., 2013); M. Alberghina, *D'argento le orme degli aironi. Avventure di un barone borbonico e di un medico fisico, professore all'università, seguite dalla dimostrazione,* Catania, Maimone, 2000.

[2] I. La Lumia, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel secolo XVIII*, in «Rivista Sicula», VI, luglio 1871, pp. 20-39.

[3] G. Pitrè, *Viaggiatori Italiani e stranieri in Sicilia*, a cura di Aurelio Ricoli, 2 voll., 5 tomi, Comiso, Documenta ed., 2000.

[4] Anche se non si tratta di un lavoro sistematico notizie sulle varie opere attinenti genericamente al *viaggio*'si trovano in A. Narbone, *Biblioteca sicula sistematica*, I, Palermo, Pedone, 1850, pp. 108-116. Ulteriori segnalazioni in J. Blanc, *Bibliographie Italico-Française universelle ou catalogue metodique de tous les imprimés en langue française sur l'Italie ancienne et moderne depuis l'origine de l'imprimerie 1475-1885*, Milano, stampato in proprio, 1886, passim;

[5] S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, analisi, bibliografia*, presentazione di Dino Grammatico e introduzione di Orazio Cancila, Palermo, ISSPE,1999.

poi, aggiornato e ampliato, viene ristampato un decennio dopo.[6]

Questo 'censimento' è stato possibile realizzarlo per una serie di fattori positivi concomitanti, come l'accresciuto interesse per l'argomento, la stampa di molte fonti, la messa online di opere altrimenti di difficile reperimento.[7] Infatti i nuovi mezzi elettronici hanno messo a disposizione di quanti hanno la voglia di addentrarsi nella ricerca materiale altrimenti di difficile reperimento soprattutto per quello conservato e/o edito all'estero.

Oggi chi volesse approfondire l'argomento avrebbe l'imbarazzo della scelta. Infatti, molti studiosi, hanno tratto da questa mole di dati approfondimenti che rendono la visione della Sicilia del tempo più nitida, facendoci così conoscere monumenti, usi e costumi[8], aspetti caratteriali di intere zone, ragguagli di carattere geografico o di coltivazioni curiosità che oggi sarebbero persi irrimediabilmente.[9]

[6] S. Di Matteo, *Il Grande viaggio in Sicilia. Viaggiatori stranieri nell'isola dagli arabi ai nostri giorni*, introduzione di Orazio Cancila, Palermo, Arbor, 2008, vol. I (A-G), pp. 1-621; vol. II (H-Q), pp. 1-533; vol. III (R-Z), pp. 1-573; vol. IV, le immagini, pp. 1-582 (la scheda su Houel nel II vol., pp. 85-94).

[7] Basta fare riferimento alla collana edita dalla Edi.Bi.Si di Messina per lo più curata da Carlo Ruta. Tra tantissimo altro v. H.C. Barlow, *Una escursione in Sicilia. 1843*, Palermo-Siracusa, Lombardi, 1989; F. Bourquelot, *Voyage en Sicile*, Parigi, Garnier Freres, 1848; A. Brizard, *Du voyage pittoresque de Naples et de Sicile*, Parigi, s.d.e., 1787; P. Brydone, *Viaggio in Sicilia e a Malta 1770*, Milano, Longanesi, 1968; R. Colt Hoare, *Classical tour through Italy and Sicily*, Londra, Mawman, 1819; E. De Amicis, *Ricordi d'un viaggio in Sicilia*, Catania, Alpe Sicula, 1968; A. De Sayve, *Voyage en Sicile*, Parigi, Arthus Bertrand, 1822; A. De Tocqueville, *Viaggio in Sicilia*, in *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, a cura di Leonardo Sciascia, 3, Palermo, Sellerio, 1984, pp. 230-248; Ibn Giubair, *Viaggio in Sicilia*, in *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, a cura di Leonardo Sciascia, 1, Palermo, Sellerio, 1980, pp. 97-110; V. Denon, *Voyage in Sicile*, traduzione di Laura Mascoli, Napoli-Palermo, Storia di Napoli e della Sicilia Editrice, 1979; F. Elliot, *Milady in Sicilia. Un viaggio in treno e in carrozza (1879-80)*, traduzione di R. Pucci Zanca, Palermo, La Luna, 1987; C. Gastone, *Viaggio della Sicilia*, r.a., Palermo 1828; G. Greenough Bell, *Diario di un viaggio in Sicilia, 1803*, Siracusa-Palermo, Arnaldo Lombardi ed., 1989; T. Holcroft, *Travels trougth Germany, Switzarland, Italy and Sicily*, Londra, G.G. & J. Robinson, 1797; A. Jouvin, *Voyage d'Italie et de Malthe. 1672*, Catania, Sanfilippo ed., 1995; R. Lambelin, *La Sicilia 1894*, Siracusa, Ediprint, 1990; E. E. Viollet Le Duc, *Lettres sur la Sicile*, Paris, Chamerot & Bance, 1860; P. Lichtenthal, *Manuale bibliografico del viaggiatore in Italia*, Milano, Silvestri, 1844; P.V. Lottin de Laval, *Un an sur les chemins*, Paris, Masson et Duprey, 1837; A. Meylan, *A travers l'Italie*, Parigi, Chaix, 1890; G. Power, *Guida per la Sicilia*, Napoli, stab. Poligrafico Cirelli, 1842; E. Radet, *En Sicile: impressions d'art et de nature*, Paris, Plon-Nourrit, 1909; G. Piovene, *Viaggi in Italia*, Milano, Mondadori, 1966 (Sicilia pp. 447-504).

[8] Vd. C. Rapisarda, *Le tradizioni siciliane nelle memorie di viaggio*, s.l., Lulu, 2018; G. Vinken, *Zones of tradition. Places of identity. Cities and their heritage*, s.l., Transcript Publishing, 2019, pp. 151-171 e 191-226.

[9] S. Intorre, *Beauty and splendour: le arti decorative siciliane nei diari dei viaggiatori inglesi tra XVIII. e XIX secolo*, premessa Maria Concetta Di Natale, Palermo, Palermo University Press, 2018; M.A. Storti, *Immagini di arte e di natura nel viaggio di Goethe in Sicilia*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 95-96, luglio-dicembre 1986, pp. 267-276; *Il paesaggio siciliano nella rappresentazione dei viaggiatori stranieri*, a cura di Nunzio Famoso, Catania, CUECM, 1999; E. Di Giovanni, *Città e architettura di Sicilia nelle descrizioni dei viaggiatori inglesi dell'Ottocento*, tesi, Milano, Istituto Universitario di Lingue Moderne, 1993-1994; *Il grande viaggio in Sicilia: dal Cinquecento agli anni del Grand Tour nei tesori grafici di una Collezione*, Palermo, Fondazione Banco di Sicilia, 2002; *La Sicilia raccontata dai cartografi XVI.-XIX secolo*, mostra di antiche mappe cartografiche: Collezione Antonio La Gumina, Museo dei viaggiatori in Sicilia, Palazzolo Acreide (Siracusa), Palazzo Vaccaro, a cura di Antonio La Gumina, con la collaborazione di Lavinia Gazzè e Francesca Gringeri Pantano, Palermo, Ducezio ed., 2012; C. Occhipinti,

La bibliografia[10], alquanto cospicua, si può così dividere: volumi dedicati complessivamente al *viaggio*[11]; opere riservate ai lavori, editi ed inediti compilate dai singoli viaggiatori[12]; ristampa delle pagine riguardanti siti particolari, come l'Etna,

Creazione e scambio tra Italia e Francia nei secoli XVI e XVII. Collezioni grafiche del XVI secolo: il caso di Houel a Parigi. Prime prospettive di geografia artistica, in «Bollettino d'arte», 4, ottobre-dicembre 2009, pp. 35-46; E. Iachello, *La représentation des villes siciliennes dans les récits des voyageurs français, XVIII^e^-XIX^e^ siècles*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 40, 1993, pp. 557-577; *La Sicilia nello sguardo degli altri: architetti in viaggio*, a cura di P. Barbera e M. R. Vitale, Siracusa, LetteraVentidue, 2017.

[10] *Viaggi e viaggiatori nelle collezioni della biblioteca regionale universitaria Giacomo Longo. Bibliografia dei testi posseduti*, a cura di Stefania De Giacomo - Patrizia Maiorana, Palermo, Regione Siciliana, 2017.

[11] Per es. v. *Viaggio nel Sud. I. viaggiatori stranieri in Sicilia*, in «Biblioteca del Viaggio in Italia», 36, Moncalieri, CIRVI, 1991; *La Sicilia dei grandi viaggiatori*, a cura di F. Paloscia, Roma, Abete ed., 1989; *La Sicilia dei viaggiatori. Messina, Taormina, Catania, l'Etna, Siracusa, Ispica*, introduzione di Giovanni Salmeri; ricerca iconografica di Franz Riccobono, Catania, Maimone, 1999; *Sicilia immagini, il racconto dei grandi viaggiatori*, Palermo, Crispo, 2000; *Sicilia Ottocento: fotografi e Grand Tour*, a cura di Vincenzo Mirisola e Michele Di Dio, Palermo, Gente di fotografia, Centro regionale per il catalogo e la documentazione dei beni culturali-servizio documentazione, Fototeca regionale, stampa 2002; *Viaggiatori in Sicilia nell'età moderna, paesaggi, uomini e città*, a cura di Emanuele Giliberti, Siracusa, Ediprint, 1991; *Viaggiatori stranieri in Sicilia*, a cura di Rina La Mesa, Bologna, Cappelli, 1961; C. Grasso Naddei, *Il principe e i viaggiatori*, in *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Catania, Maimone, 1998, 124-127; D. Fernandez, *Grand Tour in Sicilia*, traduzione di N. Bucaria, Palermo, B. Leopardi ed., 1999; D. Pisana, *La letteratura del viaggio tra '500 e '800*, in «Hyspicaefundus», 18, giugno 2012, pp. 3-15; E. Di Carlo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nei secoli XVIII e XIX*, Palermo, Montaina, 1964; E. Iachello, *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX secolo)*, Catania, Maimone ed., 2000; F. Gringeri Pantano, *L'isola del viaggio*, presentazione Enrico Iachello e di Emanuele Kanceff, Catania, Sanfilippo ed., 2009; F. Platania, *Viaggiatori nelle terre di Ulisse*, Acireale-Roma, Bonanno, 2008; G. Falzone, *Viaggiatori stranieri in Sicilia tra il '700 e l''800, l'Europa scopre la Sicilia*, Palermo, Denaro ed., 1963; G. Massimo, *La Sicilia Borghese*, in «Archivio Storico Siciliano», 1995-1996, pp. 363-428; G. Quadriglio, *Viaggio in Sicilia da Ibn Giubair a Fernandez*, Venezia, Marsilio, 2002; G.L. Bruzzone, *Léon Dehon viaggiatore a Siracusa*, in «Archivio Storico Siracusano», 2006, pp. 67-76; E. Giliberti, *Viaggiatori in Sicilia nell'età moderna*, Siracusa, Ediprint, 1991; H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, Palermo, Sellerio, 1988; M. Alberghina, *I chierici vaganti di Gauss. Cronica di viaggi i più interessanti a farsi nella Sicilia ferdinandea per esercitarsi le scienze*, Catania, Maimone, 2002; Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli arabi*, cit.; V. Bonaventura, *La Sicilia al tempo del Gran Tour. L'isola vista dai viaggiatori stranieri della seconda metà del Settecento*, Messina, GBM, 2009; C. Ruta, *Storia del viaggio in Sicilia dalla tarda antichità all'età moderna*, Modica, Ed. di Storia e Studi Medievali, 2016. Per una corposa bibliografia v. Di Matteo, *Il Grande viaggio in Sicilia*, cit., pp. 455-524.

[12] M. Zcorniak, *Il conte Borch dalle 19 accademie e le sue "Letteres sur la Sicilie" (1782)*, in «Archivio Storico Siciliano», 1994, pp. 231-246; S. Romano, *Un viaggio del conte di Fiandra Guido di Dampierre in Sicilia nel 1270*, in «Archivio Storico Siciliano», 1901, pp. 285-309; G.L. Bruzzone, *Leone Dehon, viaggiatore in Sicilia nel 1894*, in «Archivio Storico Siciliano», 2007, pp. 125-152; P. Morabito, *Le note di viaggio di Louis Simond sull'Italia e in particolare sulla Sicilia*, in «Archivio Storico Sicilia Orientale», 1961, pp. 96-130; S. Russo, *Il viaggiatore curioso. Lettere di Denon e Houel a Landolina*, Palermo, Lombardi, 1993; I. Correale, *La Sicilia di W. H. Thompson 1809-1810*, Palermo-San Paolo, Ila Palma, 2001; G.L. Bruzzone, *Il viaggio di Tancredi Falletti marchese di Barolo in Sicilia*, in «Memorie e Rendiconti della Zelantea», 2009, pp. 185-217; G.L. Bruzzone, *Pietro Giuria, viaggiatore in Sicilia nel 1864*, in «Archivio Storico Siciliano», 2008-2009, pp. 177-222; L. Dufour, *Naturalia et Mirabilia. Viaggio nella Sicilia del '600 nelle impressioni di Willem Schellingks e di Albert Juovin*, Catania, Sanfilippo ed., 2013; C.R. Pantano, *Il Gran Tour al femminile. Emma Mahul. Viaggiatrice oubliée in Sicilia*, Siracusa, Lombardi,

Acireale, Catania, Eolie, Messina, Modica, Palermo, Paternò, Siracusa e il siracusano, Segesta, Contea di Modica, gli Iblei[13]; lavori antologici raggruppati per singole nazionalità (come per i polacchi, francesi, tedeschi, inglesi, cechi, arabi, americani, rumeni e altri ancora[14]), per gruppo di interesse (paesaggisti, naturalisti, geologi, massoni, archeologi[15])

2016; E. Di Carlo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nella seconda metà del'700: Munter-Goethe*, Palermo, arti grafiche f.lli Corselli, 1940.

[13] F. Riccobono, *Le grotte dell'Etna ed i viaggiatori del passato*, in *Dentro il vulcano. Le grotte dell'Etna*, Nicolosi, Parco dell'Etna, 1999, pp. 141-144; G. Santi, *Testimonianze di viaggio*, in *Dentro il vulcano. Le grotte dell'Etna*, Nicolosi, Parco dell'Etna, 1999, pp. 145-165; E. Reclus, *La Sicilia e l'eruzione dell'Etna nel 1865*, S. Giovanni La Punta, B&B, 1999; F. Riccobono, *Iconografia del vulcano tra XVI e XIX secolo nelle incisioni dei grandi viaggiatori*, in *Etna mito d'Europa*, Catania, Maimone, 1997, pp. 144-149; G. Salmeri, *L'Etna del viaggio e della scienza*, in *Etna mito d'Europa*, Catania, Maimone, 1997, pp. 124-135; T. Abate-S. Branca, *Jean Houel e la vulcanologia dell'Etna*, in *Architetti in viaggio. La Sicilia nello sguardo degli altri*, Atti del convegno, Siracusa, 18-19 maggio 2017, a cura di P. Barbera-M.R. Vitale, Siracusa, Letteraventidue, 2017, pp. 242-257; V. Morabito Impala, *Viaggiatori francesi nell'antica Aci (1660-1890)*, in «Memorie e Rendiconti della Zelantea», 1986, pp. 31-57; J. Houel, *Viaggio a Catania*, introduzione di Carlo Ruta, Messina, EdiBiSi, 1998; S. Ballo Alagna, *Le Isole Eolie tra i secoli XVIII e XIX negli scritti di alcuni viaggiatori del tempo*, in «Archivio Storico Messinese», 38,1980, pp. 321-333; A. Arena, *Gli apparati iconografici per la città di Messina nei taccuini dei viaggiatori tra XVIII e XIX secolo*, in «Agorà», 46, 2013, pp. 54-58.; *Messina e la tradizionale festa di mezz'agosto nell'anno 1776 dall'opera di Jean Houel "Voyage pittoresque des iles de Sicile, de Malta e de Lipari" pubblicata a Parigi negli anni 1782, 1784 e 1785*, traduzione dal francese per Lorenzo Deodato, Messina, Off. Graf. M. Arcidiacono, 1926; G. La Barbera, *Viaggiatori stranieri nella Contea di Modica*, in «Archivium Historicum Mothycense», 15, 2009, pp. 47-78; R. A. Spina, *Il viaggio a Palermo di Bertel Thorvaldsen nel 1797*, in «Agorà», 44, 2013, pp. 58-59; G. Pitrè, *Il viaggio di Goethe a Palermo nella primavera del 1787*, in «Archivio Storico Siciliano», 1905, pp. 165-220; C. Rapisarda, *Paternò nelle memorie di viaggio*, Santa Maria di Licodia, Aesse, 1997; C. Rapisarda, *Jean Houel a Paternò*, Paternò, Associazione culturale Barbaro Rapisarda, 2003; *Siracusa nell'occhio del viaggiatore*, a cura di E. Kanceff, Congresso Internazionale di Studi, Siracusa, 8-9 dicembre 1995, in «Biblioteca del viaggio in Italia», 55, Moncalieri, 1998; S. Russo, *Siracusa nell'età moderna. Dal viceregno asburgico alla monarchia borbonica*, Palermo-Siracusa, Lombardi ed., 2004, pp. 129 e 143; S. Li Greci, *Sull'articolo Siracusa del viaggio in Sicilia del sig. Federico Munter*, in *Memorie su la Sicilia*, 3, a cura di Guglielmo Capozzo, Palermo, Virzì, 1840, pp. 381-405; P. Ciurcina, *Viaggio nella Siracusa moderna e contemporanea. da Houel a Alexandre Dumas, da Guy de Maupassant a Geoges Vallet, da Berlusconi a Renzi attraverso Schröder*, Siracusa,Tyche, 2015; *Avola, Cava grande e Vendicari nel Voyage in Sicilia di Jean Houel, 1776-79*, a cura di Francesca Gringeri Pantano, fotografie di Giuseppe Leone, Palermo, Ediprint, 1995; V. La Via Colli, *I viaggiatori a Segesta tra il XII e il XIX secolo*, in «Agorà», 37, 2011, pp. 76-80; F. Buscemi, *Percorsi antichi e viaggiatori moderni attraverso gli Iblei. Note di topografia storica*, in *Paesaggi archeologici della Sicilia sud-orientale: il paesaggio di Rosolini*, a cura di Francesca Buscemi e Francesco Tomasello, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2008, pp. 5-32.

[14] A. Tylusińska-Kowalska, *I viaggiatori polacchi in Sicilia e Malta tra Cinquecento e Ottocento*, Caltanissetta, Lussografica, 2012; E. Angelelli, *Per una bibliografia dei viaggiatori francesi a Siracusa e in Sicilia dall'Unità d'Italia al 1960*, in *Siracusa nell'occhio del viaggiatore*, a cura di Emanuele Kanceff. Introduzione di Enzo Papa e Emanuele Kanceff, Moncalieri, CIRVI, 1997; E. Iachello, *La rappresentazione delle città Siciliane nei racconti dei viaggiatori francesi tra Settecento e Ottocento*, in *Città e feudo nella Sicilia moderna*, a cura di F. Benigno-C. Torrisi, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1995, 43-70; A. Dulière, *Le voyage en Sicile d'un jeune archéologue namurois en juin 1853*, in «Archivio Storico Sicilia Orientale», 1955-56, pp. 137-148; I. Hiller Foti, *Viaggiatori tedeschi nella Sicilia orientale, 1592-1822*, Catania, Libreria Minerva, 1981; G. van de Moetter, *Breve profilo storico-bibliografico dei viaggiatori tedeschi in Sicilia. 1600-1900*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1991; M. C. Martino, *Viaggiatori inglesi in Sicilia nella prima metà dell'Ottocento*, Palermo, Edizioni e ristampe siciliane, 1977; R. Liotta,

anche se per la maggior parte delle volte i viaggiatori del *Gran Tour* sono alla ricerca dei monumenti antichi (soprattutto i templi di Segesta, Selinunte e Agrigento, i teatri di Siracusa e Taormina, le chiese normanne di Monreale e Cefalù) e, a partire dei primi anni dell'Ottocento, iniziano anche a visitare anche solfare siciliane, oppure raggruppati secondo il periodo in cui effettuano il viaggio.

Non meno importanti sono le descrizioni dei viaggi fatti in occasione delle visite di imperatori, re, viceré, ecc.[16], con le notizie sui percorsi tra le città utili a integrare le scarse informazioni sull'antica viabilità siciliane[17].

Un altro dato che balza subito agli occhi è come il numero di viaggiatori risulti nel tempo in costante aumento, con un'impennata nel XIX secolo.[18]

È vero comunque che il loro numero è in crescita costante nei secoli, ma è evidente che soprattutto nel Settecento, e ancor di più nell'Ottocento, esso assume un rilievo veramente importante. Il fenomeno è da collegare ad alcuni fattori quali la costruzione di una nuova rete stradale, la stampa e la diffusione di guide e diari di viaggio che fanno conoscere i più importanti monumenti siciliani.[19]

Odeporica. Viaggiatori boemi nella Sicilia dell'Ottocento, in «Paleokastro Magazine», 2010, anno 1, n. 2, maggio, supplemento 21, pp. 21-28; A. De Simone, *Splendori e misteri di Sicilia in un'opera di Ibn Qalaqis*, prefazione di Francesco Gabrielli, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996; A. De Simone, *Una ricostruzione del viaggio in Sicilia di Ibn Qalaqis sulla base dell'Az-Zahr al-Basim*, in *Arabi e Normanni in Sicilia*, Atti del convegno internazionale euro-arabo, Agrigento 22-25 febbraio 1992, Agrigento 1993, pp. 109-126; G. Falzone, *Viaggio di un americano nella Sicilia pittoresca*, in «Sicilia America. Illustrazione», 1, gennaio 1950, pp. 8-10; S. Delureanu, *Viaggiatori romeni nell'Italia meridionale nell'Ottocento*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», 47, luglio-settembre 1974, pp. 318-324.

[15] L. Fino, *La Sicilia: vedute e ricordi di fine '700*, Sorrento, Franco Di Mauro ed., 2008; L. Fino, *La Sicilia illustrata dai vedutisti architetti e incisori tra il XVI e il XIX secolo*, Napoli, Grimaldi e C. ed., 2013; F. Scibilia-G. Antista, *Paesaggi e architetture nei disegni di Eugène E. Viollet Le Duc, Le voyage en Sicile*, Palermo, Regione Siciliana, 2016; G. Randazzo, *Il "Sicilian giro" di Edward Lear*, Soveria Mannelli. Rubbettino, 2021. Ma si trovano anche test che trattano argomenti particolari sempre inerenti il 'viaggio' p.es. vd. Faustino G. Rho, *Il viaggio anacoretico d'Italia*, IV, Chiari, tip. Baronio, 1829 (riguardante i romitori; per la Sicilia pp. 7-85).

[16] V. Castaldo, *Il viaggio di Carlo V in Sicilia (1535)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1929, 1, pp. 85-108; V. Finocchiaro, *Una nuova notizia sul viaggio di Vittorio Amedeo II da Palermo a Catania (apr. 1714*), in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», 1929, pp. 163-166.

[17] F. Buscemi, *Percorsi antichi e viaggiatori moderni attraverso gli Iblei. Note di topografia storica*, in *Paesaggi archeologici della Sicilia sud-orientale, Il paesaggio di Rosolini*, a cura di Francesca Buscemi-Francesco Tomasello, Kasa, 1, Palermo, Officina di Studi Medievali, 2008, pp. 5-32.

[18] Di Matteo, *Il Grande viaggio in Sicilia*, cit., III, indice cronologico.

[19] D. Schiavo, *Breve Relazione di tutte le antiche fabbriche rimaste nel littorale di Sicilia composta per il comodo de' dotti Viaggiatori*, in «Opuscoli di Autori Siciliani», 4, Palermo, stamp. dei SS. Apostoli, 1760, pp. 109-127; I. Paternò Castello, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia (1817)*, Siracusa-Palermo, Ediprint, 1990; A. Nibby, *Itinerario delle antichità della Sicilia*, Roma, Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale, 1819; F. Ferrara, *Guida dei viaggiatori agli oggetti interessanti a vedersi in Sicilia*, Palermo, tip. Abate, 1822; S. Lanza, *Guida del viaggiatore in Sicilia*, Palermo, Pedone Lauriel, 1859; D. Sambalino, *Giuda dei viaggiatori in Italia e all'isole di Sicilia e Malta con l'indicazione delle strade alle principali città*, Firenze, Pagni e figlio, 1823, pp. 389-468. Già nei secoli precedenti sono comparsi alcuni elenchi di guide e istruzioni per i viaggi come in Narbone, *Bibliografia Sicola Sistematica*, I, cit., pp. 266-269 (sez. IV: viaggi e guide generali; sez. V: Guide particolari); Lichtenthal, *Manuale bibliografico del viaggiatore*, cit., pp. 385-387. Sul rapporto tra la diffusione delle fonti e il numero dei viaggiatori vd.

È evidente che prima di mettersi in cammino, il viaggiatore, esegue una ricerca sui luoghi da visitare, dei monumenti più ragguardevoli, delle curiosità locali[20] tracciando poi dei percorsi che permetta loro di rendere meno dispendioso, sia economicamente sia sotto l'aspetto della fatica, il viaggio.

Affrontare il viaggio – spesso della durata di anni – comportava poi risolvere alcuni problemi di non poco conto, come quello della comunicazione verbale con le persone che si incontravano soprattutto con i gli appartenenti alle scorte, i campieri, gli osti, ecc. ma allo stato attuale delle conoscenze non è possibile conoscere quale lingua venisse usata anche se alcune estere erano note nelle élite siciliane del periodo.[21]

Sono attestati, almeno nelle classi più abbienti, una certa padronanza sia del francese che dell'inglese, infatti spesso nelle biblioteche aristocratiche vengono segnalati testi dei più grandi autori stranieri in lingua originale[22].

Per esempio Münter scrive che a Palermo – per una forma di snobismo - si parla più francese di tutta l'Italia anche se contraddetto dal Bartels che afferma che lo si parla solo in presenza di stranieri e che comunque si tratta di poche parole e non sempre comprensibili preferendo dialogare in italiano.[23] Una prova della diffusione della cultura francese, almeno per la fine del XVIII secolo, è data dalla rivolta di Caltagirone del 1799 contro la nobiltà francofila.[24]

Se è possibile che in Italia si parlasse diffusamente il francese più problematica doveva essere la comunicazione per le altre nazionalità. Un altro dei problemi da superare era quello attinente alla sicurezza personale e il trovare delle guide fidate.

Per superare tutto si fa perno sulle conoscenze in loco, non è affatto raro che i viaggiatori girassero con lettere di presentazione e/o raccomandazione fatte da personaggi eminenti, studiosi riconosciuti, aristocratici e ancora commercianti ben introdotti nella vita sociale.[25]

S. Raffaele-E. Frasca-A. Greco, *Il sapore dell'antico. Regia custodia, Grand Tour …. e altro nella Sicilia del Sette-Ottocento*, Catania, CUECM, 2007; C. Ciaccio, *La Sicilia del XVIII secolo attraverso la descrizione delle guide e dei viaggiatori coevi*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», 2, apr.-giu. 1963, pp. 46-104.

[20] L'evidente possibilità di attingere anche alle conoscenze dei cultori di cose patrie è data – per esempio per l'Houel – dalla segnalazione-descrizione di monumenti fino a quel momento ignoti come il caso di Coste di S. Febronia, il sito di Trefontane, la basilica di San Giovanni di Palagonia o gli insediamenti rupestri di contrada Caratabia di Mineo, ecc.

[21] Per es. sull'utilizzo del dialetto vd. G. Gulino-D. La Rocca-S. Riolo, *Viaggiatori e dialetto in Sicilia*, in *Siracusa nell'occhio del viaggiatore*, Atti del Congresso Internazionale di Studi, Siracusa, 8-9 dicembre 1995, a cura di E. Kanceff, in *Biblioteca del viaggio in Italia*, 55, Moncalieri, 1998, pp. 17-38.

[22] Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, cit., p. 342.

[23] Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*, cit., p. 342.

[24] "*Il giacobinismo dei nobili su riduceva in effetti al parlar francese e al seguire la moda di Francia; e special segno tra l'altro esser considerato il portar scarpe a punta in su*" vd. L. Sciascia, *Prefazione*, in S. Randazzini, *La tumultazione popolare contro i creduti giacobini in Caltagirone*, Palermo, Sellerio, 1981, p. XIII. Un'indicazione ulteriore ci viene dato da un termine rimasto nella cultura siciliana derivato dalla moda presso le famiglie nobili far venire, per una cucina ricca e raffinata, dalla Francia cuochi che vengono chiamati, anche nei secoli successivi, Monsù dal francese *Monsieur*.

[25] Per esempio, nel caso di Houel, sono documentati, nella Sicilia orientale, contatti con Francesco Saverio Landolina Nava (1743-1814), *Regio Custode delle Antichità del Val Demone e del Val di Noto*,

Si passava da luogo a luogo con lettere e si sfruttavano le amicizie personali degli ospitanti quasi sempre con il punto di partenza rappresentato da un connazionale già residente in Sicilia o di un diplomatico rappresentante il proprio paese.

Se poi si studiano i percorsi fatti dai viaggiatori si rileva come, in relazione agli interessi personali e al periodo, essi siano, tranne rare eccezioni, sovrapponibili.[26]

Mettersi in cammino in Sicilia, almeno per i primi periodi, era particolarmente pericoloso, non solo per la presenza nelle campagne di folti nuclei di banditi[27] ma anche per la quasi totale mancanza di strade carrozzabili.[28]

Dai primi resoconti sappiamo che tra il Cinquecento e del Seicento si sceglieva di fare il periplo, via mare, dell'isola ignorando la parte interna dell'isola. Si sbarcava nei porti di Palermo e Messina, e poi si proseguiva via mare, anche questo percorso non scevro di pericolo per la presenza di pirati barbareschi[29], a visitare le città costiere limitandosi spesso a conoscere quelle più prossime alla costa.

Nei secoli successivi si opta per altri mezzi come il mulo, la lettiga, la carrozza, percorrendo spesse volte le vie utilizzate dai corrieri del servizio postate già in funzione nel XVI sec.[30] e adattando a pernottare nei fondaci in situazioni di massimo disagio.[31]

Da Palermo il viaggio seguiva con andamento antiorario, privilegiando Segesta, Trapani, Erice, Marsala per proseguire verso Selinunte e Agrigento. Da Agrigento si dipartivano due vie una litoranea che toccava Licata e Gela l'altra verso l'interno che arrivava a Caltanissetta e poi Enna toccando l'area delle miniere di zolfo. Da Enna si

per Siracusa; il canonico della cattedrale Vito Coco (1723-1782) per Catania; con il massone Andrea Gallo (1734-1814) per Messina, ecc. A questi si rivolgeva per approfondire o integrare, o avere chiarimenti su lacune negli gli appunti presi durante il viaggio; Vd. S. Russo, *Il viaggiatore curioso, Lettere di Denon e Houel a Landolina*, Palermo-Siracusa, Lombardi ed., 1993, pp. 41-57.

[26] Tra i visitatori del calatino troviamo architetti, bibliofili, capitano di nave, economisti, egittologi, geologhi. giornalisti, insegnanti, italianisti, letterati, militari, musicisti, naturalisti, nobili, pittori, incisori, poeti, politici, prelati, professore di lettere, pubblicisti, saggisti, scrittori, sociologi, statisti, storici, archeologo, storico dell'arte, teologhi.

[27] Per una bibliografia aggiornata vd. A. Cucuzza, *Il banditismo preunitario nell'entroterra catanese e le imprese di Nicolò Mazzone da Scordia*, in *Platea Magna. Studi sulla storia di Scordia*, 2, a cura di Claudio F. Parisi - Antonio Cucuzza - Carmelo Gambera, Catania, Editoriale Agorà, 2023, pp. 81-125.

[28] A. Cucuzza, *La viabilità nella Sicilia centro-orientale nel primo Ottocento*, in «Agorà», 41, 2012, pp. 48-52; A. Cucuzza (cur.), *Viabilità e problemi amministrativi nella Valle di Noto. Il fascicolo Scordia*, in *Platea Magna. Studi sulla storia di Scordia*, 2, a cura di Claudio F. Parisi - Antonio Cucuzza - Carmelo Gambera, Catania, Editoriale Agorà, 2023, pp. 249-266.

[29] A. Cucuzza, *Castelli demaniali nella Sicilia-frontiera da una relazione inedita di fine Cinquecento*, in *Immagini Scritture Pietre. Territorio e identità nella storia di Sicilia*, Convegno di Studi Internazionale, Messina-Furnari, 10-11 novembre 2018, a cura di L. Catalioto-R. Manduca-L. Santagati, «Archivio Nisseno», 24, 2019, supplemento 2, pp. 331-359.

[30] Sambalino, *Guida dei viaggiatori in Italia e alle isole di Sicilia e a Malta*, cit., pp. 389-468 e 509-514; P. Dalbono, *Stato generale delle Regie Poste e del Servizio del procaccio in Sicilia organizzato l'anno 1839*, Palermo, Lorenzo Dato, 1839, pp. 52-57 (per le corse che arrivano e partono da Caltagirone); G. Chianetta, *La nascita del servizio postale con vetture corriere ed i primi esempi di cartografia postale in Sicilia*, Bollettino Prefilatelico e Storico Postale, 187, Padova, 2015, pp. 181-195; O. Cancila, *La terra di Cerere*, Caltanissetta-Roma, Sciascia editore, 2001, pp. 371-374 e 389-397.

[31] B. Urbani, *Auberges siciliennes au XIX^e siècle dans quelques récits de voyageurs français*, in «Cahiers d'Etudes Romanes», 17, 2007, pp. 415-442.

poteva andare verso Catania passando da Paternò e Misterbianco l'altra invece si snodava verso Piazza e proseguiva per Caltagirone. La città proponeva tre percorsi quello verso Gela per riprendere la via marina verso l'area ragusana per giungere a Siracusa; la seconda (la via dei monti) proseguiva verso Siracusa toccando Vizzini e Palazzolo di difficile percorrenza soprattutto d'inverno. Divenuta percorribile la Caltagirone-Catania che, dalla fine del XVIII sec., si apre il percorso della via della Piana che tocca Palagonia per arrivare a Lentini dove si innestava sulla Catania-Siracusa quest'ultima scelta perché passava nelle vicinanze dei laghetti dei Palici arcinoti agli studiosi europei.[32]

Mentre, la maggior parte dei viaggiatori approdati a Messina, preferivano il percorso in senso orario che toccava Taormina, Catania, Siracusa e Noto da dove si proseguiva o verso Ragusa, Gela, Licata ecc. oppure verso Palazzolo, Vizzini, Caltagirone.

I percorsi si modificano, nella seconda metà del XIX sec., con la costruzione delle ferrovie che vengono preferite rispetto ai percorsi disagevoli delle strade interne. Infine, nei periodi più recenti, l'auto e l'aereo ha ravvivato la visita nei siti della Sicilia centrale.

Una prima ricerca sui tanti viaggiatori che nei secoli hanno attraversato la Sicilia, si è constatato che poco più di una cinquantina descritto il calatino e di alcuni questi in appendice si riportano le impressioni che rimandano a un mondo oggi quasi totalmente scomparso.

Conclusioni

Alla luce del materiale ritrovato e pubblicato negli ultimi decenni, la memorialistica oggi nota, ha messo a disposizione una grande quantità di dati utili a dare un panorama della Sicilia dei secoli passati. Molti di questi lavori, mancando di traduzioni, sono noti solo nelle lingue originali e sarebbe utile realizzare un progetto, magari gestito da un ente pubblico, per la loro traduzione e pubblicazione, coinvolgendo magari nell'attività qualche Museo, sulla scia di quanto già realizzato anche se da un privato che ha realizzato il Museo dei Viaggiatori di Palazzolo Acreide.

Certamente poter disporre di fonti che possono illuminarci su come gli 'altri' hanno visto la Sicilia e i siciliani, può esserci d'aiuto a superare ogni nostra campanilistica convinzione.

Sul carattere dei siciliani, a parte i noti brani di Cicerone[33] o i giudizi espressi in una

[32] La diffusione del culto e la forte attrattiva dei laghetti dei Palici contribuisce alla scelta di molti viaggiatori di utilizzare questo percorso. La bibliografia sul culto elenca diverse opere antiche per es. vd. G. Carnevale, *Historie et descrittione del regno di Sicilia*, Napoli, Salviani, 1591, pp. 198-201; P. Coustau, *Le pegme*, Lione, Molin, 1660, pp. 87-81; S. Bochart, *Geografia sacra seu Phaleg et Caan*, Lugduni Batavorum, Boutesteyn e Luchtmans, 1707, coll. 534-536; I. Bianchi, *Opuscoli eruditi latini ed italiani*, Cremona, Manini, 1781, pp. 203-211 (XVI, *Delli Palici, di un'antica Palermo e della patria di Sant'Agata in Sicilia*); M. Dolomieu, XVI. *Description of the Paliorum* (sic) *Lacus, or Lake Palius in Valley of Noto in Sicily*, in «Philosophical Magazine», 5, 1799, pp. 77-80; *Biographie universelle ancienne et moderne. Partie mythologique*, 55, Parigi, Michaud, 1833, pp. 253-254; L. Coco Grasso, *Riflessioni storiche-critiche sopra l'antico lago dei Palici altrimenti detto Naftia*, Palermo, Solli, 1843; W. Brunet de Presle, *Recherches sur les etabiliments des grecs en Sicile*, Paris, Imprimerie Royale, 1845, pp. 462-465; F. Ferrara, *Sopra il lago de' Palici, ora lago Naftia in Sicilia*, Giornale di Scienze lettere ed arti, 1831, 26, 225-248; ed altro ancora

[33] *Tuscolane*, I libro, *de morte contemnenda; Verrine*, *In Quintum Caerilium divinatio;* Actio IV, *de*

opera del XVI sec.[34] abbiamo quelli dei visitatori[35], che ci permettono di approfondire gli aspetti della *Sicilitudine*[36].

L'importanza di questi materiali è stata evidenziato dal Pitrè che ha stilato un primo elenco[37]. Sulle sue orme, come abbiamo segnalato, sono stati avviati numerosi studi che hanno notevolmente arricchito le già cospicue segnalazioni fatte.[38]

Sarebbe auspicabile la pubblicazione integrale delle opere tradotte in italiano, con note integrative e la supervisione di un'equipe formata da esperti quali geografi, storici, geologi ed etno-antropologi, per meglio comprendere l'essenza dei caratteri propri dell'anima siciliana.•

signis, par. 96; ecc.

[34] *Los avertimientos del doctor Fortunato sobre el govierno de Sicilia (1591)*, a cura di Adelaide Baviera Albanese, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, serie IV, vol. XV, Palermo, Società Siciliana di Storia Patria, 1976.

[35] Spesso si tratta di pareri lusinghieri o di critica feroce. In merito si vedano i giudizi, sia positivi che negativi, riscontrabili nelle opere di William Young, Michal Jan Conte De Borch, Philiep Joseph Von Rehfues, Augustin-François Creuzé De Lesser, Marie-Joseph Marchese De Foresta, Joseph-Antoine De Gourbillon, Henry Crabb Robinson, Charles Didier, Edward Dacres Baynes, Adolph Strahl, Zygmunt Krasinski, Massimo D'azeglio, Albert Gustav Carus, Carl Friedrichs, August Schneegans, René Konig, Daniel Simond, Guido Piovene, Sasha Veres, ecc.

[36] Ovvero "I*nsieme delle consuetudini, della mentalità e degli atteggiamenti tradizionalmente attribuiti ai siciliani*".

[37] Pitrè, *Viaggiatori Italiani e stranieri in Sicilia*, cit.

[38] La bibliografia sull'argomento è alquanto vasta per cui ci limitiamo a segnalare quella recente. Di Matteo, *Il Grande viaggio in Sicilia*, cit.; *Viaggi e Viaggiatori nelle collezioni della Biblioteca Regionale Universitaria Giacomo Longo*, a cura di Stefania De Gaetano e Patrizia Maiorana, Palermo, Regione Siciliana, 2017.

Visitatori del Calatino dal XVI al XX secolo)

- 1584 **Rocca Angelo,** prelato (Italia), Caltagirone e Mineo
MARIA IDA GULLETTA, *Città ritratte per un viaggio in Sicilia alla fine del XVI secolo,* in *Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate*, Atti del X convegno di studi, a cura di M. CONGIU-C. MICCICHÈ-S. MODEO, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2014, pp. 351-376.
- 1741 **De Ciocchis Giovanni Angelo**, prelato (Italia), Caltagirone [Terrana]
Sacrae regiae visitationis per Siciliam a J.A.D.C. Caroli III regis jussu acta decretaque omnia, 3 voll., Palermo, Diarii Literarii, 1836
- 1770 / 1776, **Houel Jean**, pittore e incisore (Francia) Caltagirone, Mineo, Palagonia, Vizzini, Grammichele, Licodia e Militello
Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malta et de Lipari, 4 voll., Parigi, Imprimerie de Monsiuer, 1781-87.
- 1777 **Swinburne Henry** (Gran Bretagna) Caltagirone, Mineo, Palagonia *Travels in the two sicilies in the year 1777, 1778, 1779 and 1780*, 4 voll., Londra, P. Elmsly,
1790 *Viaggio nelle Due Sicilie negli anni 1777-1780,* introduzione, traduzione e commento a cura di MARIA GRAZIA NICOLOSI, La Spezia, Agorà, 2000.
- 1781 **Dolomieu Deodat,** geologo (Francia) Caltagirone, Vizzini
Un voyage geologique en Sicile en 1781. Journal de voyage, a cura A, Lacroix, in «Bullettin de la section de geographie du comite des travaux historique du ministere de l'instruction publique», Parigi 1918
- 1790 **Hoare Colt Richard**, storico (Gran Bretagna) Caltagirone e Vizzini
Classical Tour through Italy and Sicily, London, Mawman, 1819.
- 1791 **Salaberry d'Irumberry Charles-Marie**, nobile (Francia) Militello
Voyage à Costantinopole, en Italie et aux iles de l'archipel, par l'Alemagne et la Hungrie, Parigi, De L Imprimerie de Crapelet**,** 1798, [262-275]
- 1791-92 **Stolberg Friedrich Leopold**, nobile (Danimarca) Caltagirone, Mineo, Palagonia
Reise in Deutschland, der Schweiz, italien und Sizilien in den jahren 1791-1792, 4 voll., Koenigsberg-Lipsia, Friedrich Nicolovius, 1794 [III, 271-398]
- 1793 **Castone conte della Torre di Rezzonico, Carlo**, nobile (Italia) Mineo [Naftia]
Viaggio della Sicilia, Palermo, eredi Abbate, 1828.
- Inizi sec. XIX **Von Karaczay Fedor**, nobile (Austria) Caltagirone
Manuel du voyageur en Sicile, Stoccarda (Cotta ed.) – Parigi (Renouard ed.) 1826. Rist Parigi 1846
- 1800-1802 **Zucchini Andrea**, religioso (Italia) Caltagirone, Castel di Iudica
Lettere poi pubblicate
- 1802 **Seume Johann Gottfried**, scrittore e poeta (Germania) Caltagirone, Mineo [Naftia], Palagonia
L'Italia a piedi. 1802, trad. di A. ROMAGNOLI e G. GABIN, note di F. MARENCO, Milano, Longanesi, 1973.
- 1802 **Seume Johann Gottfried**, scrittore e poeta (Germania) Caltagirone, Mineo [Naftia], Palagonia

L'Italia a piedi. 1802, trad. di A. ROMAGNOLI e G. GABIN, note di F. MARENCO, Milano, Longanesi, 1973.

1804 **Von Rehfues Philipp Joseph** scrittore (Germania) Caltagirone
Letteratura e arte in Sicilia, trad. di Renata Gambino, in «Nuove Effemeridi», 22, 1993, pp. 41-56.

- 1804 **Schinkel Karl Friedrich**, architetto e pittore (Germania) Caltagirone, Palagonia,
Viaggio in Sicilia, a cura di M. COMETA e G. RIEMANN, trad, di M. COMETA, Messina, Sicania, 1990

- 1804 **Von Grass Carl Gotthard**, pittore (Germania) Caltagirone
Sizilische reise oder auszuge aus dem tagebuch eines landschaftmalers, 2 voll., Stoccarda-Tubinga, Cotta, 1815

- 1808 **Balsamo Paolo**, economista (Italia) Caltagirone
Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica, Palermo, Stamperia Reale, 1809

- 1808 **Tommasi Donato**, politico (Italia) San Michele di Ganzeria, Caltagirone

- 1810 **Vaughan Thomas Wright**, militare (Gran Bretagna) Caltagirone
A view of the present state of Sicily…, Londra, Gale and Curtis, 1811

- 1813 **Hughes Thomas Smart**, storico (Gran Bretagna) Palagonia
Travels in Sicily, Greece and Albania, 2 voll., Londra, Mawman, 1820 [I, 1-143]

- 1813 **Bentinck William Henry**, politico (Gran Bretagna) Caltagirone

- 1814 (?) **Smyth William Henry**, militare (Gran Bretagna) Caltagirone, Licodia
La Sicilia e le sue isole. Risorse, abitanti e idrografia, con cenni di archeologia ed altri appunti, a cura di S. MAZZARELLA, trad. di G. DARA CATINELLA e G. DE FRANCHIS, Palermo, Giada, 1989

- 1815 **Kephalides August Wilhlem**, insegnante (Germania) Caltagirone
Reise durch italien und Sicilien, 2 voll., Lipsia, Gerhard Fleischer 1818-1822 [I 214-334 e II 3-122]

- 1815 **Russell George**, funzionario (Gran Bretagna) Caltagirone
A tour through Sicily in the year 1815, Londra, Sherwood- Neely and Jones, 1819

- 1818 **Simond Louis** (Francia) Caltagirone
Voyage en Italie et en Sicile, Parigi, Sautelet et C., 1818 (rist. 1828 in 2 voll.; ed. in inglese Londra 1828) [II 165 295]

- 1819 **Fehr Johann Caspar**, viaggiatore (Svizzera) Caltagirone, Mineo
Die insel Sicilien mit ihren umliegenden eilanden, San Gallo, Wegelin und Wartmann, 1835

- Ante 1820 **Prunetti Michelangelo**, storico dell'arte (Italia) Caltagirone, Palagonia
Viaggio pittorico-antiquario d'Italia e Sicilia, …, 4 voll., Roma, Contedini, 1820 [I, 105-146]

- 1820 **De Sayve Auguste**, nobile (Francia) Vizzini, Licodia, Mineo, Caltagirone, Naftia e Militello
Voyage en Sicile fait en 1820 et 1821, 3 voll., Parigi, Arthus Bertrand, 1822

- 1820 **de Forbin Louis Nicolas Philippe**, conte (Francia) Caltagirone
Souvenirs de la Sicile, Parigi, Delaunay, 1823

- 1822 **Parthey Gustav Friedrich Konstntin**, egittologo (Germania) Caltagirone
Wanderungen durch Sizilien und die Levante, 2 voll., Berlino, Nicolai, 1834-40 [I, 1-348]
- 1822 **Duppa Richard**, saggista (Gran Bretagna) Caltagirone
Travels in Italy, Sicily and the Lipari islands, Londra, Longman-Rees-Orme and Co., 1828
- 1822 **Tommasini Justus** [pseudonimo di **Johann Heindrich Westphal**] erudito (Germania) Caltagirone
Briefe aus Sizilien, Berlino- Stettino, Nicolai, 1825
- 1823 **Orti Manara Giovanni Girolamo**, letterato (Italia) Caltagirone
Viaggio alle Due Sicilie ossia il giovane antiquario, con varie utili note, Verona, tip. Tommasi,1825.
- 1824 **Boid Edward**, capitano di nave (Gran Bretagna) Caltagirone, Mineo, Palagonia
Travels through Sicily and Lipari islands in the month of december 1824 by a naval officer, Londra, T. Flint, 1827
- 1826 **Evans George William Davis**, pastore protestante (Gran Bretagna) Palagonia
The new classical tour through Italy and Sicily …, 3 voll., Londra, Ibotson and Palmer, 1830
- 1827 **Hessemer Friedrich Maximilian** architetto (Germania) Caltagirone
Lettere dalla Sicilia, trad. di M.T. Morreale, Palermo, Sellerio, 1992
- 1828-1830 **Hegemann Johann Baptist** (Germania) Caltagirone
Reise durch Italien und Sizilien vom Jahre 1828 bis 1830. Ein richtiges und in's einzelne fuhrendes handbuch fur reisende in Italien und Sicilien, Munster, Deiters und papierhanbiung, 1835 [406-439]
- 1829 **Didier Charles**, scrittore (Svizzera - Francia) Caltagirone
La Sicilia pittoresca, Palermo La Ginestra, 1989.
- 1830 **Von Hase Karl August**, teologo (Germania) Caltagirone
Erinnerungen an Italien in briefen an die kunftige geliebte, Lipsia, Breitkopf und Härtel, 1891 [rist in "Gesammelte Werke", IX, 1896, pp. 223-272]
- 1833 **Lemercher d'Haussez Charles**, politico (Francia) Caltagirone
Voyage d'un exilè de Londres à Naples et en Sicile en passant par la Hollande, la Confederation germanique, le Tyrol et l'Italie, 2 voll., Parigi, Allardin, 1835, rist. 1846 [II, 231-329]
- 1833 **De Nervo Gonzalve Jean-Baptiste**, letterato (Francia) Caltagirone, Grammichele, Vizzini
Viaggio in Sicilia: 1833, trad. di R.A. CANNIZZO, Palermo, Fondazione Lauro Chiazzese, 1989
- 1834-69 (10 viaggi) **Sartorius Wolfgang barone di Waltershausen**, geologo (Germania) Castel di Iudica, Caltagirone, Ramacca, Palagonia
Der Aetna. Resoconto dei viaggi e Cronaca delle eruzioni, nella traduzione dell'opera edita nel 1880 sulla base dei manoscritti rielaborati ed integrati da Arnold von Lasaulx, Catania, Sanfilippo ed., 2013
- 1835 **Von Platen Hallermunde August**, poeta (Germania) Caltagirone
Diario Siciliano, trad. di F. A. BELGIORNO, Siracusa, ed. dell'Ariete, 1992

- 1835 **Hall Standish Frank**, scrittore (Gran Bretagna)Caltagirone
The shores of the Mediterranean, Londra, Edward Lumley, 1837
- 1836 **Lottin de Laval Pierre Victorien**, storico e archeologo (Francia) Caltagirone, Mineoe Palagonia
Un an sur le chemins. Récits d'excursion dans la Sicile, l'Italie, l'Autriche, l'Illyre, la Grece, Costantinople et l'asie Mineure, 2 voll., Bruxelles, Meline-Cans et c., 1837 [I, 141-206; II, 5-94]
- 1836 **Renouard de Bussierre Theodore**, nobile (Francia) Caltagirone
Voyage en Sicile, Parigi-Strasburgo 1837
- 1836 **Viollet Le Duc Eugène-Emmanuel**, architetto (Francia) Caltagirone, Palagonia
Lettere sulla Sicilia a proposito degli avvenimenti di giugno e luglio 1860, trad. di A.M. Rubino Campini, Palermo, Sellerio, 1972
- 1838 **Gladstone William Edwardmisc**, statista (Gran Bretagana) Caltagirone
Diaries, a cura di M.R.D. FOOT, 4 voll., Oxford, Clarendon Press, 1968 [II, 435-495]
- 1841 **Regaldi Giuseppe**, poeta (Italia) Caltagirone
FEDERICO ARDILIO, *Recaldi in Caltagirone, Parole*, in Giornale di scienze, lettere e arti per la. Sicilia, 1842, 33-45
- 1842 **Holst Hans Peter**, poeta (Danimarca) Caltagirone
Sicilianische novellen und stizzen, Lipsia, Lorch ed., 1855; edita in italiano *Novelle siciliane: l'amante di Bellini; a bordo dell'Ercolano*, trad. di G. STRAFFORELLO, Milano, Sonzogno, 1885, e rivista da M. GULLI CROCI, Palermo, Sellerio, 1986.
- 1843 Bourquelot Felix, storico (Francia) Mirabella, Caltagirone, Vizzini
Un mese in Sicilia, in F. BOURQUELOT – E. RECLUS, *La Sicilia. Due viaggi*, note di E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, Milano, Treves, 1873 [rist. Catania, Dafni, 1980 e 1987]
- prima metà XIX sec. **Audin Jean-Marie-Vincent**, [pseudonimo **Richard**] poligrafo (Svizzera) Caltagirone
Nuovo itinerario d'Italia di Richard, rifatto, accresciuto e corretto sulla nuova guida d'Italia recentemente stampata in Milano, Livorno, tip. Vignozzi, 1832 [393-432]•

Appendice 1

1785. JEAN HOUEL, *Voyage pittoresque des isles de Sicile, de Malte et de Lipari*, 3, Parigi, De l'Imprimerie de Monsieur, 1785, pp. 32-34 e 54-62. [Traduzione di don Maurilio Guasco e Matteo Di Liberto].

Viaggio da Centorbi al *Paradiso di Iudica*

Dopo tanto aver sentito parlare di una località che vantava di essere il luogo più delizioso della Terra, decisi di andare a costatare di persona il cosiddetto *Paradiso di Iudica*.

Non era distante da Centorbi, quindi pregai i miei amici di condurmi in questa città. Ci mettemmo in viaggio verso l'ora di punta, percorrendo quasi tredici chilometri a piedi (otto miglia) prima di arrivare alla Sciarra, ovvero vaste foreste di oliveti sull'enorme montagna di Iudica. Seguimmo il percorso e in seguito ci trovammo davanti una specie di luogo religioso, sicuramente abitato, in passato, da eremiti. Capimmo subito che non era abbandonato, ma anzi erano presenti sette od otto religiosi, ognuno indipendente dall'altro. Questi eremiti possedevano un terreno ciascuno da coltivare. Essi erano diretti da un cappellano, che a volte si ritirava nella sua abitazione per fare ciò che gli piaceva di più: coltivare la terra. Tra loro vigeva una disciplina differente per ogni gruppo di religiosi: ad esempio, i semplici credenti si frustavano in segno di penitenza. Durante il corso dell'anno, il cappellano sceglieva dodici o tredici luoghi d'appuntamento. La domenica c'era ovviamente la messa. Saltavano all'occhio i paramenti particolari che indossavano: vestiti di lana, una lunga tunica, un cappuccio. Un fiocco di barba occupava il mento, che faceva il contorno della loro bocca. La loro chiesa è dedicata a S. Michele arcangelo. Al termine della funzione si ritiravano tutti nelle loro abitazioni per mangiare singolarmente, poiché non erano soliti fermarsi tutti insieme.

Questo luogo di culto, situato sulla cima della montagna, veniva chiamato volgarmente *paradiso*. Tale paradiso veniva considerato il soggiorno più difficile da guadagnare. La vista dal punto più elevato della vetta permetteva di scorgere città come Lentini, Carlentini e Militello. Lateralmente si poteva osservare l'Etna.

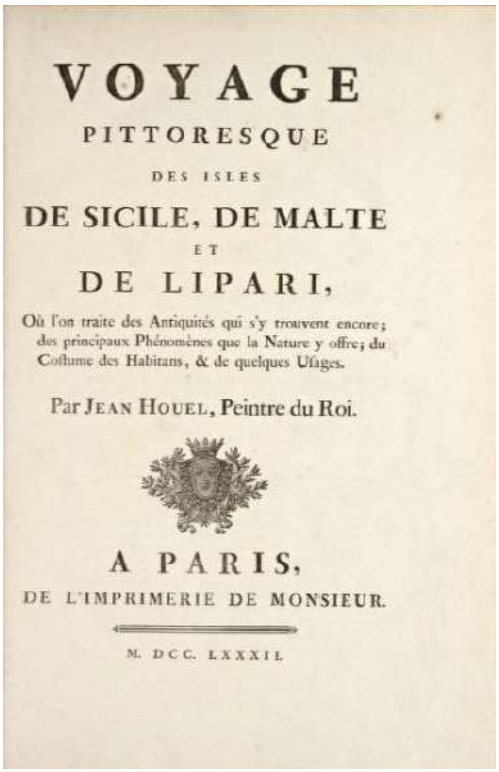
Trovammo dei resti molto antichi, come quelli degli edifici oppure degli oggetti particolari, che ci fecero capire a quale età risalisse la località. Le rocce che compongono la montagna erano disposte a facce verticali. Quando le si guardano da lontano, sembra che ci sia stata la mano d'opera degli uomini. Inoltre, queste pietre, dritte e allineate, componevano un muro. Con queste pietre, riuscirono anche a costruire un piccolo villaggio chiamato Ergetio, il quale prendeva la forma di una pianura. In seguito alle invasioni arabe, cambiò nome, prendendo quello di Zotica. Questo luogo oggi è devastato. I siciliani gli hanno dato il nome di Iudica, dopo aver osservato il paradiso.

Al termine, riprendemmo la strada che avevamo già percorso e ritornammo tutti a Centorbi molto stanchi per via del ripido tragitto.

Caltagirone

Caltagirone, precedentemente Calata Hierone: prese questo nome dal castello di qt'Hieron, tiranno di Siracusa, che vi fece costruire questa montagna.

Ci andai per giorni, ma non riuscii a trovare niente di antico, poiché tutto quello di memorabile del tempo fu distrutto o andato perduto. Pochi giorni prima del mio arrivo,


VOYAGE
PITTORESQUE
DES ISLES
DE SICILE, DE MALTE
ET
DE LIPARI,
Où l'on traite des Antiquités qui s'y trouvent encore; des principaux Phénomènes que la Nature y offre; du Costume des Habitans, & de quelques Usages.
Par JEAN HOUEL, Peintre du Roi.
A PARIS,
DE L'IMPRIMERIE DE MONSIEUR.
M. DCC. LXXXII.

furono ritrovate delle pietre che si diceva fossero antiche. In seguito me le mostrarono, ma nessuno riuscì a dirmi a quali tipi di edifici potessero appartenere.

La città di Caltagirone è la più ricca di tutta la Sicilia. Presenta dei beni risalenti al periodo dei Normanni e dei Saraceni. Quest'ultimi, cacciati da Caltagirone, si rifugiarono nei pressi di Centorbi, più precisamente nel *paradiso di Iudica*" I Normanni cercarono di attaccare i Saraceni, ma gli offesi si difesero bene, quindi i primi chiesero l'aiuto della città di Caltagirone, promettendole, in caso di vittoria, i territori conquistati.

Alla fine del sobborgo di Caltagirone, vidi in una chiesa una statua della Vergine, scolpita in marmo bianco. È sicuramente un'imitazione di quella di Trapani.

Grammichele

Grammichele, il primo luogo che si trova quando si lascia Caltagirone, è un villaggio moderno, costruito sui detriti dell'antica città di Ochiola, le cui stesse rovine sono totalmente cancellate.

Mi portarono nel luogo in cui una volta sostenevano che questa città sorgeva: non vidi più di qualche muro e tombe, o meglio sarcofagi in pietra di diverse qualità. Furono trovati, in seguito, degli oggetti molto ben conservati e molto duri. Tra questi oggetti, trovai dei frammetti di grandi vasi di terracotta, chiamati *giare*. Quest'ultimi sono molto comuni in queste montagne e necessari per raccogliere l'acqua piovana.

La città di Ochiola si estende lungo cinque colline: i valloni che si trovano tra queste colline sono pieni di sabbia morente, nella quale si trovano i detriti. Questa città, o meglio quella che i cristiani costruirono sulle vecchie rovine che i Saraceni distrussero, crollò nel 1693 a causa di un forte terremoto che colpì la provincia di Catania.

Il signore di questo paese proibì di farlo ricostruire nello stesso luogo: fece sistemare la nuova città in una splendida pianura a sud, a solo un miglio di distanza dalla precedente, adornata da bellissime fontane. Gli diedero, infine, il nome di Grammichele.

Le persone della città mi mostrarono dei bellissimi vasi, di epoca etrusca, di varie dimensioni, i quali erano decorati con delle figure molto belle. Ne vidi anche alcuni di terracotta. Mi mostrarono anche molte medaglie d'oro, d'argento e di bronzo: molte persone le possedevano e le conservavano gelosamente.

Lavoravano molto: uomini, donne e figli, tutti dediti al lavoro in campagna.

Mineo

Mineo è una città notevole, situata oggi su un'altissima montagna. Sulla sua origine

non si hanno testimonianze, difatti si dice che si perde nella notte dei tempi. Vanta di essere la probabile città natale del grande Ducezio, re dei Siculi. Quest'ultimo si glorificò per aver distrutto la città di Morgantium, di Mozia e per aver sconfitto il popolo catanese. Tuttavia conservava solo poche pietre di antichi monumenti. Si potevano trovare, infine, medaglie e alcuni vasi di vario tipo, simili a quelli descritti in precedenza.

Scesi dall'altura per tre miglia per vedere l'antica città di Palica.

Palica

Palica, l'attuale Paliké, a circa 1 km da Palagonia, era situata su di una collina pozzolana (rocciosa) solidificata dal tempo. Lì vidi una città con tutti gli attributi che il tempo porta al suo totale annientamento: frammenti di ogni genere, enormi tegole, vasi grandi e piccoli, canali di terracotta e molte pietre qua e là tra i detriti. Tra questi si trovarono, dalle dieci alle dodici unità, delle fondamenta dei muri. Trovammo anche una scalinata, tuttavia c'erano delle lacune. Riuscimmo però a trovare file di quindici, venti, ventiquattro gradini intatti. Questa scalinata conduceva a delle grotte, probabilmente risalenti ai tempi delle Ninfe e dei Palici, così che il Dio del lago potesse avere un tempio vicino.

Diodoro di Sicilia ci insegna, nel suo undicesimo libro della *Grande Storia*, che l'antica città di Palica fu fondata da Ducezio, il quale unificò le terre conquistate. Il re dei Siculi fondò questa città col fine di procurare un posto sicuro ai pellegrini del tempio della divinità dei Palici. All'intermo del tempio, c'erano due tazze, due specie di vasi non molto grandi, ma dai quali riuscimmo a vedere scintille che sembravano provenire dall'interno. L'acqua bollente presente all'interno dei vasi sembrava illuminarsi. Non osai avvicinarmi. L'acqua diffondeva un forte odore di zolfo ed un rumore spaventoso. Non saliva o scendeva mai, ma era sempre nella massima agitazione.

Secondo la leggenda, nel luogo erano nati due gemelli, figli di Giove e di una ninfa di nome Talie. Quest'ultima quando si rese conto della gravidanza, pregò la Terra di inghiottirla, così che potesse sfuggire alla furia della gelosa Giunone. La sua richiesta fu accolta positivamente e i suoi due figli nacquero dalla Terra come se fossero stati partoriti da lei stessa.

Il luogo in cui si trovano questi laghi è precisamente quello della doppia nascita. Ecco perché costruirono lì il tempio. La città di Palica fu fondata durante il quarto anno dell'ottantunesima Olimpiade. Ebbe una rapida fioritura, ma lo splendore durò poco. Non si sa da chi o quando fu distrutta.

La montagna, o meglio la collina di Palica, era conosciuta non solo per via delle fontane presenti, ma soprattutto grazie ai percorsi trasversali visibili da tutti i lati.

Vista del lago Naftia dalla collina della città di Palica

Questo lago, o meglio questo bacino, ha un diametro di soli venti metri: ha una forma circolare ed è profondo circa dai sei agli otto metri. Ha questa estensione solamente durante l'inverno, quando le acque sono nella loro massima abbondanza. In estate le acque si abbassano e questa specie di lago viene diviso in sei piccoli laghetti, situati approssimativamente nel mezzo del bacino generale. Vale a dire che il letto di questo lago è asciutto, quindi l'acqua non presenta poco più di sei buche poco profonde. L'acqua di questi bacini emana un forte odore di catrame.

Le leggende popolari raccontavano che in passato questo odore fosse letale per il be-

stiame che si trovava nei paraggi, quindi il popolo si affidava ad un santo vescovo, il quale aveva il compito di attraversare tutto il paese col fine di scacciare i demoni che avvelenavano l'atmosfera. Da allora i pastori conducono lì il loro gregge con la paura però di potersi imbattere nuovamente in questi odori malvagi. L'odore presente nei dintorni è talmente forte che si dice causi emicranie. Inoltre, si dice anche che se una pecora, facente parte del gregge del pastore, si fosse addormentata nei pressi dei bordi del lago, non si sarebbe più risvegliata.

Le acque di questo lago sono agitate a causa di un forte vento.

Seconda vista del lago Naftia, dalla montagna della città di Mineo

In lontananza, potete intravedere le montagne sulle quali sorge la città di Mineo. In questa mia rappresentazione si possono notare le collinette che si vengono a formare all'interno del lago. Il fenomeno di quest'acqua che sgorga in piccoli laghetti è visibile soprattutto in primo piano. La stampa presenta il lago in forma circolare e largo circa venticinque metri. L'acqua si presenta mossa come quella di una risorsa molto abbondante. Sembra infatti che esca in abbondanza, eppure questo è solo l'effetto di una corrente d'aria. Quest'ultima spazza via le particelle di catrame che espira mentre evapora e le diffonde nell'aria che le circonda.

Quest'acqua è verdastra e fangosa: la corrente d'aria è talmente forte che potrebbe ostruire i fori dei laghetti. Uno di questi laghetti presenta l'acqua ad un'altitudine maggiore e zampillante. La forma del getto è quella di un fascio, simili a quelli presenti nei giardini dei principi. Tale fascio è alto un metro e talvolta anche di più. Se si prova ad utilizzare una canna da pesca, per quanto possa finire in profondità, non riuscirà mai ad andare a contatto con il fondo del lago. Nel caso dovessero riuscire a trovare il fondo, non si riuscirebbe più a tirare indietro la canna.

Le acque di questo bacino sono molto più gialle di quelle dell'altro. Ciò che convince che questi fenomeni siano dovuti ad un vento sotterraneo, è che nel bacino generale, quando le acque si abbassano, vediamo cavità che rimangono asciutte e che hanno dei buchi da dove fugge perennemente dal vento. Se si avvicina l'orecchio, si riesce a sentire il rumore che fa quando passa all'interno di questi passaggi tortuosi. Il terreno sul fondo di questo bacino è molle, tuttavia elastico, quando ovviamente non è presente l'acqua. Quando c'è, è sempre visibile il fenomeno descritto in precedenza riguardante l'acqua. I getti delle sorgenti non sono molto forti, ma si dice che si alzino di tanto sopra la superficie del bacino generale, come quando si alzano da terra, quando il lago è asciutto.

Ai bordi del lago, si può intravedere il luogo di culto dedicato a Santa Febronia, patrona di Palica: santa greca, molto venerata. Inoltre, anche la presenza di grotte, le quali all'interno sono a forma di camere o stanze: esse sono decorate con incisioni greche, che per la maggior parte sono state cancellate. Al di sopra di queste grotte, è presente una montagna, la quale offre una bella pianura, dove, sicuramente, un tempo sorgevano delle abitazioni, di cui non ci sono più tracce. Invece, al di sotto, si trova una sorgente d'acqua molto buona, utile agli abitanti passati di questo luogo.

Mi recai anche in un feudo, qualche migliaio verso est. Trovai una montagna vulcanica e isolata. In cima, trovai alcune pietre, le quali simboleggiano sicuramente la presenza di abitazioni molto belle, in precedenza. Le cisterne ritrovate provano perfettamente la

loro bellezza e la loro importanza.

Quando arrivai in questo luogo, ebbi la fortuna di trovare ancora delle pietre bellissime risalenti ai tempi di maggiore importanza.

Resti di un bellissimo edificio

Si tratta di reperti archeologici di bellissimi edifici, di cui però non si conosce nulla, neanche il nome. Sicuramente non potevano che essere abitazioni di persone molto ricche, probabilmente nobili.

Non mi è stato possibile rappresentare questo luogo con più precisione, in quanto i resti dell'edificio erano crollati. Mancano molte pietre, andate perdute nel tempo. Dai resti, sono visibili ancora alcune pitture, dalle quali si può presumere che questo luogo venisse utilizzato per celebrare la messa.

Il luogo, contornato da edifici, inizialmente era occupato solamente da una magnifica cisterna. Agli antichi piaceva molto l'idea di abbellire il paesaggio, quindi di costruire intorno alla cisterna questi edifici.

Sul fondo di questa montagna, anche qui, sono presenti delle grotte. Quest'ultime venivano utilizzate come luogo inerente alle sepolture. Ecco dunque la prova che in passato, proprio in questo luogo, sorgeva una città.

Lasciai il feudo per dirigermi a Palagonia, una cittadina che dista pochi chilometri da esso. Tale località si trova sulla strada tra Lentini e Caltagirone. Lungo la strada, attraversai il feudo delle Tre Fontane, dove vidi antichi resti molto belli: pareti, pavimentazioni in marmo e mosaici. Sicuramente in questo luogo sorgeva un importante edificio.

Arrivai a Palagonia e fui attirato da una piccola chiesetta abbandonata, poiché la struttura di essa e le sue dimensioni catturarono la mia attenzione. Non trovai nulla di più, così tornai a Mineo, luogo dove avevo lasciato i miei bagagli.

Partii quindi per Militello, dove fui condotto in luoghi dov'è ancora possibile vedere tracce di abitazioni molto antiche, come grotte scavate nella roccia. Ne notai uno dove era visibile una scalinata che portava al primo piano. In questo c'era una specie di anticamera, con molte crepe e con dei caminetti, mentre in lontananza era visibile una cucina. Tuttavia non riuscii a capire a che epoca risalisse questa costruzione. Proseguendo per la strada verso Militello, mi imbattei in altre grotte, le quali si rivelarono essere anch'esse delle antiche abitazioni. All'interno trovai oggetti e strumenti di bronzo, di buon gusto. Oggi queste grotte sono la casa dei poveri contadini, che vivono come esseri primordiali. Intorno a queste, si trovano rovine o fontane, a conferma che erano precedentemente abitate da un popolo operoso.

Militello

Viaggiando tra queste montagne, arrivai a Militello, un grande villaggio moderno, costruito sul sito di una delle città più antiche della Sicilia. Vidi una grande quantità di grotte molto antiche, ben curate, di tutte le forme e dimensioni. I detriti dell'antica città non esistono più, ma vennero utilizzati per le costruzioni moderne. Probabilmente la città di Militello fu costruita sulle antiche rovine della città di Erica, situate ai piedi del monte calatino.

Lungo la strada che porta da Militello a Vizzini, rimasi colpito da alcuni resti, situati nel feudo di Santo Lio, di una città antica, il cui nome però è sconosciuto. Non credo

tuttavia che si tratti di una città poi così tanto antica. In questo luogo, vidi molte pietre sparse da tutti i lati, muri fondati sulla roccia stessa, la quale lascia scoperta la sua facciata. Nel mezzo di questi detriti sorge un piccolo edificio, costruito con pietre mal tagliate e mal lucidate, ma molto grande: non vorrei essere presuntuoso, ma credo che sia opera dei Saraceni. Questi detriti risalgono sicuramente ad una distruzione avvenuta in passato per mano dei Normanni o dei Saraceni stessi.

Questa pianura è molto bella: è circondata da una vallata, nella quale scorre un bellissimo fiume.

In questi luoghi ripidi, vicini alla pianura, ci sono delle grotte, le quali contengono tombe. In queste, probabilmente, venivano sepolti i morti di questa antica città.

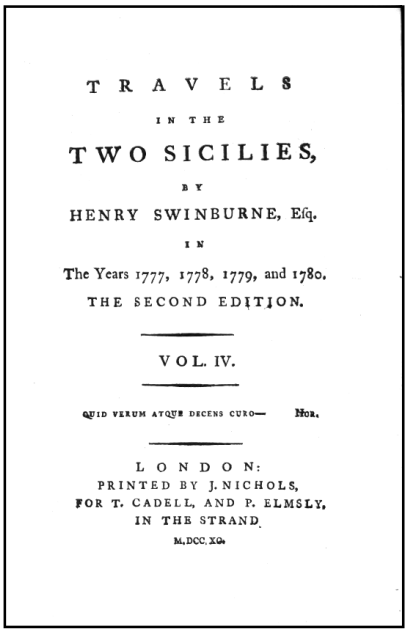
Vizzini e Licodia

Nei dintorni di Vizzini, incontrai porzioni di lava e di basalto, ovvero rocce bianche di origine vulcanica, e pozzolane solidificate sotto le rocce calcaree. Questi tipi di rocce le ho incontrate da quando partii da Mineo. Non vidi nulla di antico a Vizzini, poiché si tratta di un paese relativamente moderno. Dunque mi spostai verso Licodia, ma anche qui non trovai niente di interessante in alcun ambito. Secondo Aidone, Licodia sarebbe il luogo dell'antica città di Eubea (o Evia), di cui però non rimane alcuna traccia.

1790. HENRY SWINBURNE, *Traverls in the Two Sicilies in the years 1777, 1778, 1778 and 1780*, IV, Londra, J. Nichols, 1790, pp. 52-58.

Beyond the town we entered a very fine tract of vineyards, which improved as we gradually approached the mountains of Calatagerone.

Calatagerone, a royal city, containing about seventeen; thousand inhabitants, livinbgy agriculture and the making of potter's ware, is twenty miles from the sea, and situated on the summit of a very high, insulated hill, embosomed in thick; groves; of cypresles;


TRAVELS
IN THE
TWO SICILIES,
BY
HENRY SWINBURNE, Esq.
IN
The Years 1777, 1778, 1779, and 1780.
THE SECOND EDITION.
VOL. IV.
QUID VERUM ATQUE DECENS CURO— HOR.
LONDON:
PRINTED BY J. NICHOLS,
FOR T. CADELL, AND P. ELMSLY,
IN THE STRAND.
M.DCC.XC.

the road to it, though paved, is very steep, difficult, and dans gerous for any thing but a mule or an ass. I was conducted to the college of, the late Jesuits; and, as the house was compleatly stripped of furniture, fullo f dirt and cobwebs, I apprehended my night s lodgings would be but indifferent. The servant belonging to the gentleman who has the management of this forfeited estate, and to whom I had brought a letter requesting lodiging in the college, perceiving the difficulties we lay under in making our settlement, ran home, and returned in a short time with a polite invitation to his master's house. There was no refusing such an offer, though I was far from expecting any thing beyond a comfortable apartment, and homely fare, in a family settled among the inland mountains of Sicily; but, to my great surprize, I found the houseo f the baron of Rosabia large, convenient, and fitted up in a

modern taste with furniture that would be deemed elegant in any capital city in Europe. Every thing suited this outward shew; attendance, table, plate, and equipage. The baron and his lady, having both travelled and seen a great deal of the world, had returned to settle in their native city, where they assured me 1 might find many families equally improved by an acquaintance with the manners of foreign countries, or, at least a frequentation, of the best company in their own metropolis. Nothing could be more easy and polite than their address and conversation; and my astonishment. was hourly increasing during my whole stay. After I had refreshed myself with a short but excellent meal, they took me out in a yery handsome coach. It was a fingular circumstance to meet a string of carriages full of welldrefled ladies and gentlemen on the summit of a mountain, ‘ which no vehicle can ascend, unless it be previously taken to pieces, and placed upon the backs of mules. We seemed to bes eated among the clouds. As the vast expanse of the hills and vales gtew dim with the evening vapours, our parading resembled the amusements of the heathen gods in some poems and pictures, driving about Olympus, and looking down at the mortals below. The hour of airing being expired, which confisted of fix turns of about half a mile each, a numerous assembly was formed at the baron’s house; the manners of the company were extremely polished, and the French language familiar to the greatest part of it. When the cardtables were removed, a handsome supper, dressed by a French cook, was served up, with excellent foreign and Sicilian wines; the conversation versation took a lively turn, and was well supported till midnight, when wea ll retired to rest. Calatagerone has several houses that live in the sanie elegant style, and its inhabitants have the reputation of being the politest people in the island. The climate in this elevated region 1s extremely different from that of the tepid shores I had lately frequented; the nightair was sharp and frosty, and a cloth: coat very necessary, Every person in the aflembly carried a small filver vase full of hot embers hanging at the writ. The town presents few objects worthy a traveller’s notice in the line of any of the arts, and the antiquities it possesses relate to other places. Much has been written by some of the natives to establish an idea of its high antiquity, and that it figured as a republick among the Sicilians, during the zenith of Grecian glory, by the name of Inland Gela or Gelone. The Saracens fortified it, but the Genoese wrested it from them: their force, was however dwindled to a shadow when the Normans arrived. Earl Roger availed himself on many occasions of the trusty valour of the Calatageronese, and rewarded them liberally with estates, which are till in their possession, and render the corporation one of the richest in Sicily. After leaving the baron’s hospitable and agreeable roof, I traversed a plain of arable land surrounded by bare hills in tillage. The ancient city of Mineo crowns a mountain on the right, and opposite to it the view opens, and discovers a prodigious extent of flat country, that runs up to the foot of Aitna. I now distinguished this gigantic mountain from its | showy summit down to the cornfields in the plain, that compose the last circle round its base. The middle region 1s dark with lavas and forests; below them the vineyards form a zone of a reddish brown colour. At this point we entered upon volcanic ground; the hillocks on each fide of the road are mere heaps of lava in various degrees of hardness and colour. The lands are tilled with a species of plough that seems to have been invented in the earliest attempts at cultivation, and still

found of sufficient powers for this triturated prolific soil. It consists simply of one handle and a wooden coulter, and is drawn by mules, horses, or oxen. I flept at Palagonia [Palagonia contains 1400 inhabitants, It did not exist before the expulsion of the Saracens. In the time of Peter the First it was the property of his famous Admiral Roger Lauria. It now belongs to the family of Gravina], that belongs to the same master as the monsters of La Bagaria, I brought no order to his agent, but was accommodated with a room, and in every respect treated as well by him as if I had come loaded with recommendations. We had now a very hilly country to cross on the skirts of the great plain of Catania, All the rocks that appeared were perfect lavas, some speckled with white crystalisations or schoerl ; others thoroughly dark and extremely heavy, We soon after met cardinal Branciforte, bishop of Girgenti, going to take possession of his fee. My people were so overjoyed at the fight of some acquaintances among his Neapolitan domesticks, and entered so deep into conversation, that they left me to proceed alone; mean while, wrapt up in the cotemplation of Etna and its grand circumference, I suffered my mule to proceed at its own rate the consequence was, that the animal being unacquainted with the country, at the meeting of some cross roads, took the most level but the wrong way, and in a short time left so many hills between me and the right road, that my servants passed on without having a glimpse of me. Upon waking out of my reverie I perceived that they were not following; but supposing they would soon overtake me, I trotted on towards a town which I took for Lentini[1].

[1] *Traduzione*: Oltrepassata la città, entrammo in una bellissima distesa di vigneti, che migliorarono man mano che ci avvicinavamo alle montagne di Calatagerone.

Calatagerone, una città reale, che conta circa diciassettemila abitanti, dedita all'agricoltura e alla produzione di ceramiche, dista venti miglia dal mare ed è situata sulla cima di una collina altissima e isolata, circondata da fitti boschetti di cipressi; la strada per raggiungerla, sebbene selciata, è molto ripida, difficile e pericolosa per chiunque non sia un mulo o un asino. Fui condotto al collegio degli ultimi Gesuiti; e, poiché la casa era completamente spoglia di ogni mobile, piena di sporcizia e ragnatele, temevo che il mio alloggio per la notte sarebbe stato inadeguato. Il servitore del gentiluomo che ha la gestione di questa proprietà confiscata, e al quale avevo portato una lettera in cui chiedevo di alloggiare nel collegio, rendendosi conto delle difficoltà che incontravamo nel trovare un accordo, corse a casa e tornò poco dopo con un cortese invito a casa del suo padrone.

Non c'era modo di rifiutare un'offerta del genere, sebbene fossi ben lungi dall'aspettarmi qualcosa di più di un appartamento confortevole e un'alimentazione casalinga in una famiglia stanziata tra le montagne dell'entroterra siciliano; ma, con mia grande sorpresa, trovai la casa del barone di Rosabia ampia, comoda e arredata in stile moderno, con mobili che sarebbero stati considerati eleganti in qualsiasi capitale europea. Ogni cosa si addiceva a questo aspetto esteriore: il personale, la tavola, le stoviglie e l'equipaggiamento. Il barone e sua moglie, avendo entrambi viaggiato e visto molto del mondo, erano tornati a stabilirsi nella loro città natale, dove mi assicurarono che avrei potuto trovare molte famiglie altrettanto arricchite dalla conoscenza delle usanze di paesi stranieri, o almeno dalla frequentazione della migliore compagnia della loro metropoli. Nulla poteva essere più facile ed educato del loro modo di parlare e della loro conversazione; e il mio stupore crebbe di ora in ora durante tutto il mio soggiorno.

Dopo essermi rifocillato con un breve ma eccellente pasto, mi portarono fuori in una carrozza molto elegante. Fu una circostanza singolare incontrare una fila di carrozze piene di dame e gentiluomini ben vestiti sulla cima di una montagna, che nessun veicolo può scalare se non smontato e caricato sul dorso di muli. Sembravamo immersi tra le nuvole. Mentre la vasta distesa di colline e valli si offuscava nei vapori della sera, la nostra sfilata assomigliava ai divertimenti degli dei pagani in alcune poesie e dipinti, che giravano per l'Olimpo e guardavano i mortali sottostanti. Trascorsa l'ora di aerazione, che consisteva in giri

1793. CARLO CASTONE CONTE DELLA TORRE DI REZZONICO, *Viaggio della Sicilia*, Palermo, eredi Abbate, 1828, pp. 160-161.

Finalmente giunsi all'antico Simeto, ora fiume di S. Paolo. La Ninfa Talia fu da Giove compressa alla scaturigine del Simeto, e la fe' madre di due gemelli.

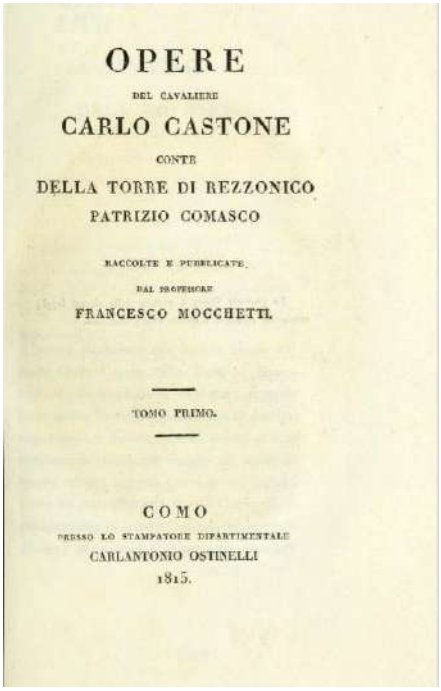
Bramò la Ninfa timorosa dell'ire di Giunone, che la terra gli assorbisse appena nati, e la terra se gl'ingojò vivi vivi; ma poco da poi restituilli alla luce, laonde dagli antichi furon detti *Palici*, come dalla terra rinati, e da' Siculi tenuti per Numi, e nel lago di

fissi di circa mezzo miglio ciascuno, si formò una numerosa assemblea presso la casa del barone; i modi della compagnia erano estremamente raffinati e la lingua francese familiare alla maggior parte di essa. Quando i tavoli da gioco furono tolti, ci fu servita una deliziosa cena, preparata da un cuoco francese, accompagnata da eccellenti vini stranieri e siciliani; la conversazione prese una piega vivace e fu ben sostenuta fino a mezzanotte, quando ci ritirammo tutti a riposare. Calatagerone ha diverse case che vivono nello stesso stile elegante, e i suoi abitanti hanno la reputazione di essere le persone più educate dell'isola. Il clima in questa regione elevata è estremamente diverso da quello delle tiepide coste che avevo frequentato di recente; l'aria notturna era pungente e gelida, e un cappotto di stoffa era molto necessario. Ogni persona nel villaggio portava sempre un piccolo vaso di rame pieno di braci ardenti appeso alla porta. La città presenta pochi oggetti degni di nota per un viaggiatore nel campo delle arti, e le antichità che possiede sono legate ad altri luoghi. Molto è stato scritto da alcuni nativi per stabilire un'idea della sua elevata antichità e del fatto che figurasse come una repubblica tra i siciliani, durante l'apice della gloria greca, con il nome di Gela interna o Gelone.

I Saraceni la fortificarono, ma i Genovesi gliela strapparono: le loro forze, tuttavia, si ridussero a un'ombra con l'arrivo dei Normanni. Il conte Ruggero si avvalse in molte occasioni del fidato valore dei Calatageronesi e li ricompensò generosamente con tenute, che sono ancora in loro possesso e rendono la corporazione una delle più ricche della Sicilia. Dopo aver lasciato l'ospitale e accogliente casa del barone, attraversai una pianura di terra arabile circondata da brulle colline coltivate. L'antica città di Mineo incorona una montagna sulla destra, e di fronte ad essa la vista si apre e scopre una prodigiosa distesa di pianura che si estende fino ai piedi dell'Aitna. Ora distinguevo questa gigantesca montagna dalla sua vistosa cima fino ai campi di grano nella pianura, che compongono l'ultimo cerchio attorno alla sua base. La regione centrale è scura di lave e foreste; al di sotto di esse i vigneti formano una zona di colore bruno-rossastro. A questo punto entrammo in un terreno vulcanico; Le collinette su ogni lato della strada sono semplici cumuli di lava di diversa durezza e colore. I terreni sono coltivati con una specie di aratro che sembra essere stato inventato nei primi tentativi di coltivazione, e che si è dimostrato ancora sufficientemente potente per questo terreno triturato e prolifico.

Consiste semplicemente di un manico e di un vomere di legno, ed è trainato da muli, cavalli o buoi. Fuggii a Palagonia [Palagonia conta 1400 abitanti. Non esisteva prima dell'espulsione dei Saraceni. Al tempo di Pietro I era proprietà del suo famoso ammiraglio Ruggero Lauria. Ora appartiene alla famiglia Gravina], che appartiene allo stesso padrone dei mostri di La Bagaria. Non portai alcun ordine al suo agente, ma fui ospitato in una stanza e trattato da lui sotto ogni aspetto come se fossi arrivato carico di raccomandazioni. Ora dovevamo attraversare una regione molto collinare ai margini della grande pianura di Catania. Tutte le rocce che apparivano erano lave perfette, alcune punteggiate di cristallizzazioni bianche o tormalina; altre completamente scure ed estremamente pesanti. Poco dopo incontrammo il cardinale Branciforte, vescovo di Girgenti, che andava a prendere possesso del suo feudo.

My people were so overjoyed at the fight of some acquaintances among his Neapolitan domesticks, and entered so deep into conversation, that they left me to proceed alone; mean while, wrapt up in the cotemplation of Etna and its grand circumference, I suffered my mule to proceed at its own rate the consequence was, that the animal being unacquainted with the country, at the meeting of some cross roads, took the most level but the wrong way, and in a short time left so many hills between me and the right road, that my servants passed on without having a glimpse of me. Upon waking out of my reverie I perceived that they were not following; but supposing they would soon overtake me, I trotted on towards a town which I took for Lentini.



OPERE

DEL CAVALIERE

CARLO CASTONE

CONTE

DELLA TORRE DI REZZONICO

PATRIZIO COMASCO

RACCOLTE E PUBBLICATE

DAL PROFESSORE

FRANCESCO MOCCHETTI.

TOMO PRIMO.

COMO

PRESSO LO STAMPATORE DIPARTIMENTALE

CARLANTONIO OSTINELLI

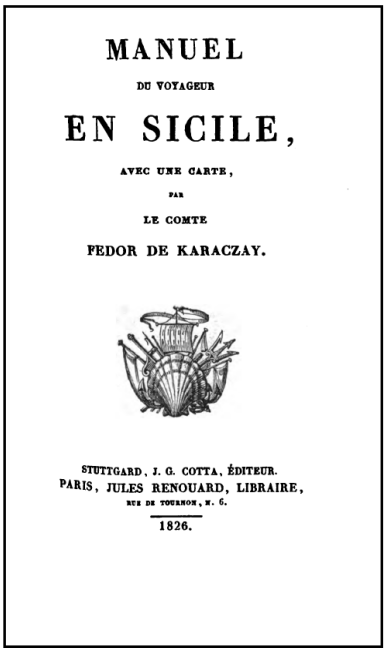
1815.

Minèo, detto *Naphtia*, si dissero abitare sotto l'acque sulfuree e bollenti, che fino a tre cubiti gorgogliando s'innalzano. Diodoro e

Macrobio narrano, che presso quel lago v'ebbero i *Palici* un gran tempio, che fu terribile agli spergiuri per le mirande prove, come i sassi mobili de' Druidi, ed apriva eziandio sicurissimo asilo agli schiavi troppo duramente trattati, e ad ogni persona afflitta dall'avversa fortuna. Aristotele ne parla nell'*Acroasi*, e ben si vede, che la superstizione e l'ignoranza fecero nei bassi secoli rinascere fra noi molti delirj del Paganesimo. Il cerchio degli errori è limitato, e l'assurdità rinasce da se stessa.

Alcune tristissime mura di pietre a secco tutte dal fuoco abbruciate cominciarono ad avvertirmi da lontano, ch'io m'accostava a Catania; ...

Inizi XIX sec. FEDOR VON KARACZAY, *Manuel du voyageur en Sicile*, Stoccarda (Cotta ed.) – Parigi (Renouard ed.) 1826, pp. 147.



MANUEL

DU VOYAGEUR

EN SICILE,

AVEC UNE CARTE,

PAR

LE COMTE

FEDOR DE KARACZAY.

STUTTGARD, J. G. COTTA, ÉDITEUR.
PARIS, JULES RENOUARD, LIBRAIRE,
RUE DE TOURNON, N. 6.

1826.

Calta-Girone

Placée sur le sommet d'une montagne, est une petite ville dont l'université jouit d'un revenu de quatre vingt mille piastres. Il y a un grand nombre d'églises et de prêtres. Une statue de la vierge par le Gagini, placée dans l'église des Recollets , mérite d'être vue[2].

1804. KARL FRIEDRICH SCHINKEL, *Viaggio in Sicilia*, a cura di M. Cometa e G. Riemann, trad. di M. Cometa, Messina, Sicania, 1990, pp. 113-114.

La mattina lasciammo Lentini. L'afa aumentava man mano che penetravamo nell'interno, e i dintorni divenivano sempre più desolati. I paesi che di tanto in tanto vedevamo in lontananza stavano arditamente sulle più alte vette delle montagne. Con il calar del sole cavalcammo lungo un ripido sentiero alla volta della notevole città di Caltagirone.

[2] *Traduzione*: Calta-Girone

Situata sulla cima di una montagna, è una cittadina la cui università gode di un reddito di ottantamila piastre. Numerose sono le chiese e i sacerdoti. Da vedere la statua della Vergine del Gagini, collocata nella Chiesa dei Recolletti.

Per strade scoscese giungemmo al mercato nel quale dominava un grande tumulto di commercianti; tutt'intorno stanno parecchi edifici antichi d'eccellente architettura; tra questi si distingue il Palazzo municipale che forma un periptero d'ordine corinzio di piacevolissime proporzioni. Lasciati gli animali ci recammo in un café nel quale ricevemmo dalle mani di una donna bellissima un gelato che ristorò la nostra lingua assetata.

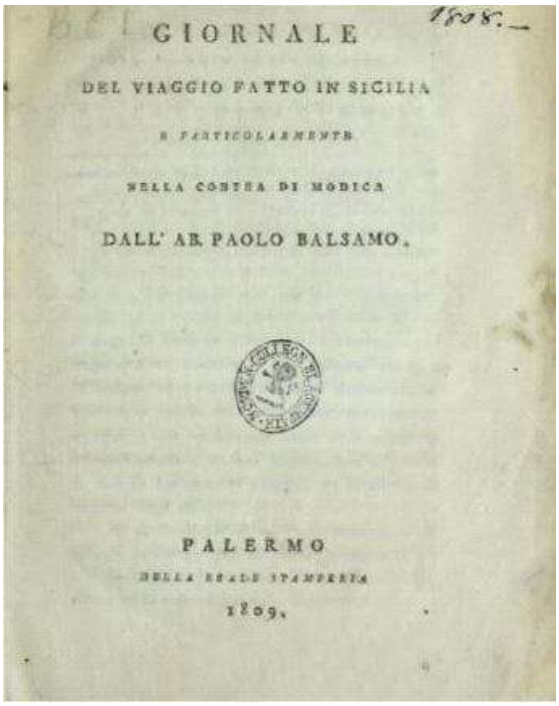
La cavalcata di un intero giorno attraverso valli senza vento le cui pareti a picco assorbono i raggi del sole per espirare in seguito un doppio calore, dove nessun Setto ospitale invita al ristoro, dove persino una caverna o un albero raramente conquista un po' d'ombra che poi deve essere contesa a feroci serpenti. vipere e scorpioni. tutto questo ebbe per la nostra costituzione un effetto devastante. Indeboliti dall'afa non eravamo più in grado di godere di nulla, il costante calore, la fatica della cavalcata e la mancanza si riposo ci procurarono diversi malesseri fisici. Proponemmo di viaggiare di notte. Idea cui si oppose il nostro campiere sostenuto dalle testimonianze di alcuni saggi locali. Ci convinsero di quanto fosse pericoloso sia per i banditi che per l'aria medica delle strette vallate, e poi nell'oscurità avremmo visto ben poco del paesaggio e per di più avremmo perso il privilegio che una legge dello stato offre al viaggiatore: se questi infatti viene rapinato quando il sole è ancora alto il governatore della città più vicino è tenuto a rifondere la perdita sino a cento once, cioé circa quattrocento talleri, cosa che costringe questi signori a tenere gli occhi aperti. Ci adattammo così alla situazione.

Il giorno seguente non fu così spiacevole come i due precedenti. La via procedette attraverso vallate ombreggiate contornate da una quantità infinita di aloe in fiore. Il fusto di questa pianta che raggiunge lo spessore di un uomo e s'innalza da trenta a quaranta piedi, viene utilizzato dai locali per fare delle travi ed altra carpenteria.

1808. PAOLO BALSAMO, *Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella contea di Modica*, Palermo, Reale Stamperia, 1809, pp. 61-87.

Da Briemi, sino al confine di S. Michele, nel quale tratto una buona parte si percorre del territorio di Piazza, i terreni sono quasi tutti piani, e della classe degli arenosi, e pingui; quelli, che né in italiano, né in francese si possono con voce tecnica indicare, e che gl'inglesi con molta proprietà denominano *Sandy-loams*. In essi più che i grani, e gli orzi, provano a maraviglia l'erbe pratensi, e soprattutto le perenni; se ne osservano con effetto per tutto delle più stimabili, delle più fitte, e delle più rigogliose: e chiunque non ignora gli elementari principi della campestre economia a colpo d'occhio concepisce, che quei campi si renderebbero più fruttiferi, e più utili, che ora non sono, se in una lodevole ruota di raccolte, e giusta le migliori regole dell'arte vi si seminassero, e coltivassero i più acconci artificiali foraggi.

Il nostro intendimento era quello di ridurci la sera a Caltagirone; ma perchè l'ora era assai tarda, restammo in S. Michele: e dopo alcunj consigli, e deliberazioni, e diverse imbasciate e trattati albergammo per quella notte nella casa del garbatissimo Governadore del luogo Signor Ignazio Aragona. Permise egli, secondo n'era stato richiesto, che i servidori del Signor Tommasi pensassero alla cena, ed ai letti: apprestò con estrema diligenza quel tanto solo, che necessitava, non parlò, e non ci stette d'intorno che con


GIORNALE

DEL VIAGGIO FATTO IN SICILIA

E PARTICOLARMENTE

NELLA CONTEA DI MODICA

DALL' AB. PAOLO BALSAMO.

PALERMO

1809.

dilicatissima discrezione. E con questa prudente condotta, e costumato contegno nulla si desiderò, tutto andò a nostro genio, e non provammo punto di quella pesantissima importunità, ed ostentazione, che detesta il viaggiatore, e difficilissimo gli riesce di fuggire in una famiglia di provincia.

Il Ducato di S. Michele è dei Principi di Montevago, e rapporta loro in tutto once due mila circa all'anno. La popolazione è poco meno di 3.000, secondo tutti gl'indizj è povera, e vive sotto un cielo umido, e nell'estate non molto salutevole. I contorni sono piuttosto piacevoli, e ben coltivati; essendoché vi è bastante acqua, e diversi orticelli, giardinetti, e piantagioni di più sorti, e principalmente di vigne, e di ulivi. I grani che per tutta quella campagna si seminano, sono *Gurria*, e *Cicirello*; ed in diversi siti si vedono dei gelsi con frutto nero, i quali attestano, che quivi un tempo si praticò l'industria dei filugelli, e della seta.

L' intiero territorio di questa terra si computa presso a 450 salme di Palermo; ed il Barone, o piuttosto il Governadore in nome, e con l'autorità sua impresta con il solito interesse once 3.000 all'anno a quegli agricoltori, per l'oggetto di abilitargli alla coltivazione dei loro rispettivi campicelli. Se si suppone con un conghietturale calcolo, che i villani, e piccoli proprietarj di S. Michele apprestano in travaglio, denari, e generi altrettanto pel coltivamento delle anzidette salme 450; in questa ipotesi vogliono esse la somma di once 6.000, per essere nel modo, che sono, annualmente coltivate; quel che importa once quattordici per salma, che è il capitale, il quale si trova impiegato in diversi poderi dell'isola, e spezialmente della Valle di Mazzara.

La mattina seguente; nell'osservare minutamente la gentile casa del Signor Aragona, diss'io al Signor Conservadore "Q*uesti stanzini, e queste volte, e queste vetrate, e queste pitture, e questi fregi, e questi rami ... tanta lindura, ed eleganza, che non trovai in tali luoghi diciassett'anni addietro, che indica ella rispetto alla ricchezza, ed all'ingentilimento del Regno?*" "*Mostra,*" mi rispose egli, "*che è migliorata, e che da quà a venti anni sarà tutto altro paese, che or è, la nostra bella Sicilia*."

Nel fare strada per Caltagirone vidi, che le viti non si palano giammai, e che si tengono a due o tre spalle; e provai nettamente ai cittadini di S. Michele, i quali ci accompagnavano, che il primo è cattivo, ed il secondo lodevole costume. Gli stessi si lagnavano, che gli ulivi loro producevano ordinariamente un incerto, e scarso frutto; io domandai loro, se mai li potavano, e gl'ingrassavano al pedale; ed essendomisi detto che nò, replicai loro; che possibile non era senza tali diligenze ricavare copioso olio da

alberi piantati in un suolo tufaceo, arido, di poco fondo, ed in qualche sito ingratissimo.

Scala è un fondo tramezzo i due territori dì S. Michele, e Caltagirone, e nella massima parte infecondo, c ricoperto di sassi, e difformato da precipizi. Si computa salme 300 circa di Palermo, ed e di presente affittato per oncia una, e tari due, o tre la salma. E di là sino a Caltagirone i terreni nella maggior quantità sono piuttosto magri, argillosi, disadorni, di color bianchiccio; ed all' eccezione di qualche ottimo campo di fave, gli altri seminati vi facevano una trista, o mediocre figura.

Ammirammo nel salire verso la città un ponte costruito sopra di un vallone, che, per esser posato sii argilla soggetta a smottare, sembra che volesse ad ogni istante crollare; e non pertanto regge e si sostiene da moltissimi anni. Le teorie nelle arti sono fallaci, e talvolta ridicole; quel che vale si è l'uso, e l'esperieza maestra di tutte le cose.

La nostra entrata in Caltagirone fu decentissima; essendoché a mezzo miglio vennero ad incontrarci il Proconservador Crescimanno, il Signor Antonino Gravina, ed altri distinti gentiluomini, i quali accoltici nelle loro carrozze ci condussero alla casa vota del Barone Perremuto, che era stata preparata pel nostro alloggiamento.

Qui il Signor Tommasi, malgrado suoi proponimenti ed inclinazioni, per necessità, ed urbanità dovette accettare pranzo, e cena dal Canonico Crescimanno, che avea conosciuto, e tra i1 quale e lui era passata molta familiarità, e dimestichezza a' tempi dei fu Presidente Perremuto E giunto è ch'io dica, che in tutti questi cortesi trattamenti non mancò mai nulla di quelle cose, che desiderar suole gentile persona; e si conobbe, che quel mercato somministrava buone carni, pesci, paste, ortaggi, ma cattivi vini: per ciò che di questi non altri ce sene apportarono che gli abboccati, e dolci, i quali sembrano ormai unicamente destinati per le tavole delle vecchie donne, e delle monache.

Caltagirone è una città di venti e più mila abitanti, la quale essendo nobilitata dal soggiorno di diverse illustri, e ricche famiglie, avvivata bastantemente dal lusso, e dalla consumazione, è ornata da qualche bella piazza, e strada, e da diverse pubbliche Opere, ed edificj di più sortii con ragione ha il primato tra le mediterranee, ed è una delle più distinte di tutto il Reame.

L'aria, stante la sua elevazione, e vantaggiosa esposizione, è perfetta; e, come in Caltanissetta, rari non sono i robusti, e ben fatti umani, e di una florida carnagione. Il mercato, la novella prigione, il teatrino fuori del paese destinato al pubblico passeggio, le due magnifiche strade incominciate, e una delle quali -metterà nella Consolare, e l'altra condurrà a Terranova, l'abbondanza delle vettovaglie, due ospedali, un Monte d' imprestito, che tiene io circolazione sette, o otto mila once, qualche appariscente tempio, e palazzo sono quivi tutti oggetti, che meritano l'attenzione del forestiere. Si loda in alcune chiese qualche pezzo di belle arti; ma quello, che vince tutti gli altri in eccellenza, c rinomanza, si è la statua di una Madonna nella Chiesa dei PP. di S. Maria di Gesù, e che è uno dei tanti egregi lavori del nostro celebratissimo Gaggino.

Non pertanto il viaggiatore non vi trova quel grado di pubblica, e privata opulenza, e prosperità, che si aspetterebbe; considerando, che quei cittadini hanno un immenso, e ricco contado, e non pagano né gabelle, né altri aggravj di qualunque siasi sorte. Di mendici, e poveri se ne vede per tutto; diversi tra primarj nobili, e possessori sono involti in aspri debiti; mancano coltivatori , e negozianti veramente sustanzievoli; non

vi è altra manifattura, oltre le comunali, che quella delle corde, c dei canapi; il commercio proporzionatamente alle circostanze languisce; e l'agricoltura è in uno stato canto poco felice, che appena vi è pastorizia, e le terre o si arano con le mule, o con pochi buoi, che si noleggiano da certi distretti al di là di Cesarò.

Mi si nominò il Cavalier Aprile, come il solo tra quei propricarj, ed agronomi, che avesse un branco di Vacche; e fui informato, che il traffico dei majali era quivi V unico lucroso, così che taluni avevano fatto con esso dei guadagni molto considerevoli. Con tutto questo io non intendo di deprimere, quanto alle comodità, e ricchezze, Caltagirone al di sotto dei luoghi di Sicilia dell'istesso rango; ma solamente di far capire a miei leggitori, che, attesi i cospicui doni di natura, ed anche di fortuna, ella non è quella, che potrebbe e dovrebbe essere. Oltre diverse generali cagioni, certissimo è, che cotali sue minori divizie, e grandezza sieno in parte l'effetto delle tristi raccolte, che in questi ultimi tempi hanno quella contrada sopra ogni altra dell'Isola travagliata, e balestrata; ma vi ha pure contribuito, ed ancora v'influisce l'esenzione da ogni peso ed imposta, onde vanno lieti, e riguardano come li massimo bene, e privilegio i suoi abitatori? Non valerebbe forse meglio il rimettervi alcune moderate tasse, ed impiegare tutti gl'introiti del Comune in oggetti di solida utilità, tra quali indubitatamente le strade reclamerebbero la preferenza? La plebe, e gì' indotti considereranno questi miei dubj, e problemi come arditi, ed odiosi; i savj però, e gl'istruiti si rammenterai no di quello, che dietro lo studio dei fatti e del cuore dell'uomo hanno stabilito i più profondi Politici: cioè che i dazj ben divisati, e col dovuto accorgimento distribuiti, e riscossi, servono di potente stimolo al travaglio ed all'industria, ed in vece di diminuire, accrescono in conclusione le facilità, ed il ben essere dei contribuenti.

La comunità ricava da suoi proprj beni fondi 30.000 once circa all'anno, ciò non ostante si odono quivi angustie, e ristrettezze di finanze, come nelle altre: e feci le più alte maraviglie del mondo leggendo un memoriale ivi presentato al Signor Conservadore, nel quale le balie dei bambini bastardi si querelavano, e sollecitavano il pagamento dei modici loro stipendi, da qualche tempo, per mancanza di denaro, arretrati. Tutti concordemente affermarono, che tali disordini erano temporanei, e provenivano dalla riscossione dei canoni e dei fitti dovuti alla città impedita, o scompigliata dalla sterilità dei trascorsi anni; e solo qualche malignetto (quel che raro non é) aggiunse, ed accennò non so che . . . nominò con parole tronche non so quali . . . che in paese, ed altrove non amavano le sottigliezze, e gli scrupoli di Aristide.

Il totale territorio di Caltagirone è più di 21.000 salme di Palermo, 16.000 e più delle quali appartengono alla comunità, che ne riceve la suddetta annua entrata - di once 30.000. Di queste, si può senza pericolo -di notabile errore affermare, che 13.700 circa sieno state in varj tempi concesse ad enfiteusi; cioè 3.458 nel 1509 per livelli in frumento, 7.537 nel 1791 per once 15.980, e presso a poco 2.905 nel 1803 per once 5.540.

Quindi si comprende, perchè i Caltagironesi di qualunque condizione possiedano tutti un pezzo di terreno, grande, o piccolo in proporzione delle circostanze di ognuno; e quindi rilucono pure mirabilmente le paterne cure del Re Signor nostro nel promuovere la nazionale agricoltura: con ciò sia che a beneficio sommo di questa divina arte, e nel corto spazio dì dodici anni, distribuì per canoni moderati c giusti a quella popolazione

più di 10.000 salme di terre, che nelle mani d' interessati fittajuoli erano condannati a non dover ricever giammai verun miglioramento. Qualche mordace o troppo severo critico, anziché lodare, e saper grado ai Ministri da S. R. M. deputati all' esecuzione di un cosi nobile provvedimento, osa di rimproverar loro, che non seppero in una tale bisogna impedire qualche erroretto, e magagnetta; e predica; che avrebbero essi potuto recarla ad effetto con migliori modi, che di fatti non fecero. Io non crederà giammai queste e somiglianti vaghe imputazioni; del resto guai, dico, a quegli uomini, i quali nelle grandi, ed utilissime operazioni di stato hanno sì fatto cuore à ed intelletto da non sapere trovar altro che nei, e peccatuzzi: ed anche peggio a quegli altri i quali cogliono giudicarne con certe lora archetipe idee di una indefinita, o ideale perfezione. Non si è essa partita, e diffusa la troppo cumulata proprietà di una quantità immensa di fattorie, e poderi? Non si é inanimata, ed aumentata l'industria ed il travaglio in quelle campagne? Non si son le medesime popolate, ed arricchite di Agricoltori, di case rurali, di chiusure, di piantagioni, e di una infinità di altri miglioramenti di ogni specie? Non si é accresciuto il pubblico patrimonio di once 2.600 annue, le quali sin dal 1802 son destinate alla costruzione delle strade? In vista adunque di tanti, e così nobili vantaggi non è ella indiscrezione, e malevoglienza il cercar finissimi peli nelle uova, ed investigare, e menar rumore di sbagli, e colpe di piccola, o di nessuna conseguenza?

Si crede che tutto il contado caltagironese abbia una circonferenza di 40 miglia; senza che per tanto il dica io, che altra volta in buona parte lo percorsi, ognuno può immaginare, che debba contenere terreni di più spezie, e qualità.

Tutta via si può all' ingrosso affermare, che nelle contrade vicine all'abitato, inclusavi la baronia di S. Pietro, predominano i leggieri, e nelle rimote, ossia nella Piana prevalgono i *medj*, i quali nella maggior quantità sono assai grassi, e di un ottimo fondo. E per ciò, che riguarda le sue produzioni, quella del grano -è certamente la più interessante; tanto che in un'epoca dalla presente poco lontana, quando le stagioni, e le piogge erano quivi più regolari, che da sette anni in quà non sono state, se ne solevano seminare, giusta il conghietturale parere del Signor Antonino Grarina, e di altri, salme generali 5.600 circa, e raccogliere presso a 40.000 all'anno. Il vino è dopo il frumento la derrata territoriale più cosiderabile; basta esso ai bisogni della popolazione, e se ne esporta in copia nei finitimi paesi: e l'orzo, i legumi, la soda, la canapa, il miele, la cera si possono mettere tra gli oggetti di rusticale, e commerciale industria di una sufficiente importanza. Gli Ulivi in fine non sono scarsi, e da qualche tempo vanno ivi sempre più multiplicando; ma il loro frutto non è di gran momento, per ciò che sono piuttosto pochi i siti nei quali prosperano, e rendono abbondantemente: ed il mio buon amico il Barone di Rosabia, per certificarmi maggiormente di questo, al ritorno mio nella capitale, mi addusse l'esempio di un suo esteso uliveto ai Cappuccini vecchi, dal quale non si ricorda in venti anni di aver ricavato altro olio, oltre quello di quintali sette, che ne ricevette in un anno.

Prezzi di alcuni generi.

	grana	
Vitella	40	Il rotolo di once 13, e mezza grosse
Manzo	30	

Castrato	28	
Majale	28	
Cacio cavallo	50	
Piacentino	50	
Formaggio	40	
Pasta fina	12	Il rotolo di once 12 grosse
Pasta ordinaria		10

Un comune servidore un'oncia il mese, e la livrea.
Un cuoco due tari il giorno.
Un buon muratore tari cinque il giorno
Un muratore ordinario tari quattro il giorno.

I seguenti prezzi furono da me notati nel 1792, quando vi soggiornai per alcuni giorni, e possono servire per paragonar il valore attuale delle cose con quello di alcuni anni addietro.

Prezzo di alcuni generi nel 1792.

	grana	
Vitella	24	Il rotolo di sopra
Manzo	16	
Castrato	16	
Majale	20	
Cacio cavallo	30	
Formaggio	26	
Pasta fina	12	Il rotolo di sopra
Pasta ordinaria		10
Vino	4	Il quartuccio di sopra

Mercede di un muratore tari quattro il giorno.
di un manuale tari due, e grana dieci il giorno.

Caltagirone non ci parve allegra, ed io la trovai meno vivace, e gioconda, che conosciuta l'avea diciassett'anni prima. Tutti ne parlavano come di un luogo, dove raro non era l'ozio, e nel quale di sovente regnava la diffidenzia, le gare, e le animosità tra alcuni primarj cittadini; e non si nominò mai alcuna di quelle pubbliche, o private conversazioni, le quali coltivano sempre gl'ingegni, ingentiliscono i costumi, inspirano la fiducia, fomentano l'amicizia. E' vero, che vi è la sera qualche particolar crocchio di gentiluomini, e che noi fummo invitati ad uno, nel quale si sonò, si cantò, si discorse piacevolmente, e spiccarono le pulite, e svelte maniere di diversi cavalieri, e dame; ma il viaggiatore dovrebbe vedere, ed ammirare più frequenti, e splendide compagnie in una città, la quale, per le sue circostanze, e molti pregi della natura, e dell'arte, può avere un nome, ed esser collocata tra le distinte in qualunque stato di Europa.

Dopo due giorni di residenza in Caltagirone, il dì 18 continuammo il nostro viaggio

alla volta di Monterosso. I contorni di Caltagirone da questa parte sono sabbiosi, rossicci, poco grassi, e molto simili a quelli di Palermo; e quindi sino a Sciri i più comuni sono i terreni sciolti, e bastantemente pingui, e le fattezze della contrada sono a sufficienza abbellite, e rilevate da spessi albereti, e da selve, e boschi, che vagheggiammo ora da presso, ed ora alla distanza di uno, due, e tutto al più di quattro miglia.

Passammo vicino a Regalsemi, fondo di 380 salme circa di Palermo, il quale essendo proprio della comunità di Caltagirone fu diviso ad enfiteusi, per ordine sovrano diciott' anni addietro, si molti piccoli agricoltori pel canone di once 836 all'anno. Prima di una tale epoca era esso ermo, e deserto, e quasi per un terzo sodo, ed incolto; e quindi cambiò tanto di aspetto, e divenne così ricco di campestri abitazioni, e di alberi, ed arbusti di varie sorti, che ormai si può denominare tutto un continuato villaggio, ed il più bello r e delizioso nido di Pomona. Tra le piantagioni quella delle viti é senza paragone la più abbondante, e come l'unica; ed un migliaio di esse, giusta le informazioni avute somministra frequentemente cinque salme di vino, ossia 1440 quartucci di 24 once sottili. Per lo che una salma di terreno, che ne contiene prossimamente otto migliaja, rende annualmente 11520 quartucci di vino, il cui valore a grana 5 ascende ad once 96. Qual'immensa differenza tra la produzione di un campo puramente arabile, e quella di uno bonificato, e particolarmente di un vigneto! La prima fu trovata di sopra in una superficie di 70000 salme once dieci a salma di lordo, e la seconda, siccome si è dianzi dimostrato, è di questa nove volte, e mezza maggiore! E quanto al profitto netto, dubio non vi é, che sia ugualmente in una certa proporzione, più considerabile; e le sequenti notizie possono servire di principali elementi per calcolarlo.

Spesa per piantare > ed allevare il primo anno un migliajo di vigna in Regalsemi.

		onze	tarì
Diboscare il terreno	on $_{7}$	1	6
Due lavori con l'aratro	on $_{7}$		20
Un rnigliajo di magliuoli	on $_{7}$		3
Assestare	on $_{7}$		5
Piantare	on $_{7}$		15
Zappare prima volta	on $_{7}$		15
detto due altre volte	on $_{7}$		24
In tutto	on $_{7}$	3	28
Canone di due tumoli di terra			9
Totale		4	7

La vigna fruttifica a sette anni dacché è piantata, e nei sei anni, che sieguono quello della piantagione, la spesa annua per allevarla, secondo il parere di quei vignaiuoli, potrà essere oncia una, e tari quindici a migliaio; e poi regolarmente once tre, e tari dodici, tutto compreso, coltura, vendemmia, trasporto ec.

Laonde piantagione, e spesa del primo anno	on $_{7}$	3	28
Coltura nei seguenti sei anni ad oncia 1.15 per anno	on $_{7}$	9	

Canone in sette anni a tari nove per anno	on 7	2	3
Spesa totale in sette anni	on 7	15	1
E però interesse di dette once 15 al 10 per 100 (stante che si tratta di un capitale, che va continuamente diminuendo)	on 7	1	15
Erogazioni, come sopra, all'anno, dopoché la vigna è formata, e già fruttifica	on 7	3	12
Canone	on 7		7
Tutte le annue erogazioni	on 7	5	6
Le quali diffalcate dall' annuo prodotto lordo, cioè per quel che si è stabilito di sopra, da	on 7	12	
Resta l'annuo prodotto netto per migliajo	on 7	6	24
Quel che viene per salma di Palermo circa once	on 7	54	12

E da questo risultato, il quale è bastantemente prossimo al vero, ogni proprietario, ed agricoltore chiarire; e convincere si può, che l'industria delle vigne è superiore in effettiva utilità a quella delle biade, sempre che il terreno, come lo è in Regalsemi, vi sia adatto, non costi molto, ed il vino abbia dalle richieste, e si venda costantemente ad un prezzo ragionevole.

Cotali conti nell'istessa lettica abbozzammo io, ed il Signor Tommasi nel contemplare quei bellissimi recenti vigneti; e ne tirammo l'incontrovertibile conseguenza, che la Sicilia sarebbe più vaga non meno, che più ricca, se gli albereti, come in alcune regioni di Europa, maggiormente vi abbondassero. E l'occhio quindi rivolgendo alle deliziose selve di S. Pietro, Licodia, Graneri, e Favare non dubitammo, ulteriormente ragionando, di asserire, che per sino queste apportavano talvolta un reale profitto più considerevole che non pochi dei terreni arabili; per ciò che da una parte rapportano a sufficienza in pascoli, frutte, e legna di ogni maniera, e dall'altra non vogliono, starei per dire, il centesimo di quelle enormi spese , che sono necessarie nella seminazione, ed economia delle piante cereali . Noi pertanto mirandole con estremo compiacimento femmo ardenti voti al ciclo per la loro buona ventura, e lunga durata; e parlammo con particolare interesse di quella di S. Pietro, della quale giova sperare, che il Magistrato, ed i Cittadini di Caltagirone vorranno sempre tenerne conto, e spingere innanzi, e con avvedimento, e gelosia conservare gl'incominciati innesti di quella prodigiosa copia, che vi è, di Olivastrelli. E' la stessa una vasta tenuta di 1.800 salme, e più di Palermo, ricca nella massima parte di Sugheri, Peruggini, Ulivi, ed altri alberi, e quasi V unica possessione del comune dell'anzidetta Città, sopra della quale esso ritiene ancora l'utile dominio; per ciò che il Senato, ed alcuni principali gentiluomini del paese hanno sempre rimostrato, e fatta aspra guerra a qualunque progetto di dividerlo in moderate porzioni ad enfiteusi, per timore, che non si distruggesse cosi il bosco, e non mancasse al popolo, che vi ha il dritto di legnare il bisognevole legno tanto per bruciare, che per gli altri usi della vita. Io non dubito delle lodevoli mire, ed intenzioni di coloro, che mettono avanti così fatti principj, e dottrine; son però persuaso, che le abbandonerebbero, ove considerassero il fatto, onde siamo in tutta Sicilia ammaestrati, che in ogni luogo la più potente cagione dell'abominevole devastamento del le foreste, e della penuria, e caro prezzo delle legna

è stato il singolar privilegio, o facoltà accordata in tempi d' ignoranza e di barbarie ad ognuno indistintamente degli abitatori di questa, o di queir altra Terra di tagliarne, e raccoglierne a sua posta, e senza alcun freno, o con tali regole, e restrizioni, che non si possono ridurre ad effetto, e che per una ferma esperienza non si sono mai osservate . Le Querce di ogni sorte, i Castagni, i Pini, i Faggi ec. sono come tutte le altre piantagioni, le quali presto deteriorano, ed in fine periscono, quante volte non si custodiscono efficacemente, non si governano opportunamente, non si recidono, e non si rinnovano a seconda delle migliori massime, e pratiche di agronomia. Ed ognuno sa, quale pensiero si danno di queste cose, o si possono dare contadini, pecorai, artieri, e persone di qualunque ceto, le quali hanno molti motivi fondati nel loro privato, e presente utile per guastare i boschi, pochissimi per preservarli dal declinamento, e rovina, e niuno per accrescerli, e recarli in migliore stato. Oltre di che 1.800 salme di selve comuni deggiono sembrar troppe anche a coloro, che le credono vantaggiose, o necessarie; e chiunque intende, che tre o quattro cento salme di loro bastevoli sarebbero per somministrar legna non compre ai poveri, e lavoranti di Caltagirone, e le restanti si potrebbero ad enfiteusi distribuire con notabile emolumento degli agricoltori, e del pubblico.

Riposammo verso la metà del giorno poche ore nel podere di Sciri.

Il caldo, ed il cocente sole ci obbligarono a ricoverarci in una di quelle vecchie, smantellate, e sporche camere; ma finita appena la nostra colezione, ratti ne uscimmo, e durante tutto il tempo che la nostra gente mangio, ci mettemmo all' ombra distesi sopra la morbida, e fiorita erba di un vicino prato. Quivi ci trastullammo a far curiose domande, ed a sentir le argute risposte di un vivacissimo ragazzo di nove anni, che guardava un piccolo branco di porci; ed udimmo con piacere uno, il quale narrava, ed esaltava i benefici effetti della libera panizzazione introdotta da qualche anno in Licodia. Costui era fornajo di quella terra, ci mostrò una ben grossa, ed eccellente pagnotta, che quivi valeva allora grana dieci, e ci disse "*Ecco un pane, che per l'innanzi non si era mai veduto in Licodia; noi lo facciamo bene, e lo vendiamo a buon mercato, perchè c'impegniamo a superarci gli uni gli altri nel traffico, e guadagno proprio della nostra arte*." Mille volumi sù questo argomento non possono insegnare nella sostanza più che tanto; ed io amerei, che lo ponderasse la plebe dr quei pretesi Economisti, i quali tengono per certissimo, che non dobbiamo, e non possiamo con vantaggio comperar pane senza Terze parti, senza Appalti, senza Magistrati di annona: in una parola senza disagi, e perniciosissimi vincoli di commercio.

Sciri è un luogo piuttosto inospito, e tale secondo che affermavano taluni dei nostri soldati, da dovervi fare buona guardia. Noi tutta via non concepimmo verun sospetto di che si sia, sino al punto che entrammo in lettica; quando senza saper donde vedemmo ad un tratto farsi innanzi un uomo, il quale, messo da parte lo schioppo, con franco, e presso che minaccevole contegno così parlò al Conservatore "*Se il caso, Signore, portasse di sentir nominare L-i G-ni, rammentate, vi di lui, ed aiutatelo, se potete*." Era egli grande, robusto, e di figura anziché no gentilesco; aveva torva la fronte, ed il ciglio; ardito, furbo, mobilissimo l'occhio: e nel totale la fisonomia, ed il portamento suo prenunziavano meno di malvagità, e più di audacia, e di disperazione. Io dapprima lo presi per un fittajuolo, alla cui maniera era completamente vestito, e gli domandai quali

erano le specie dei frumenti, che ivi si solevano seminare: ed allora dubitai di quel, che potesse essere, che lo vidi inquietarsi, ed imbarazzarsi per le risposte, delle quali lo richiedeva. Certi gesti, e gergo del nostro Caporale tennero ancor sospeso per qualche minuto l'animo mio; ma chiaramente compresi con quale persona noi discorrevamo, ed avevamo a fare, subìto che con aria di rispettosa amicizia, e di protezione intesi assicurare, e promettere replicatamente al Signor Tommasi, che non ci avrebbe perduti di vista nella Contea, e bisognando anche sino a Palermo. Noi non mancammo di fargli riverenze, e convenevoli; e come gì fummo alquanto da lui allontanati, interrogammo i nastri soldati sopra la sua cronaca: e nulla da loro potemmo saperne, ancora che alcuno ve ne fusse, il quale conosceva in quelle bande molti di quelli, che confessar si potevano al modo di ser Ciappelletto, Ed egli fu alcuni giorni dopo che ci riuscì di essere informati, che egli era un famoso F-te, il quale perseguitato dai Magistrati per certi gravi furti, e misfatti, che gli erano stati apposti, se ne andò da principio ramingo per le campagne, ed ora aveva assunto il sembiante, e carattere, nel quale noi lo conoscemmo.

Da Sciri sino a cinque, e sei miglia il suolo prosiegue ad essere arenoso, e piuttosto grasso; e al di là di questo non posso quasi dir altro di campi, e di agricoltura: con ciò sia che l'avventura di Sciri ci fece pensar poco, o nulla alla natura, sin tanto che non ci distolse dai nostri morali, € politici ragionamenti la presenza del Mazzarone. I rivoli piacciono sempre, e particolarmente nei climi caldi, ed in estate; questo però ci parve sopra molti altri leggiadro.

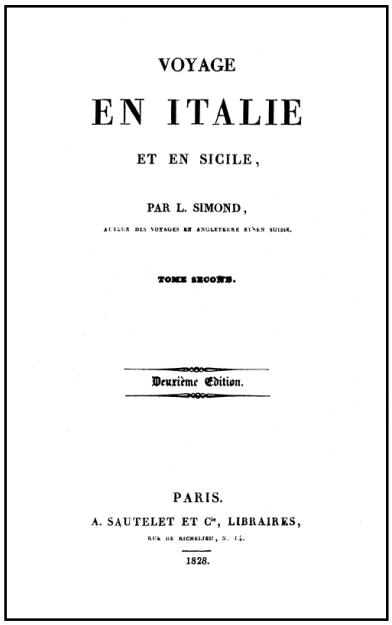
E veramente le sue limpidissime onde, il suo con grazia volteggiante corso, le sue sponde ora gaie per la verdeggiante macchia, ed ora tristi per la squallida rupe; gli amabili pini, che pompeggiavano a sinistra, le ruvide montagne che torreggiavano a destra: tanta maestà, avvenevolezza, e varietà di oggetti solleticava soavemente i sensi, e destava, e pasceva la fantasia con gratissime immagini. Noi per tanto dall' una, e dall'altra riva lo contemplammo con diletto, e lo lodammo; ma poco dopo lo vituperammo, e ne concepimmo orrore: avvenga che avendolo per buon tratto costeggiato, fummo astretti di camminare ad ogni passo sopra gli orli di certi suoi tremendi precipizi, che cornicioni nell' idioma del paese generalmente si denominano. I

l Signor Tommasi che nulla, o poco aveva veduto di sua vita di cotali pericolose balze, se ne spaventò; né valse a calmare la sua perturbatissima immaginazione il farlo andare a cavallo, e qualche volta a piedi: e si scosse pure, e traballò la mia stessa, filosofia. E a queste moleste sensazioni altre se ne aggiungevano, che ci accompagnarono, e non restarono di vessarci crudelmente sino a Monterosso; un sole cioè bruciante, ed insopportabile, una campagna uggiosa, e spopolata, ed una strada malagevole, ed assai pietrosa, la quale in fine diviene ertissima, e conduce all' abitata per continue giravolte, ed andirivieni.

1818. Louis Simond, *Voyage en Italie et en Sicile*, Paris, Sautelet et C., 1818, pp. 213-214.

Nous avions eu l'intention d'aller de Girgenti à Syracuse, par *Calatagiróne*, qui est une grande ville que l'on dit mèriter d'ètre vue, et où l'on trouve une bonne auberge tenue par un étranger; mais nous étions venus pour voir la Sicile dans son état naturel, avec les imperfections qui la caractérisent, et nousavions pris notre parti sur les inconvénients qui

en pourraient résulter; c'est pourquoi nous avons préféré passer par Biscari[3].


VOYAGE

EN ITALIE

ET EN SICILE,

PAR L. SIMOND,

AUTEUR DES VOYAGES EN ANGLETERRE EN SUISSE.

TOME SECOND.

Deuxième Edition.

PARIS.

A. SAUTELET ET Cie, LIBRAIRES,

RUE DE RICHELIEU, N. 14.

1828.

1819. RICHARD COLT HOARE, *Classical Tour through Italy and Sicily*, Londra, Mawman, 1819, pp. 480-481.

Friday, June 4. From Piazza I reached Caltagirone, in a little more than four hours. From the former city the descent is rough, and the ascent to the latter rather steep, and rendered worse by a heavy rain, which fell during my journey. The beautiful and cheerful valley, which had gladdened my view, continued for some way on the right; and it was not without regret that I left it, in all the luxuriance of vegetation. An open corn country succeeded; and on approaching Caltagirone, the mountains became better peopled, and more varied in cultivation, with extensive vineyards, &c. I was received with great cordiality at the Franciscan convent. In fact I had need of shelter, for the badness of the weather and the violence of the rain confined me within the cloistered w alls during the remainder of the day. The same inclement weather seemed to pursue me, as for five days of my first tour four have been rainy; and here, as well as at Castrogiovanni, I have been shivering with cold, during a season when the heats are generally far advanced and troublesome in this climate.

Saturday, June 5. Caltagirone being commonly supposed of Saracen origin, cannot boast of its antiquities. It is reckoned the best mountain town in the island; the best built, and most populous, as well as the most frequented by the nobility. The population daily increases, from the privilege which it enjoys of being exempted from all taxes whatever. The extensive possessions of the place enabled the inhabitants to purchase their immunity by a handsome donative to the king. It, however, contains little worthy the attention of a traveller. The Monte di Pieta, which is yet unfinished, exhibits a pleasing style of architecture.

A bridge of one fine arch, built by the Franciscans, forms a communication between two parts of the town. A spacious road leads out of the southern gate of the town; and on the right hand a handsome structure is begun, which is to serve as a casino of amusement. This road is about to be widened, and extended as far as an ancient convent of the Padri Osservanti. Here I saw a statue, by Gagini, of a Madonna and Child, which evinces a considerable degree of merit; but the purity and simplicity of the sculpture has been

[3] *Traduzione*: Avevamo pensato di andare da Girgenti a Siracusa, passando per Calatagirone, che è una grande città che si dice valga la pena di vedere, e dove si può trovare una buona locanda gestita da uno straniero; ma eravamo venuti per vedere la Sicilia allo stato naturale, con le sue imperfezioni caratteristiche, e ci eravamo rassegnati agli inconvenienti che ne potevano derivare; perciò abbiamo preferito passare per Biscari.

injured by the gilding and painting, which were meant as an additional ornament. The situation of the place is elevated, and commands an extensive view of the surrounding plains and meadows. Its vineyards are abundant; and their produce, which is good, forms an article of commerce[4].

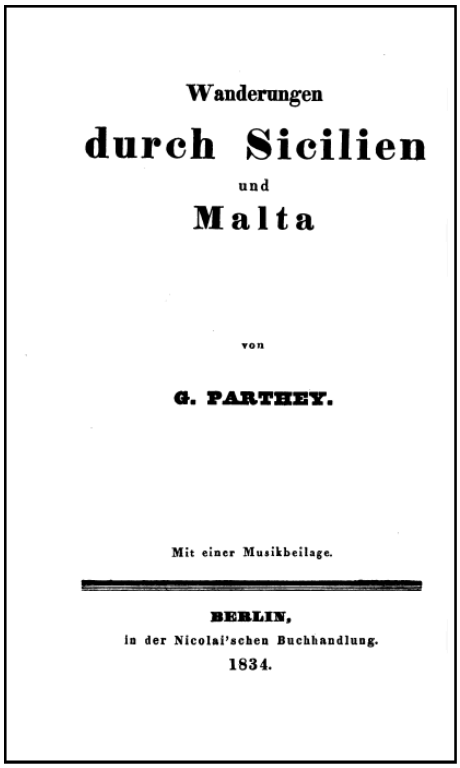
1822. GUSTAV FRIEDRICH KONSTANTIN PARTHEY, *Wanderungen durch Sizilien und die Levante,* 2 voll., Berlino, Nicolai, 1834-40, pp. 140-143.

Von hier an werden die Wege besser, und wir gelangten nach einer kurzen Reise zu dem freundlichen Calatagirone. Das Städtchen liegt in einer fruchtbaren Ebene, zwischen sanft ansteigenden Hügeln, von Norden her durch die hohen Gebirge bei Piazza gegen die Tramontana (den Nordwind) geschützt, und nach Süden weit genug vom Meere entfernt, um vor den feuchten Küstenwinden gesichert zu sein. Wir fanden einen französischen Wirth, vom Schiffbruche seines Lebens zuletzt hierher verschlagen, mit einer Sicilianerin verheirathet, und erquickten uns wieder einmal an bewohnbaren Zimmern, guten Betten und einer guten Tafel. Die Kinder im Hause sangen mehrstimmig recht artige Lieder, von einem Blinden auf dreisaitiger Ghitarre begleitet; ich schrieb mehrere sicilische Gesänge auf, und machte nicht geringe Fortschritte in der Sprache, besonders durch den Wirth, welcher, als Fremder, über manche Eigenthümlichkeiten des Dialektes leichter Aufschluns geben konnte, als die Eingebornen. Der Aufenthalt bei den guten Leuten war so angenehm, dans wir einstimmig beschlossen, hier einen Rasttag zu halten, worüber Niemand froher war, als Giovanni, der seinen, Thieren schon längst einige Ruhe gönnen wollte.

[4] *Traduzione*: Venerdì 4 giugno. Da Piazza ho raggiunto Caltagirone in poco più di quattro ore. Dalla prima città la discesa è ripida, e la salita verso la seconda piuttosto ripida, resa peggiore da una forte pioggia caduta durante il viaggio. La bella e ridente valle, che aveva allietato la mia vista, continuava per un certo tratto sulla destra; e non fu senza rammarico che la lasciai, in tutta la rigogliosa vegetazione. Succedette un'aperta campagna coltivata a grano; e avvicinandomi a Caltagirone, le montagne divennero più popolate e più varie nelle coltivazioni, con estesi vigneti, ecc. Fui accolto con grande cordialità al convento francescano. In effetti avevo bisogno di un riparo, poiché il maltempo e la violenza della pioggia mi avevano confinato tra le mura del chiostro per il resto della giornata. Lo stesso tempo inclemente sembrava perseguitarmi, poiché per cinque giorni del mio primo viaggio quattro sono stati piovosi; e qui, come a Castrogiovanni, ho tremato di freddo, durante una stagione in cui il caldo è generalmente molto avanzato e fastidioso in questo clima.

Sabato 5 giugno. Caltagirone, comunemente ritenuta di origine saracena, non può vantare le sue antichità. È considerata la migliore città montana dell'isola; la meglio costruita e la più popolosa, nonché la più frequentata dalla nobiltà. La popolazione aumenta di giorno in giorno, grazie al privilegio di cui gode di essere esente da ogni tassa. Gli estesi possedimenti del luogo consentivano agli abitanti di acquistare la propria immunità con una generosa donazione al re. Tuttavia, contiene poco che meriti l'attenzione di un viaggiatore. Il Monte di Pietà, ancora incompiuto, mostra un gradevole stile architettonico.

Un ponte a un'unica arcata, costruito dai francescani, mette in comunicazione due parti della città. Un'ampia strada conduce fuori dalla porta meridionale della città; e sulla destra è iniziata la costruzione di una bella struttura, che servirà da casino. Questa strada sta per essere ampliata e estesa fino a un antico convento dei Padri Osservanti. Qui ho visto una statua del Gagini, raffigurante una Madonna col Bambino, che dimostra un notevole grado di pregio; ma la purezza e la semplicità della scultura sono state compromesse dalla doratura e dalla pittura, che erano intese come ulteriore ornamento. La posizione del luogo è elevata e domina un'ampia vista sulle pianure e sui prati circostanti. I suoi vigneti sono abbondanti; e il loro prodotto, che è buono, costituisce un articolo di commercio.


Wanderungen
durch Sicilien
und
Malta
von
G. PARTHEY.
Mit einer Musikbeilage.
BERLIN,
in der Nicolai'schen Buchhandlung.
1834.

An der Stadt ist nicht viel zu betrachten; die Kirchen, im modernen Styl, sind grösstentheils mit Verzierungen überladen. Unter der Saracenenherrschaft, also vielleicht vor 1000 Jahren, soll die Stadt einmal von den Genuesern besetzt worden sein; doch liefs sich keinBauwerk aus so alter Zeit entdecken. Ich benutzte die willkommene Munse des Tages zur Durchsicht meiner Zeichnungen, und machte mit dem Wirth einige Spaziergänge, wobei derselbe sein früheres Gewerbe als Lohnbedienter auszuüben Gelegenheit fand.

Südlich von der Stadt dehnen sich weite Fruchtgefilde aus , mit Orangenpflanzungen in nicht kleinerer Menge, als bei Palermo. Zwischen den Feldern, am Rande des Weges, auf nackten Felsmassen, stehen in unzähliger Menge die blaugrünen Stauden der Agave americana, auf deren vielfältigen Nutzen mein Führer mich aufmerksam machte. Dans sie alle 100 Jahre einmal blühe, ist ein längst widerlegtes, in unseren nordischen Treibhäusern entstandenes Mährchen.

Hier in Sicilien braucht eine Pflanze zur Blüthenentwickelung nur 5 bis 6 Jahre, dann verdorren die äunseren Blätter und fallen ab; an der Wurzel keimen eine Menge junger Pflanzen hervor. Die armdicken Blüthenstengel, an denen oben die farblose Blume wie ein zierlicher Kronenleuchter sich ausbreitet , schiensen 10 bis 18 Funs in die Höhe (in Malta hat man einige bis 25 Funs gemessen); sie werden wie Pfähle zugeschnitten und in die Erde gesetzt; aus den gröberen Blattfasern flechten die Weiber leichte Matten, die man über das eben so leichte Stangengerüst ausbreitet; ein feineres netzförmiges Faserwerk unter den Blatthäuten wird zu Stricken verwendet, die den hanfenen freilich an Dauerhaftigkeit sehr nachstehen, aber hinlänglich sind, um die Matten an dem luftigen Bau zu befestigen-und so erhebt sich eine Hütte mit den einfachsten Mitteln aus einer einzigen Pflanze. Besonders häufig sieht man auf diese Weise den Viehstall an die freie Giebelwand des Hauses gefügt; mag er auch nicht viele Winterregen überdauern können, so findet man ja frisches Material umsonst an der Strafse. Ist es denn zu verwundern, wenn bei so gronser Leichtigkeit der Existenz die Leute träge werden?

Wir begegneten einem vornehmen sicilischen Edelmanne, der, an Geist und Körper verarmt , in dem freiwilligen Exil dieses unbedeutenden Landstädtchens, als alter Hagestolz, jetzt seinen Studien (aber nur theologischen) lebt. Doch verläugnet sich bei ihm nicht die allen Italienern eigenthümliche Feinheit im Umgange, die mir ganz besonders zusagt, “weil ich ein Feind von allem Rohen bin.” Er bot mir zu wiederholten Malen seine Dienste an, und auf meiner Jagd nach sicilischen Dichtungen fragte ich ihn

nach solchen. Wirklich brachte er mir noch denselben Abend einen ganzen Bogen voll von sei nen eigenen Poesien im sicilischen Dialekt; in einer Reihe von Ottaverime hat er den Raub der Proserpina, die Entstehung des Theaters in Sicilien und die grönsten sicilischen Dichter zusammengedrängt; ausserdem manche Wort- und Witzspiele, die mit den Concetti der Italiener Aehnlichkeit haben.

Dieseungemeine Leichtigkeit, Reime an einander zu hängen, denen sich der Gedanke, oft nur nothdürftig, beigesellt, erzeugt bei jeder Gelegenheit eine Menge kleiner Lieder, die, nicht anders wie die Ephemeren, vom warmen Sonnenscheine der Gegenwart ausgebrü tet, in kurzer Zeit hinweggerafft und durch neue ersetzt werden. An demselben Abend hatte ich Gelegenheit, eine solche Eintagfliege zu haschen und für mein nordisches Naturalienkabinet aufzuspiensen. Der blinde Spielmann Joanni richtet eine artige Improvisation an die Frau des Hauses, welche sich guter Hoffnung findet. Er bietet ihr auf eine neckische Weise alle Arten von Salat, Gemüse, Früchten an, wonach die Frauen in diesem Zustande lüstern zu sein pflegen, und schliefst jeden Vers mit dem Kehrreim:

C'i tutti pititi, / Signoruzza cà! [in nota: *C'è tutti appetiti / Signoruccia qua*]

Was immer ihr fordert, / Ist, Herrin, bereit.

Nur die erste vierzeilige Strophe brauchte ich mir aufzuschreiben; in allen folgenden wurde blofs der Name der Speise verändert; auf so kunstlose Weise kehrte der Gesang, zur gronsen Ergötzung der versammelten Kinder und Dienstleute, immer wieder in sich selbst zurück, und Joanni nahm, nachdem er so viel Leckerbissen beschrieben, sehr bescheiden mit den Resten unseres Abendtisches vorlieb, gewürzt durch die Lobeserhebungen seiner Zuhörer[5].

[5] *Traduzione*: Da qui in poi le strade migliorarono e, dopo un breve viaggio, arrivammo nell'accogliente cittadina di Calatagirone. La città sorge in una fertile pianura, incastonata tra dolci colline, protetta a nord dalla Tramontana (il vento del nord) dalle alte montagne vicino a Piazza, e sufficientemente lontana dal mare a sud da essere al sicuro dai venti umidi costieri. Trovammo un oste francese, naufragato di recente e portato qui, sposato con una siciliana, e ancora una volta godemmo di camere confortevoli, buoni letti e un buon pasto. I bambini in casa cantavano canzoni molto graziose in armonia, accompagnati da un cieco su una chitarra a tre corde; scrissi diverse canzoni siciliane e feci notevoli progressi nella lingua, soprattutto grazie all'oste, che, da straniero, era in grado di spiegare alcune delle peculiarità del dialetto più facilmente della gente del posto. Il soggiorno presso queste brave persone fu così piacevole che decidemmo all'unanimità di prenderci un giorno di riposo qui, cosa che nessuno fu più contento di Giovanni, che da tempo desiderava far riposare i suoi animali.

Non c'è molto da vedere in città; le chiese, in stile moderno, sono per lo più sovraccariche di ornamenti. Sotto il dominio saraceno, forse 1000 anni fa, si dice che la città sia stata occupata dai genovesi; eppure non è stato trovato alcun edificio di quell'antico periodo. Ho sfruttato il gradito tempo libero della giornata per rivedere i miei disegni e ho fatto qualche passeggiata con l'oste, durante il quale ha avuto l'opportunità di esercitare il suo antico mestiere di bracciante.

Non c'è molto da vedere in città; le chiese, in stile moderno, sono per lo più sovraccariche di ornamenti. Sotto il dominio saraceno, forse 1000 anni fa, si dice che la città sia stata occupata dai genovesi; eppure non è stato trovato alcun edificio di quell'antico periodo. Ho sfruttato il gradito tempo libero della giornata per rivedere i miei disegni e ho fatto qualche passeggiata con l'oste, durante il quale ha avuto l'opportunità di esercitare il suo antico mestiere di bracciante.

A sud della città si estendono vasti campi di frutta, con aranceti in quantità non inferiore a quelli vicino a Palermo. Tra i campi, ai margini della strada, su rocce nude, crescono innumerevoli piante blu-verdi di Agave americana, sui cui molteplici usi la mia guida ha attirato la mia attenzione. L'idea che fiorisca solo una volta ogni 100 anni è un mito da tempo sfatato, nato nelle nostre serre settentrionali.

1823. Louis Nicolas Philippe De Forbin, *Souvenirs de la Sicile*, Parigi, de l'Impririe Royale, 1823, p. 107.

Après avoir laissé de côté Modica et Noto, on grimpe par des chemins affreux, bien plus impraticables encore que celui de Girgenti, jusqu'à Calta Girone, ou plutôt Calata Hierone ; car on n'est pas d'accord à ce sujet. Ce chemin est un monument curieux de l'indifférence d'un peuple et de l'oubli d'un gouvernement. Ce dernier ne pense pas plus à réparer que l'autre ne songe à réclamer. Calta Girone, placée sur le sommet d'une montagne, est une petite ville dont l'université jouit d'un revenu de quatrevingt mille piastres. Les professeurs se lèvent tard, les étudians n'y viennent jamais: aussi les études n'y sont-elles pas fortes. Calta Girone n'est composée que d'églises et peuplée que de prêtres. Les habitans sont grands admirateurs d'une statue de la Vierge par le Gaggini, placée dans l'église des Récollets. Nous fûmes rejoints dans cette ville par des voyageurs qui faisaient la même route que nous. On se perdait et se dépassait alternativement; juchés sur leurs mulets, ils ne regardaient ni à droite, ni à gauche. Syracuse ne mérita même pas un regard de leur superbe indifférence. Je les trouvai bien malheureux de se

Qui in Sicilia, una pianta impiega solo 5-6 anni per sviluppare i fiori; poi le foglie esterne appassiscono e cadono, e numerose giovani piante spuntano dalla radice. Gli steli fioriti, spessi come un braccio, in cima ai quali il fiore incolore si diffonde come un delicato lampadario, raggiungono un'altezza di 10-18 fun (a Malta, alcuni sono stati misurati fino a 25 fun); vengono tagliati come pali e piantati nel terreno. Dalle fibre più grossolane delle foglie, le donne tessono leggere stuoie, che vengono stese sull'altrettanto leggera struttura di pali. Una rete di fibre più fine, simile a una rete, sotto le membrane fogliari viene utilizzata per realizzare corde, che, a dire il vero, sono molto meno resistenti delle corde di canapa, ma sono sufficienti a fissare le stuoie alla struttura ariosa – e così, con il mezzo più semplice, una capanna sorge da un'unica pianta. Questo è un modo particolarmente comune di vedere la stalla attaccata al muro a capanna esposto della casa; Sebbene non possa resistere alle numerose piogge invernali, i materiali da costruzione freschi si possono trovare gratuitamente lungo le strade locali. C'è da stupirsi che, con un'esistenza così facile, la gente diventi pigra?

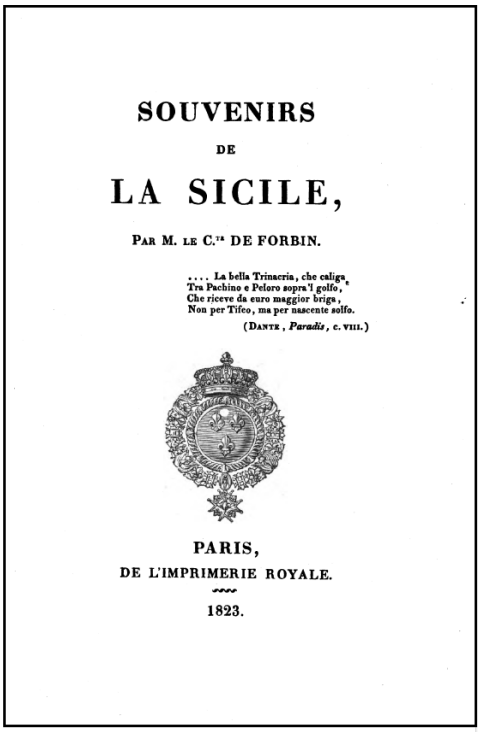
Abbiamo incontrato un illustre nobile siciliano che, impoverito di mente e corpo, ora vive nell'esilio volontario di questa insignificante città di provincia, un vecchio scapolo incallito, impegnato nei suoi studi (ma solo teologici). Eppure non nega la raffinatezza nei modi caratteristica di tutti gli italiani, che trovo particolarmente attraente, "*perché sono nemico di tutto ciò che è rozzo*". Mi ha ripetutamente offerto i suoi servigi e, nella mia ricerca di poesia siciliana, gli ho chiesto informazioni. Infatti, quella stessa sera mi ha portato un intero foglio pieno di sue poesie in dialetto siciliano; in una serie di ottave, ha condensato il Ratto di Proserpina, le Origini del teatro in Sicilia e i più grandi poeti siciliani; inoltre, ci sono molti giochi di parole e motti di spirito che assomigliano ai concetti italiani.

Questa straordinaria facilità di mettere insieme le rime, spesso accompagnata solo da un tenue pensiero, produce ogni volta una moltitudine di piccole canzoni che, come canzoni effimere, nascono dal caldo sole del presente, si dissolvono in breve tempo e vengono sostituite da nuove. Quella stessa sera, ho avuto l'opportunità di catturare una di queste effimere e di appenderla al mio gabinetto nordico delle curiosità. Il menestrello cieco Joanni rivolge un'affascinante improvvisazione alla padrona di casa, che si scopre incinta. Le offre scherzosamente ogni tipo di insalata, verdura e frutta, di cui le donne in questo stato sono solitamente ghiotte, e conclude ogni strofa con il ritornello:

C'i tutti pititi, / Signoruzza cà! [in nota: *C'è tutti appetiti / Signoruccia qua*]

Was immer ihr fordert, / Ist, Herrin, bereit

Mi bastò scrivere i primi quattro versi; in tutti i successivi fu cambiato solo il nome della pietanza; con tanta ingenuità la canzone, con grande gioia dei bambini e dei servi riuniti, tornava sempre a se stessa, e Joanni, dopo aver descritto tante prelibatezze, si accontentò molto modestamente dei resti della nostra cena serale, condita dalle lodi dei suoi ascoltatori.



SOUVENIRS

DE

LA SICILE,

PAR M. LE C.TE DE FORBIN.

.... La bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo.
(DANTE, *Paradis*, c. VIII.)

PARIS,
DE L'IMPRIMERIE ROYALE.
1823.

griller pour si peu de chose. Nous fûmes logés à Calta Girone chez un Provençal, qui nous traita de son mieux ; il avait été cuisinier du directeur Barras: le talent de l'aubergiste me parut baissé et rouillé ; on devait dîner mieux que cela au Directoire.

Après la longue descente de Calta Girone, nous dessinâmes des aqueducs et des substructions qui pouvaient avoir appartenu à l'ancienne Eubée, Licodia. On dit que des Chalcidiens, guidés par Théoclès, après avoir fondé Naxos et Leontium, donnèrent à la nouvelle ville qu'ils construisirent, le nom d'Eubée, en mémoire de l'île célèbre de l'Hellespont. Diodore, Polybe, Étienne de Byzance, n'assignent pas d'une manière assez exacte la situation d'Eubée, pour qu'on ait la certitude, comme le croient Fazelli et Zannoni, qu'Eubée soit la même chose que Licodia. La voie souterraine creusée dans le rocher, et qui devait aboutir à l'antique citadelle, est un monument fort curieux de l'art des anciens, qui mériterait d'être étudié soigneusement. Plusieurs autres chemins partent de cette voie principale; mais tous sont encombrés par des débris qu'il serait aisé de déblayer. On trouve encore tous les jours aux environs de Licodia des vases, de petites idoles, des lacrymatoires, des médailles, enfin des mosaïques assez bieñ conservées. On y rencontre une multitude de chambres sépulcrales, une partie des portes de la ville et de ses murailles. Tous ces restes sont empreints d'un caractère de grandeur et de solidité majestueuses.

Une fouille faite en 1808 produisit des résultats fort curieux. Trois urnes de plomb, peu distantes l'une de l'autre, furent découvertes dans un état de parfaite conservation ; ces urnes contenaient des cendres: plusieurs feuilles d'or, imitant évidemment des feuilles de laurier, étaient placées dans l'une d'elles. On a ingénieusement supposé que ce dernier vase renfermait les cendres d'Agathocle, tyran de Syracuse, atteint et tué dans ce lieu par Timoléon.

Eupolème, fils d'Icétas, et Euthyme, son lieutenant, y subirent le même sort. La pitié des habitans d'Eubée et le respect pour le malheur les portèrent sans doute à brûler ces trois corps, et à leur accorder une honorable sépulture[6].

[6] *Traduzione*: Lasciate Modica e Noto alle spalle, si sale per sentieri terribili, ancora più impervi di quelli per Girgenti, fino a Calta Girone, o meglio Calata Hierone; perché non c'è accordo su questo argomento. Questa strada è un curioso monumento all'indifferenza di un popolo e alla dimenticanza di un governo. Quest'ultimo non pensa a ripararla più di quanto il primo pensi a fare una rivendicazione. Calta Girone, situata sulla cima di una montagna, è una piccola città la cui università gode di un reddito di ottantamila piastre. I professori si alzano tardi, gli studenti non vengono mai: di conseguenza, gli studi lì

1824. EDWARD BOID, *Travels through Sicily and Lipari islands in the month of december 1824 by a naval officer*, Londra, T. Flint, 1827, pp. 175-181

Calatagirone is a large town of twenty thousand inhabitants, in the Val di Noto, situated on the summit of a high insulated rocky mountain, steep on all sides, inaccessible to vehicles of any species, and difficult of approach both to man and beast; it is, however, surrounded by a rich agricultural country, clothed with the vine and shaded by the cypress.

It is of very ancient foundation, being identified by Thucydides, as well as Antonine, in hisjourney from Agrigentum to Syracuse, as the Hybla-hærea of antiquity, where the Greeks celebrated their splendid festivals in honour of Juno. In the ninth century it fell into the hands of the Saracens, who fortified it on account of its advantageous position; however, Count Roger, in the year 1063, wrested it from them previous to his first great victory of Cerami over the Painim army, and richly endowed it with the spoil of Zotica, as a remuneration for the friendly disposition of the inhabitants to his cause.

At a subsequent period, the Genoese, in their predatory adventures, landed with a powerful armament, and amongst other places took possession of this, which for some years continued in their occupation. They erected a church, consecrated to their patron, St. George, and gave the arms of Genoa to the town, namely, a cross, which still continues to be adopted. The costume of the inhabitants is picturesque, surmounted in both sexes with a mantle and pointed capuche ; that of the females being black, and of the men brown or plum colour, bound with green.

non sono rigorosi. Calta Girone consiste solo di chiese ed è popolata solo da preti. Gli abitanti sono grandi ammiratori di una statua della Vergine del Gaggini, collocata nella chiesa dei Recolletti. In questa città siamo stati raggiunti da viaggiatori che stavano seguendo il nostro stesso percorso. Ci siamo persi e superati alternativamente; appollaiati sui loro muli, non guardavano né a destra né a sinistra.

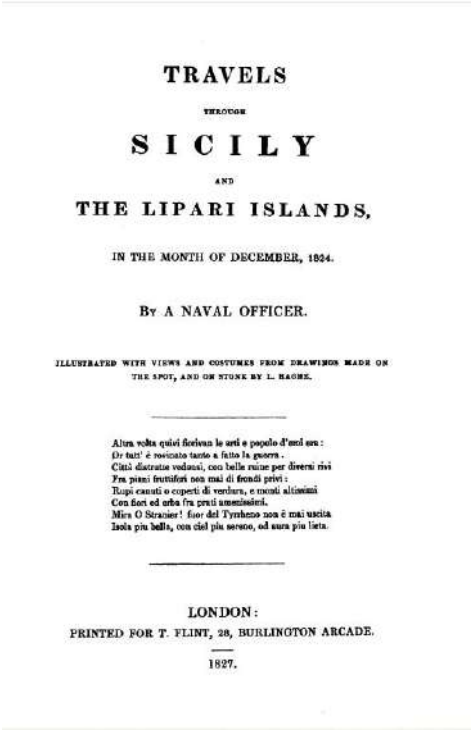
Siracusa non meritava nemmeno uno sguardo, con la loro superba indifferenza. Li trovavo piuttosto sfortunati a fare tanto rumore per così poco. Alloggiammo a Calta Girone da un provenzale, che ci trattò come meglio poté; era stato il cuoco del Direttore Barras. Il talento dell'oste mi sembrò indebolito e arrugginito; dal Direttore si doveva mangiare di meglio.

Dopo la lunga discesa da Calta Girone, abbozzammo acquedotti e sotterranei che avrebbero potuto appartenere all'antica Eubea, Licodia. Si dice che i Calcidesi, guidati da Teocle, dopo aver fondato Nasso e Leonzio, dessero alla nuova città il nome di Eubea, in ricordo della famosa isola dell'Ellesponto.

Diodoro, Polibio e Stefano di Bisanzio non descrivono l'ubicazione dell'Eubea con sufficiente precisione da consentirci di essere certi, come credono Fazelli e Zannoni, che Eubea corrisponda a Licodia. Il passaggio sotterraneo scavato nella roccia, che doveva condurre all'antica cittadella, è un monumento d'arte antica molto curioso e merita un attento studio. Da questo percorso principale si diramano diversi altri sentieri, ma tutti sono ostruiti da detriti che potrebbero essere facilmente rimossi. Vasi, piccoli idoli, ampolle lacrimogene, medaglie e persino mosaici abbastanza ben conservati si trovano ancora quotidianamente nelle vicinanze di Licodia. Ci sono anche numerose camere funerarie, così come sezioni delle porte e delle mura della città. Tutti questi resti sono permeati di maestosa imponenza e solidità.

Uno scavo effettuato nel 1808 diede risultati molto curiosi. Tre urne di piombo, poste una accanto all'altra, furono scoperte in perfetto stato di conservazione; queste urne contenevano ceneri: diverse foglie d'oro, evidentemente imitanti le foglie di alloro, erano state poste in una di esse. Si è ingegnosamente ipotizzato che quest'ultimo contenitore contenesse le ceneri di Agatocle, tiranno di Siracusa, che fu attaccato e ucciso lì da Timoleonte.

Eupolemo, figlio di Iceta, ed Eutimio, suo luogotenente, subirono la stessa sorte lì. La pietà degli abitanti di Eubea e il rispetto per la tragedia li spinsero senza dubbio a cremare questi tre corpi e a concedere loro una degna sepoltura.



TRAVELS

THROUGH

SICILY

AND

THE LIPARI ISLANDS,

IN THE MONTH OF DECEMBER, 1824.

BY A NAVAL OFFICER.

ILLUSTRATED WITH VIEWS AND COSTUMES FROM DRAWINGS MADE ON THE SPOT, AND ON STONE BY L. HAGHE.

Altra volta quivi fiorivan le arti e popolo d'eroi era:
Or tutt' è roseinato tanto a fatto la guerra.
Città distrutte vedansi, con belle ruine per diversi rivi
Fra piani fruttiferi non mai di frondi privi:
Rupi canute e copeti di verdure, e monti altissimi
Con fiori ed erba fra prati smisurati.
Mira O Straniere! fior del Tyrrheno non è mai uscita
Isola più bella, con ciel più sereno, ed aura più lieta.

LONDON:
PRINTED FOR T. FLINT, 28, BURLINGTON ARCADE.
1827.

The buildings are not particularly attractive . The Madre Chiesa is a gloomy, heavy fabric of the fourteenth century, without any thing to recommend it. The bridge which unites the two parts of the town was erected at the expense of the Franciscans; it consists of one wide elliptical span.

The most modern structures are the Monte de Pieta, and the Casino, on the southern side.

The people are prosperous, industrious, and civil, and the landed proprietors extremely opulent, who, in spite of the unaccommodating locality for the indulgence of state luxury, almost all keep their carriages, which are confined to the limited and monotonous revolutions of a small drive, formed and widened for the purpose, as far as the convent of the Padri Osservanti.

From the more prosperous state of the Calatagironese, the town assumes in many respects an air of superiority over others of its size; the public edifices are generally pretty good; there are a few fine noble mansions, and it possesses in particular an extensive, well-regulated, collegiate institution. It is celebrated for the cultivation of wines, corn, and the manufactory of a coarse pottery made from a peculiar clay, from which they form also, with tolerable skill, grotesque figures, representing all the various costumes of Sicily […]

Here, for the first time, the smoky columns of Ætna opened to our view ; and traversing the little town of Palma, we discovered, at some distance to our right, the city of Mineo lifting its head above the mountain's top. It was the ancient Menon, or MENENON, built by Ducetius, near which may still be seen the boiling sulphureous springs (Now the Lago di Naftia.) of the fabled Palici, and the site of their renowned temple, raised also by the Siculan king, and devoted by Pagan priestcraft to the debasing superstitions of their delusive religion, whilst its vaults re-echoed with the oracles of state policy and sacerdotal heathenism ; its altars offered refuge to the unfortunate, and inviolable sanctuary to the oppressed slave

Perque lacus altos et olentia sulphure fertur,
Stagna palicorum, rupta ferventia terra. Ovidius, Metamorphosis

We halted at Palagonia, sixteen miles, a small modern town, notorious only for its wretchedness and filth, though situated on a salutary eminence, overlooking a delightful vale: the Indian fig cloathes the adjacent rocks with its blazing fruit and everlasting verdure; the majestic aloe rears his pyramid of flowers ; and, what most called forth my admiration, the carob tree, which, though common throughout the island, appears to luxuriate in this neighbourhood with incomparable beauty. It is the ceratonia siliqua (or

St. John's bread) of Linnæus, and rises on a high, upright stem, with fine, elegant, crooked, and umbrageous spreading branches, like those of the oak, at times folding over in a graceful bend to the earth, with beautiful dark evergreen pinnate leaves ; the fruit is enclosed in a long siliqua, like a large bean-pod, which possesses a strong saccharine flavour, and is occasionally given as a nutritious aliment to cattle, and frequently eaten by the lower orders.

Nothing can be more ornamental to a landscape than this singularly fine tree, for it gives as well richness to the distance as picturesque beauty to a front ground.

From hence the road becomes hilly, with a rocky volcanic soil, mixed with shorl and schistus, strewed with heaps of lava-stones of the most curious species, which enclose hundreds of small testaceous fossils, evidently of crateral ejection, having undergone the action of fire.

After making a little digression to the little town of Castellana to our left, for the purpose of seeing a valuable and beautiful collection of ancient Sicilian medals, we entered into a more cultivated country and arrived at Lentini, the approach to whence, with its lake Biviere to the left, and rural scenery about the hills in front, exhibited a more animated prospect than we had for some time witnessed.

The neighbouring hills of this part of the country abound in curious and extensive caverns, producing saltpetre, and rich with sulphuric chrystalizations and stalactitic formations, well deserving the mineralogists researches.

There is another road from Calatagirone to Syracuse, by the mountains to the eastward, which, though of equal distance, is, on account of its rocky and more fatiguing condition, avoided, if possible, by the guides; it is, however, interesting to the antiquarian, for the remains of antiquity that have been lately brought to light by the Baron Judica, at Palazzuolo[7].

Le strutture più moderne sono il Monte di Pietà e il Casinò, sul lato sud.

La popolazione è prospera, industriosa e civile, e i proprietari terrieri estremamente opulenti, i quali, nonostante la posizione poco adatta al lusso di stato, quasi tutti utilizzano le loro carrozze, confinate ai giri limitati e monotoni di un piccolo viale, ricavato e ampliato appositamente, fino al convento dei Padri Osservanti.

Dal più prospero stato di Calatagironese, la città assume per molti aspetti un'aria di superiorità rispetto ad altre delle sue dimensioni; gli edifici pubblici sono generalmente di buon livello; vi sono alcune belle dimore nobiliari e, in particolare, possiede un'istituzione collegiale estesa e ben regolamentata. È celebre per la coltivazione di vini, grano e per la fabbricazione di una ceramica grezza ricavata da un'argilla particolare, dalla quale si formano anche, con discreta abilità, figure grottesche che rappresentano tutti i vari costumi della Sicilia […]

[7] *Traduzione*: Calatagirone è una grande città di ventimila abitanti, nella Val di Noto, situata sulla cima di un'alta montagna rocciosa isolata, scoscesa su tutti i lati, inaccessibile a veicoli di qualsiasi specie e di difficile avvicinamento sia per l'uomo che per gli animali; è, tuttavia, circondata da una ricca campagna agricola, ricoperta di vigneti e ombreggiata dai cipressi.

È di antichissima fondazione, essendo stata identificata da Tucidide, così come da Antonino, nel suo viaggio da Agrigento a Siracusa, come l'Hybla-hærea dell'antichità, dove i Greci celebravano le loro splendide feste in onore di Giunone. Nel IX secolo cadde nelle mani dei Saraceni, che la fortificarono per la sua posizione vantaggiosa; tuttavia, il conte Ruggero, nell'anno 1063, glielo strappò prima della sua prima grande vittoria di Cerami sull'esercito di Painim, e lo dotò riccamente del bottino di Zotica, come ricompensa per la disposizione amichevole degli abitanti alla sua causa.

1824. WILIAM HENRY SMYTH, *Memoir descriptive of the resources, inhabitants and hydrography of Sicily and its islands*, Londra, John Murray, 1824, pp. 197-199.

Caltagirone, an opulent and extensive city, of twenty thousand inhabitants, tends greatly to the prosperity of Terranova, as a quantity of its produce is brought down there

In un periodo successivo, i genovesi, nelle loro avventure predatorie, sbarcarono con un potente armamento e, tra le altre cose, presero possesso di questo, che per alcuni anni continuò a essere occupato. Eressero una chiesa, consacrata al loro patrono, San Giorgio, e donarono alla città lo stemma di Genova, ovvero una croce, che continua a essere adottata ancora oggi. Il costume degli abitanti è pittoresco, sormontato in entrambi i sessi da un mantello e da un cappuccio appuntito; quello delle donne è nero, e quello degli uomini marrone o color prugna, bordato di verde.

Gli edifici non sono particolarmente attraenti. La Chiesa Madre è un edificio cupo e pesante del XIV secolo, privo di qualsiasi elemento che la renda attraente. Il ponte che unisce le due parti della città fu eretto a spese dei francescani; è costituito da un'unica ampia campata ellittica.

Le strutture più moderne sono il Monte di Pietà e il Casinò, sul lato sud.

La popolazione è prospera, industriosa e civile, e i proprietari terrieri estremamente opulenti, i quali, nonostante la posizione poco adatta al lusso di stato, quasi tutti utilizzano le loro carrozze, confinate ai giri limitati e monotoni di un piccolo viale, ricavato e ampliato appositamente, fino al convento dei Padri Osservanti.

Dal più prospero stato di Calatagironese, la città assume per molti aspetti un'aria di superiorità rispetto ad altre delle sue dimensioni; gli edifici pubblici sono generalmente di buon livello; vi sono alcune belle dimore nobiliari e, in particolare, possiede un'istituzione collegiale estesa e ben regolamentata. È celebre per la coltivazione di vini, grano e per la fabbricazione di una ceramica grezza ricavata da un'argilla particolare, dalla quale si formano anche, con discreta abilità, figure grottesche che rappresentano tutti i vari costumi della Sicilia […]

Qui, per la prima volta, le colonne fumose dell'Etna si aprirono alla nostra vista; e attraversando la cittadina di Palma, scoprimmo, a una certa distanza sulla nostra destra, la città di Mineo che ergeva la sua testa sopra la cima del monte. Era l'antica Menon, o MENENON, costruita da Ducezio, vicino alla quale si possono ancora vedere le sorgenti sulfuree bollenti (ora il Lago di Naftia) dei leggendari Palici, e il sito del loro rinomato tempio, eretto anch'esso dal re siculo e consacrato dal sacerdozio pagano alle degradanti superstizioni della loro illusoria religione, mentre le sue volte riecheggiavano degli oracoli della politica di stato e del paganesimo sacerdotale; i suoi altari offrivano rifugio agli sventurati e santuario inviolabile allo schiavo oppresso.

Perque lacus altos et olentia sulphure fertur,

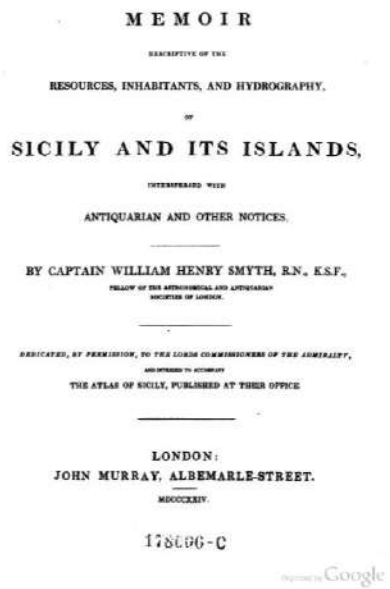
Stagna palicorum, rupta ferventia terra. Ovidio, Metamorfosi

Ci fermammo a Palagonia, a sedici miglia, una piccola città moderna, nota solo per la sua miseria e sporcizia, sebbene situata su un'altura salutare, che domina una deliziosa valle: il fico d'India riveste le rocce adiacenti con i suoi frutti fiammeggianti e la sua vegetazione eterna; la maestosa aloe erige la sua piramide di fiori; e, ciò che più suscitò la mia ammirazione, il carrubo, che, sebbene comune in tutta l'isola, sembra prosperare in questi dintorni con incomparabile bellezza. È la ceratonia siliqua (o il pane di San Giovanni)di Linneo, e si erge su un fusto alto e verticale, con rami sottili, eleganti, curvi e ombrosi, simili a quelli della quercia, che a volte si piegano in una graziosa curva verso il terreno, con bellissime foglie pennate sempreverdi scure; il frutto è racchiuso in una lunga siliqua, simile a un grosso baccello di fagiolo, che possiede un forte sapore zuccherino e viene occasionalmente dato come alimento nutriente al bestiame, e frequentemente consumato dalle classi inferiori.

Nulla può essere più ornamentale per un paesaggio di questo albero singolarmente bello, poiché conferisce tanto ricchezza alla distanza quanto bellezza pittoresca a un terreno in primo piano.

Da qui la strada diventa collinare, con un terreno vulcanico roccioso, misto a scoglio e scisto, cosparso di cumuli di pietre laviche delle specie più curiose, che racchiudono centinaia di piccoli fossili testacei, evidentemente di eiezione craterica, dopo aver subito l'azione del fuoco.

Dopo una breve digressione verso la cittadina di Castellana, alla nostra sinistra, per ammirare una preziosa e splendida collezione di antiche medaglie siciliane, ci siamo inoltrati in una zona più coltivata e



MEMOIR

DESCRIPTIVE OF THE

RESOURCES, INHABITANTS, AND HYDROGRAPHY,

OF

SICILY AND ITS ISLANDS,

INTERSPERSED WITH

ANTIQUARIAN AND OTHER NOTICES.

BY CAPTAIN WILLIAM HENRY SMYTH, R.N., K.S.F.,

FELLOW OF THE ASTRONOMICAL AND ANTIQUARIAN SOCIETIES OF LONDON.

DEDICATED, BY PERMISSION, TO THE LORDS COMMISSIONERS OF THE ADMIRALTY,

AND INTENDED TO ACCOMPANY

THE ATLAS OF SICILY, PUBLISHED AT THEIR OFFICE.

LONDON:

JOHN MURRAY, ALBEMARLE-STREET.

MDCCCXXIV.

178606-C

Digitized by Google

for embarkation by a tolerable road. It stands in a salubrious situation, on a rocky hill, and from various sepulchres and other remains, is pronounced to be on the site of Hybla Haerea: it is added, that having been repaired by Gelon, its name ouglit to be written Calata Gelon. When the Normans took the island, some Saracens defended themselves so obstinately on an elevated spot, called Zotica (the present paradise of Judica,) that they were obliged to cali in the assistance of the men of Caltagirone, promising them the territory, if successful. Having succeeded, and oljtained the reward, and having sinee appropriateci the revenues of the university or township, to the payment of the taxes, it is now the richest and best governed city in Sicily. But about thirty or forty years ago, in consequence of the taunting tyranny of the nobles, who, by ostentatious pomp and luxury, rendered the pangs of penury doubly galling, a memorable revolt broke out among the lower orders, during a scarcity; in which, after a mcrnber of the San Lorenzo family liad been sacrificed, and one of the Gravinas burnt alive, the mob were victorious, and the families of San Lorenzo, Beremuta, Gravina, Sorrentino, and others, were obliged to escape to Catania.

The streets of Caltagirone are clean, spacious, well paved, and tolerably lighted; many of the palaces and other buildings are handsome, and the market is well supplied with provisions, at moderate rates; notwithstanding which, and the generai appearance of industry, beggars and ielle persons are numerous. A grand festival and fair is held for fifteen days in October, during which great sales are made of cattle, cloth, honey, wax, poultry, and agricultural produce. A kind of sofìt argillaeeous earth is found bere, and manufactured into tolerable imitations of the Saxon porcelain; groups of figures in the various costumes of Sicily, are also formed from it, with infinite taste; and the neighbourliood itself affords safiron, red and yellow ochre, bistre, soda, and other colouring materials.

siamo arrivati a Lentini. L'avvicinamento, con il lago Biviere sulla sinistra e il paesaggio rurale delle colline di fronte, ci ha offerto un panorama più movimentato di quanto avessimo visto per qualche tempo.

Le colline circostanti di questa parte del paese abbondano di grotte curiose ed estese, che producono salnitro e sono ricche di cristallizzazioni solforose e formazioni stalattitiche, meritevoli di ricerche mineralogiste.

C'è un'altra strada da Calatagirone a Siracusa, che costeggia le montagne a est, che, sebbene di pari distanza, viene evitata, se possibile, dalle guide a causa della sua natura rocciosa e più faticosa; è però interessante per l'antiquario, per i resti di antichità che sono stati recentemente portati alla luce dal barone Judica, a Palazzuolo.

The river Salso empties itself into the sea, between Alicata and the Fonducella; it is esteemed the largest in Sicily, and was ancien tly cuilled the southern Himera; it rises in the Madonia mountains, and is rendered brackish by the junction of a stream at Caltanisetta, that runs from the salt-mines in that vicinity. Over this river, there is a large and spacious bridge, of a single arch, built by order of Charles V., the magnitude of which gave rise to the proverbial saying, that Sicily contains "*un monte, un fonte, cd un ponte*" or, one mountain, one fountuin, and one bridge, alluding to AEtna, Arethusa, and the structure in question[8].

1825. Giovanni Girolamo Orti Manara, *Viaggio alle Due Sicilie ossia il giovane antiquario, con varie utili note*, Verona, tip. Tommasi, 1825, pp. 123-127.

La lettica venne a riceverci per girne a Calatagirona.

Si passò per Buscemi, situato su d'un'eminenza. Desso è un borgo orribilmente scosceso, assai brutto, con abitazioni in gran parte scavate nella roccia. Da questi colli, ove spesso le lave giacciono stratificate su calcaria, si discopre di nuovo il conico Etna, a cui noi, retrocedendo, ci appressavamo ancora, e che era per avventura non fumoso in quel giorno. Progredimmo verso il piano Buccheri. Al suono de' nostri campanelli ragazze, e ragazzetti di dieci, o dodic'anni ignudi o tutt'al più con un cinto alle reni, e con ambre, a guisa d'amuleti, appese al collo, uscivano in folla dai vicoli ad ammirare il nostro

[8] *Traduzione*:

Caltagirone, città opulenta ed estesa, di ventimila abitanti, contribuisce molto alla prosperità di Terranova, poiché una quantità dei suoi prodotti viene portata laggiù per l'imbarco tramite una strada tollerabile. Sorge in una posizione salubre, su una collina rocciosa, e da vari sepolcri e altri resti, si afferma che si trovi sul sito di Hybla Haerea: si aggiunge che, essendo stata riparata da Gelone, il suo nome potrebbe essere scritto Calata Gelon. Quando i Normanni presero l'isola, alcuni Saraceni si difesero così ostinatamente su un luogo elevato, chiamato Zotica (l'attuale paradiso della Judica), che furono costretti a chiedere aiuto ai Caltagironesi, promettendo loro il territorio in caso di successo. Avendo avuto successo, e ottenuto la ricompensa, e avendo stanziato le entrate dell'università o del comune per il pagamento delle tasse, è ora la città più ricca e meglio governata della Sicilia. Ma circa trenta o quarant'anni fa, in conseguenza della tirannia beffarda dei nobili, che, con ostentata pompa e lusso, rendevano i morsi della miseria doppiamente irritanti, scoppiò una rivolta memorabile tra gli ordini inferiori, durante una carestia; in cui, dopo che un membro della famiglia San Lorenzo fu sacrificato e uno dei Gravina fu bruciato vivo, la folla fu vittoriosa e le famiglie San Lorenzo, Beremuta, Gravina, Sorrentino e altre furono costrette a fuggire a Catania.

Le strade di Caltagirone sono pulite, spaziose, ben lastricate e discretamente illuminate; molti palazzi e altri edifici sono belli e il mercato è ben fornito di provviste a prezzi moderati; nonostante ciò, e nonostante l'apparenza generale di attività, mendicanti e persone senza scrupoli sono numerosi. Una grande festa e fiera si tiene per quindici giorni in ottobre, durante i quali si vendono grandi quantità di bestiame, tessuti, miele, cera, pollame e prodotti agricoli. Qui si trova una specie di terra argillosa morbida, lavorata in discrete imitazioni della porcellana sassone; con essa vengono anche formati gruppi di figure nei vari costumi siciliani, con infinito gusto; e il quartiere stesso offre zafferano, ocra rossa e gialla, bistro, soda e altri materiali coloranti.

Il fiume Salso sfocia nel mare tra Alicata e la Fonducella; è ritenuto il più grande della Sicilia e anticamente era chiamato Himera meridionale; nasce nei monti della Madonia ed è reso salmastro dalla confluenza di un torrente a Caltanisetta, che scorre dalle saline di quella zona. Su questo fiume, c'è un grande e spazioso ponte, a un'unica arcata, costruito per ordine di Carlo V, la cui grandezza ha dato origine al proverbiale detto che la Sicilia contiene "*un monte, una fonte, un ponte*", ovvero un monte, una fonte e un ponte, alludendo all'Etna, ad Aretusa e alla struttura in questione.

VIAGGIO
ALLE
DUE SICILIE
OSSIA
IL GIOVINE ANTIQUARIO
OPERA
CORREDATA DI VARIE UTILI NOTE
DI GIROLAMO ORTI.
VERONA
DALLA TIPOGRAFIA TOMMASI EDITRICE
1825

imponente, e romoroso equipaggio, come per costà cosa assai rara. Soffermatasi in Buccheri la lettica, allora si fu, che cinti e quasi imprigionati da preti, monaci, e quantità di popolo udimmo intorno richiedersi l'un l'altro e ripetere: «*Chisti Signuri sunnu ngrisi, taliani, o ustriaci?*». Una cara fragranza intanto di pane appena sfornato conforta il nostro stomaco, che per istrada erasi, quasi per tre giorni successivi, erasi, quasi per tre giorni successivi, sostenuto delle saporite corteccie e del succo de' grossi cedri di Avola, supplendoci essi, come agli Indiani il cocco, di bevanda, e di cibo. Ecco di fatto varie fanciullette inseguir con grandi ciambelle di pane, di che pronti ci procacciammo.

Seguimo quinci il viaggio per colli or coltivati, ed ora infertili, e sparsi di pietre basaltiche e di ossidiane, e viaggiando spesso all'ombra di siepi, e boschi altissimi di agave, e fichi d'india. A sei miglia da Calatagirona arsi di sete scendemmo approssimandoci ad un dolcissimo fonte in compagnia di parecchj somari, e muli ivi adunati. In Gran-Michele assai semplici e regolari sono gli edifici del Duomo, della Ragione e molti altri con dritte strade simmetriche. Tra Gran-Michele e Calatagirona ci venne non molto lungi accennato da un bordonaro il laghetto Naphtia presso Mineo anticamente Mena, città fabbricata da Ducezio sovra di un colle. Io ne distinsi con piacere il gaz idrozolfureo, che se ne sviluppava."*Ecco*, il mio antiquario soggiunse, *ove gli Storici collocano gli oracoli degli Dei Palici: ecco alle falde il lago la di cui madre Etna o Talia acciecava chiunque spergiurasse per le sue acque, onde poi in espiazione si offrirono ad essi prima vittime umane; indi sol biade e frutta. Nacquero eglino di colà appunto unitamente a due crateri e al lago stesso, che servi poscia di prova ai giuramenti.*" Io non ti reputerei buon antiquario, io lo ripigliai, se tu prestassi fede a tali fanfaluche: che se mai le tue medaglie ne indicassero alcuna, esse non farebbero, che eternar le follie dell'antichità. Tutto il vero restringesi in due o tre eruzioni, le quali, come le altre di tutto il globo terracqueo, non sono che una combinazione naturale di materie infiammabili. Così ragionando arrivammo innanzi sera a Calatagirona. Posso dirti, o lettore, che in pochi altri conventi come in quello de' Francescani di tale città ci vennero praticate tante ospitali accoglienze: Ottime stanze, e fornite d'ogni liquore corroborante, e morbidi letti ; di più un' amenissima situazione ci discopriva Niscemi, Biscari, Camiso, l'antica Calvisiana, il mare di S. Croce, di Terranuova, e di Alicata, Calatagirona ha di grandiosi edificj: ed essendo tutti per l'antichità assai bruni, come generalmente quelli delle altre città di questa Costa, forinano da lungi un tetro singolarissimo effetto. D'uop'è visitarvisi le due celebri fabbriche di terra cotta colorata, una per vasi, e mattoni, e per intonicature

di pavimenti, di terrazze, e campanili, i quali son quivi con assai grazia costrutti, l'altra per figure rappresentanti di solito con impareggiabile finitezza il siciliano costume. Questa città sempre più s'ingentilisce ed abbella: eccellenti botteghe, tintorie di lusso, nuovo teatrino elegante.

Uscimmo pur anco una mattina della parocchia di S. Giorgio mediante la discesa di un miglio fra ameni, e pittoreschi prospetti, e fra alcune magnifiche scavate abitazioni, di cui abbonda quel territorio. Aspra in vero, e malagevole n'è la salita, ma per arrivarvi dolce ci saria stata ogni maggiore fatica. Piani, e stanze a più ordini, scalinate di comunicazione, sedili, tavole, il tutto scolpito in calcaria. Non so quale antico ignoto popolo, o quivi chiamato dal clima felice, e dagli ubertosi terreni, od espulso dalla sua patria rifuggisse costa, com' altri fecero nelle altre parti meridionali, e scavassevi questi abituri, in cui allogare le famiglie: certo è però, che la fatica, l'industria, ed il numero de' lavoratori supplirono egregiamente alla mancanza forse de' mezzi pel trasporto de' materiali, o all'indigenza di tanti generi, che lor sarebbero abbisognati per fabbricare borghi, e città, come al presente. Non potrebbersi forse anco credere tali abitazioni un'opera egizia, se pajono averne la robustezza, e lo stile? I primi abitatori dell'alto Egitto vivevano nelle caverne d'incavata roccia, formandovi in seguito ingegnosissimi domicilj, l'ammirazione degli stranieri, e ben degni di quel popolo creatore delle piramidi e dei portentosi obelischi. Quivi erano bastantemente difesi dall' intemperie del cielo: e quivi in sì scabrose altezze, d'aste, e di pietre armati, sfidavano i loro più fieri nemici.

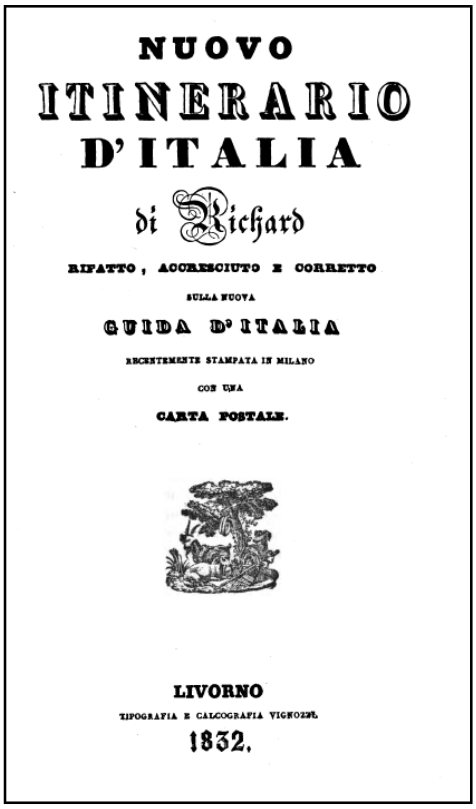
Durante questa nostra gita, gli ottimi monaci, presso cui abitavamo, mi avevano allestite con gentile sorpresa varie agate, delle conchiglie impietrite, certa arenaria nerastra, detta comunemente pietra Pece, e ciò, che ad ambi riuscì maggiormente caro, due antichissimi piccoli vasi figulini dipinti, scavati nella contrada di Molino del Vento. Con tali doni ci accommiatammo da essi più contenti forse di quell'ospite, che parti dalla Casa di Ulisse con un'urna d' argento, scolpita di fiori, unitamente a quattro belle fanciulle, dono di cui osato io non avrei importunarli. Non so descrivere la ricca vegetazione moltiforme delle campagne, per cui poscia movemmo: i colli dalla vetta alle falde n'erano tutti ridenti, quantunque al solito pochissimo, o nulla coltivati; la scarsa popolazione della Sicilia d'oggidì minore di quella, onde fioriva la sola Siracusa antica, e il difetto del commercio fan sì, che se ne trascuri, come altra volta io dissi, la massima parte.

1832. [JEAN-MARIE-VINCENT AUDIN] *Nuovo itinerario d'Italia di Richard rifatto, accresciuto e corretto*, Livorno, tip. Vignozzi, 1832, p. 420.

Calatagirone conta circa 20 mila abitanti, Essa è ben fabbricata, e posta in una piacevole situazione, sul declivio d'un monte. Sonovi parecchi utili stabilimenti. Ogni anno vi è la fiera, lo che contribuisce a ravvivare il suo commercio, d'altronde attivo. ***La*** sua università gode d'un'annua rendita di 80 mila ducati. Il suo antico castello, delle tombe e molte rovine, fanno fede della sua vetustà.

Palagonia, creduta l'antica ***Palica,*** sì famosa pel suo bel tempio, circondato da un bosco sacro e da un lago del quale fa menzione ***Diodoro***. Il lago esiste tuttora, ma le sue sponde son deserte e paludose. La sua superficie offre di frequente il curioso fenomeno

della fata ***Morgana***, fenomeno che vedesi altresì sulle acque del porto di Messina. Vien questo spiegato coll'effetto dei vapori che il tempo caldo innalza e condensa al di sopra della superficie dell'acqua e che formando una specie di specchio, riflettono sulle acque gli oggetti terrestri, che vi si aggruppano ora in un modo bizzarro, ora con tutta la regolarità che vi sarebbe da attendersi dal più esperto pittore.

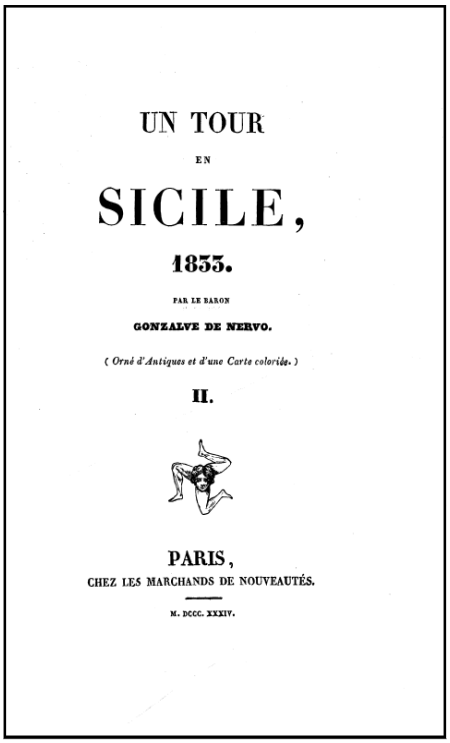

NUOVO
ITINERARIO
D'ITALIA
di Richard
RIFATTO, ACCRESCIUTO E CORRETTO
SULLA NUOVA
GUIDA D'ITALIA
RECENTEMENTE STAMPATA IN MILANO
CON UNA
CARTA POSTALE.
LIVORNO
TIPOGRAFIA E CALCOGRAFIA VIGNOZZI.
1832.

1834. Gonzalve De Nervo, *Un Tour en Sicile, 1833*, II, Parigi, Les marchand de Nouveautes, 1834, pp. 54-59.

A' quelques milles de Calatagirone, les casins, les voitures, les promeneurs à cheval, une route large et commode, annoncent bien l'approche de l'une des capitales du val de Noto; à gauche de la promenade qui sert d'entrée, un monument composé de quatre arcades, décoré d'ornements en faïence de couleur, est destiné à la célébration de la fête de saint Ignace, patron des jésuites, qui ont dans cette province de riches possessions. Les rues de Calatagirone sont larges et propres, ses maisons bien bâties, ses églises, et surtout la cathédrale nouvellement construite, sont richement ornées; enfin sa population de vingt-cinq mille ames, d'autant plus avenante, qu'elle regarde presque comme un événement l'étranger qui arrive dans ses murs, cette route n'étant nullement fréquentée.

Calatagirone, qui possède un immense territoire, était l'ancienne Hybla-Hærea; elle acquit ses biens en s'unissant aux Normands pour chasser les infidèles de Centorbi, où ils s'étaient réfugiés, et prit une part considérable de ces dépouilles: elle est aujourd'hui la place du marché général des denrées de cette contrée, dont elle déverse le surplus sur le port de Terranova. Elle n'offre d'ailleurs rien qui rappelle le séjour des Sarrazins, c'est une ville du temps où tout est moderne et positif; et comme depuis quelques jours nous vivions un peu dans les siècles passés, elle ne nous offrit sous ce rapport aucun intérêt, aussi reprîmes-nous le lendemain notre route vers Gran-Michele. A la sortie de Calatagirone, le pays est coupé par une multitude de petits mamelons plantés et cultivés dans la dernière perfection. Le blé, le colza, la vigney mûrissent à l'envie sous les amandiers et les oliviers qui les ombragent.

Ce joli aspect continue jusqu'à Gran-Michele dont le dôme en faïence blanche éclate de loin aux rayons du soleil, comme une vaste boule de cristal à facettes. Ce grand bourg, quoique peuplé de dix mille habitants, presque tous artisans où laboureurs, est mal bâti, et les fondations de ses maisons sont presque toutes entaillées dans la roche


UN TOUR

EN

SICILE,

1833.

PAR LE BARON

GONZALVE DE NERVO.

(Orné d'Antiques et d'une Carte coloriée.)

II.

PARIS,

CHEZ LES MARCHANDS DE NOUVEAUTÉS.

M. DCCC. XXXIV.

vive sur laquelle elles sont assises; les montagnes, les ravins et les éclats de rochers qui l'environnent, annoncent d'ailleurs que ce pays fut un jour le siége d'anciens volcans dont on retrouve en effet à chaque pas les cratères et les laves rougeâtres, en avançant vers Vizzini: le commandeur de Dolomieu, qui nous a laissé sur les volcans éteints du val de Noto un mémoire des plus curieux, fait principalement mention de ceux-ci; ils viennent plus récemment d'être l'objet des études de D.-A. G....., l'un des membres de l'académie Gioenia de Catane, qui les a publiés dans un ouvrage aussi exact que profond.

Ici donc, les opuntia croissent partout en abondance, partout des fissures des rochers s'échappent une quantité de sources, et au pied de celui sur lequel est perché Vizzini, un ancien aqueduc entièrement embrassé par un énorme lierre, produit l'effet le plus pittoresque. Il faut d'ailleurs toute la prudence et la sûreté de la mule pour monter sans danger sur le bord des précipices qui conduisent à ce bourg: Vizzini, aussi noir que les morceaux de lave qui ont servi à le paver, passe pour être l'ancienne Bidis où naquit le beau Daphnis: quelle douleur ne serait pas la sienne, si les beaux yeux qu'il perdit avec ses amours venaient à se rouvrir sur les tristes débris de son berceau?

Il fallut cependant s'y arrêter quelque temps dans la méchante locanda della Providenza, dont le padrone, homme érudit, avait à ce qu'il semble, quelque raison pour ne pas aimer la fausse monnaie; vous y verrez sur son enseigne, un large écu argenté, et au bas, en lettres d'or, cette exergue sortie de son docte cerveau:

Vera redit facies, dissimulata perit .

Rien n'est bon que le vrai, le vrai seul est ...

Il fit effectivement long-temps sauter dans sa grosse main la piastre que nous lui donnâmes, la fixa, sourit, ôta son bonnet, et ringrazia; elle était bonne. Plus on s'éloigne de Vizzini, plus les montagnes deviennent sombres et arides; ni route, ni habitation dans ce désert dont le sol annonce plus que jamais l'existence d'anciens volcans; car il est facile de voir que ces amas de pierres rouges et poreuses proviennent d'une matière d'abord en fusion, ensuite froide et concrétée: ce sont autant d'ancien nes laves[9].

[9] *Traduzione*: A poche miglia da Calatagirone, i casini, le carrozze, i cavalieri e una strada ampia e comoda annunciano chiaramente l'avvicinarsi di una delle capitali del Val di Noto. A sinistra del lungomare che funge da ingresso, un monumento composto da quattro arcate, decorato con ornamenti in maiolica colorata, è destinato alla celebrazione della festa di Sant'Ignazio, patrono dei Gesuiti, che hanno ricchi possedimenti in questa provincia. Le strade di Calatagirone sono ampie e pulite, le sue case ben costruite,

1835. FRANK HALL STANDISH, *The shores of the Mediterranean*, Londra, Edward Lumley, 1837, p. 122.

The town of Caltagirone may reckon in population twenty thousand souls. It is remarkable for nothing save a manufactory of clay figures, representing the different costumes of Sicily, which possess some merit, and are sent for sale to various parts of the island. The road from Caltagirone does honour to the fame of the inland communications of Sicily. It is bad and precipitous, and the descent from a small halfway village, called Santa Maria di Nisceme, is positively frightful[10].

le sue chiese, e in particolare la cattedrale di recente costruzione, sono riccamente adornate. Infine, la sua popolazione di venticinquemila anime è tanto più accogliente perché considera l'arrivo di uno straniero tra le sue mura quasi un evento, essendo questa strada del tutto poco frequentata.

Calatagirone, che possiede un territorio molto vasto, era l'antica Hybla-Haera; acquisì la sua ricchezza alleandosi con i Normanni per cacciare gli infedeli da Centorbi, dove si erano rifugiati, e si impadronì di una parte considerevole del bottino. Oggi è il mercato generale dei prodotti agricoli della regione, il cui surplus viene venduto al porto di Terranova. Inoltre, non offre nulla che ricordi la presenza dei Saraceni; è una città di un tempo in cui tutto è moderno e tangibile. E poiché negli ultimi giorni avevamo vissuto un po' nei secoli passati, non ci interessava sotto questo aspetto, così il giorno dopo riprendemmo il nostro viaggio verso Gran Michele. Lasciando Calatagirone, il paesaggio è punteggiato da una moltitudine di piccole colline piantate e coltivate alla perfezione. Grano, colza e uva maturano in abbondanza sotto i mandorli e gli ulivi che li ombreggiano.

Questo grazioso aspetto continua fino a Gran-Michele, la cui cupola di maiolica bianca scintilla da lontano alla luce del sole, come una vasta sfera di cristallo sfaccettata. Questa grande città, sebbene popolata da diecimila abitanti, quasi tutti artigiani o contadini, è poveramente costruita, e le fondamenta delle sue case sono quasi tutte scavate nella roccia viva su cui poggiano; le montagne, i burroni e i frammenti di roccia che la circondano indicano anche che questa terra fu un tempo sede di antichi vulcani, i cui crateri e lave rossastre si trovano infatti a ogni passo avanzando verso Vizzini: il Comandante di Dolomieu, che ci ha lasciato una curiosissima memoria sui vulcani spenti della Val di Noto, ne fa menzione principale; più recentemente sono stati oggetto di studi da D.-A. G..., uno dei membri dell'Accademia Gioenia di Catania, che li ha pubblicati in un'opera tanto accurata quanto profonda.

Qui, dunque, l'opuntia cresce ovunque in abbondanza, ovunque dalle fessure delle rocce sgorgano una moltitudine di sorgenti, e ai piedi di quella su cui sorge Vizzini, un antico acquedotto, interamente avvolto da un'enorme edera, produce l'effetto più pittoresco. Inoltre, ci vuole tutta la prudenza e la sicurezza di un mulo per arrampicarsi sani e salvi fino al bordo dei precipizi che conducono a questo villaggio: Vizzini, nera come i frammenti di lava usati per lastricarla, si dice sia l'antica Bidis dove nacque il bel Dafni: quale dolore non sarebbe se i begli occhi che perse con i suoi amori si riaprissero sulle tristi rovine della sua culla?

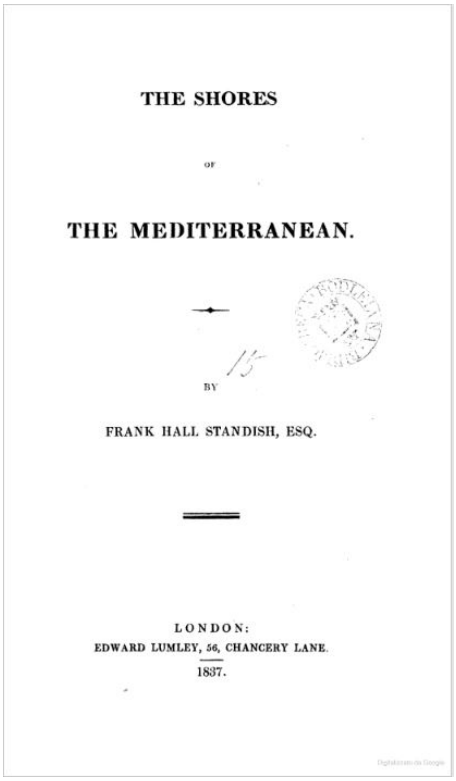
Bisognava però fermarsi per un po' nella misera locanda della Provvidenza, il cui proprietario, un uomo colto, a quanto pare aveva qualche ragione per non amare la moneta falsa; sulla sua insegna vedrete un grande scudo d'argento e in basso, a lettere d'oro, questa epigrafe della sua mente colta:

Vera redit facies, dissimulata perit .

Rien n'est bon que le vrai, le vrai seul est ...

Il fit effectivement long-temps sauter dans sa grosse main la piastre que nous lui donnâmes, la fixa, sourit, ôta son bonnet, et ringrazia; elle était bonne. Plus on s'éloigne de Vizzini, plus les montagnes deviennent sombres et arides; ni route, ni habitation dans ce désert dont le sol annonce plus que jamais l'existence d'anciens volcans; car il est facile de voir que ces amas de pierres rouges et poreuses proviennent d'une matière d'abord en fusion, ensuite froide et concrétée: ce sont autant d'ancien nes laves.

[10] *Traduzione*. La città di Caltagirone può contare una popolazione di ventimila anime. Nulla è degno di nota se non una manifattura di figure di argilla, rappresentanti i diversi costumi siciliani, che possiedono un certo pregio e vengono vendute in varie parti dell'isola. La strada da Caltagirone rende onore alla fama delle comunicazioni interne della Sicilia. È brutta e ripida, e la discesa da un piccolo villaggio a metà



THE SHORES

OF

THE MEDITERRANEAN.

BY

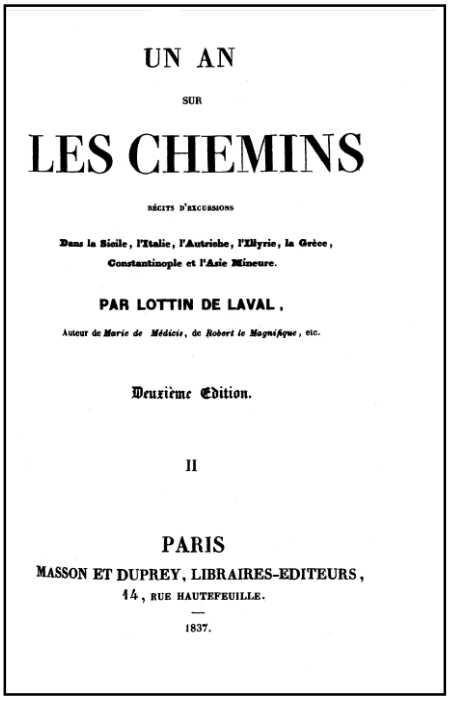
FRANK HALL STANDISH, ESQ.

LONDON:
EDWARD LUMLEY, 56, CHANCERY LANE.
1837.

1837. LOTTIN DE LAVAL, *Un an sur les chemins*, II, Parigi, Masson et Duprey, 1837, pp. 38, 52, 68-74.

On retrouve les mêmes habitations souterraines dans le Val-di-Noto, à Calata-Girone et à Palagonia: mais celles d'Enna sont les plus antiques, ainsi que j'essaierai de le démontrer plus tard. […] j'entrai dans la masse de montagnes qui domine Calata-Girone. Là, les deux amis de mon guide s'engouffrèrent dans un sentier et ne reparurent plus: quant à ce dernier, il se radoucit beaucoup, craignant l'homme dejustice, et nous arrivâmes à Calaia-Girone, ville qui se donne pour avoir été bâtie la première après le déluge, ce qui n'est pas une mince prétention à l'antiquité.

Les Itinerateurs vantent extrêmement les restes d'une vieille forteresse grecque: jeme laissai séduire par la page élogieuse, et je trouvai un méchant pan de mur au sommet d'une haute éminence; - reste délabré d'une tour sarrasine probablement démolie dans les guerres des Normands.



UN AN

SUR

LES CHEMINS

RÉCITS D'EXCURSIONS

Dans la Sicile, l'Italie, l'Autriche, l'Illyrie, la Grèce, Constantinople et l'Asie Mineure.

PAR LOTTIN DE LAVAL,

Auteur de *Marie de Médicis*, de *Robert le Magnifique*, etc.

Deuxième Edition.

II

PARIS

MASSON ET DUPREY, LIBRAIRES-EDITEURS,
14, RUE HAUTEFEUILLE.
1837.

Calata-Girone est une grande ville peuplée d'environ 25,000 habitans et située dans une position délicieuse: elle est adossée à deux hautes montagnes et domine plusieurs vallées fort belles, fort variées, où l'on remarque bon nombre de pins parasols. C'est un paysage éblouissant de couleur, avec lequel Roqueplan ferait un chef d'oeuvre. Je n'ai jamais vu tant d'églises en proportion d'une population si restreinte: et la piété y est si grande, que nuit et jour les cloches carillonnent et appellent les fidèles à la prière.

Les hauts quartiers de la ville sont rongés par la misère: ce ne sont que des masures sans cheminées et sans fenêtres: la populace y grouille comme des vers dans des immondices, et les femmes y étalent sans pudeur aucune toutes leurs nudités. Il y a de quoi faire reculer le plus intrépide.

strada, chiamato Santa Maria di Nisceme, è davvero spaventosa.

J'étais là un jour de foire et de fête, et j'assistai à une course de chevaux lancés sans frein, comme ces spectacles du Corso à Rome, au temps du carnaval. C'était vraiment curieux à voir, en ce que toute cette multitude immense, au visage noirci par le soleil, aux longs cheveux flottans, avait pour coiffure le bonnet de coton blanc comme les paysans d'Agrigente.

Quandje rentrai en ville, il faisait nuit noire, et je fus tout étonné de trouver la pla ce publique illuminée, et d'y voir affluer les paysans en poussant de grands cris: une centaine de mules y arrivèrent toutes chargées de denrées ou d'étoffes, et la foire commença aux flambeaux: - c'est la coutume de ce pays. A minuit, marchands et acquéreurs se retirèrent; laplace redevint déserte, et je n'entendis plus que d'instant en instant quelque joyeux musicien qui allait donner une sérénade à samaîtresse.

Deux heures avant le lever du soleil, je partis pour Minéo avec un nouveau muletier, un brave homme, ayant laissé prudemment mon Agrigentin former d'autres projets sur moi avec ses trois grands frères de Calata-Girone dont il m'avait légèrement menacé.

Le soleil apparut immense et couleur de sang au dessus des larges flancs de l'Etna, que, pour la première fois, je voyais à une distance moins considérable. Quel imposant spectacle ! Je marchais au milieu d'une vallée longue de quinze à vingt milles, extrêmement belle et riante, enserrée dans des montagnes que dominait au levant le volcan terrible: vers le sud, la jolie ville de Minéo apparaissait bâtie sur deux crêtes de la chaîne qui surplombe la vallée: au couchant, Calata-Girone se voyait encore toute blanche aux premiers feux du jour: et au milieu de la plaine, à peine à un mille, j'aperçus deux monticules isolés, factices, de forme longue, et qui ont dû servir de sépulture aux Grecs dans la retraite de Nicias, ou aux Carthaginois lors des sanglantes guerres puniques.

De Minéo, qui n'a plus aucun vestige des anciennes constructions crétoises, je redescendis vers la gauche dans la plaine, et je me rendis au lac de Naphte, célèbre dans l'antiquité par sa consécration à la nymphe Talie, et nommé Palica.

Ce lac est excessivement curieux en ce qu'il offre sans cesse aux yeux le phénomène de plusieurs jets d'eau grands et petits qui produisent un léger brouillard. Ces jets d'eau étaient appelés Deli par les Grecs. On ne peut guère les attribuer qu'au gaz acide carbonique qui occasionne une forte fermentation. La surface du lac est couverte de pétrole, et l'air, à l'entour, est infecté d'une odeur bitumineuse. Je m'éloignai de ce petit lac, en souriant beaucoup aux histoires de sorcières que me racontait mon bon guide, et, donnant un souvenir à cette splendide cité de Palica dont je n'aperçus que quelques restes d'escaliers taillés dans le roc, nous nous dirigeâmes sur Palagonia.

Une petite rivière ombragée de caroubiers et de cyprès, une vallée charmante et des plaines fertiles précèdent la misérable ville de Palagonia; de belles tombes sculptées dans une église.

Je retrouve la vieille cité creusée dans la montagne blanche. On dirait qu'alors les hommes étaient déjà plus industrieux, plus avancés que ceux d'Enna. Là, chaque grotte a son entrée plus arrondie, mieux taillée, et des trous, percés symétriquement au dessus, servirent sans doute à les orner avant que l'homme n'eût entrepris de tailler la pierre, le marbre ou le bois.

Ce pays est si misérable qu'on me servit un excellent déjeûner pour un taris (neuf

sous de France). Il est vrai qu'on me fit payer le double pour la chambre où on me

[11] *Traduzione*:Le stesse abitazioni sotterranee si trovano nella Val di Noto, a Calata-Girona e a Palagonia; ma quelle di Enna sono le più antiche, come cercherò di dimostrare più avanti. […] Entrai nella catena montuosa che sovrasta Calata-Girona. Lì, i due amici della mia guida scomparvero lungo un sentiero e non riapparvero mai più. Quanto alla guida, si calmò notevolmente, temendo gli uomini di giustizia, e arrivammo a Calaia-Girona, una città che si vanta di essere stata la prima costruita dopo il Diluvio, il che non è poco per quanto riguarda l'antichità.

Gli Itineratori lodano molto i resti di un'antica fortezza greca: fui sedotto dal brano elogiativo e trovai un misero tratto di mura in cima a un'alta collina; resti fatiscenti di una torre saracena, probabilmente demolita durante le guerre normanne.

Calata-Girona è una grande città con circa 25.000 abitanti, situata in una posizione incantevole: adagiata contro due alte montagne, domina diverse valli bellissime e variegate, dove si notano numerosi pini domestici. È un paesaggio dai colori abbaglianti, che Roqueplan avrebbe potuto usare come ispirazione per un capolavoro. Non ho mai visto così tante chiese in proporzione a una popolazione così piccola; e la pietà è così profonda che giorno e notte le campane suonano a festa, chiamando i fedeli alla preghiera.

Le parti alte della città sono piene di povertà: non sono altro che tuguri senza camini né finestre; la popolazione vi brulica come vermi nella sporcizia, e le donne ostentano spudoratamente la loro nudità. È sufficiente a scoraggiare anche il viaggiatore più intrepido.

Ero lì in un giorno di fiera e di festa, e ho assistito a una corsa di cavalli lanciati al galoppo, come quelli che si vedono sul Corso a Roma durante il Carnevale. Era davvero uno spettacolo curioso, in quanto questa immensa folla, con i volti abbronzati dal sole, i lunghi capelli sciolti, indossava tutti berretti di cotone bianco come i contadini di Agrigento. Quando sono tornato in città, era buio pesto, e sono rimasto piuttosto stupito nel trovare la piazza illuminata e nel vedere i contadini accalcarsi lì, gridando a gran voce. Arrivarono un centinaio di muli, tutti carichi di merci o tessuti, e la fiera iniziò alla luce delle torce, secondo l'usanza di questa regione. A mezzanotte, i mercanti e gli acquirenti se ne andarono; la piazza tornò deserta, e non sentivo altro che qualche allegro musicista che stava per fare una serenata alla sua amante.

Due ore prima dell'alba, partii per Mineo con un nuovo mulattiere, un brav'uomo, dopo aver prudentemente lasciato che il mio amico agrigentino escogitasse altri piani per me con i suoi tre fratelli maggiori di Calata-Girona, ai quali aveva rivolto blande minacce.

Il sole appariva immenso e rosso sangue sopra le ampie pendici dell'Etna, che, per la prima volta, vedevo da una distanza minore. Che spettacolo imponente! Camminavo in mezzo a una valle lunga quindici o venti miglia, estremamente bella e ridente, chiusa tra montagne dominate a oriente dal terribile vulcano: verso mezzogiorno, la graziosa cittadina di Mineo appariva costruita su due creste della catena che domina la valle: al tramonto, Calata-Girone si vedeva ancora tutta bianca nella prima luce del giorno: e in mezzo alla pianura, a meno di un miglio di distanza, vedevo due tumuli artificiali isolati, di forma allungata, che dovevano servire da luoghi di sepoltura ai Greci nella ritirata di Nicia, o ai Cartaginesi durante le sanguinose guerre puniche.

Da Mineo, che non reca più traccia degli antichi edifici cretesi, scesi a sinistra nella pianura e mi diressi verso il lago Nafta, famoso nell'antichità per la sua dedica alla ninfa Talie, e chiamato Palica.

Questo lago è eccezionalmente curioso in quanto offre costantemente la vista di diversi getti d'acqua, grandi e piccoli, che producono una leggera nebbiolina. Questi getti d'acqua erano chiamati Deli dai Greci. Non possono essere attribuiti ad altro che all'anidride carbonica, che provoca una forte fermentazione. La superficie del lago è ricoperta di petrolio e l'aria circostante è satura di un odore bituminoso. Lasciai questo piccolo lago, sorridendo ampiamente alle storie di streghe che la mia brava guida mi raccontava, e, lasciando un ricordo della splendida città di Palica, di cui intravidi solo pochi resti di scale scavate nella roccia, ci dirigemmo verso Palagonia.

Un piccolo fiume ombreggiato da carrubi e cipressi, una valle incantevole e fertili pianure precedono la misera cittadina di Palagonia; bellissime tombe scolpite in una chiesa.

Ho riscoperto l'antica città scavata nella montagna bianca. Sembra che a quei tempi la gente fosse già più laboriosa, più avanzata di quella di Enna. Lì, ogni grotta ha l'ingresso più arrotondato, più finemente

l'avait servi, et, malgré cela, ce n'était pas encore ruineux.

Je me dirigeai par des montagnes fort tristes, couvertes de pierres noires et calcinées: je traversai un cratère éteint, et à quelque distanceje trouvai de très-grands coquillages fossiles, la pinne pectinée (pinna pectinata), et j'aperçus bientôt à l'extrémité d'une immense plaine la blanche Lentini qui se mirait dans les eaux bleues de son lac[11].

1843. Wolfgang Sartorius barone di Waltershausen, *Der Aetna. Resoconto dei viaggi e Cronaca delle eruzioni, nella traduzione dell'opera edita nel 1880 sulla base dei manoscritti rielaborati ed integrati da Arnold von Lasaulx*, Catania, Sanfilippo ed., 2013, p. 98.

Attraversammo il Simeto e seguimmo il corso del Gornalunga finché a mezzogiorno giungemmo in un fondaco solitario, dove furono ristorati i muli. Parecchi contadini siciliani che vi trovammo andarono a con Matteo dei cardi i cui steli venivano pelati e il midollo era mangiato come colazione poco appetibile.

Diversamente non c'era nient'altro che il pane e il vino che portavamo con noi.

Quindi cavalcammo per una regione del tutto deserta, motivando a sera in una masseria chiamata Giardinelli al cui proprietario ero stato raccomandato dagli amici di Catania. Ivi trovai accoglienza generosa e affettuosa, una cena rustica e un buon letto. Il giorno dopo si proseguì il viaggio; superammo i declivi meridionali del Monte Giudica, dopo del quale la strada cominciò a salire.

Una giornata piovosa e freddo-umida non lasciava sperare in un rapido proseguimento del viaggio. In lunghe serpentine il sentiero continuava a salire e intorno a mezzogiorno pioveva acqua e neve. Presto ci trovammo a procedere in mezzo a una fitta tempesta di neve in un paesaggio nordico e avrei creduto di trovarmi in Germania, se da un bianco cespuglio non avessero fatto capolino le foglie di aloe.

1869. Wolfgang Sartorius barone di Waltershausen, *Der Aetna. Resoconto dei viaggi e Cronaca delle eruzioni*, cit., p. 125.

La mia povera guida Antonio si era adattato, come penso, in qualche stalla e il mattino

scolpito, e i fori, praticati simmetricamente nella parte superiore, servivano senza dubbio a decorarla prima che l'uomo si dedicasse alla lavorazione della pietra, del marmo o del legno.

Questo paese è così misero che mi è stato servito un pranzo eccellente per soli nove soldi. È vero che mi hanno fatto pagare il doppio per la stanza in cui mi è stato servito, e nonostante ciò, non era comunque esorbitante.

Mi feci strada tra montagne tristissime, coperte di pietre nere e calcinate: attraversai un cratere spento, e a qualche distanza trovai delle conchiglie fossili molto grandi, il pino argentato (pinna pectinata), e presto vidi in fondo a un'immensa pianura la bianca Lentini che si specchiava nelle acque azzurre del suo lago.

successivo venne nella casa del maestro per proseguire con me il viaggio. Tuttavia il cosiddetto *picciotto*, che avevo ingaggiato a Bronte, probabilmente inesperto del resto della strada, non volle invece continuare ad accompagnarci. Consultammo il maestro perché ci procurasse un nuovo mulo per il viaggio a Ramacca al di là del Monte Giudica e a Palagonia.

Intorno alle 9 potei proseguire il viaggio. La strada che porta alla catena del Monte Giudica procede all'inizio in leggera salita. Alla destra c'è un monte costituito da bianca pietra calcarea a grana fine, nella quale appaiono dei *petrefatti*. La strada sale quindi in modo più ripido. Il sottopancia del mio mulo si strappò e nello scendere mi toccò l'inconveniente di slogarmi il piede. All'inizio non feci caso ai dolori che erano insorti e salii su strade cattive fino alla dorsale del monte, sulla quale si trova una piccola chiesa e da cui si apre un'ampia veduta sul Val di Noto. Il declivio meridionale è fortemente ripido e più volte mi preoccupai seriamente che il mulo potesse precipitare nel baratro. Ma, nonostante i sentieri fossero in pessimo stato e pietrosi, arrivammo felicemente ai piedi del monte. A causa della caduta il mio piede leso era talmente gonfio e dolorante che più volte fui vicino allo svenimento e solo a fatica raggiunsi il villaggio di Ramacca, dove non mi trovai meglio che a Catenanuova. Con la stessa difficoltà trovai presso una locandiera un alloggio quanto mai scarso. Fasciature fredde sul piede, da me rinnovate tutta la notte, mi misero in condizione il mattino successivo di cavalcare, sia pure con qualche disagio, alla volta di Palagonia.

Anche qui trovai un orribile alloggio notturno. Dei tipi miserabili se n'erano appena andati e altri ne erano attesi, ma io protestai con l'oste perché essi non fossero alloggiati insieme con me.

Palagonia si trova suppergiù al centro delle eruzioni sottomarine del Val di Noto. Ivi si nota un golfo circondato da dorsali calcaree terziarie, il cui fondo marino di un tempo è stato attraversato da magnifici filoni verticali ed è ricoperto rocce globulari (lave a cuscini) e da ceneri vulcaniche, che si sono trasformate nei noti strati di palagonite. Per quanto me lo consentisse il tempo, riservai quel giorno e il seguente a ricerche geologiche e il 1° di dicembre feci ritorno a Catania.

1890. SIEGFRIED SAMOSCH, *Sicilianische und andere streifzuge*, Minden in Westfalia, Bruns, 1892, pp. 41-43

Auf die Gefahr hin, indiskret zu erscheinen, muß ich nun Einiges von meinem lieben Freunde Mario Milazzo berichten, der trotz seiner jungen Jahre gegenwärtig zu den Vätern der Stadt Caltagirone zählt und mich , sobald er nur von meiner Ankunft auf Sizilien erfahren, telegraphisch eingeladen hatte, sein Gast zu sein. Die Versuchung, bei der Rückfahrt von Syrakus nach Catania den Seitenausflug von Valsavoia aus über Scordia nach Caltagirone zu unternehmen, war nicht gering, obgleich der letzte Theil der fahrt im Wagen zurückgelegt werden muß. Hätte ich doch gerne aus dem Munde des Freundes selbst seine romantische Heirathsgeschichte vernommen, die, für sizilianische Verhält nisse bezeichnend , geraume Zeit hindurch die Aufmerksamkeit der Journale der Insel in Anspruch nahm. Wie häufig hatte ich im Verkehre mit den italienischen Freunden in Rom an dem frischen Wesen Milazzo's meine helle Freude; nur, daß dieser lebenslustige

Mario das letzte Mal, als ich ihn sah, allzu lyrisch - elegisch war, ließ mir sein Herz bereits verdächtig erscheinen. Um es mit einem Worte zu sagen: Mario Milazzo hatte in der Zwischenzeit seine gegenwärtige Gattin, eine junge Baronesse, mit deren Einwilligung entführt und lebt jetzt, durch das volle Vertrauen seiner Mit bürger geehrt er gehört nicht bloß dem Munizipalrathe von Caltagirone, sondern auch dem Provinzialrathe an glücklich und zufrieden in seinem Heim. Die Geschichte selbst verdient aber als typisch für sizilianische Sitten hier einen Platz, zumal, da mir andere sizilianische Freunde bestätigten, daß solche nach einer Entführung geschlossenen Ehen nicht eben selten auf der Insel vorkämen und zumeist so angesehen würden, als ob sie unter günstigen Auspizien erfolgt wären. Dazu trägt wesentlich gantaggio jedenfalls bei weitem vorzuziehen ist. Durchaus verfehlt wäre es, an der Innigkeit des sizilianischen familienlebens zu zweifeln; vielmehr bestätigten mir eigene Wahrnehmungen und zuverlässige Mittheilungen, daß die fabeln, die von flüchtigen, niemals in einer italienischen familie verkehrenden Reisenden in Bezug auf dieses Leben im Allgemeinen verbreitet werden, auch für Sizilien keineswegs zutreffend sind. Weil die Männer vielfach im Kaffeehause, die Frauen und jungen Mädchen täglich oder doch sehr oft beim Corso gesehen werden, ziehen jene oberflächlichen Beurtheiler ohne Weiteres den Trugschluß, das Familienleben existire in Italien nur dem Namen nach; eine Auffassung, deren Grundlosigkeit im häuslichen Verkehre sich von selbst ergiebt.

Diese Anschauung würde ich sicherlich auch im Heim meines Freundes Milazzo zu Caltagirone von neuem bestätigt gefunden haben, falls ich seiner Einladung entsprochen hätte ; allein, ich verhehlte mir nicht, daß es wohl leicht sein würde, an Ort und Stelle zu kommen, daß aber das Scheiden im Hinblick auf die ebenso wohlgemeinte wie energische Gastfreundschaft Mario’s mit Schwierigkeiten verbunden sein könnte. Vielleicht wären von diesem sogar die vermummten Gestalten aufgeboten worden, um eine zu frühe Abreise zu verhindern . Ich beschloß daher, den Besuch in Caltagirone auf später zu verschieben. bei, daß die sizilianischen Mädchen sehr zurückgezogen leben müssen, so daß ein harmlos geselliger Verkehr der Jugend beider Geschlechter, wie er in Deutschland besteht , ausgeschlossen ist. Freund Milazzo, der selbst einer sehr wohlhabenden familie angehört, hatte denn auch seine Ungebetete nur zufällig kennen gelernt, worauf sich rasch innige Herzensbeziehungen knüpften. Allein, der Vater der jungen Dame, deren Schwester an einen Herzog verheirathet ist , hatte andere Pläne, indem er jene mit einem Baron vermählen wollte. Kaum hatte mein Freund dies erfahren, als sein Feldzugsplan, kaum entworfen, auch zur Ausführung gebracht wurde. Eines Tages wartete ein Wagen mit vermummten Gestalten an einsamer Stelle unweit des Weges, den der Baron mit seiner Tochter passiren sollte. Im entscheidenden Augenblicke hielten dann jene Gestalten den Vater zurück, während Mario mit der jungen Baronesse im Wagen davoneilte, um sie in die sicherste weibliche Obhut zu bringen, worauf er sich zurückzog, bis er seine Gattin nicht ohne Einmischung der sizilianischen Gerichte erstritten hatte.

Nach einiger Zeit erfolgt in solchen Fällen die friedliche Aussöhnung, die um so angemessener erscheint, als dieser Raub der Sizilianerinnen dem früher landesüblichen Brigantaggio jedenfalls bei weitem vorzuziehen ist. Durchaus verfehlt wäre es, an der Innigkeit des sizilianischen familienlebens zu zweifeln; vielmehr bestätigten mir eigene

Wahrnehmungen und zuverlässige Mittheilungen , daß die fabeln, die von flüchtigen, niemals in einer italienischen familie verkehrenden Reisenden in Bezug auf dieses Leben im Allgemeinen verbreitet werden, auch für Sizilien keineswegs zutreffend sind. Weil die Männer vielfach im Kaffeehause, die Frauen und jungen Mädchen täglich oder doch sehr oft beim Corso gesehen werden, ziehen jene oberflächlichen Beurtheiler ohne Weiteres den Trugschluß, das Familienleben existire in Italien nur dem Namen nach ; eine Auffassung, deren Grundlosigkeit im häuslichen Verkehre sich von selbst ergiebt.

Diese Anschauung würde ich sicherlich auch im Heim meines Freundes Milazzo zu Caltagirone von neuem bestätigt gefunden haben, falls ich seiner Einladung entsprochen hätte; allein, ich verhehlte mir nicht, daß es wohl leicht sein würde, an Ort und Stelle zu kommen, daß aber das Scheiden im Hinblick auf die ebenso wohlgemeinte wie energische Gastfreundschaft Mario's mit Schwierigkeiten verbunden sein könnte. Vielleicht wären von diesem sogar die vermummten Gestalten aufgeboten worden, um eine zu frühe Abreise zu verhindern. Ich beschloß daher, den Besuch in Caltagirone auf später zu verschieben[12].•

[12] *Traduzione*: A rischio di apparire indiscreto, devo ora riferire qualcosa sul mio caro amico Mario Milazzo, che, nonostante la giovane età, è attualmente considerato uno dei padri fondatori della città di Caltagirone e che, non appena seppe del mio arrivo in Sicilia, mi telegrafò di essere suo ospite. La tentazione di fare la deviazione dalla Valsavoia via Scordia a Caltagirone durante il mio viaggio di ritorno da Siracusa a Catania era forte, anche se l'ultima parte del viaggio doveva essere percorsa in carrozza. Avrei volentieri ascoltato direttamente dal mio amico la sua romantica storia di matrimonio, una storia che, tipica delle vicende siciliane, occupò a lungo l'attenzione dei giornali isolani. Quante volte mi ero deliziato dello spirito vivace di Milazzo mentre conversavo con i miei amici italiani a Roma; quante volte mi ero deliziato della natura fresca di Milazzo nei miei rapporti con i miei amici italiani a Roma; solo il fatto che questo Mario amante del divertimento fosse fin troppo lirico ed elegiaco l'ultima volta che l'avevo visto mi aveva fatto sembrare sospetto il suo cuore. Per dirla in poche parole: Mario Milazzo aveva, nel frattempo, rapito la sua attuale moglie, una giovane baronessa, con il suo consenso, e ora vive felice e contento nella sua casa, onorato dalla piena fiducia dei suoi concittadini. Appartiene non solo al Consiglio Comunale di Caltagirone, ma anche a quello Provinciale. La storia in sé, tuttavia, merita di essere raccontata in quanto tipica delle usanze siciliane, soprattutto perché altri amici siciliani mi hanno confermato che tali matrimoni successivi a un rapimento non sono rari sull'isola e sono generalmente considerati avvenuti sotto i migliori auspici. In ogni caso, il *fantaggio* è di gran lunga preferibile. Sarebbe del tutto sbagliato dubitare dell'intimità della vita familiare siciliana; anzi, le mie osservazioni e i resoconti attendibili hanno confermato che le favole diffuse da viaggiatori occasionali che non hanno mai realmente fatto parte della vita di una famiglia italiana non sono affatto vere nemmeno per la Sicilia. Poiché gli uomini si vedono spesso nei caffè, e le donne e le ragazze si vedono quotidianamente o molto spesso sul corso, questi giudici superficiali concludono facilmente che la vita familiare in Italia esiste solo di nome; un'idea la cui mancanza di fondamento diventa evidente nelle interazioni domestiche.

Avrei certamente trovato conferma di questa opinione a casa del mio amico Milazzo a Caltagirone se avessi accettato il suo invito; tuttavia, non mi nascondevo il fatto che, se arrivare sarebbe stato facile, ripartire avrebbe potuto essere irto di difficoltà, data l'ospitalità benintenzionata ma energica di Mario. Forse avrebbe persino convocato i suoi uomini mascherati per impedire una partenza prematura. Decisi quindi di rimandare la mia visita a Caltagirone. Notai anche che le ragazze siciliane devono vivere vite molto appartate, rendendo impossibile il tipo di innocua interazione sociale tra giovani di entrambi i sessi che esiste in Germania. Il mio amico Milazzo, egli stesso membro di una famiglia molto benestante, aveva incontrato la sua compagna non invitata solo per caso, dopodiché si era rapidamente instaurato un rapporto stretto e affettuoso.

Tuttavia, il padre della giovane donna, la cui sorella era sposata con un duca, aveva altri piani, intendendo

APPENDICE 2

Ancora una volta, mia cara signora, vi saluto dal continente dopo aver detto infine un riluttante addio all'incantevole Sicilia, un Paese per il cui bene la verità e la finzione si sono unite insieme, e a causa di ciò ancor ora sembra poco certo se eroi o dèi, sapienti o pastori debbano avere il premio per aver fatto questo teatro universale: il bel contrasto tra selvaggio e sereno, la varietà e il rigoglio della vegetazione e, in una parola, gli incantesimi che la più squisita pastorale dovrebbe descrivere sono deboli cose a paragone dello scenario naturale di quest'isola incantata... Questa è la Sicilia. Quali bellezze!

WILLIAM YOUNG, 1774

Fortunato paese! Qui la Natura è così bella, gli abitanti si ospitali, che tutti i viaggiatori di qualsivoglia Paese desiderano esservi e ritrovarsi in questa regione coi propri parenti ed amici.

MICHAL JAN CONTE DE BORCH, 1782

La Sicilia è l'angolo più bello d'Europa, e non rinuncerei al mio viaggio per tutto quanto abbia mai visto sotto la luna.

PHILIEP JOSEPH VON REHFUES, 1805

L'Europa finisce a Napoli, e per altro assai male. Calabria, la Sicilia, tutto il resto è dell'Africa.

AUGUSTIN-FRANÇOIS CREUZÉ DE LESSER, 1806

Magnifica Sicilia! Spettacolo sublime! … Un dolce languore vi penetra l'anima; in luogo d'osservare la natura la si contempla, si vorrebbe riflettere e si sogna.

MARIE-JOSEPH MARCHESE DE FORESTA, 1805

darla in sposa a un barone. Il mio amico ne era appena venuto a conoscenza quando il suo piano di campagna, appena concepito, fu messo in atto. Un giorno, una carrozza con figure incappucciate attendeva in un luogo appartato non lontano dalla strada che il barone e sua figlia avrebbero percorso. Nel momento cruciale, queste figure trattennero il padre, mentre Mario si affrettò ad allontanarsi con la giovane baronessa nella carrozza per portarla alle cure più sicure, dopodiché si ritirò finché non ebbe conquistato sua moglie, non senza l'intervento delle corti siciliane.

In questi casi, la pacifica riconciliazione avviene di solito dopo un certo tempo, il che sembra tanto più appropriato in quanto questo rapimento di donne siciliane è di gran lunga preferibile al brigantaggio che in passato era comune nel paese. Sarebbe del tutto sbagliato dubitare dell'intimità della vita familiare siciliana; anzi, le mie osservazioni e resoconti attendibili hanno confermato che le favole generalmente diffuse da viaggiatori occasionali che non hanno mai fatto parte di una famiglia italiana non sono affatto accurate, nemmeno per la Sicilia. Poiché gli uomini sono spesso visti nei caffè, e le donne e le ragazze sono viste quotidianamente o almeno molto spesso sul corso, questi giudici superficiali concludono facilmente che la vita familiare in Italia esiste solo di nome; un'idea la cui infondatezza è facilmente evidente nelle interazioni domestiche.

Avrei certamente trovato conferma di questa opinione a casa del mio amico Milazzo a Caltagirone, se avessi accettato il suo invito; tuttavia, non mi nascondevo il fatto che, se da un lato sarebbe stato facile arrivarci, dall'altro la partenza avrebbe potuto essere irta di difficoltà, data l'ospitalità benintenzionata ma energica di Mario. Forse avrebbe persino convocato i suoi uomini mascherati per impedire una partenza prematura. Decisi quindi di rimandare la mia visita a Caltagirone.•

Chi viaggia in questo Paese s'arresta sorpreso e si domanda: Dove sono?

Questo interminabile deserto fa parte dell'Europa? Sono in Sicilia o nelle pianure del Sahara? Mi facevo queste domande nel mezzo di un deserto pieno di lava e di sabbia, mentre stimolavo il mio mulo oltre le rive dell'Anapo. Con l'eccezione di qualche piccolo angolo di terra privilegiata e dei dintorni immediati delle principa1i città, tutto il resto della Sicilia non è che un mero deserto, un incolta ed arida **xxx** che non conserva la minima traccia della sua precedente fertilità. Quanto alle strade, non ce ne sono...

JOSEPH-ANTOINE DE GOURBILLON, 1820

Sono dunque in Sicilia! Mio Dio, quale mondo stupendo mi si offre!...

L'Italia senza la Sicilia non dà all'anima alcuna immagine. La Sicilia è il puntino sulla ***i*** che conferisce all'Italia il suo carattere. Il resto dell'Italia mi appare quasi soltanto un bel gambo posto a sostenere un simile fiore.

FRIEDRICH MAXIMILIAN HESSEMER, 1829

Ho fatto un incantevole giro in Sicilia. Su, dunque, correte a procurarvi una mappa dell'isola, o non volete capire?

HENRY CRABB ROBINSON, 1830

Che cosa è il Vesuvio **fu** confronto con l'Etna? Ciò che è il Giura confrontato col monte Bianco. I grandi spettacoli hanno questo di triste, che rendono spesso indifferenti e tolgono molte, cose, bellissime in se stesse, l'incanto e lo splendore. Andate a osservare un tramonto a Montmartre o dal ponte des Arts mentre avete ancora negli occhi quello di Siracusa; trovate belle, se potete, le casette di campagna di Moudon o di Villed'Avray dopo essere usciti dalla Zisa di Palermo o dalle ville catanesi; è tutt'altra cosa, è vero, ma l'inferiorità è evidente, e, avvezzo alla, contemplazione del bello, l'animo diviene freddo e sdegnoso per tutto i1 resto.

CHARLES DIDIER,1834

Tutto quello che noi chiamiamo governo, regola, ordine, buona amministrazione è estraneo alla Sicilia... Sembra che per la sua stessa conformazione triangolare, essa non possa assuefarsi all'ordinato corso della civiltà.

EDWARD DACRES BAYNES, 1835

Qui tutto appare sotto una luce nuova, diversa, si sente chiaramente che ci si trova lontani dalla propria patria; il clima, è più caldo, il cielo più bello di quello della stessa Italia, e persino la diversità dei costumi balza nettamente agli occhi: è un misto di spagnolo e africano... Questo è il paese dell'entusiasmo, della poesia, qui l'animo si immerge in sogni d'oro, qui si ritrova il proprio essere; qui ci si inebria degli imponenti spettacoli della natura e dell'incanto della solitudine.

ADOLPH STRAHL, 1839

Questa terra inospitale è al tempo stesso seducente; chi l'ha sfiorata ha conosciuto alcuni momenti buoni, ha provato un fugace piacere o una potenza evanescente e si è

perso … Quest'isola di natura vulcanica divora avvelena chi vi costituice la propria dimora, non è mai stata patria e casa per nessuno, ad alcuni è servita da banchetto, sul qua1e pendeva la spada di Damocle, a molti altri da tomba, sulla quale arde il sepolcro, l'Etna.

ZYGMUNT KRASINSKI, 1839

Paese stupendo, favorito da Dio e malmenato dagli uomini … Luisa e io siamo pazzi per la Sicilia e per i siciliani. Siamo ormai siciliani per la vita, e guai a chi ci parla male della Sicilia … Il paese è un paradiso, tanto più che noi veniamo dritti dritti dalle nebbie, nevi e ghiacci lombardi.

MASSIMO D'AZEGLIO, 1842

Oh, questa Sicilia dovrebbe esser vista almeno una volta nella vita da chiunque sia sensibile alla Natura, poiché impossibile è descrivere tanta bellezza!

ALBERT GUSTAV CARUS, 1855

Non mi pento del viaggio per nulla confortevole che ho dovuto compiere; tutto ciò che può essere stato spiacevole è stato mille volte compensato ... In questo viaggio imparo più che in dieci anni dì studio sui libri a Berlino.

CARL FRIEDRICHS, 1872

Se mai nella tua gioventù sognasti d'un Paese nel quale per tutto l'anno regnano la primavera e l'estate, dove nell'inverno i monti sono smaltati di fiori fragranti, d'un Paese che ha l'aspetto di un regno favoloso, ravvivato da una costiera dirupata, alta e illuminata dal sole, con gli scogli coronati di castelli su precipizi profondi, silenziosi e oscuri, coi maestosi monasteri dei Normanni in mezzo al verde azzurro degli oliveti, colle cupole dei Saraceni sopra città rischiarate dalla luna, coi peristili dei templi greci e dei teatri romani sonnecchianti in una vallata deserta o specchiantisi dall'alto nel mare eterno... tale Paese ti si è dischiuso dinanzi agli occhi qui nella Sicilia, un gioiello senza pari, in questa isola che non ha l'eguale nel globo terrestre, dove tu puoi se il palpito del mondo più distintamente che altrove ... Un Paese strano, mezzo orientale e mezzo africano, bizzarro e meraviglioso.

AUGUST SCHNEEGANS, 1885

Il percorso attraverso la Sicilia è stato lungo e faticoso. Ho visto prosperità e miseria, potere e decadenza, distruzione e spopolamento. Ma non tutto questo è la Sicilia. E se Goethe trovò nella Sicilia la chiave dell'Italia, allora io ho trovato la chiave della Sicilia a diecimila piedi sul livello del mare, sul dorso dell'Etna. La scalata del cratere principale offre una liberazione definitiva; qui un uomo vive l'intera scala dei sentimenti.

RENÉ KONIG, 1943

La prima volta che sono andato in Sicilia era per fuggire l'inverno. Ansioso di giungere a destinazione, attraversai rapidamente la penisola … Marittima e montuosa, vulcanica

e fertile, indolente e appassionata, ricca e povera, terra colma di storia e superpopolata, la Sicilia è l'isola dei contrasti.

DANIEL SIMOND, 1956

Molto vi sarebbe da dire su questa terra così eguale a se attraverso i secoli, se ci limitiamo a guardarla, in così rapida e confusa trasformazione. Tutti i contrasti del Mezzogiorno italiano, in questa fase di trapasso, appaiono qui stridenti. Da un lato il sogno dell'industria, l'attivismo tecnico, l'impulso turistico ed archeologico, lo slancio verso settentrione e l'Europa; dall'altro le città e i villaggi stipati, dove anche ì1 palazzo del signore e ingoiato dalle casupole, le petraie deserte, la brulicante povertà dì alcuni quartieri palermitani, dei paesi gialli dì zolfo, del bracciantato di Ragusa .... In Sicilia il mutamento di strutture diventa anche spettacolo, ricco di accenti drammatici e anche comici. E intorno a questo, quasi astratta, è una bellezza senza pari. Le luci arabe di Palermo, l'Oriente da gioielleria dei giardini di aranci, il Barocco fiorito di Noto, Acireale, Catania, la Terrasanta di Ragusa, la Grecia piegata al colore di Siracusa, Agrigento, Selinunte, Segesta, il balcone di Erice sulla Storia; si vorrebbe essere venuti quaggiù come uno straniero, un viaggiatore distaccato, per vedere nella Sicilia solo una tra le più belle terre del mondo.

GUIDO PIOVENE, 1957

Se la Sicilia non ci fosse, bisognerebbe inventarla, bisognerebbe cantare il suo fascino anche se non ci fossero i poeti.

SASHA VERES, 1962•

Aree rurali di età romana ai margini della Piana di Catania*

Orazio La Delfa** e Laura Maniscalco***

Il territorio attorno a Mineo è stato uno dei primi interessi di Aldo Messina derivato dalle numerose escursioni e sopralluoghi nelle vaste campagne del territorio e concretizzato prima nella tesi di laurea e poi in diverse pubblicazioni. Si può dire che ogni indagine e ricerca archeologica nel territorio di Mineo dei decenni successivi è partita dalla carta da lui pubblicata nel 1979 e dai lavori di Aldo Messina dedicati a questo ricco territorio[1].

Vengono qui presentate due documentazioni pressoché inedite che possono fornire degli importanti spunti per le problematiche legate al popolamento nelle aree rurali nel territorio della Piana di Catania e delle colline circostanti in età romana. I siti coprono aspetti diversi delle aree rurali: la villa signorile con la sua parte funzionale (Favarotta) e la struttura per la conservazione dei cereali (Pietrarossa).

A Favarotta nella ricca piana posta all'imbocco della valle dei Margi, ad un paio di chilometri a Sud dal sito di Rocchicella, scavi effettuati nel 1960 da Giulio Vinicio Gentile avevano messo in luce resti di strutture databili al IV sec. d. C. comprendenti tratti di muri e pavimenti in cocciopesto, tessere sparse di mosaico. Accanto a queste strutture erano anche resti murari di età tardo bizantina comprendenti una chiesetta con annesse due piccole aree cemeteriali. A questa struttura sono pertinenti i plutei decorati a reticolo ora esposti al Museo di Mineo[2]. Queste strutture con tutta probabilità andarono distrutte dall'impianto, avvenuto poco dopo i rinvenimenti, di un agrumeto, ma in un'area contigua ad est successivi interventi della Soprintendenza di Catania nel 1988-89 e poi nel 2006 hanno messo in luce altre strutture riferibili a un insediamento di età romano-imperiale (figure 1-2).

Nel sito, la cui stratigrafia è stata purtroppo pesantemente danneggiata da arature profonde e da scavi clandestini, sono state trovate tracce di strutture murarie in una superficie di m.50 NS per 30 E-O. Nel 2006 attraverso una breve indagine di emergenza si sono unificati due saggi aperti negli Anni Ottanta e che erano apparsi promettenti, realizzando una trincea, lunga oltre m.30, dai margini non molto regolari per la presenza

* * Questo intervento è stato presentato al *Convegno di studi in memoria di Aldo Messina* tenutosi a Mineo (CT) sabato 6 settembre 2025.

** Archeologo e numismatico. orazioladelfa@tiscali.it.

*** Archeologa. lauramanisc@yahoo.it.

[1] Messina 1967, 1970, 1971, 1979.

[2] Gentili 1962. Lo scavo rimase sostanzialmente inedito ma Giulio Vinicio Gentili ha gentilmente fornito alcune indicazioni e uno schizzo dell'area di scavo; altri dati sono stati ricavati dall'Archivio della Soprintendenza di Catania. Sui plutei vedi Arcifa 2005, fig. p. 116, Maniscalco 2005.

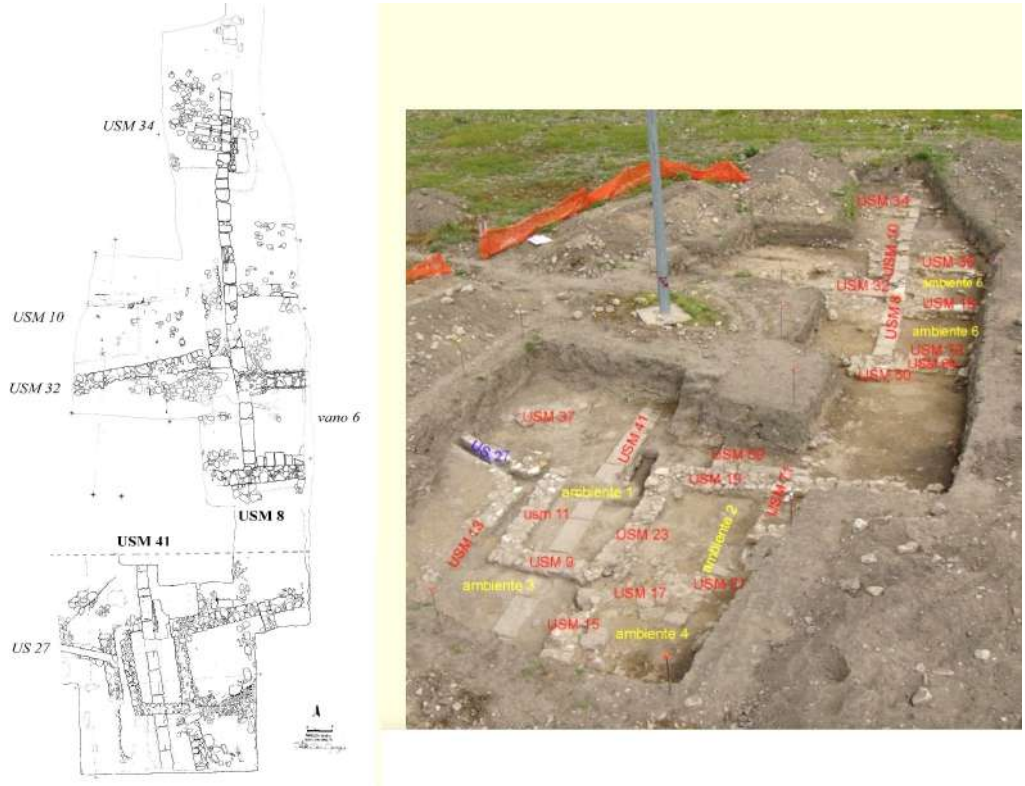


Figura 1. Favarotta, planimetria (rilievo S. SEQUENZIA) *dall'Archivio Soprintendenza per i beni culturali di Catania.* Aut. prot. 1.502 del 09/02/2026.

di coltivazioni e strutture moderne[3].

Al momento più antico, che risale al I secolo e arriva fino agli inizi del II, sono riferibili due muri (USM 8, USM 41) disposti in parallelo con andamento NS costituiti da conci parallelepipedi di arenaria di varie dimensioni. Dell'alzato si conserva un unico filare sopra la fondazione, costituita da grossi ciottoli disposti in orizzontale. Questi muri sono in relazione con strati databili tra la fine del I secolo e l'inizio del II d.C. che restituiscono sigillata italica e sigillata africana A1 e A2.

La seconda fase, che si presenta senza soluzione di continuità rispetto alla prima, si data tra la fine del II e l'inizio del III sec. d. C., e vede profonde modifiche: i muri vengono ricostruiti (USM24), rialzati dove era necessario e anche rinforzati, come USM 32 e 34; vengono anche aggiunte delle strutture murarie, USM 10 e 12, con pietre calcaree irregolarmente sbozzate. In questa seconda fase, che utilizza piccole e medie pietre da taglio sempre in arenaria, gli ambienti presentano il livello pavimentale in cocciopesto e i muri erano ricoperti da intonaco decorato in rosso sopravvissuto solo in frammenti rinvenuti nei crolli (US 20) e (USS 26, 35 e 68). Tessere musive bianche e nere rinvenute in diversi punti documentano che almeno alcuni ambienti dovevano avere una

[3] CIRELLI, GRASSO, MANISCALCO 2016. I lavori del 2006 con la direzione di Laura Maniscalco sono stati seguiti sul campo da Claudia Cirelli e Ivana Vacirca con la collaborazione di studenti della Scuola di Specializzazione dell'Università di Catania. I rilievi sono di S. Sequenzia.

pavimentazione a *tassellatum*. Un sistema idraulico permetteva l'afflusso e il deflusso di acqua, come prova la presenza di almeno due canali USS 27 e 22; vicino i quali si è conservato un lembo di pavimento in cocciopesto sigillato da uno strato compatto US 33 che contiene omogeneo materiale databile alla metà o terzo quarto del III secolo con sigillata africana A/D e D e ceramica africana da cucina.

Figura 2. Favarotta, foto *dall'Archivio Soprintendenza per i beni culturali di Catania.* Aut. prot. 1.502 del 09/02/2026.

Questo settore resta in uso fino alla metà del IV secolo come si vede dalle numerose monete rinvenute nel vano 6, forse contenute in un cofanetto ligneo come si evince dai frammenti di quella che pare essere stata una serratura metallica. Le monete, oltre trenta, sono in maggioranza di Costante II, seguite da quelle di Costantino, battute nelle zecche di Tessalonica, Antiochia, Eraclea, Nicomedia, Cizico. Alla metà del IV secolo si data la fase finale nella quale i muri USM 8 e 41 vengono coperti e tagliati dai muri (USM 9) in conci di piccole e medie dimensioni.

I resti di Favarotta possono essere attribuiti ad una villa rustica che aveva qui la sua pars dominica e che probabilmente comprendeva la fetta di pianura fino a Rocchicella dove erano invece collocati sugli impianti agricoli. Nell'ambiente 4 dell'hestiaterion è stato riconosciuto un complesso per la trasformazione delle granaglie completo di macchina per la molitura e di un forno per la panificazione[4]. Un gran numero di resti carpologici carbonizzati era nello strato (US 250) tra le derrate conservate in vista della lavorazione; le indagini carpologiche effettuate da Elisabetta Castiglioni, hanno permesso di identificare i semi come favino (*Vicia faba minor)* una leguminosa molto diffusa ancor oggi anche allo stato selvatico. Il complesso è databile per tutto il III secolo e arriva fino all'inizio del IV.

In fase con questa struttura agricola sono due modeste tombe a fossa terragna semplice identificate nella pianura ad ovest dell'altura[5]. La presenza in una delle due tombe di tre *folles* di Costantino I (RS 04/26, 27 e 27bis, zecca di Roma e di Arelate) aiuta ad inquadrare cronologicamente questa fase intorno alla prima metà del IV secolo.

I dati di Favarotta e Rocchicella combinati suggeriscono che i territori una volta proprietà del santuario dei Palici, con la fine o con il ridimensionamento della autorità religiosa e politica che gestiva il santuario avvenuta probabilmente già nel corso del I secolo d.C., abbiano cambiato proprietario e abbiano formato una tenuta.

Accanto alle due modeste tombe ricordate sono state identificate altre cinque sepolture

[4] Cirelli 2018, Cirelli 2008; Maniscalco 2008, pp. 33, 134-136; Castiglioni 2008, pp. 377-378.
[5] Cirelli 2020.

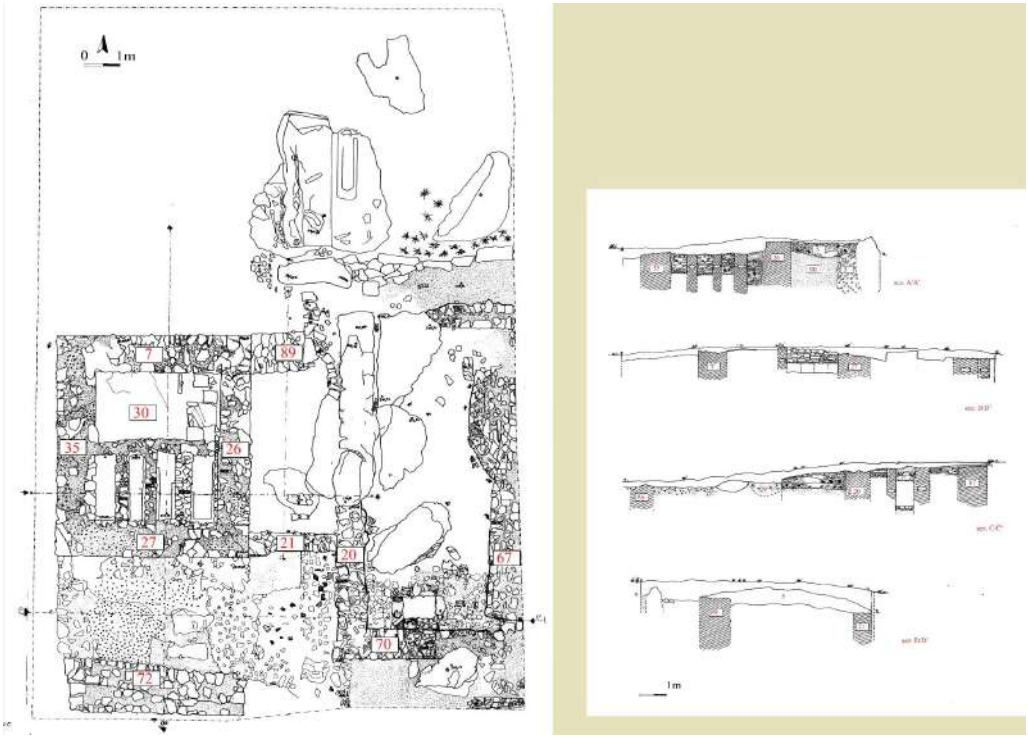


Figura 3. Pietrarossa, planimetria e sezioni *dall'Archivio Soprintendenza per i beni culturali di Catania.* Aut. prot. 1.502 del 09/02/2026.

a fossa terragna databili per gli elementi del corredo e per le monete associate dalla fine del I d.C. fino alla prima metà del II d. C. [6] In queste tombe alcuni inumati, come quello della tomba 7 hanno caratteristiche in qualche modo distintive rispetto agli inumati più tardi (alta statura e tracce di ricca alimentazione carnea) che insieme alla presenza delle *caligae* in due diversi casi possono fare pensare alla presenza di individue alloctoni, forse dei veterani.

Sui pianori collinari di contrada Pietrarossa Soprana la ricognizione e poi lo scavo effettuati dalla Soprintendenza di Catania nel 2004 in occasione della *querelle* sulla realizzazione della diga di Pietrarossa, hanno permesso di mettere in luce materiali e strutture databili tra il IV e il VI secolo compreso un tratto di muro circolare (USM 18 – largh.0,38 m) possibile porzione di una struttura absidata ancora completamente da indagare[7].

Il sito, proprio al limite con il territorio di Aidone, dista in linea d'area appena 600 metri dalla *mansio* di Casalgismondo messa in luce negli anni passati dalla Soprintendenza di Enna, per la quale è stata proposta l'identificazione con la *statio Capitoniana* posta lungo la via a Catina-Agrigentum[8].

[6] T. 3 asse imperiale di Adriano (RS 04/52), 117-138 d.C.; T.4 asse imperiale di Domiziano (RS 04/33), 81-96 d.C.; T. 7 due assi di Antonino Pio (RS 04/63 e RS 04/65), 138-161 d.C.

[7] Scavi diretti da Laura Maniscalco, i lavori sul campo sono stati seguiti da Daniela Midolo, il *survey* dell'area è stato effettuato dalla cooperativa Semata.

[8] Bonanno 2021; Brancato 2020, p.116.

Figura 4. Pietrarossa, granaio *dall'Archivio Soprintendenza per i beni culturali di Catania.* Aut. prot. 1.502 del 09/02/2026.

Le testimonianze, consistenti in aree a densa concentrazione di frammenti ceramici, tegoli e sigillata africana D, e in minor misura italica e gallica, sono state individuate sul promontorio di Pietrarossa in settori non coinvolti nell'area prevista per l'invaso. In questo punto un piccolo saggio di scavo ha messo in luce strutture, coperte solo da pochi centimetri di suolo super-ficiale, e per questo motivo parzialmente danneggiate dalle arature, pertinenti ad almeno due momenti il più tardo ascrivibile al VI secolo.

La fase più antica, di età tardo-romana (IV sec. d.C.) è rappresentata da una costruzione ben definita, di forma rettangolare (6x5,20 m), costituita da poderosi muri perimetrali (USM 7, 26, 27, 35 – largh.0,90/0.95 m) a doppio paramento di grosse pietre lavorate a faccia vista e riempimento interno con pietrame e malta; l'interno è diviso a metà da un muro divisorio (USM 38 – lungh. 3,25; largh. 0,30 m) (figure 3-4). Nella metà nord il *vano I* ha uno spesso pavimento in cocciopesto (US 30) al di sotto del quale i muri perimetrali della costruzione scendono ancora per circa m.1/1,20 formando pertanto un ambiente sottostante m.3,20 x 1,70 (figura 5). Le pareti presentano tracce di almeno due tipi d'intonaco: uno più grezzo e di colore grigio a contatto diretto con le pietre del muro l'altro, più fine e di colore bianco, copre l'intonaco grezzo.

Nella metà S della costruzione si trovano quattro piccoli vani rettangolari (II, III, IV, V) divisi da muretti di pietre legate con malta (USM 40, 42, 44 - largh.0,30/0,40 m), paralleli tra loro e perpendicolari rispetto al vano I (spessore m 0,4, lungh. m 1,70). Le pareti e i pavimenti di questi vani sono intonacate con un impasto grezzo di colore grigio chiaro. Al momento del rinvenimento essi, tranne il II violato dai clandestini, che ne avevano sfondato il pavimento, si presentavano riempiti da pietre e malta ben costipate. Lungo il perimetro di ognuno dei quattro vani sono spallette con tracce di calce per l'alloggiamento di lastre di pietra calcarea, di cui si sono rinvenuti numerosi frammenti; la lastra poteva costituire un coperchio o un primo livello di pavimento, rimovibile all'occorrenza di questi che fungevano da veri e propri cassoni. Nel vano III alcuni mattoni (34x33,47,48x9 cm) sono disposti a foderare i lati lunghi e poggiati di taglio sul pavimento, quasi a formare una canaletta; in corrispondenza del lato corto comunicante con l'ambiente sottostante a nord in due dei vani è conservato un foro circolare, aperto al livello del pavimento evidentemente per far passare il contenuto da i piccoli ambienti a quello maggiore.

Figura 5. Pietrarossa, granaio *dall'Archivio Soprintendenza per i beni culturali di Catania.* Aut. prot. 1.502 del 09/02/2026.

Del resto dell'elevato e della copertura della costruzione, presumibilmente in tegole come dimostrerebbe l'ampio raggio di dispersione per tutto il terreno di frammenti di laterizi, non abbiamo testimonianze *in situ*, a causa della lavorazione del terreno con mezzi agricoli.

A questa struttura si appoggiano altri diversi muri costruiti con una tecnica più scadente, a doppio paramento di pietre sbozzate, legate con poca malta. I muri USM 89 e 21 si appoggiano al muro USM 26 del granaio e delimitano uno spazio che contiene una delle poche stratigrafie non manomesse: al di sotto del livello superficiale era la US 5, uno strato di terra argillosa con frammenti di tegole e pietrame ben costipate che ha restituito terracotta bruciata e sfarinata, pezzi di incannucciato, numerosissimi semi bruciati, anfore, brocche, piatti e scodelle parzialmente ricomponibili e la lucerna inv.2633 tipo Atlante IV, gruppo C2 comune nella Tunisia centrale, (figura 6)[9].

04/34 Maiorina ridotta di Costanzo II (350-355 d.C.) RIC 188 - D/D N CONSTAN - TIVS P F AVG. Testa diademata; busto paludato e corazzato a d. – R/FEL TEMP-REPARATIO**.** Soldato elmato a s. con scudo e lancia nella destra trafigge un cavaliere finito a terra sul suo cavallo. Zecca non identificabile con certezza (molto verosimilmente Antiochia)

04/35 AE Valentiniano I - D/ T. imp. a d.; intorno, DN VALENTINIANVS PF AVG – R/ La Vittoria stante a s. regge una corona; 364-367 d.C. Zecca non identificabile

04/15 Follis di Costanzo II - RIC 131 – D/T. diadema dell'imperatore paludato e corazzato a d.; intorno, CONSTANTI-VS P F AVG; R/VICTORIAE DD AVGGQ NN**.**

[9] Bonifay 2004, figg. 209-210

Figura 6. Pietrarossa, lucerna inv. 2.633 ***dall'Archivio Soprintendenza per i beni culturali di Catania.*** **Aut. prot. 1.502 del 09/02/2026.**

Due Vittorie affrontate sorreggono ciascuna una corona e una palma; sotto, SMTSA (zecca di Thessalonica) 347-348 d.C.

04/16 Follis di Costante - RIC15 D/CONSTANS – MAX AVG. Busto paludato e corazzato dell'imperatore a d.; R/GLOR-IA EXERC-ITVS. Due soldati con asta e scudo affrontati si guardano; al centro, uno stendardo. Segno di zecca SMALB (Alessandria, officina II). 337-340 d.C.

A sud del muro 21 un'area fortemente danneggiata da buche clandestine conservava porzioni di una massicciata di calcestruzzo (US 28), di un pavimento in breccia calcarea (US 71) che copre la roccia friabile (trubbo US 4 bis) delimitati a sud da due muri massicci disposti in senso NW-SE (USM 72 e 73). Potrebbe essere un'aia per la trebbiatura

La stratigrafia individuata è relativa ad uno strato di distruzione per incendio di un piccolo ambiente, verosimilmente un magazzino coperto con tettoia di canne ed argilla, addossato alla grande costruzione identificata come granaio in considerazione di diversi aspetti come la pianta e lo spessore delle pareti. La camera maggiore delle dimensioni di M 3 6,5 avrebbe una capienza di litri 6.500.

L'analisi di kg.1 circa di semi da parte di Elisabetta Castiglioni ha dimostrato che si tratta di frumento mondato, cariossidi di cereali pressoché privi di impurità e di elementi delle spighe, cosa che ha creato qualche problema nella identificazione[10]. Sono stati identificati orzo a più file (*hordeum vulgare*) e in maggioranza frumenti (*triticum*). (tabella1). La presenza delle erbe infestanti loglio e scagliola suggerirebbe che la semina originaria è stata fatta in autunno, la presenza di specie a ciclo lungo porta ad escludere una semina in alternanza e anche una cultura mista per i diversi tempi di crescita di queste specie. E' probabile che i campioni siano il risultato di una semina in diversi

[10] Castiglioni 2007, Castiglioni 2008, p. 383.

settori, anche di ampie dimensioni, una coltivazione che non aveva bisogno di particolari trattamenti o irrigazione.

La notevole purezza dei chicchi conferma la destinazione per l'alimentazione umana. I semi erano stati conservati in diversi sacchi, visto che non si sono trovate tracce di recipienti in ceramica, mescolati in seguito al crollo della copertura.

Il grano in antichità era abitualmente conservato in strutture parzialmente lignee costruite su pilastri e ben arieggiate. Esistevano però anche dei depositi sotterranei anaerobici (siloi) citati da diverse fonti (VARRONE, Colum., *De re rust*., 1,6,12; CATO, *De agr*.92; VITR., *De Arch*., 6,6,4-5, PLINIO *Nat. Hist.*, XVIII, 306 ss.). I siloi erano inoltre preferiti in quei casi nei quali era previsto un immagazzinamento di lunga durata come potrebbe essere nel caso di raccolti conservati per l'esportazione. Si potrebbe anche ipotizzare che l'orzo fosse destinato alla consumazione interna e il grano all'esportazione.

Le caratteristiche geologiche dell'area di Pietrarossa, terreni alluvionali composti di marna argillosa quarzifera, rispecchiano quelle che troviamo indicate nell'opuscolo ottocentesco *Delle fosse da conservar grano usate nel Regno di Napoli* del barone Giuseppe Nicola Durini, come ancora le condizioni più adatte alla conservazione sotterranea dove la circolazione dell'area è minima. Il calore estivo delle zone mediterranee permette di asciugare al meglio i chicchi che venivano per questo motivo esposti sull'aia al sole e al vento.

Come in altri casi, anche la struttura di Pietrarossa poteva comprendere in aggiunta al deposito sotterraneo anche settori di immagazzinamento diversificati e quindi una parte costruita in elevato che non è più conservata.

Cristina Sorace ha definito terremoto amministrativo la variabile situazione politica e amministrativa che tra il I sec. a.C. e il I d.C. interessò la Sicilia e altri territori all'interno del mondo romano[11]. Nel corso del viaggio del 22-21 a.C. Augusto provvede a un riordino della Sicilia che comprende la deduzione di *coloniae* di veterani in alcune città tra cui Siracusa e Catania. L'arrivo di questi gruppi comporta una ridistribuzione di proprietà sia in città che nelle campagne e si può dedurre che questo avvenisse a scapito delle città stipendiarie tra cui Plinio (III, 86-94) annovera quella dei Menanini.

Questa notizia trova in qualche modo conferma in ciò che si può riscontrare in sepolture databili al I-II secolo sia a Rocchicella che presso il sito inedito di Settefeudi[12] come la presenza di calighe particolare che potrebbe suggerire l'arrivo di veterani assegnatari di terreni agricoli. Anche lo studio, al momento in corso da parte di Orazio La Delfa, delle monete della necropoli di S. Ippolito di Mineo sembra confermare la presenza di veterani nel territorio. Allo stesso lasso di tempo si data la prima fase della struttura della villa a Favarotta. Questi elementi possono fare pensare ad una azione di ripopolamento dell'area che probabilmente era allora in declino dal momento che nemmeno a Rocchicella sono evidenti consistenti segni di vita tra la fine del I a.C. e il I d.C. Questi dati combinati suggeriscono che i territori una volta proprietà del santuario

[11] SORACI 2011. SORACI 2019

[12] Uno scavo di emergenza effettuato nel 2000 accanto alla masseria Settefeudi, tra C.da San Cataldo e C.da Casalvecchio, in territorio di Mineo, ha messo in luce strutture murarie e sepolture pertinenti ad un piccolo insediamento agricolo.

dei Palici, con la fine o con il ridimensionamento della autorità religiosa e politica che gestiva il santuario, abbiano cambiato proprietario in connessione con la fondazione della colonia di Catania e la conseguente ridistribuzione di terreni in tutta l'Isola anche ad illustri personaggi come Agrippa[13].

Cambiamenti nella proprietà terriera sembrano rispecchiati nello stesso tracciato della strada Catania-Agrigento la sola che non ripercorre viabilita precedente mentre la sua realizzazione porta al sorgere di centri nuovi come Filosofiana costruita esattamente a meta del nuovo tracciato viario.

Tra il III e il IV la situazione appare diversa. La campagna circostante la collina di Rocchicella si prestava bene ad uno sviluppo intensivo del suolo, soprattutto per la produzione di *cerealia* che erano il prodotto principale anche nell'area di Pietrarossa. La produzione granaria non deve fare passare sotto tono le altre attività che certamente esistevano nell'area di Rocchicella in particolare l'allevamento che era ben diffuso come dimostrano i dati faunistici, e la pesca vista l'abbondanza di acqua che ancora caratterizzava la zona acquitrinosa attorno i laghi insieme alla presenza del Margi ancora ben rifornito[14].

I dati di scavo dell'area Rocchicella- Favarotta, grazie alla presenza della sigillata italica e sudgallica prima e di sigillata africana A e D poi, dimostrano attraverso il III e il IV con le varie fasi edilizie della villa e la realizzazione di impianti funzionali presso l'antico santuario, una certa vivacità di traffici commerciali confermata anche dalla presenza di monete di zecche orientali che lungo la via Catina-Agrigentum arrivano fino all'interno a Pietrarossa. Con il IV secolo la piccola fattoria di Settefeudi non pare continuare la sua esistenza mentre si impianta il granaio a Pietrarossa indice forse del passaggio da una piccola proprietà ad un ampio latifondo probabilmente connesso proprio al sito di Casalgismondo[15].

Il ripopolamento della campagna siciliana con lo sviluppo di grandi proprietà durante lo scorcio del III e il IV secolo è ben evidente nel comprensorio della Valle del Margi, sviluppo che si ritrova anche nel territorio di Lentini[16]. La via Agrigentum-Catina insieme ai tracciati del comprensorio Favarotta-Rocchicella costituiva una rete di collegamenti che poteva connettere la costa meridionale a quella sudorientale attraverso il porto fluviale della città di Lentini, a Castelluccio presso la foce del fiume San Leonardo[17]. I tracciati viari premettevano il trasporto di ingenti quantità di prodotti agricoli e in particolare carealicoli verso Roma, rifornimenti incrementati proprio nel corso del IV secolo[18]. La presenza di sigillata africana e la presenza di monete di zecche orientali nei siti presentati confermano il ruolo della Sicilia in questo periodo come ponte di scambi e commerci tra Roma, l'Africa e le regioni orientali.•

[13] I *fructus Siculi* gestiti dall'amministratore di Agrippa sono citati da Orazio (*carm*.1, 29 ed *epist*.1,1). Sulla presenza di vaste tenute e anche di *ager publicus* coltivato a cerali fin dall'età augustea vedi Brancato 2020, p.283 sgg.

[14] Di Patti-Lupo 2008.

[15] Il sito mostra segni di frequentazione dalla Tarda Antichità all'Alto Medioevo (Thompson 1999; Arcifa 2017)

[16] Beyor 1986, p. 506, nota 393.

[17] Arcifa 2008.

[18] Bonacini 2007; Brancato 2020, p.288 con bibliografia precedente.•

Bibliografia

L. Arcifa, *Favarotta*, in (a cura di L. Maniscalco) *Museo Civico "Corrado Tamburino Merlini" di Mineo. Sezione Archeologica*, Caltagirone 2005, pp. 115-118.

L. Arcifa, *L'area del santuario dall'età bizantina all'XI secolo*, in (a cura di L. Maniscalco) *Il Santuario dei Palici: un centro di culto nella Valle del Margi*, Regione siciliana, Palermo 2008, pp. 291-309.

L. Arcifa, *Dinamiche insediative e grande proprietà nella Sicilia bizantina. Uno sguardo archeologico*, in Martin J.M., Peter Custot A., Prigent V. (a cura di), *L'heèritage byzantin en Italie (VIIIe-XIIe siecle). IV. Habitat et stricture* agraire, Roma 17-18 dicembre 2010), «Collection de l'Ecole Francaise de Rome», 531, Roma 2017, pp. 237-267.

G. Bejor, *Gli insediamenti della Sicilia romana: distribuzione, tipologie e sviluppo da un primo inventario dei dati archeologici*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, vol. III, *Le merci e gli insediamenti*, Laterza, Bari-Roma 1986, pp. 463-519.

E. Bonacini, *Il territorio calatino nella Sicilia imperiale tardoromana*, in E. Bonacini, *Il territorio calatino nella Sicilia imperiale tardoromana*, in «British Archaeological Reports» *International Series* 1694, Oxford 2007.

C. Bonanno, *Una stazione di sosta in localitaÌ Casalgismondo nei pressi della via "a Catina - Agrigentum"*, in «Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte» 40, 2021, pp. 477-490.

M. Bonifay, *Etudes sur la ceramique romaine tardive d'Afrique*, CNRS, Università di Aix-Marsiglia, CCJ, Aix-en-Provence, Francia 2004.

R. Brancato, *Topografia della Piana di Catania. Archeologia, viabilità e sistemi insediativi*, Cronache. Monografie, Università di Catania, Qasar, Roma 2020.

E. Castiglioni (Cooperativa ARCO), *I cereali del granaio di Pietrarossa (Mineo, CT)*, relazione inedita, 2008.

E. Castiglioni, *I resti botanici*, in (a cura di L. Maniscalco) *Il Santuario dei Palici: un centro di culto nella Valle del Margi*, Palermo 2008, pp. 365-386.

C. Cirelli, *Il santuario in età romana*, in (a cura di L. Maniscalco) *Il Santuario dei Palici: un centro di culto nella Valle del Margi*, Palermo 2008, pp. 244-290.

C. Cirelli, A. M. Grasso, L. Maniscalco, *Mineo (CT), Favarotta* in *La ceramica africana nella Sicilia romana*, a cura di Daniele Malfitana e Michel Bonifay, Catania 2016, pp. 94-99.

C. Cirelli, *La pars fructuaria di Palikè. L'insediamento rurale con mulino rotatorio e forno per la panificazione*, in L. Maniscalco, *Il Santuario dei Palici: le ricerche del secondo decennio*, Palermo 2018, pp. 282-295.

C. Cirelli, *Una necropoli di epoca romano-imperiale nella valle del Margi* (Rocchicella, Mineo) con appendici di Sebastiano Lisi, Fulvio Bartoli, in «Cronache di Archeologia», 39, 2020, pp. 421-450.

C. Di Patti-F. Lupo, *La fauna di Rocchicella. Indagine archeozoologica*, in (a cura di L. Maniscalco) *Il Santuario dei Palici: un centro di culto nella Valle del Margi*, Palermo 2008, pp. 385-398.

G.V. Gentili, *Resti tardo-romani e bizantini in contrada Favarotta*, in «Fasti Archeologici», 14, 1959 (1962), n. 6.918.

L. Maniscalco, *Museo Civico "Corrado Tamburino Merlini" di Mineo. Sezione Archeologica*, Caltagirone 2005.

L. Maniscalco, *Il Santuario dei Palici: un centro di culto nella Valle del Margi*, (a cura di) Palermo 2008.

L. Maniscalco, *Il Santuario dei Palici: le ricerche del secondo decennio*, (a cura di) Palermo 2018.

A. Messina, *Menai- Menaion ed Eryke-Palikè* in, «Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte»6, 1967, pp. 87-91.

A. Messina, *Monte Catalfaro e l'identificazione di Noai*, in «Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte», 9, 1970, pp. 24-34.

A. Messina, *Mineo. Osservazioni sullo sviluppo del centro antico*, in «Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte», Vol. X, 1971, p. 93-120.

A. Messina, *Ricerche archeologiche e topografiche nel territorio di Mineo, in* «Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte», 1979, pp. 7-18.

C. Soraci, *Sicilia frumentaria. Il grano siciliano e l'annona di Roma. V a.C. - V d.C.*, Roma 2011.

C. Soraci, *L'assetto istituzionale delle cittaÌ siciliane dall'etaÌ augustea al III sec. d.C. Strategie di subordinazione e integrazione politica*, in N. Andrade, C. Marcaccini, G. Marconi, D. Violante (edd.), *Ancient cities, 1: Roman imperial cities in the East and in Central-Southern Italy. Atti del convegno internazionale "La cittaÌ romana imperiale"*, Roma 2019, pp. 479-500.

S.M. Thompson, *A Central Sicilian Landscape: Settlemente and Society in the Territory of Ancien Morgantina (5000BC-AD 50)*, Tesi di dottorato, University of Virginia 1999.

R.J.A. Wilson, *Ciceronian Sicily: an archaeological perspective*, in C. Smith, J. Serrati (edd.), *Sicily fron Aeneas to Augustus. New Approaches in Archaeology and History*, Edinburgh 2000, pp. 134-160.

Grafemi e iscrizioni proto-alfabetiche nella provincia di Messina*

Filippo Imbesi**

Premessa

Esplorazioni condotte tra il 2015 e il 2025 in vari territori della provincia di Messina hanno permesso di censire numerose incisioni e cavità che rivelano stretti collegamenti con la scrittura geroglifica e con una sua semplificazione ed evoluzione che confluì nelle cosiddette scritture proto-sinaitica e proto-cananea, di tipo lineare-pittografico e in uso durante il II millennio a.C.[1].

Testimonianze della cultura e della scrittura egizia in Sicilia

Nel XVII secolo era opinione comune tra gli eruditi che gli Egiziani avessero fondato numerose colonie in Sicilia, tra cui Erice, Trapani e Catania[2].

Dal XIX secolo in poi, invece, grazie al ritrovamento di molti reperti e di iscrizioni geroglifiche, nacque la necessità di indagare con rigore scientifico la presenza di monumenti egizi o egittizzanti nell'Isola.

Nel 1864, nell'area del portico del tempio di Apollo di Siracusa, fu rinvenuta la statua di un funzionario egiziano di alto rango vissuto intorno alla XXVI dinastia (VII sec. a.C.), che fu subito giudicata appartenente «a civiltà anteriori alla venuta delle colonie Elleniche in Sicilia»[3]. In seguito vari archeologi, tra cui Paolo Orsi, la ritennero importata in Sicilia nel III secolo a.C., nel periodo in cui Ierone II intraprese rapporti commerciali con l'Egitto tolemaico[4].

* Questo intervento è stato presentato nel convegno di studi *Genius Loci. Aldo Messina: nel segno degli studi medievali e radici locali*, che si è tenuto a Mineo il 6 settembre 2025.

**Architetto e studioso di Barcellona Pozzo di Gotto, è autore di numerose pubblicazioni in diversi ambiti specialistici.

[1] Su queste scritture e sulla loro origine si vedano anche: Amadasi 1999, pp. 30-34; Brugnatelli 2000, pp. 116-118; Colless 2014 pp. 72-103; Pastena 2009, pp. 127-128.

[2] Martinez 2013, p. 3.

[3] «*Cavandosi inoltre il terreno, che sino a raggiungere il principio della gradinata, ha in quel punto la profondità di circa sei metri, si è nei giorni scorsi disseppellita una statua Egizia di granito, mutilata in qualche parte, e grande quanto due terzi del vero. Essa è posta a sedere con le gambe incrociate, ed è coverta sino alle ginocchia da una tunica, la quale porta incisa sulla parte piana distesa sopra le cosce una iscrizione ieroglifica, dimezzata da una specie di stola, che scende dal cinto della figura. Questo monumento, rinvenuto un metro al di sopra del pavimento del tempio, non pare che abbia avuto con lo stesso alcuna relazione, e sembra appartenere piuttosto a culti, e a civiltà anteriori alla venuta delle colonie Elleniche in Sicilia»* (Di Giovanni 1864, p. 18). Si veda anche Manenti 2018.

[4] Così Paolo Orsi descriveva alcuni rinvenimenti della cultura Egizia in Sicilia: «*Nelle immediate*

Nella seconda metà del XIX secolo alcuni scavi nella contrada Diana di Lipari permisero di rinvenire nove statuette ushabti, databili tra la seconda metà del VII e il VI sec. a.C.[5]. (Figura 1)

Nel 1877 fu donata al museo archeologico Antonino Salinas di Palermo una lastra in diorite anfibolica nera su cui erano state incise molte informazioni su circa sette secoli di storia dell'Egitto faraonico. Si ritiene che la lastra ed altre sue parti recuperate in vari siti provengano da Eliopoli, importante città dell'antico Egitto[6]. (Figura 2)

Nel 1902, durante i lavori di restauro della tribuna del Duomo di Messina, furono rinvenute due stele istoriate in granito con raffigurazioni richiamanti il mondo egizio, che vennero ritenute importate nella città dello stretto durante l'età medievale o realizzate da maestranze locali in epoca tardoromana[7].

Il 29 novembre del 1912 Paolo Orsi recuperò, intorno all'Athenaion di Siracusa,

vicinanze dell'ormai celebre altare il 29 novembre del '12, nella zona dei piccoli avori e dei vasi di faenza, si esumarono a breve distanza l'uno dall'altro tre pezzi, che non attaccano, ma che con certezza matematica si riferiscono allo stesso vaso sferico, in durissimo porfido bigio con chiazze bianche della vallata del Nilo. Esso è munito di un collarino verticale brevissimo, doveva avere un diametro massimo di circa cm. 22, ed ha nelle pareti uno spessore massimo di mm. 18; la superficie ne era stata tirata, con fatica e dispendio non piccoli, a pulitura perfetta, tanto nell'interno come all'esterno. Di più sopra la fronte principale vennero incisi nitidamente dei geroglifici egiziani genuini. Alla fig. 201 si osserva la forma che il vaso doveva avere in origine. Ed accanto ad essa sono riprodotti i frammenti scritti. Era naturale che su questi preziosi avanzi io chiedessi il lume e l'ausilio di un competente, e però mi sono rivolto al mio amico, l'illustre egittologo Ernesto Schiaparelli di Torino, il quale su calchi e disegni inviatigli ebbe la cortesia di darmi il seguente giudizio: "Il frammento utile per noi, per la datazione del vaso, è quello superiore, e questo porta il nome di Ramesse II. Vi era rappresentato il Faraone, che offriva un oggetto, non bene distinguibile, alla dea Hathor. Sulle due immagini stanno le seguenti iscrizioni: Il sovrano delle sue terre Usermara Sotepenza, signore dei diademi, Ramesses-Miamum (amato da Ammone). Hathor signora del sicomoro meridionale. I cronologi del periodo sotiaco (Ed. Mayer, De Sanctis ecc.) abbassano il regno di Ramesse II sotto l'anno 1300; gli antisotiaci, come me, lo mettono alcune decine di anni più in su, circa il 1350. Il prezioso vaso egiziano doveva contenere profumi ed aromi orientali, presentati alla divinità; per la trafila di quali e quante mani esso sia pervenuto a Siracusa, solo in via congetturale si potrebbe dire. Forse per mezzo degli stessi navigatori rodioti, che a Naukratis introducevano le ceramiche della loro madrepatria. Anche la necropoli di Tarquinia ha restituito un grande balsamario in porcellana con geroglifici e figurazioni riferibili al faraone Bokenranf della XXIV dinastia saitica (734-728); ma il suo illustratore ritiene che il vaso non sia originale egiziano, ma una abbastanza fedele imitazione fenicia. Il nostro invece è genuinamente egizio ed è, almeno sin qui, il più antico documento delle importazioni egiziane in Sicilia, dove esso pervenne, per via di terzi, verso il sec. VII. Più tardi, quando ai tempi di Jerone II le relazioni tra Siracusa e la corte dei Tolomei si fecero più vive, cordiali e dirette, vi fu uno scambio di prodotti, forse anche artistici, dei due paesi. Così si spiega la presenza nell'Apollonion di Siracusa di una statua in porfido di Petu-Amon-Apet della XXVI dinastia (VII sec.). Ritengo invece siano stati importati a Messina soltanto nel medioevo i grandi blocchi con geroglifici emersi nei restauri della cattedrale» (Orsi 1918, pp. 605-607). Si veda anche Manenti 2018.

[5] Cultraro 2020, pp. 153-174.

[6] Shih-Wei 2010, pp. 68-89.

[7] Arena 2010/2011, pp. 381-383; Orsi 1918, pp. 605-607; Sfameni Gasparro 1973, pp. 79-82.

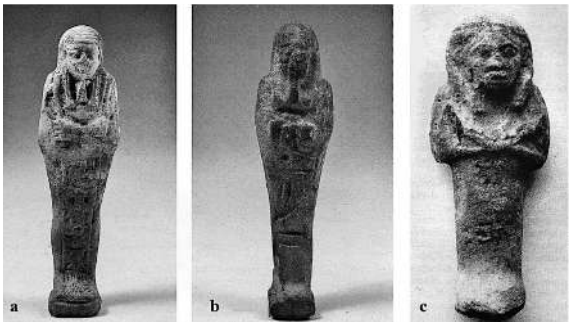


Figura 1. Statuette *ushabti* da Lipari (CULTRARO 2020, p. 172)

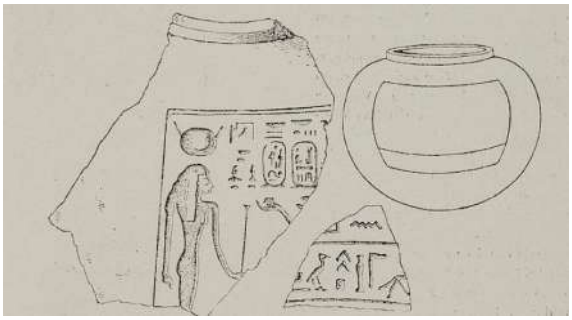


Figura 3. Vaso in porfido su cui sono impressi geroglifici egiziani e il nome del faraone Ramses II (ORSI 1918, pp. 605-606).

Figura 2. Lastra in diorite anfibolica nera custodita nel Museo Salinas di Palermo.

un vaso in porfido su cui erano impressi geroglifici egiziani e il nome del faraone Ramses II (1303-1213 a.C. circa). Orsi considerò il vaso come «il più antico documento delle importazioni egiziane in Sicilia, dove esso pervenne, per via di terzi, verso il sec. VII»[8]. (Figura 3)

Altre testimonianze della cultura egizia rinvenute in Sicilia furono considerate importate da diverse aree geografiche dall'VIII secolo a.C. in poi, tra cui numerosi scarabei (che riproducono il coleottero Scarabaeus sacer, simbolo della fertilità), corredi unguentari e vasi in faience (probabilmente fabbricati a Naukrati), oggetti-amuleti (tra cui qualche placchetta che riprende l'udjat, l'occhio umano di profilo, simbolo di prosperità e rigenerazione), ushabti (statuette dal corpo mummiforme e con iscrizioni ricavate dal Libro dei Morti) e rappresentazioni della sfinge (anche dipinta o scolpita in altari votivi)[9].

[8] Si veda la nota 4.

[9] «*Il rinvenimento a Siracusa, nel 1864, nell'area del portico del tempio di Apollo della statua famosa dello scriba Petamenophis, funzionario di alto rango vissuto intorno alla XXVI dinastia, destò attenzione tra eruditi e antiquari. In Sicilia, soprattutto occidentale, già dalla seconda metà del XVI secolo era vivo l'interesse per il mondo egizio e si ricercavano le prove della presenza egizia nell'isola. Preziose testimonianze erano considerate l'obelisco, ancora oggi al centro della piazza Duomo di Catania "scoperto" nel 1620, l'iscrizione nella lastra di diorite nera conservata al Museo Salinas di Palermo, che riporta la "cronaca" di più di settecento anni dell'Antico Regno e, nello stesso museo, la*

Fino ad oggi, dunque, non sono mai state rinvenute tracce archeologiche che attestano la presenza degli Egiziani nella provincia di Messina o di culture ad essi strettamente collegate per tipologia di scrittura.

statua del cosiddetto "naoforo", acquistato a Roma ancora alla fine del Settecento, con geroglifici iscritti sul tempio portato fra le mani del personaggio, che hanno solo funzione decorativa ma rendono evidente l'"egittofilia" imperante […] Il fascino esercitato dall'Egitto, a cui si aggiunge la valenza magica e/o religiosa, spiega l'arrivo di vari reperti in gran parte della Sicilia sin dall'VIII secolo a.C. o comunque in concomitanza con la colonizzazione greca dell'isola. Particolarmente diffusi sono gli scarabei, che riproducono nelle loro piccole dimensioni il coleottero Scarabaeus sacer, connesso a un dio della fertilità, assimilato alla divinità solare del mattino […] Si tratta di oggetti di prestigio, indice di un certo lusso o legati a élites aristocratiche. Si trovano specie nelle tombe dei bambini e delle donne e dovevano essere usati come amuleti e oggetti magici, considerati dei rimedi per i problemi in particolare legati alla gravidanza, al parto, alle malattie dei bambini. I più antichi ritrovati in Sicilia sono del III Periodo intermedio (XXII dinastia, 725-700 a.C.) e sono stati rinvenuti nelle tombe della valle del Marcellino, nel territorio di Villasmundo […] Nel corso del VII e nella prima metà del VI secolo a.C. si datano quelli rinvenuti nelle tombe delle colonie greche di Siracusa, Megara Iblea, Gela, Selinunte e anche in centri interni indigeni, come Butera, Adrano, Monte San Mauro, Monte Finocchito, presso Noto. Nella Sicilia occidentale, più direttamente connessa al mondo punico, sono ampiamente diffusi a Erice, Mozia (la cui necropoli ha restituito scarabei d'importazione diretta di fine VIII secolo a.C.), Trapani, Panormo e Solunto. Rivestono un ruolo apotropaico all'interno dei contesti funerari, ma alcuni, probabilmente di imitazione o di forma diversa, per esempio discoidale, provengono anche da contesti abitativi e sacri […] Ma l'influenza egizia non si limita alla importazione di scarabei. Sempre nelle tombe a Siracusa, Megara e in altre località, costituiscono parte dei corredi unguentari in faience, a forma di porcospino, probabilmente fabbricati a Naukrati, vasetti in faience, alabastra con decorazione incisa e realizzata a stampo, oggetti-amuleti, come qualche placchetta che riprende l'udjat, l'occhio umano di profilo, simbolo di prosperità e rigenerazione. Più rari gli ushabti, le statuette dal rigido corpo mummiforme e con iscrizione sulla parte centrale che riporta formule ricavate dal Libro dei Morti. Come indica il loro nome ("colui che risponde", dal verbo usheb, "rispondere"), designano il servo che avrebbe dovuto sostituirsi al padrone, chiamato a svolgere i lavori agricoli nell'aldilà. Ne sono conservati alcuni nelle collezioni del Museo archeologico di Siracusa, di cui non si conoscono per lo più i dati di rinvenimento, mentre sappiamo che sono stati ritrovati nelle tombe di Birgi, Lilibeo, nella Sicilia occidentale […] La stessa fortuna avrà la rappresentazione della sfinge, che in varie località della Sicilia arcaica viene dipinta o scolpita in altari votivi, si ritrova nella decorazione architettonica di edifici, è un elemento figurativo e decorativo in tanti vasi di produzione corinzia e attica: la persistenza e il ripetersi di certi motivi dimostrano a distanza di secoli il fascino, il gusto, l'interesse che sempre l'Egitto ha riscontrato in Sicilia […]» (Manenti 2018). *«Fra i culti di origine orientale la cui presenza è attestata in Sicilia quelli egiziani appaiono senza dubbio i più diffusi o comunque i più ampiamente documentati. Tuttavia nell'ambito di tale documentazione sussiste una notevole disparità di valore e di significato fra i numerosi monumenti, oltre che una loro varia e spesso difficilmente precisabile collocazione cronologica. Ciò riflette la situazione storica, culturale e religiosa dell'Isola, i cui contatti con l'Oriente, e in particolare col mondo egizio, avvennero in epoche diverse e per tramiti molteplici, spesso non identificabili con sicurezza. Pertanto le testimonianze relative all'esistenza di centri di culto egizio in Sicilia nel periodo di massima diffusione di esso in tutto l'Impero non possono essere avulse dal contesto loro proprio, che è quello della cultura siceliota da una parte e della cultura fenicio-punica dall'altra, entrambe a vario titolo interessate da secoli in movimento inteso e reciproco di rapporti con la civiltà d'Egitto»* (Sfameni Gasparro 1973, p. 1).

Alcuni grafemi derivabili da segni geroglifici che sono stati individuati nella provincia di Messina

Nelle contrade Licopetro e Sigarera di Roccella Valdemone sono state individuate quattro conformazioni rocciose su cui risaltano incavature affini ai segni geroglifici con cui si indicavano il cobra a riposo, le braccia con appendice, l'avambraccio e la testa dell'ariete[10]. (Figure 4 e 5)

Figura 4. Due grafemi nella contrada Licopetro di Roccella Valdemone richiamano i segni geroglifici con cui si indicavano il cobra a riposo e le braccia con appendice.

[10] Per approfondimenti si veda Imbesi 2024, pp. 73-74, 91-93.

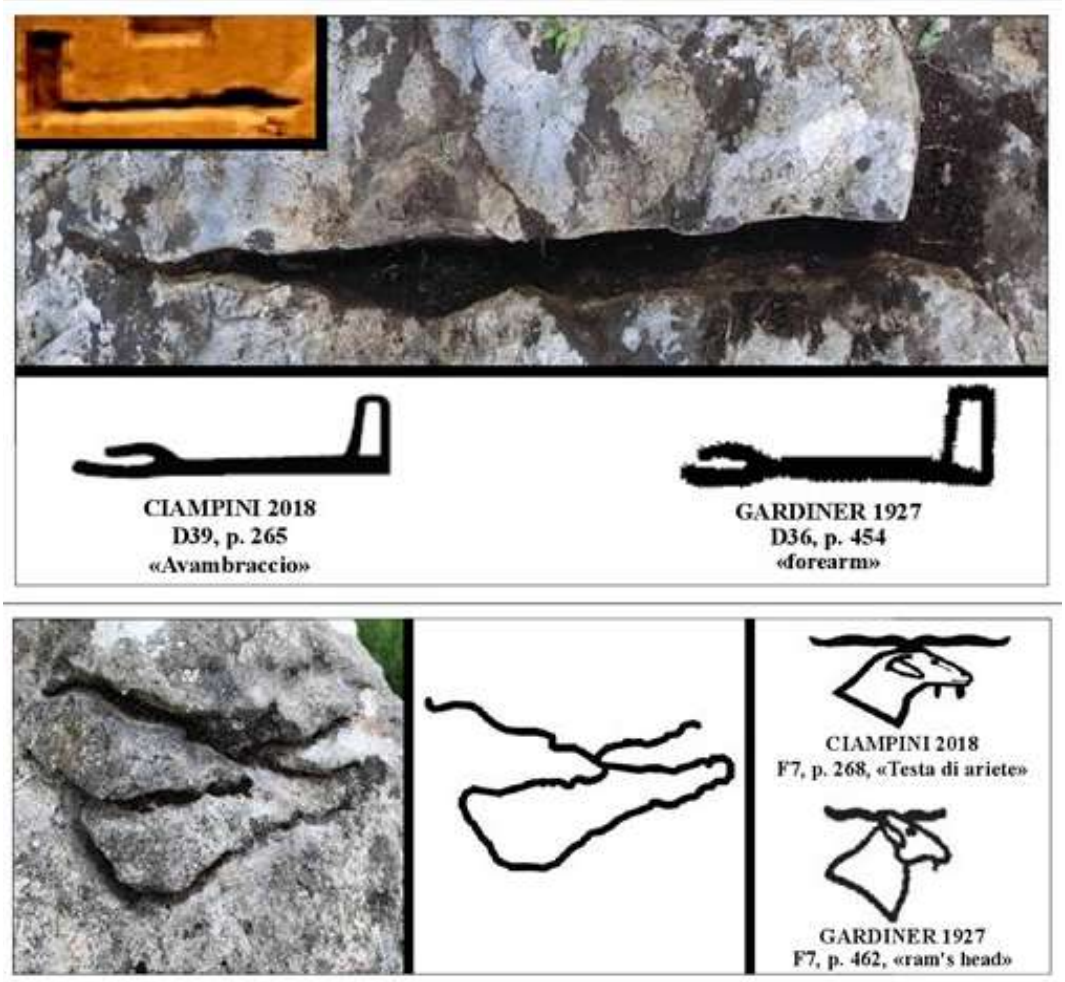


Figura 5. Due incisioni nelle contrade Licopetro e Sigarera di Roccella Valdemone presentano caratteristiche affini ai segni geroglifici con cui si indicavano l'avambraccio e la testa dell'ariete.

In una roccia posta vicino alla chiesa del calvario di Roccella Valdemone sono inoltre presenti incisioni, collegate tra loro, molto simili ai segni con cui si indicavano la vipera cornuta, la bocca e il cobra a riposo, e altre incavature somiglianti a diversi segni geroglifici[11]. (Figura 6)

Nella contrada Mangiascarpa di Falcone e nella grotta Mandra di Barcellona Pozzo di Gotto, invece, sono state individuate escavazioni rupestri che riproducono i segni geroglifici con cui si designavano il disco solare e l'occhio[12]. (Figure 7 e 8)

[11] IMBESI 2024, p. 92. I prototipi di riferimento delle incisioni che caratterizzano questa roccia furono sicuramente alcuni segni geroglifici o la loro *corsivizzazione* nello ieratico. Per una prima e sintetica sintesi delle ricerche condotte nel territorio di Roccella Valdemone si veda IMBESI 2024, pp. 91-98.

[12] IMBESI 2023, pp. 152-153, 186.

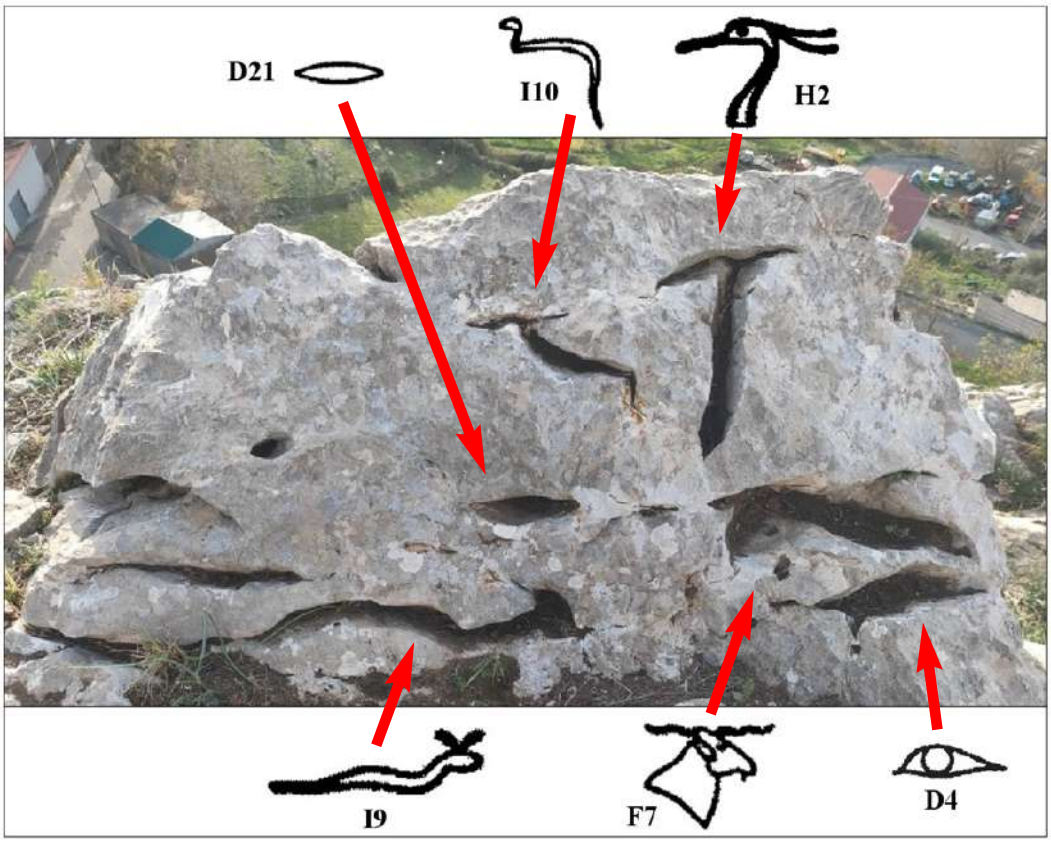
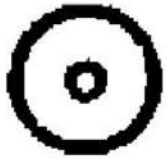


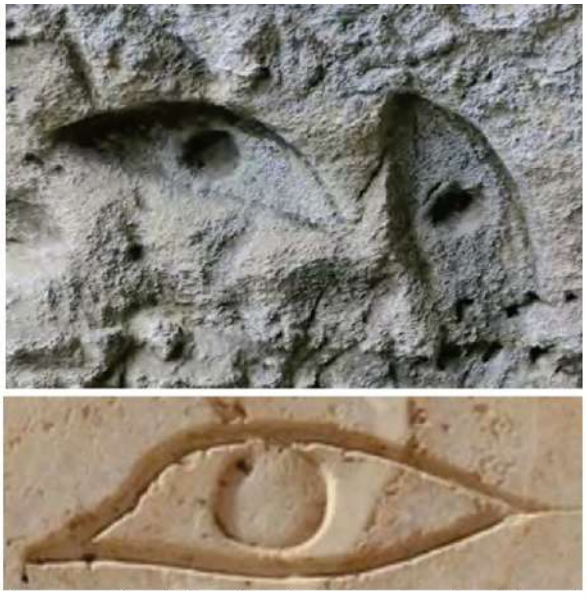
Figura 6. In questa roccia sono riconoscibili i segni geroglifici che indicavano la vipera cornuta (GARDINER 1927, I9, p. 476), il cobra a riposo (GARDINER 1927, I10, p. 476) e la bocca (GARDINER 1927, D21, p. 452). Gli altri simboli, poco leggibili a causa dell'erosione, potrebbero indicare la testa di un uccello con la cresta (GARDINER 1927, H2, p. 474), la testa dell'ariete (GARDINER 1927, F7, p. 462) e l'occhio (GARDINER 1927, H2, p. 450).



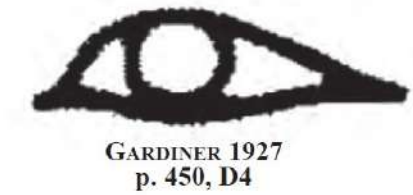
GARDINER 1927
p. 485, N5

CIAMPINI 2018
p. 277, N5

Figura 7. Una escavazione nella contrada Mangiascarpa di Falcone è molto simile al segno geroglifico che indicava il disco solare.



Tempio di Karnak (Egitto)



GARDINER 1927
p. 450, D4

CIAMPINI 2018
p. 263, D4

Figura 8. Due petroglifi rupestri nella Gotta Mandra di Barcellona Pozzo di Gotto sono simili al grafema geroglifico con cui si rappresentava l'occhio.

Alcuni grafemi proto-alfabetici (proto-sinaitici e proto-cananei) che sono stati individuati nella provincia di Messina

Altre cavità e incisioni individuate nelle esplorazioni, anche nelle stesse rocce su cui sono presenti i grafemi affini ai geroglifici, riconducono invece al cosiddetto alfabeto proto-sinaitico, di tipo lineare-pittografico, che è considerato una semplificazione ed evoluzione della scrittura geroglifica, come attestano le iscrizioni rinvenute sul monte Sinai (ca. XVIII-XVII sec. a.C.), strettamente collegate a quelle proto-cananee della regione di Canaan (ca. XVII-XII sec. a.C.)[13].

Iscrizioni e segni proto-sinaitici e proto-cananei, sono stati individuati nei territori di Roccella Valdemone, Motta Camastra, Moio Alcantara e Falcone[14]. (Figure 9-15)

[13] La principale fonte di dati della scrittura proto-sinaitica è il corpus di iscrizioni semitiche occidentali che furono rinvenute nelle miniere di turchese della penisola del Sinai. Altre iscrizioni facenti parte della stessa famiglia e definite proto-cananee sono state rinvenute in Egitto, nel Sinai e nella Siria-Palestina. Brian Edric Colless ha definito queste due scritture «proto-alfabetiche» perchè rappresentano il prototipo originale dell'alfabeto (COLLES 1988; COLLES 1990; COLLES 1991, COLLES 2010, pp. 76-77). L'alfabeto fenicio, definito anche proto-cananeo per le iscrizioni anteriori al 1050 a.C., deriva secondo vari studiosi, dal più antico alfabeto proto-sinaitico.

[14] I grafemi e le iscrizioni individuate nelle esplorazioni in questi territori sono stati comparati con le lettere e le iscrizioni che furono pubblicate da molti esperti e studiosi (William Foxwell Albright, Benjamin Sass, Gordon J. Hamilton, Brian E. Colless, Alan Gardiner, Georg Möller, ecc.). I caratteri individuati, che per le loro caratteristiche sono databili al II millennio a.C., erano con molta probabilità utilizzati in origine come pittogrammi indicanti parole o azioni. Per approfondimenti in tal senso si rimanda a IMBESI 2024, pp. 72-96.

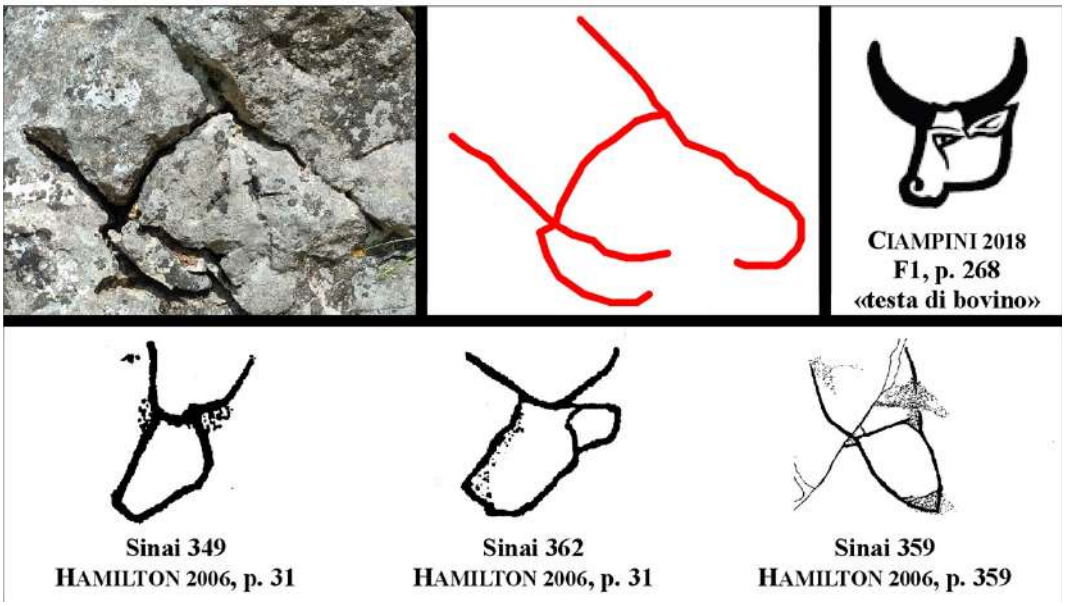


Figura 9. Una fessurazione rinvenuta nella contrada Licopetro di Roccella Valdemone richiama in maniera evidente la lettera proto-sinaitica ʾalp (*testa del bue*), che caratterizza anche le iscrizioni denominate Sinai 349, Sinai 359 e Sinai 362.

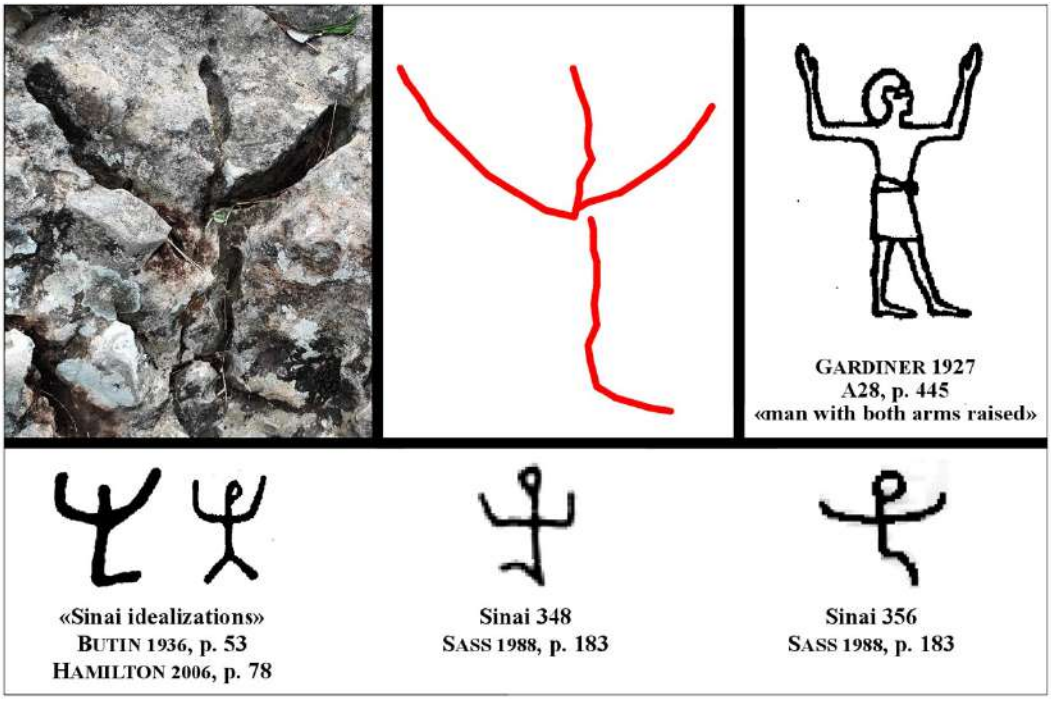


Figura 10. Incisione rinvenuta nella contrada Sigarera di Roccella Valdemone che rimanda alla lettera proto-sinaitica hê con cui si indicava lo giubilo o la gioia.

Figura 11. Una incisione, rinvenuta nella contrada Licopetro di Roccella Valdemone è molto simile alla lettera proto-sinaitica yad con cui si rappresentava il palmo della mano.

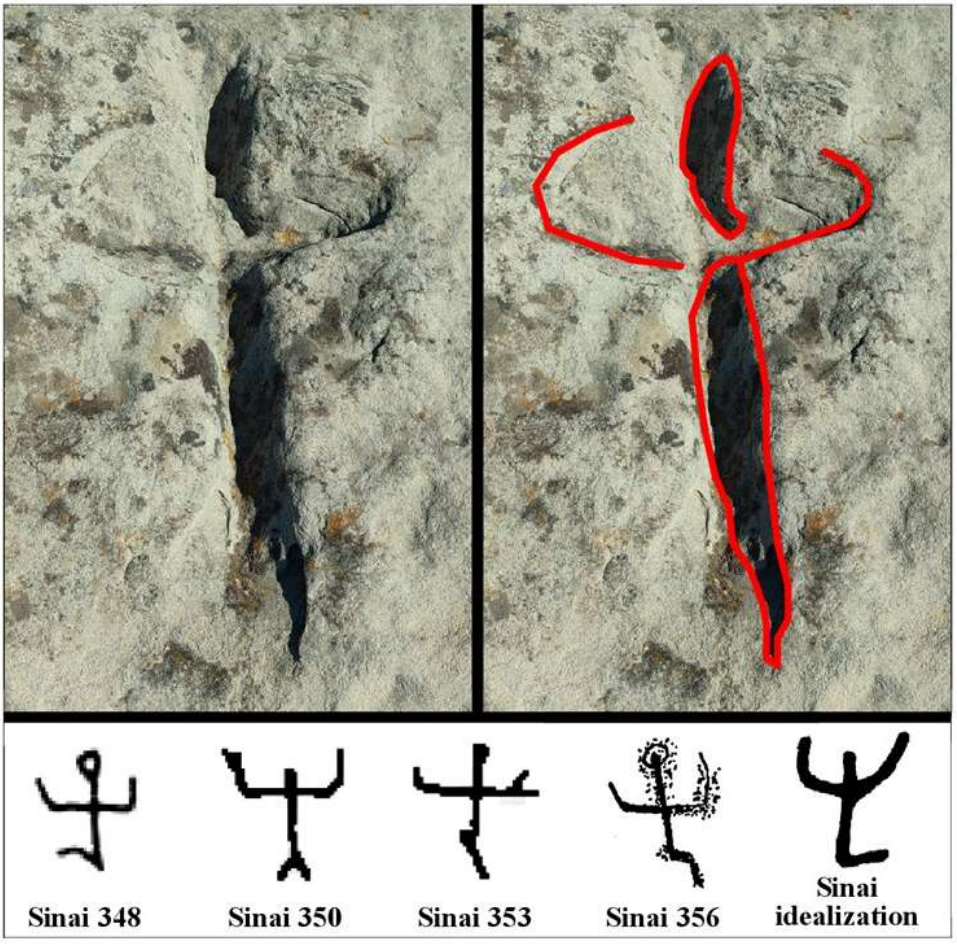


Figura 12. Una incisione nel territorio di Mojo Alcantara è molto simile al grafema proto-sinaitico che indicava lo giubilo o la gioia (hê).

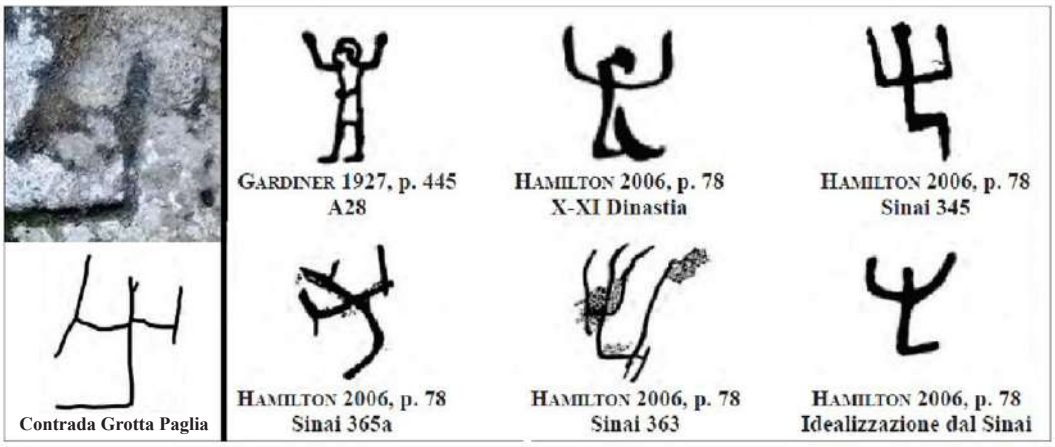


Figura 13. In una piccola grotta della contrada Grotta Paglia di Motta Camastra sono presenti tre grafemi tra loro collegati. Il grafema destro, molto più leggibile, esibisce le caratteristiche di un uomo inginocchiato con le braccia verso l'alto in segno di gioia o giubilo, ed è pressochè simile al pittogramma che si ritrova nell'iscrizione Sinai 365a (si veda Imbesi 2023, pp. 163-166).

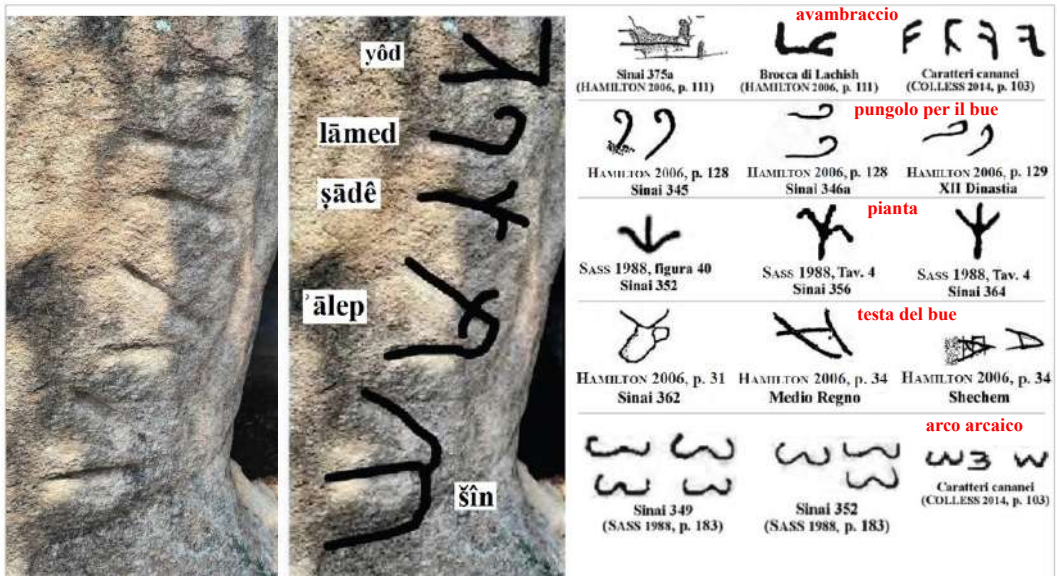


Figura 14. In una tomba sita su monte Giglione, nel comune di Falcone, è presente un'iscrizione composta da ciinque grafemi che trovano corrispondenze con lettere proto-sinaitiche e proto-cananee (yôd, lāmed, Ṣādê, ʾālep e šîn) e con iscrizioni che furono rinvenute principalmente nel Sinai. Per approfondimenti si veda Imbesi 2023, pp. 122-138.

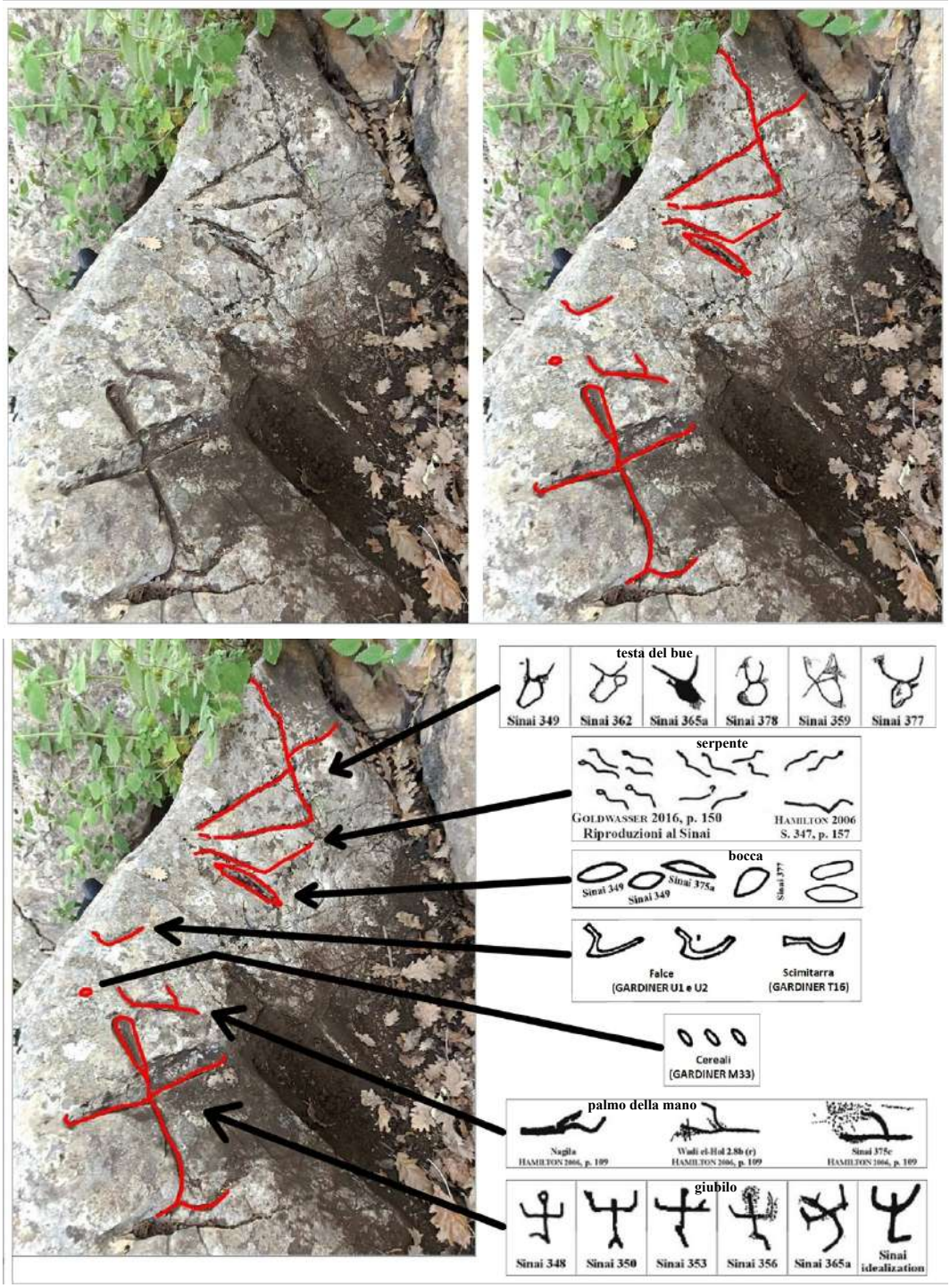


Figura 15. Numerosi simboli incisi su una roccia della contrada Licopetro di Roccella Valdemone trovano collegamenti con vari segni geroglifici, proto-sinaitici e proto-cananei.

Conclusioni

Le ricerche, ancora in corso, hanno consentito di individuare alcuni grafemi, pittogrammi e iscrizioni che ebbero sicuramente come prototipi di riferimento vari segni geroglifici e ieratici[15]. (Figure 4-8, 15).

Altri grafemi (singoli o combinati tra loro), anche con diverse codifiche grafiche, trovano invece riferimenti nelle scritture proto-sinaitica e proto-cananea e in varie iscrizioni rinvenute nel Sinai[16]. (Figure 9-15)

I caratteri individuati rimandano o a diverse modalità di scrittura e culture (anche di vari periodi) o ad un processo che portò, come attestato per le iscrizioni proto-sinaitiche e proto-cananee, alla creazione di una nuova scrittura utilizzando come modello di riferimento i geroglifici[17].

I grafemi e le iscrizioni individuate, realizzate nel secondo millennio a.C.[18], indicano chiaramente la presenza di gruppi etnici semitici o anche contatti con queste culture, e rappresentano inoltre le più antiche tracce di scrittura in un'area geografica, che collega tra loro i versanti ionico e tirrenico dei Peloritani, in cui le fonti e i dati archeologici riportano, prima della colonizzazione greca, soltanto la presenza dei Siculi[19], di cui è conosciuto un corpus epigrafico non anteriore al VI secolo a.C.[20].

[15] Imbesi 2024, pp. 73-75, 87-91, 96.

[16] Imbesi 2024, pp. 76-86, 95. Potrebbero essere collegati a questa cultura anche alcune incisioni che sono state individuate nei territori di Capo d'Orlando, Sinagra (contrada Mezzagosto) e Montalbano Elicona (contrada Argimusco). Tutti i grafemi e le iscrizioni individuate saranno pubblicati alla fine delle ricerche.

[17] I grafemi e le iscrizioni descritte in questo saggio sono una sintesi delle ricerche condotte. Per approfondimenti si vedano: Imbesi 2023; Imbesi 2024. Per le traduzioni di alcune iscrizioni si rimanda a Imbesi 2024, pp. 78-91.

[18] Per la datazione delle scritture proto-sinaitica e proto-cananea si vedano anche: Amadasi 1999, pp. 30-34; Brugnatelli 2000, pp. 116-118; Pastena 2009, pp. 127-128;

[19] Albanese Procelli 2003, pp. 18-27; D'Asaro 2009, p. 23; Cusumano 2000, pp. 121-145; Tullio 2002, pp. 266-328.

[20] «*A differenza degli altri popoli indigeni della Sicilia, i Siculi ci hanno lasciato una piccola messe di iscrizioni che ci consentono di farci un'idea della loro lingua. A parte le glosse, i toponimi e le brevi iscrizioni formate in genere da una parola (nomi) o da due, le nostre fonti sono costituite da un modesto corpus non anteriore al VI secolo a.C.:1) un guttus ritrovato a Centuripe nel secolo scorso, con una lunga iscrizione bustrofedica di carattere forse scherzoso; 2) una stele lapidea da Sciri (RG); 3) due frammenti di tegole — in origine forse una — da Adrano (CT); 4) una curiosa iscrizione pubblica su calcare bianco inserita tra i conci lavici della porta urbica di Mendolito, presso Adrano (CT); 5) un'anfora da Montagna di Marzo databile alla fine del VI sec. a.C., con un'iscrizione dipinta su due registri. A parte rare e insignificanti variazioni, le iscrizioni sono redatte in un alfabeto calcidese, o comunque ionico-occidentale; cioè "rosso"»* (Labruna 2004, pp. 13-14). Si veda anche Cordano 2012, pp. 165-184.

Bibliografia

Albanese Procelli 2003 = R.M. Albanese Procelli, *Sicani, Siculi, Elimi, forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Longanesi, Milano 2003.

Amadasi 1999 = M.G. Amadasi, *Sulla formazione e diffusione dell'alfabeto*, in G. Bagnasco Gianni, F. Cordano (a cura di), *Scritture mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C. Atti del Seminario*. Università degli Studi di Milano-Istituto di Storia antica, 23-24 febbraio 1998, Edizioni Et, Milano 1999.

Arena 2010-2011 = E. Arena, *La Stele egittizzante del Museo Regionale di Messina: un enigma storico-paleografico?*, in «Archivio Storico Messinese» 91/92, 2010/11.

Brugnatelli 2000 = V. Brugnatelli, *Gli alfabeti semitici del II millennio*, in M. Negri (a cura di), *Alfabeti. Preistoria e storia del linguaggio scritto*, ed. Demetra, Colognola ai Colli 2000.

Ciampini 2018 = E.M. Ciampini, *La lingua dell'antico Egitto*, Ulrico Hoepli editore, Milano 2018.

Colless 1988 = B.E. Colless, *Recent discoveries illuminating the origin of the alphabet* in «Abr-Nahrain» 26, 1988, pp. 30-67.

Colless 1990 = B.E. Colless, *The Proto-alphabetic Inscriptions of Sinai*, in «Abr-Nahrain» 28, 1990, pp. 1-52.

Colless 1991 = B.E. Colless, *The Proto-alphabetic Inscriptions of Canaan*, in «Abr-Nahrain» 29, 1991, pp. 18-66.

Colless 2010 = B.E. Colless, *Proto-alphabetic Inscriptions from the Wadi Arabah*, in «Antiguo Oriente» 8, 2010.

Colless 2014 = B.E. Colless, *The Origin of the Alphabet: An Examination of the Goldwasser Hypothesis*, in «Antiguo Oriente. Cuadernos del Centro de Estudios de Historia del Antiguo Oriente» XII, 2014, pp. 72-103.

Cordano 2012 = F. Cordano, *Iscrizioni monumentali dei siculi*, in *Convivenze etniche e contatti di culture. Atti del Seminario di Studi. Università degli Studi di Milano (23-24 novembre 2009)*, Aristonothos, Scritti per il Mediterraneo antico, vol. 4, Tangram Edizioni Scientifiche, Trento 2012.

Cultraro 2020 = M. Cultraro, *Documenti di culti funerari di origine egizia a Lipari in età arcaica*, in «Quaderni del Museo del Papiro» XVII, 2020.

Cusumano 2000 = N. Cusumano, *I Siculi*, in P. Anello, G. Martorana, R. Sammartano (a cura di), *Ethne e religioni nella Sicilia Antica. Atti del convegno (Palermo, 6-7 Dicembre 2000)*, Giorgio Bretschneider Editore, Roma 2006.

D'Asaro 2009 = L. D'Asaro, *Sicani, Siculi e Elimi. Mito, storia, archeologia*, 2009.

Di Giovanni 1864 = F. Di Giovanni, *Scoverte nel tempio creduto di Diana in Siracusa,* in «Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia», vol.

1, Palermo 1864

Gardiner 1927 = A. Gardiner, *Egyptian Grammar*, Griffith Institute Oxford, 1927.

Hamilton 2006 = G.J. Hamilton, *The origins of the west semitic alphabet in Egyptian scripts*, The Catholic Biblical Association of America, Washington 2006.

Imbesi 2023 = F. Imbesi, *Testimonianze del II millennio a.C. nei territori di Falcone, Motta Camastra e Oliveri (Messina)*, in *Atti del V convegno di Studi "Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea", Ramacca 5-6 novembre 2022*, «Galleria» 10, 2023.

Imbesi 2024 = F. Imbesi, *Antiche iscrizioni nel territorio di Roccella Valdemone*, in *Atti del VI convegno di Studi "Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea", Roccella Valdemone 7-8 ottobre 2023*, «Galleria» 13, 2024.

Labruna 2004 = M.C. Labruna, *I Siculi tra storia, letteratura, linguistica e archeologia*, Catania 2004.

Manenti 2018 = A. M. Manenti, *760 a.C. Gli scarabei del Faraone*, in G. Barone (a cura di), *Storia mondiale della Sicilia*, Laterza, Bari 2018.

Martinez 2013 = M. Martinez, *I manufatti egizi ed egittizzanti in Sicilia*, Tesi di dottorato, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, 2013.

Orsi 1918 = P. Orsi, *Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, in «Monumenti antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei», vol. 25, Milano 1918.

Pastena 2009 = C. Pastena, *Introduzione alla storia della scrittura*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della P.I., Dipartimento dei beni culturali ed ambientali, dell'educazione permanente e dell'architettura e dell'arte contemporanea, Palermo 2009.

Sfameni Gasparro 1973 = G. Sfameni Gasparro, *I culti orientali in Sicilia*, E. J. Brill, Leida 1973.

Shih-Wei 2010 = Shih-Wei Hsu, *The Palermo Stone: the Earliest Royal Inscription from Ancient Egypt*, in «Altoriental. Forsch» 37(1), 2010.

Tullio 2002 = A. Tullio (a cura di), *Itinerari archeologici in Sicilia*, Dario Flaccovio editore, 2002.

Come l'entroterra siciliano non entrò nella storia dei Mille. Dalle "noterelle" di Giuseppe Cesare Abba, al trasformismo postunitario

Filippo Falcone*

Molti forse non sanno che l'entroterra siciliano, al pari di città come Marsala, Salemi, Calatafimi, per poco non entrò a pieno titolo nelle vicende più importanti dell'impresa garibaldina.

Sin dai primi giorni dopo lo sbarco dei Mille a Marsala l'11 maggio 1860, Garibaldi[1] contava già, oltre che sui suoi mille uomini salpati da Quarto sui due piroscafi *Lombardo* e *Piemonte*, su altri circa quattromila *picciotti* siciliani, nel frattempo unitisi alle camicie rosse. Sulla chiamata a raccolta dei *picciotti*, un ruolo importante aveva avuto Giuseppe La Masa, originario di Trabia, già tra i protagonisti dei moti antiborbonici del 1848[2].

Egli, settimane prima, aveva percorso le strade di paesi e campagne soprattutto del palermitano, reclutando alla *causa patriottica* decine di giovani. Ed era stato sempre lui ad avere un ruolo decisivo nei giorni successivi allo sbarco.

Sulle operazioni di sbarco erano state avanzate diverse ipotesi, ma nessuno per tutta la navigazione sapeva dove si sarebbe approdati. Si era ipotizzato Sciacca, Trapani, Porto Palo (frazione marinara di Menfi, in provincia di Agrigento). Fu il capitano Castiglia a far decidere per Marsala. Scrive in merito Luciano Bianciardi:

> *La mattina dopo i volontari accalcati in coperta videro comparire la cupola del Duomo, poi le alberature di due navi da guerra: issavano bandiera inglese. E la bandiera inglese svettava anche sui tetti di certe costruzioni massicce, chiuse da alte mura, che sembravano fortezze. Cosa stava succedendo? Nessuno sapeva, ma dentro qui muri non c'erano soldati. C'erano botti di vino buono, appunto il Marsala, ma le cantine erano di proprietà di certi signori che si chiamavano Woodehouse, Ingham, Wood, tutti inglesi. Le due navi erano lì per caso, e non di proposito, come poi affermarono certi storici di parte borbonica, per dare aiuto a Garibaldi*[3].

* Storico di Sommatino (CL), è stato tra i fondatori della rivista «Studi storici siciliani». filippofalcone@tiscali.it.

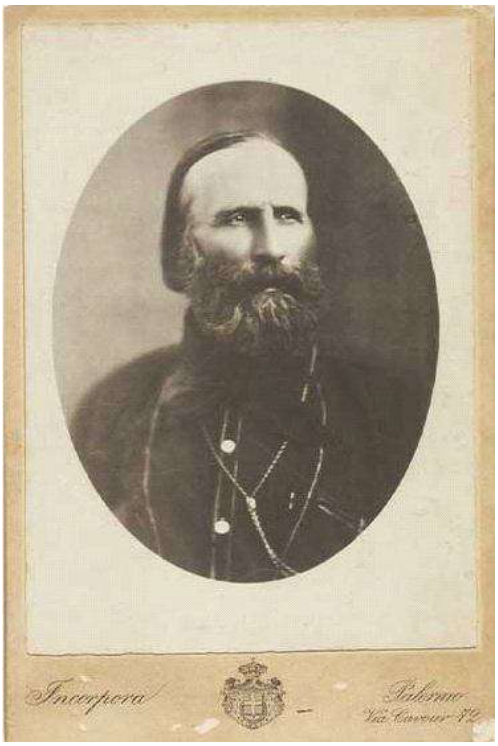
[1] Tra le tante biografie su Giuseppe Garibaldi, si veda quella di D.M. Smith, *Garibaldi. Una grande vita in breve*, prima edizione 1965 (varie ristampe), Laterza, Bari 1982.

[2] Per un approfondimento di questa figura si veda: *Carlo Pisacane e Giuseppe La Masa - La guerra del 1848-49 in Italia*, a cura di S. Secchi, Casa editrice Fulvio Rossi, Napoli 1970.

[3] L. Biangiardi, *Antistoria del Risorgimento*, edizioni Tea Due Longanesi, Milano 1995, pp. 87-88.

Quando il *Lombardo* e il *Piemonte* entrarono in porto, comparvero all'orizzonte navi borboniche, che non osarono aprire il fuoco per timore di colpire anche beni e navi inglesi, quindi i garibaldini poterono tranquillamente sbarcare. Il primo a toccare terra, con una cinquantina di volontari, fu l'ungherese Istvan Turr, l'ultimo Garibaldi.

Dopo le prime operazioni, la gran parte degli uomini fu concentrata nel territorio di Misilmeri. Qui, Garibaldi ebbe un momento di esitazione circa la strategia militare da adottare.



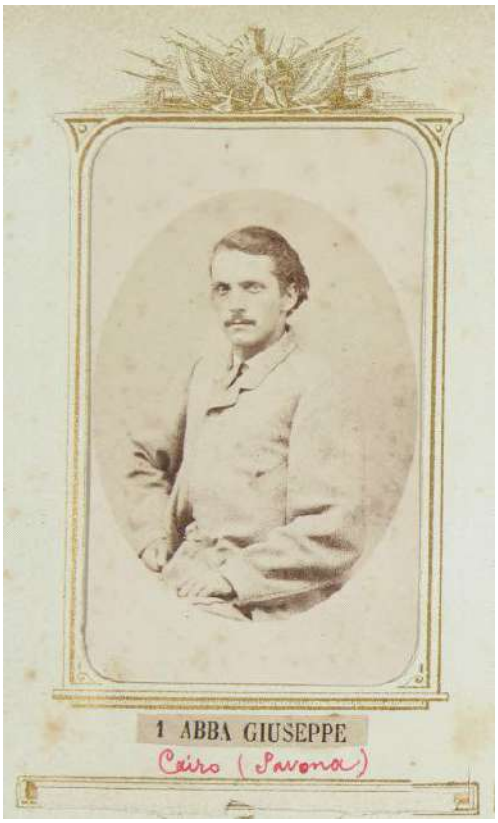
Giuseppe Garibaldi. Foto Giuseppe Incorpora.

La sua idea iniziale era quella di dirigere il grosso della truppa verso l'entroterra nisseno, a Castrogiovanni (l'odierna Enna, allora facente parte della provincia di Caltanissetta), e da lì dar vita a vere e proprie azioni di guerriglia contro i Borboni, sull'esperienza che aveva maturato negli anni di lotta in Sud America (in particolare tra le *pampas* argentine). Guardando le mappe, a suo parere, verso l'interno l'insurrezione avrebbe avuto il tempo necessario per organizzarsi alla meglio.

Garibaldi, aveva quindi consultato i suoi più stretti collaboratori, e tra questi proprio La Masa, che però lo avevano dissuaso dal perseguire quella impostazione. I *picciotti* - aveva spiegato La Masa - non erano preparati a stare per troppo tempo in *campo aperto*. Lo invitava, dunque, a desistere da quella scelta, e per convincerlo gli proponeva di ispezionare il campo militare già allestito in territorio di *Gibilrossa* (frazione tra Misilmeri e Belmonte Mezzagno), già pronto ad eventuali azioni militari verso Palerrmo. Garibaldi ne rimaneva stupito. Ne constatava l'ordine, l'efficienza e l'entusiasmo di quei giovani. Si lasciava convincere così a preparare un attacco contro i soldati borbonici nella zona orientale di Palermo, puntando, in parte, sull'effetto sorpresa.

A quel punto il Generale radunava in assemblea i suoi ufficiali per dare indicazioni in merito. Quasi tutti si schieravano a favore della proposta La Masa, ma c'era anche chi, in quella prima fase, considerava un attacco diretto troppo rischioso. In particolare, Nino Bixio rimproverava a La Masa un'eccessiva *enfasi ottimistica*. Si trovava, quindi, una mediazione di cui si faceva garante proprio Garibaldi: l'assalto al capoluogo sarebbe stato condotto cercando di ridurre al minimo i rischi.

La notte del 26 maggio l'esercito garibaldino muoveva dalle campagne del *Piano di Stoppa*, in territorio di Misilmeri. Si proseguiva in direzione Ciaculli, sino alle porte di Palermo.



Giuseppe Cesare Abba

Le camicie rosse, fiancheggiando la ricca vegetazione prossima alla città, si avvicinavano in ordinate colonne verso il capoluogo, seguiti dalle bande dei *picciotti*. Vi giungevano agli albori del giorno dopo, imbattendosi nei primi avamposti borbonici ormai all'erta, disposti a Porta Termini. Da lì a poco avrebbe avuto luogo il famoso scontro del ponte dell'Ammiraglio.

I borbonici non riuscivano a sostenere l'urto garibaldino e, costretti ad indietreggiare, lasciavano dietro di sé una lunga scia di sangue. Perdite si registravano anche tra le fila delle camicie rosse. Erano stati giorni di durissime battaglie, e gran parte delle munizioni garibaldine ormai erano venute meno. Garibaldi era molto preoccupato, ed in mente gli tornava l'idea di marciare verso l'interno, verso Castrogiovanni e, da lì, riprendere fiato, rifornirsi e mettere in atto le sue congeniali azioni di *guerriglia sudamericana*. Ma ormai si era a Palermo e l'urlo popolare si levava forte nel non desistere dalla lotta. Ciò convinceva il Generale ad abbandonare ogni altra ipotesi, se non quella di proseguire lo scontro con i Borboni.

Il resto della storia è sin troppo nota per essere ripetuta. L'impresa dei Mille si sarebbe conclusa con la caduta di Francesco II e l'annessione delle Due Sicilie al Regno d'Italia, sotto Vittorio Emanuele II. L'entroterra siciliano, e la stessa provincia nissena, che per un momento pareva dover giocare un ruolo da protagonista nell'impresa garibaldina, si sarebbe dovuto infine accontentare di un ruolo marginale. Da alcuni suoi paesi, le colonne garibaldine sarebbero sì passate, ma solo in preparazione di altre operazioni militari.

Sappiamo che gruppi, dopo la presa di Palermo, proseguirono verso diverse direzioni interne dell'isola. Quelle guidate dal Nino Bixio si diressero sul versante Gela-Niscemi, mentre quelle sotto il comando di Stefano Turr verso l'attuale territorio tra Enna e Caltanissetta. Tutte le colonne, una volta sconfitti i Borboni, si sarebbero ricongiunte a Messina, per proseguire verso la Calabria e quindi il napoletano.

Ci dà brevi resoconti della presenza garibaldina in quei giorni nell'entroterra, Giuseppe Cesare Abba nel suo diario, uscito poi con il titolo *Da Quarto al Volturno. Noterelle di uno dei Mille*. Egli scrive del passaggio di gruppi di garibaldini da Caltanissetta, Castrogiovanni, Leonforte, Regalbuto, Pietraperzia, Resuttano, Santa Caterina Villarmosa, Vallelunga ecc. Ecco alcuni suoi stralci del passaggio da paesi nisseni:

Valle lunga, 30 giugno pom.
Scrivo da una cameretta dove mi par d'essere un grillo in gabbia. Ma se mi affaccio, veggo tutta la via grande, e un'allegria di soldato rossi, e gli ufficiali che fumano e bevono seduti innanzi al casino di compagnia. Come si fa presto a pigliar l'aria di questi signori, che forse stanno lì tutto l'anno a tirar giù dal cielo il tempo e la noia, a ridere e a giuocare! E mentre che la terra frutta, essi fanno idillii e tragedie per donne. Ho inteso di bellissime storie verseggiate dal popolo che qui è tutto poeti; storie d'amore e di sangue versato per gelosie tremende.

Santa Caterina, 1 luglio.
Nella piazza di Santa Caterina sorgono due tende, e sopra la più bella pende la bandiera di Francia. Passando ho veduta là dentro una donna, una fanciulla, non so, bellissima con gli occhi scintillanti. Vicino ad essa giaceva su di un tappeto vivo vivo di colori, Alessandro Dumas. Il sangue mi fece un cavallone. Viver così, nel deserto, con la monachella di Palermo, guardando dall'apertura di una tenda, i larghi, profondi orizzonti, le palme, la fila dei cammelli che passa laggiù laggiù; e sorride sempre in due per i silenzi sterminati!
Dunque, sotto quella capigliatura da creolo hanno vissuto la loro avventura i Tre Moschettieri? Mi hanno raccontato che Dumas ha nel porto di Palermo una goletta chiamata Emma, dal nome della sua giovane donna che ho veduta. Egli è venuto in Sicilia a pigliarsi la vendetta della prigionia fatta patir dai Borboni vecchi al padre suo, generale di Francia portato dalla tempesta sulle coste di Puglia, mentre tornava ammalato dalla spedizione d'Egitto. Dicono sia grande amico del Dittatore e del colonnello Eber, col quale si saranno conosciuti in Asia. Custodisce una donna sua gelosissimo; non ha che un servo vestito da marinaio; quest'oggi desinerà cogli ufficiali, e sarà bello sentirlo. Ha visto e immaginato mondi di cose.

Nel capoluogo, una colonna garibaldina al comando proprio del colonnello Ferdinando Eber, sarebbe giunta il 2 luglio. Così Abba ci descrive l'ufficiale:

Eber sa condurre una colonna senza affaticarla. Divide la marcia in due: nelle ore di sera si va, si accampa dopo un bel tratto, si riprende la via prima dell'alba e si arriva dove si deve nel bello della mattinata, quando il sole non s'è ancora avventato.

Caltanisetta, 2 luglio.
Si calunniano tra borghi e città come godessero gli uni del mal degli altri. A sentire, qui dovevano essere schioppettate. Invece trovammo tutto un parato di bandiere e di verde. Ci toccò passare sotto un arco trionfale noi, le autorità, la Guardia Nazionale venuta ad incontrarci. I giovinetti volevano ad ogni costo lo schioppo dai nostri soldati, tanto per alleggerirli l'ultimo tratto: ma i soldati

rifiutavano la cortesia. Forse qualcuno si ricordò di quando eravamo pei campi nei primi giorni dopo lo sbarco, che si dormiva collo schioppo tra le braccia e le gambe incrociate, e alcuni se lo legavano al corpo, dalla paura di svegliarsi disarmati. Sicuro! Allora v'erano dei contadini che per avere un'arma si arrischiavano nei bivacchi a rubarla.

3 luglio.
Che quella festosa accoglienza di ieri fosse una lustra? Oggi la città è silenziosa; pare che noi non ci siamo più; la gente attende alle cose sue come dicesse: ho fatto il mio dovere. […]

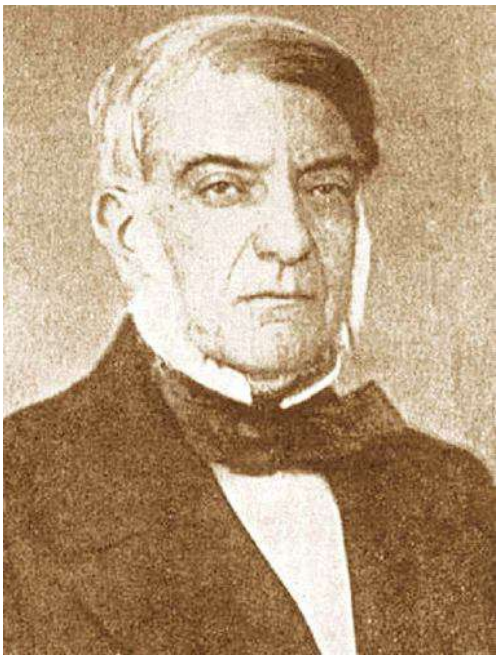
5 luglio.
Fatti i conti, dei siciliani che ci seguirono da Palermo qua, un mezzo centinaio se ne sono già andati, alcuni portando via anche le armi. Sono contadini che si accendono come paglia e presto si stancano. Il Consiglio di guerra li condanna a morte; si applicano le sentenze come lenzuola alle cantonate, ma si lascia che i condannati se ne vadano alla loro ventura, purché lontano. I buoni sono quelli della città e i Palermitani, giovani colti, amorosi, pieni di rispetto.

7 luglio.
Feste da fate. I viali del giardino parevano di fuoco; il verde degli alberi e delle spalliere luccicava di splendori metallici; le donne di Caltanisetta coi mariti, coi fratelli, con noi, parevano una famiglia innumerevole che si rallegrasse là dentro di qualche lieta avventura. Rinfreschi, vini e dolciumi, tanto da satollare per una settimana tutti i poveri della città; si ballò, si conversò, si dissero cose di libertà e d'amore; già! Fra noi vi sono dei lombardi che sembrano semidei[4].

In quel frangente molto attivi furono a sostegno della causa unitaria, le componenti del notabilato locale. È una questione questa assai dibattuta da storici, e presente in molte opere letterarie. In sostanza, stava accadendo quello che era già accaduto in Sicilia

[4] G. C. Abba, *Da Quarto a Volturno - Noterelle di uno dei Mille*, edizione Zanichelli, Bologna 1960, pp. 152-162. Quella di Abba rimane la più valida e viva tra le testimonianze dirette dell'impresa dei Mille. È un'opera nata da un taccuino di appunti in cui l'autore aveva frettolosamente annotato impressioni e fatti durante la campagna garibaldina del 1860 e che, quindi, conserva le sensazioni di immediatezza dell'esperienza vissuta. La citata edizione riporta la preziosa testimonianza di un altro dei Mille, Giuseppe Nodari, i cui inediti disegni sanno ben tradurre le emozioni di quei giorni. Dell'opera dell'Abba ne scriverà, tra gli altri, Giosuè Carducci (a cui l'opera è dedicata) di «*Un piccolo capolavoro… È la grandezza colta al vero sul luogo, con la fedeltà e un rispetto che si fa scrupolo di aggiungere frasi*». Altrettanto lusinghiero è il giudizio che ne dà Giovanni Pascoli, vero e proprio estimatore dell'autore. Scrive: «*Eroe e poeta e maestro, tre cuori in uno… Dalla guerra riposò cantando la gloria, e delle battaglie venne alle scuole, rimanendo così sempre in faccia ad altezza da salire e prendere e tenere*». Tra le tante ristampe di quest'opera va segnalata, per pregio, l'edizione a tiratura limitata a cura della casa editrice Sellerio di Palermo nel 2010, in occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia. La ristampa ripresenta l'introduzione di Giovanni Spadolini, la prefazione di Carlo Ferdinando Russo e un saggio e commentario di Luigi Russo. L'opera è corredata infine dall'*Album dei Mille* di Alessandro Piva, con illustrazioni e tavole.

dopo i moti antiborbonici del 1848. Ne racconterà anche lo scrittore Leonardo Sciascia, scrivendo di camaleontica classe politica siciliana che, dopo la fallita rivoluzione del '48, si caratterizza per ritrattazioni, giustificazioni, richieste di perdono, profferte di eterna devozione alla ricostituita dinastia borbonica, indirizzate a quel Ferdinando, di cui il Parlamento *rivoluzionario* di Palermo, aveva entusiasticamente proclamato solenne decadenza. Scrive Sciascia di documenti a dir poco vergognosi di quella classe di potere «*la cui viltà attinge al comico più grossolano*»[5].



Liborio Romano

Circa l'adesione falsamente ideologica di gran parte della borghesia siciliana al processo unitario, voce unanime è ormai quella che si trattò, per lo più, di azioni trasformistiche, che finirono per inficiare il processo unitario stesso. Citiamo, tra i numerosissimi casi, due personaggi *tipo*" Il primo è sicuramente il più noto. Si tratta di Liborio Romano, già prefetto e ministro borbonico, che, dopo l'arrivo dei Mille, troviamo ministro di Garibaldi. Vi è poi, figura seppur marginale, quel tal Ignazio Fiandaca, esponente dell'opulenta borghesia di Santa Caterina Villarmosa, su cui vale la pena soffermarsi.

Qualche anno fa, consultando dei documenti presso la Biblioteca centrale della Regione Siciliana per mie ricerche proprio sulle vicende unitarie, mi imbattei su delle carte riguardanti proprio il Fiandaca. La cosa destò in me una certa curiosità e volli studiarle (ne trassi poi una serie di articoli, pubblicati in diversi periodi nelle pagine culturali del giornale «La Sicilia», con il quale allora collaboravo)[6].

Il Fiandaca, dopo essere stato convinto borbonico, all'arrivo di Garibaldi era diventato un fervente annessionista, addirittura ispiratore di un Comitato pro-Garibaldi in paese, nonché latore di una missiva al Generale per manifestargli tutta la sua adesione, e quella di tutta la sua comunità. Don Ignazio, in una lettera definiva Garibaldi «*invitto Generale*» e «*inclito Eroe*». Stessa adesione avevano fatto tutti i maggiorenti del paese a lui vicini, e sino ad allora anch'essi filoborbonici. Si trattava di Mauro Provenzano, Gaetano Frattallone, Filippo Gallina Amico, Gaetano Gallina ed altri.

[5] Cfr. L. SCIASCIA, *I pugnalatori*, Einaudi, Torino 1976.

[6] F. FALCONE, vedi vari articoli pubblicati sul quotidiano «La Sicilia» (edizione Caltanissetta): *I 150 anni dell'Unità d'Italia. I politici nisseni e i mali del processo unitario,* 07 gennaio 2011; *Vicende unitarie nell'area dello zolfo*, 07 ottobre 2012; *L'impresa dei Mille e come l'entroterra siciliano non entrò nella storia garibaldina*, 24 marzo 2013; *I decreti di Garibaldi in Sicilia. Così furono aboliti eccellenze e baciamano*, 14 aprile 2013.

Ignazio Fiandaca. Coll. Nicoletti, Santa Caterina.

Vi è poi una seconda lettera del Fiandaca a Garibaldi, dove questa volta esterna tutta la sua gratitudine, e quella dell'intero popolo caterinese, per «*l'invincibile spada del prode liberatore di Sicilia, che lottò contro la tirannide borbonica*». Va però ricordato, che fino a qualche settimana prima dell'arrivo di Garibaldi, a Santa Caterina per le strade si cantava: «*Viva lu Burbuni e lu Sinnacu di stu Comuni!*». Ed il sindaco era proprio lui, don Ignazio Fiandaca, che lo era diventato per nomina borbonica nell'agosto 1859.

Con funambolica capacità trasformistica il Fiandaca, appena aveva fiutato che il vento stava cambiando, si era anche fatto promotore della costituzione della locale Guardia Nazionale, che aveva schierato a favore del nuovo ordine costituito. Dello stesso corpo non poteva che farne parte lui stesso, in qualità, ovviamente, di comandante, grazie ad un apposito provvedimento che era arrivato da Palermo nell'ottobre 1861, con nomina al grado di maggiore.

Sarebbe, infine, stato sempre Fiandaca ad ospitare, il 10 agosto 1862, Garibaldi di ritorno in Sicilia e di passaggio proprio da Santa Caterina, facendo scrivere sulla facciata del suo palazzo: «*Vieni ospite sovrumano a irradiare di eterna luce il tugurio che Ignazio Fiandaca ti offre!*»[7].

Ora, al di là della debordante retorica del caso, parlando di quei personaggi, che in Sicilia in quella fase proliferarono ovunque, non possono non venir in mente le pagine del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e di quel personaggio-tipo che è don Calogero Sedara. Il rapace sindaco di Donnafugata, scaltro e trasformista, che era riuscito a sfruttare a suo vantaggio l'essere stato borbonico, e che adesso saliva le scale di palazzo Salina, invitato a cena per l'arrivo della famiglia nei suoi feudi in paese, come rappresentate della una nuova classe sociale emergente, che iniziava a scalare anche i gradini del nuovo ordine politico.

Il rimpianto del principe di Salina nelle pagine di Tomasi, non è tanto l'avvio del declino del suo casato, scalzato dai nuovi Sedara, ma dal fatto che in Sicilia, dopo le vicende unitarie, ai *gattopardi* e ai *leoni* sarebbero seguite *iene* e *sciacalli*, dice lo stesso principe in un passaggio del libro[8]. La borghesia emergente, infatti, si sarebbe comportata

[7] Ibidem.

[8] Cfr. G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano, edizione 1963.

peggio dell'ormai soppiantata aristocrazia, incapace, per puro calcolo, di assurgere ad un moderno ruolo di classe dirigente (come stava accadendo nel Nord Italia ed era accaduto in molti paesi d'Europa).

In effetti, nei decenni successivi vari pensatori meridionali avrebbero dato vita ad un acceso dibattito, che avrebbe portato a quella definita poi *Questione meridionale*. Tra questi ricordiamo Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Giustino Fortunato, Antonio Gramsci ed altri. Ma tra loro vanno anche annoverati due esponenti della cultura siciliana, Filippo Cordova, di Aidone, patriota risorgimentale, già ministro del governo rivoluzionario in Sicilia nel '48 e Napoleone Colajanni, di Castrogiovanni, sociologo, giornalista, parlamentare.

Ufficiale sommatinese della Guardia nazionale in periodo unitario.

Il pensiero meridionalista ebbe come presa di coscienza il fatto che per le masse del Sud, il processo unitario non aveva portato a quel progresso economico e sociale che ci si aspettava. Anzi, già dai primi anni postunitari, spesso, verso il Meridione si perpetrarono da parte del potere centrale, vere e proprie angherie; non solo sul versante socioeconomico, ma anche su quello del rispetto delle popolazioni. Ciò sfociò sovente in veri e propri atti di maltrattamento delle masse che, su quella strada, reagirono con il Brigantaggio (per sopprimerlo fu messo in atto un vero e proprio massacro).

Il deputato Cordova, già in una seduta parlamentare del dicembre 1863, stigmatizzava i metodi violenti nei confronti delle masse del Sud da parte degli allora governi in carica. Analogamente denuncerà più tardi l'on. Colajanni che i governi sotto la dinastia Sabauda fallirono completamente il loro scopo in Sicilia e in Meridione, tali da infondere la convinzione di trovarsi di fronte ad un regime di ingiustizia. Egli, con forza, nei suoi scritti, così come nei suoi interventi parlamentari, più volte sottolineò il fatto che i governi sotto casa Savoia, nel Sud e in Sicilia, governassero i territori da far apparire agli occhi delle popolazioni la loro amministrazione detestabile al pari di quella dei Borbone.

Ma il problema non era solo di ordine, per così dire, politico-amministrativo, in quella fase era emerso anche un altro aspetto, che si sarebbe poi via via accentuato: cioè la deprecabile questione del clientelismo politico del nuovo Stato unitario, spesso a danno delle popolazioni meridionali. Di questo aspetto, ancora il Colajanni, qualche anno dopo, avrebbe pubblicato un graffiante *pamphlet* sul malaffare nei primi decenni

dell'unificazione (dalle forniture militari, agli affari delle ferrovie, ai commerci dei tabacchi, alle banche)[9].

Ma tornando a quella che molti definirono la questione della *piemontesizzazione*, illuminante è il dialogo tra Chevalley, il funzionario piemontese arrivato in Sicilia, e il principe di Salina, nel citato romanzo di Lampedusa, quando il primo si lascia scappare il *lapsus* nell'espressione di «*felice annessione*», per poi subito correggersi in «*fausta unione della Sicilia al Regno di Sardegna*», ma la sostanza non cambia.

Sul versante economico, nei decenni successivi all'Unità i rapporti e le statistiche in agricoltura, industria e commercio in Sicilia, ci indicano che i progressi sono quasi nulli o, nel migliore dei casi, irrilevanti. Indicativamente, in un'indagine del 1879, nel Circondario di Caltanissetta, su un campione di venti comuni interpellati, nove rispondono che i risultati sono stati «*nulli*», quattro che sono stati «*scarsi*», solo uno che vi è stato «*qualche progresso*». Quasi del tutto assenti in quella fase risultano i movimenti commerciali (ad eccezione dello zolfo), mentre assai carente rimane il settore agricolo, affidato all'arretrato latifondo. Di fatto, la struttura economica siciliana resta ancora profondamente arcaica, inesistente la viabilità interna e quasi nulli i progressi nei sistemi di coltivazione e infrastrutture[10].

Lo stato di povertà della maggioranza della popolazione si evince anche dalla descrizione del duro lavoro che, in alcune zone, non risparmia neanche donne e bambini: da quello agricolo a quello minerario. Assai scarsa è infine l'alimentazione tra i ceti popolari. A quel profondo stato di arretratezza si aggiunga anche un analfabetismo quasi totale e un insopportabile gravame fiscale, che colpisce soprattutto le fasce più deboli.

Di fronte ad un sistema così angarico, che permette al lavoratore a malapena di sopravvivere, la vicenda dei Fasci siciliani del 1892-93, repressa nel sangue, non è altro che l'appendice di quel processo incompiuto. Ne segue un'imponente ondata migratoria, specie verso gli Stati Uniti, che si apre subito dopo l'Unità d'Italia e che caratterizza la storia siciliana e meridionale in tutta la prima fase del Novecento.

Di fronte a questo contesto, si sviluppa anche un filone letterario, che potremmo definire *antirisorgimentale*, che va da Verga, a Pirandello, a De Roberto, al citato Tomasi, che produrrà molte opere letterarie. De Roberto, ad esempio, racconta di quel Consalvo Uzeda, rappresentante di antica stirpe spagnola di viceré di Sicilia già dai tempi di Carlo V, sfacciato esempio di trasformista. Ieri con i Borbone oggi con i Savoia e che sostiene che «*quando c'erano i vicerè gli Uzeda erano viceré, ora che ci sono i deputati, gli Uzeda siedono in Parlamento*»[11].

Sullo stesso filone critico Pirandello ne *I vecchi e i giovani*[12] descrive invece un altro Risorgimento, quello della rivoluzione solo annunciata, dell'oppressione dei vinti, dell'ingiustizia, della sconfitta delle aspirazioni, della disillusione. Ne viene fuori,

[9] Cfr. N. Colajanni, *Corruzione politica*, Filippo Tropea editore, Catania 1888. Ristampa a cura di A. Li Volsi, Edizioni La Zisa, Palermo 1988.

[10] Cfr. *L'economia siciliana a fine '800*, a cura dell'Istituto regionale per il credito alla cooperazione, Palermo, Edizioni Analisi, Bologna 1988.

[11] Cfr. F. De Roberto, *I vicerè*, I edizione Editrice Galli, Milano 1894.

[12] Cfr. L. Pirandello, *I vecchi e i giovani*, Fratelli Treves, Milano 1913. La versione definitiva fu pubblicata per Mondadori, Milano 1931.

insomma, il quadro di un'avventura, quelle unitaria, tradita, di una Sicilia che prende coscienza di una vera e propria conquistata (di annessione parleranno anche molti studiosi che oggi potremmo definire di area progressista). I meridionali saranno spesso definiti dai funzionari piemontesi «*africani*», le loro convinzioni sono quelle di trovarsi di fronte a gente inferiore (riprendendo le teorie lombrosiane allora in voga). Basterebbe rileggere i documenti del tempo per constare di come spregiativamente ci si esprimesse verso quelli che avrebbero dovuto essere, secondo i principi risorgimentali, «*fratelli sotto la stessa bandiera*» e che invece venivano disprezzati al pari di come avevano fatto gli sprezzanti funzionari spagnoli sotto i viceré.

Ma, detto questo, la questione storica rimasta ancor oggi aperta è quella se il processo unitario andasse perseguito o meno (si veda in merito la nuova vulgata neoborbonica). Chi scrive è tra coloro ritiene che il processo unitario andava certamente realizzato. Magari, come hanno sostenuto molti storici e sociologi, in altro modo (ma in questi casi è sin troppo semplice ripetere che la Storia non si fa con i se e con i ma).

Fortunatamente sull'argomento ci viene incontro una solida pubblicistica. Cito tra tutti, i lavori di un grande storico del Risorgimento, il prof. Albero Maria Banti, che sostiene che l'Italia prima del 1861 era un territorio composto da tante *patrie*, da mondi culturali lontanissimi. Che l'idea di Nazione era stata più una costruzione intellettuale di pochi, che un moto sentito e spontaneo di patriottismo e di idea nazionale dal basso. L'idea nazionale non aveva mai avuto mai gambe forti (si pensi alle fallite rivolte del 1848), ma ciò non significa che il progetto unitario non avesse in sé qualcosa di eccezionale. Che si trattava di un'idea sognata ed inseguita per secoli, dall'Italia dei comuni e quella degli staterelli[13].

Il progetto unitario perseguito da piccole élites intellettuali, al di là di tutte le storture, gli errori, le brutture, fu comunque un progetto che avviò un comune senso di appartenenza, un primo embrionale concetto di Nazione, di Popolo, di Lingua.

Al momento dell'Unità d'Italia i dialetti costituivano una vera e propria babele di linguaggi, l'unità nazionale avvicinò col tempo gli italiani anche ad una lingua comune. Si ebbe l'avvio, finalmente, dell'alfabetizzazione. Ricordiamo che nel 1861 quasi il 90% delle popolazioni meridionali non sapeva né leggere né scrivere, solo l'1% parlava in qualche modo la lingua italiana.

Quando si festeggiò il primo cinquantennio, nel 1911, si era in pieno periodo giolittismo, in un'Italia che cresceva economicamente (specie nel Nord). Quando si festeggiò il centenario, nel 1961, si stava entrando nel cosiddetto *Boom economico*, con la trasformazione del Paese da contadino ad industrializzato.

Se poi dobbiamo cercare i cronici ritardi di una terra come la Sicilia, quelli che ancora oggi in parte ci portiamo dietro, allora dobbiamo guardarci allo specchio e riflettere sulle classi dirigenti che abbiamo espresso per decenni. Ma questa è un'altra storia.•

[13] Le opere di A. M. BANTI, autorevole studioso del Risorgimento, offrono un'approfondita analisi del processo di formazione del movimento nazionale italiano, utili per chi voglia approfondire quella fase storica. Tra le sue pubblicazioni citiamo soprattutto *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Bari 2009 e *La nazione del Risorgimento*, Einaudi, Torino 2011.•

Dalla colonizzazione greco-illirica alla fondazione di Marianopoli

Arcangelo Vullo*

Il processo di colonizzazione del feudo Manchi è stato narrato nel manoscritto *Cenni storici del Comune di Marianopoli*[1] da Padre Luciano Vullo[2]. Tale testo riporta la tradizione orale e risulta per alcuni aspetti meno attendibile della trattazione storica che fa Francesco Paternò Castello Duca di Carcaci[3].

A giudizio di Padre Vullo, al Barone della Scala «*echeggiava l'idea di fondare un paese per colonizzare i suoi feudi e farli coltivare*»[4]. In questa narrazione di Padre Vullo «*il barone della Scala fa venire una colonia albanese propriamente dall'Epiro, composta da sessanta famiglie*»[5].

A partire da questa citazione possiamo già comprendere come questo avvenimento tramandato oralmente subisca delle storture. La tradizione orale è inevitabilmente soggetta a variazioni e può essere anche deficitaria, ma racchiude sempre una verità storica.

Innanzitutto la colonizzazione avvenne come avvenimento storico inconfutabile, ma le famiglie che arrivarono furono molte meno di sessanta. Seguiremo passo passo nella narrazione storica come varierà il numero secondo le diverse fonti.

Tutta la nuova ricostruzione della vicenda si fonda su una approfondita ricerca sui documenti dell'Archivio di Stato di Catania, a suo tempo non tutti rintracciati o utilizzati dall'autore Francesco Paternò Castello. È stato così possibile integrare le notizie con ulteriori dettagli, atti a sopperire mancanze o omissioni e comprendere meglio gli eventi.

Padre Vullo scrive di «*coloni albanesi*», ma nel suo manoscritto usa indistintamente diversi termini riferiti sempre alle stesse persone: «*i Greci dell'Albania*», «*i greci albanesi*», «*i coloni greci*» «*i greci*» o «*gli albanesi*». Il sacerdote indica come loro provenienza geografica l'Epiro, un'area che in antichità faceva parte della penisola Balcanica. Fonti storiche però parlano del Montenegro e più precisamente della città di

* Cultore di storia locale di Marianopoli (CL) e docente a Mussomeli, avullo01@gmail.com.

[1] L. Vullo, *Cenni storici del Comune di Marianopoli*, pro manuscripto, Archivio Parrocchia San Prospero di Marianopoli (APM).

[2] Il sacerdote, figlio di Pietro e Vincenza Maniscalco Papa, nacque a Marianopoli nel 1873 (APM, Atto di Battesimo n°8 del 1873), dove svolse la sua missione fino alla morte, avvenuta l'8 dicembre del 1939, all'età di 66 anni (APM, Atto di Morte n°65 del 1939).

[3] F. Paternò Castello, *Coloni schiavoni in Sicilia*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale» quarta serie, a. I, fasc. I-II/1948, pp. 111-121. Francesco Paternò Castello Duca di Carcaci appartiene ad un ramo della famiglia Paternò da non confondere con Francesco Paternò di Raddusa che detiene il feudo Manchi.

[4] L. Vullo, *Cenni storici del Comune di Marianopoli* cit. f. 5v.

[5] Ivi, 6r.

Pastrovich, che si trovano nella stessa penisola[6].

La città di Pastrovich nel Settecento era abitata da una antica colonia greca, collocata nei pressi delle bocche del Cattaro sul mare Adriatico[7].

Nel periodo di cui parliamo, i territori degli attuali stati della Grecia, dell'Albania e del Montenegro erano sotto l'influsso dell'Impero ottomano. La presenza di diverse etnie, tra l'altro con religioni differenti, cristiana (ortodossa o cattolica) e musulmana, generava conflitti. Tensioni e riordini geopolitici portarono infatti all'indipendenza e alla nascita di nuovi stati nel corso dell'Ottocento e del Novecento. Quando parliamo di greci e di albanesi nel Settecento non parliamo degli abitanti degli odierni stati, ma di etnie con le rispettive aree di influenza. Gli albanesi, in genere musulmani, costituivano in quel periodo un gruppo etnico stanziato nella parte sud-occidentale della penisola balcanica, concentrati nell'attuale Albania, Kosovo, Macedonia del Nord e Montenegro. Invece i greci, cristiani ortodossi, erano situati a sud della stessa penisola. I "greci albanesi" sono quindi etnie greche che si stanziarono nei luoghi di influsso dell'etnia albanese, costituendo una minoranza etnica. Alla stessa stregua esistevano gli *albanesi greci* detti *albanesi della Grecia* che coesistevano nel contempo ad altre etnie e altre minoranze etniche.

Nella proposta di convenzione per l'arrivo dei coloni in Sicilia si parla sempre della «*loro Nazione*». Si legge che un eventuale prete per il loro culto avrebbe dovuto essere «*della loro Nazione, e Illirico, benché Cattolico Romano*», così anche nell'eventualità di far pervenire altri coloni «*si dovrà chiamare della medesima Nazione delle venti famiglie; e non mai Greci, ò Albanesi, colli quali non vanno di lega, né nel Rito, né dei Costumi*»[8].

Il sacerdote doveva pertanto essere illirico cristiano del rito cattolico e non ortodosso né tantomeno albanese musulmano. Illirico deriva da *illiri* come popolo e quindi Illiria come territorio. Da una parte il nome di *illiri* si riferisce a un vasto complesso di popolazioni affini per usi, cultura e linguaggio, dall'altra designa un gruppo ben specifico, collocato tra il Montenegro e l'Albania settentrionale. Geograficamente per Illiria si intendeva la regione costiera dell'Adriatico orientale compresa fra l'Istria e l'Epiro, la Dalmazia nel periodo antico romano (III sec. d.C.). Tale nome le fu dato nell'antichità proprio in ragione del forte regno illirico unitario[9]. Definire la variazione dei toponimi (Montenegro, Albania, Epiro, Illiria, Dalmazia) e definire i confini territoriali nel tempo risulta complesso perché la situazione storica e geopolitica dei luoghi è articolata. Questo lavoro esula da una ricerca così intricata, di cui studiosi cercano ancora oggi di dipanare la matassa. Nelle citazioni a seguire troveremo tutti nomi usati per indicare la stessa

[6] ASCt, *Dichiarazione dei capi-famiglia degli Schiavoni intorno al viaggio e all'arrivo nel feudo di Manchi, Feudo Manchi 16 Dicembre 1752*, Fondo Raddusa, vol. 57, ff. 100r.-101r.

[7] S. Picozzi, *Storia della Rigenerazione della Grecia dal 1740 al 1824 di F. C. H. L. Pouqueville* (Trad. in italiano), Italia 1825, p. 28. Ivi, *Nota delle famiglie venute di Montenegro per servizio di S. Ecc.a il S.r Barone della Scala ed introdotte a far la contumacia in questo Lazzaretto di Barletta*, Fondo Raddusa, vol. 57, ff. 512r.-513r.

[8] Ivi, *Proposta di Convenzione tra il Capitano Michele Casanegra e il Barone della Scala e Manchi per il trasporto di 20 famiglie di Schiavoni a Brindisi*, Fondo Raddusa, vol. 57, f. 507.

[9] Centro di Documentazione Multimediale della Cultura Giuliana Istriana Fiumana Dalmata.

area (costa Illirica, Dalmazia, Pastrovich, Montenegro, Badua, Bocche del Cattaro) ma anche *popolazione dalmata* per indicare i coloni.

Nel disegno di realizzare un paese di nuova fondazione si fa la richiesta di far pervenire una colonia di «*greci albanesi cattolici*». Tale richiesta risale al 1726, quando il Barone della Scala Onofrio Lombardo e Trigona aveva ottenuto dal Sovrano Carlo III d'Asburgo il permesso di poter colonizzare i suoi feudi, Manchi e Scala. I coloni sarebbero stati a lui soggetti secondo le leggi del mero e misto imperio e avrebbero goduto per venticinque anni delle esenzioni fiscali[10].

Il progetto fu portato a termine, dopo la morte di Onofrio, dal figlio Giuseppe Lombardo e Lucchese al raggiungimento della sua maggiore età.

Il 24 giugno 1741 venne rinnovato il privilegio dal nuovo governo borbonico, ma si dovettero aspettare altri dieci anni per iniziare le trattative[11].

A sostegno del giovane Barone Giuseppe Lombardo Lucchese venne in aiuto, come curatore delle pratiche dell'intera operazione, un suo cugino, il religioso Alberto Ugo Lucchese (o Lucchesi) che viveva a Napoli e teneva rapporti di amicizia con il teatino Padre Don Nicola Sangiuliani, confessore del Marchese Fogliani. Tale marchese era stato fino al 1746 Primo Ministro del Re Carlo III e dal 1755 al 1774 sarà Vicerè di Sicilia[12]. Nella sfera delle sue influenze e conoscenze il Sangiuliani annoverava anche il Capitano Ghil, un veneto della costa illirica, il quale era stimato per «*uomo di sommo onore, di esperienza o di somma abilità in ogni cosa*»[13].

Il Capitano in quel momento era in trattativa anche con il Re Carlo III di Borbone per quattromila famiglie da inviare ad Orbetello ed altre all'isola di Procida. Trovandosi quindi il Capitano Ghil a Napoli e diretto in Dalmazia, vennero pattuiti gli accordi col Barone della Scala, sempre tramite il cugino. Per maggiore sicurezza, al fine del buon esito della missione, il capitano consigliò che i coloni non dovessero arrivare a Napoli e che la «*tartana*», l'imbarcazione a vela, con un uomo di fiducia del Barone e con il Capitano Casanegra dovesse prelevare i coloni direttamente dalla Dalmazia. Il Capitano Ghil e Andrea Beccich, lo «*Schiavone che restò per ostaggio*», per garanzia sarebbero

[10] ASCT, *Storia dell'origine progresso e stato attuale della popolazione del feudo Manchi sotto il titolo di Marianopoli*, Archivio della famiglia Paternò di Raddusa, vol. 59c. f. 2r.

[11] Ivi. Cfr. *Real ordine, Viceré Corsini diretto al Tribunale del Real Patrimonio, 4 luglio 1741*, Fondo Raddusa vol. 57, ff. 120r.-121r. (La lettera si trova all'interno del *Memoriale di Giuseppe Lombardo B.ne della Scala e Manchi 8 febbraio 1752*, Fondo Raddusa. vol. 57 f. 492r. – 503v.); Ivi, Memoriale di Don Giuseppe Lombardo cit. ff. 502r. 503v. Ivi, *Memoriale del Barone della Scala al Viceré contro l'ingratitudine degli schiavoni 11 febbraio 1754*, Fondo Raddusa, vol. 57, f. 70r. Il Barone Giuseppe Lombardo fa riferimento alla Real Carta del 4 Lug. 1741 in cui viene confermato «*il permesso di fabbricare nei suoi feudi di Scala e Manchi una terra, ed ivi condurvi una Colonia di Greci Albanesi sgravitarla concedendoli a tal l'effetto l'esenzione di ciascun diritto, allibertarli d'ogni pago regio e particolare lo spazio d'anni 25*» di disporre dei coloni «*da qualsivoglia luogo richiamar, casomai volessero la fabbricata terra abbandonare*» e «*confermando il mero e misto imperio degli antecessori Sovrani in detti feudi concesso, come meglio dietro dal Real Diploma*»; a cui fecero seguito le lettere spedite dal Tribunale del Real Patrimonio del 17 luglio 1741.

[12] Ivi, *Lettera di Padre Alberto Ugo Lucchese indirizzata a Giuseppe Lombardo Barone della Scala, Napoli 13 novembre 1751*, Fondo Raddusa, vol. 57, ff. 492r.-493r.

[13] Ivi.

rimasti a Napoli e solo successivamente avrebbero raggiunto i coloni a Brindisi per via terra[14].

Padre Ugo Lucchese scrisse al Barone che «*in tutta questa operazione, nonostante sia legittima e fatta con l'assenso di Sua Maestà Siciliana, occorreva gran prudenza, giacché la Serenissima di Venezia non avrebbe visto di buon occhio l'emigrazione di popolazione dalmata*». Quelle regioni non erano sotto il dominio di San Marco, ma erano soggette ad una specie di protettorato veneto e la Repubblica non voleva che quei popoli si «*indebolissero di numero*», perché formavano un «*bastione*» contro i Turchi che cercavano di avanzare. Per camuffare l'impresa lo stesso capitano aveva suggerito di andare in Dalmazia carico di grano e orzo che Don Marcantonio Spanò, uomo di fiducia del Barone, avrebbe venduto per recuperare le spese del trasporto[15]. Lo stesso Schiavone nel suo avvertimento dà ulteriori indicazioni per non incappare nelle ire dei veneziani[16].

Abbiamo già detto che il sacerdote Vullo indica come nucleo fondante del processo di colonizzazione l'arrivo di sessanta famiglie, ma la documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Catania fa riferimento a un numero non superiore a venti.

Troviamo notizie contrastanti sul numero delle famiglie dei coloni sin dalle prime lettere che il cugino scrisse al Barone. Alla lettera del 13 novembre 1751 Padre Lucchesi ne faceva seguire un'altra il giorno successivo, inviata come replica per via mare al fine di accelerare i tempi.

Nelle lettere avvisava il cugino Barone della Scala che il Capitano Ghil non era disposto a contrattare solo per dieci famiglie, ma si sarebbe messo a disposizione per venti famiglie. Fu così che, sin dagli accordi preliminari, le dieci famiglie richieste finiscono per diventare le venti pattuite. Nei rapporti epistolari, per motivare il considerevole aumento delle famiglie che sarebbero giunte in Sicilia, venivano esaltati i lodevoli requisiti di questi nuovi vassalli[17].

> (Le) «*venti famiglie per venire vostri Vassalli; saranno tutti Uomini d'età non più di 40 anni con figli, e mogli, e tutti abili, e pratticissimi d'ogni sorta*

[14] Ivi. Il nome dell'ostaggio è presente in ASCT, *Memoriale del Barone della Scala al Vicerè* cit., f. 70r. I nomi dei capitani o capi famiglia, in base allo scrivente che lascia i documenti, subiscono una variazione ad esempio Beccich lo si trova trascritto in Bacich, Becich, Bechic, Beich; anche Casanegra risulta la variante in Casanera, oppure Zuanne Clini diventa Giovanni Clini e precedentemente Giovanni Ghil.

[15] Ivi, *Lettera di Padre Alberto Ugo Lucchese* cit., ff. 492r.-493r.

[16] Ivi, *Avvertimento fatto dal Schiavone,* Fondo Raddusa vol. 57, ff. 494v.e 495r. «*È di necessità per ovviare ogni scandalo, che il bastimento, che ha da portarsi nella Dalmazia per il trasporto delle venti famiglie habbi nell'apparenza far vedere d'essere stato noleggiato da d° Cap.no Michele Casanegra, e che il grano, ò orzo, che havrà da essere caricato, perchè legumi non li smaltirebbero con facilità, debba parere d'essere a conto di detto Casanegra, ed il sovra carico, che sarà del detto bastimento sij ben informato, che arrivando, ò alle bocche di Cattaro, ò pure à Badua habbi dà dire d'esser del sud° esibitore noleggiato, e perciò li riporterà, che non abbij da dare gelosia del fatto e però deve avere lettere dirette a d° Casanegra*».

[17] Ivi, *Lettera del P. Ugo al Barone della Scala, Napoli 14 novembre 1751,* Fondo Raddusa, vol. 57, f. n.n., e trascrizione allegata al Memoriale del Barone della Scala cit., ff. 505r.-506r.

d'Agricoltura […]. Verranno tutti armati di sciubba alla schiavona, e ben vestiti, Uomini grandi d'altezza, e robbusti; verranno poi da veri Vassalli, perch'io gl'ho detto, che vi dovranno servire, come loro Principe, che dovranno essere sotto la vostra giurisdizione, lavorare nelle vostre terre, e pagarne il terraggio all'uso del paese, che dovranno anche pagare la proprietà delle case, e loro mi risposero, che sanno il debito de' vassalli, e per tali vogliano venire a servirvi colle condizioni scritte nella qui acclusa nota; onde mi sembra, che con puoca spesa vi comprerete tanti schiavi»[18].

Alla lettera viene allegata la nota di concertazione con gli schiavoni firmata a Napoli il 10 novembre 1751, nella quale si stabiliscono le condizioni di entrambe le parti: il Capitano Michele (o Milos) Casanegra e il Barone. Per la sua importanza si riporta integralmente il testo:

«*Si obliga il Sottoscritto portare venti famiglie di Schiavoni tutte di gente atta ed abile al lavoro fino alla Città di Brindisi nella Puglia, dove le consegnerà al Sig. Capitano Giovanni Ghil per portarle in Sicilia al Porto che sarà determinato dall'Ecc.ma Sig. Barone della Scala, e Manchi, di cui dovranno essere Vassalli nella detta Terra da formarsi colla medesima Gente.*

II. Il Signor Capitano Ghil assieme con un altro schiavone aspetteranno in Brindisi l'arrivo delle dette venti famiglie, e venute che saranno, se le consegnerà sovra del Bastimento il d.to Sig. Ghil, e le porterà in Sicilia secondo s'è detto.

III. In esecuzione di tutto ciò altro non si richiede. Ch'una Tartana di bandiera Siciliana, o Napolitana nolegiata a spese dell'Ecc.mo Sig.re Barone, la quale deve andare in Brindisi, e poi e poi ritornare colla Gente per il che sarebbe comodo caricare la nolegiata Tartana, ò di grani, ò di orzo, che si promettono farsi vendere in un puochi giorni, e del guadagno comprare il biscotto e il vino, che dovrà servire di provisione alle dette venti famiglie nella navigazione, e potrà l'Ecc.mo Sig. Barone mandare una persona di sua casa per sovra carico.

IV. Venute che saranno le venti famiglie in Sicilia, e nella Scala, al Vassallaggio dell'Ecc.mo Sig. Barone. Che devono avere le terre da lavorare secondo l'abilità d'ognuno, delle quali Terre ne pagheranno all'Ecc.mo Padrone il terraggio ad uso di Burgesi, e quanto ne ricaveranno di più sarà loro proprio, come frutto della loro fatica, siccome tutti i miglioramenti e piante che faranno di nuovo, saranno proprio di chi l'opera, non dovendosi esigere l'Ecc.mo Padrone, se non il solo terraggio quante volte gli Schiavoni restano suoi Vassalli.

V. Dovranno godere della Regia Franchigia delle gabelle per venticinque anni a tenore del Privilegio dato da S. M. nostro Sovrano (che Dio guardi) all'Ecc.mo Padrone, a fine della nuova Popolazione.

VI. Se gl'ha permettere di condurre un Prete della loro Nazione, e Illirico, benché Cattolico Romano, acciochè possano confessarsi nella loro favella, e ricevere i Sagramenti, nel proprio Rito, e dall'Ecc.mo Padrone gli si deve

[18] Ivi, *Lettera del P. Ugo 14 novembre 1751* cit., ff. 405r.

assegnare il mantenimento della Messa al medesimo.
VII. Il sottoscritto Capitano, nel caso che avesse a soffrire dal Veneziano qualche persecuzione à motivo d'aver fatto andare in Sicilia la popolazione delle venti famiglie sud.te, vuole il permesso di poter egli anche venire à rifugiarsi nella popolazione della Scala sotto il Patrocinio dell'Ecc.mo Sig. Barone.
VIII. Se questa nota sarà sottoscritta, ed accettata dall'Ecc.mo Sig. Barone in forma autentica, si promette in meno d'un mese portare le venti famiglie, quante volte verrà la tartana: essendo pronta la gente, ed il paese puoco distante, cioè duecentocinquanta miglia da Sicilia; onde se n'attende la sollecita risoluzione, perché presentemente resta uno Schiavone in Napoli sulle spese per aspettare risulta dell'Ecc.mo Sig. Barone.
IX. Quando dovrassi chiamare nuova gente per accrescere la popolazione, si dovrà chiamare della medesima Nazione delle venti famiglie; e non mai Greci, ò Albanesi, colli quali non vanno di lega, né nel Rito, né dei Costumi»[19].

A nome del Barone vennero aggiunte altre clausole che per completezza si riportano.

«*Perché nel Real Diploma vi è la proibizione di che la colonia o parte di detta potessi lasciare li feudi della Scala e Manchi disertare fuggire o abitare in un altro Fondo di questo Regno dando Facoltà al Barone di Riprenderli ovunque li troverà perciò all'obbligo io sottoscrivo […] e per tutti i vassalli schiavoni a non poter pigliare altro domicilio stato fuori del Dominio di detto Barone Padrone.*
1. Che non possono li Vassalli Schiavoni seminare arbitriare in fondo alieno e debbono tutti arbitriare il suo Territorio della Scala o Manchi o altro feudo in quelle vicinanze se ne sarà Padrone il Barone o affittatore censita o altro.
2. Che fossero obbligati tutti i capi di famiglia a doversi prendere secondo l'abilità le terre a censo secondo l'uso del Paese con pagare il solito accordato canone sue censo Enfiteutico allo stile e consuetudine del Paese nelle quali Terre Censite dovranno fare i loro benfatti come vigne alberi case palimenti secondo la loro abilità e questi benfatti saranno per loro e suoi in infinitum o chi di piacer disporre e questo quante volte resteranno nelli feudi della Scala o Manchi suo Territorio diversamente perdessero tutto»[20].

Il signor Domenico Termini, ricevuto copia del concordato con gli schiavoni, si adoperò per noleggiare un Bastimento a Brindisi o a Bari, seguendo così il consiglio di prenderlo in Puglia per non duplicare «*la spesa a causa del doppio viaggio*». Tali dettagli pervengono dalla lettera che Alberto Ugo Lucchese invia al cugino, Barone della Scala, dove si elogia un tale Capitano Clini come futuro vassallo[21]. Vedremo in seguito la sua vera identità.

[19] Ivi, *Proposta di Convenzione tra il Capitano Michele Casanegra e il Barone della Scala e Manchi per il trasporto di 20 famiglie di Schiavoni a Brindisi*, Fondo Raddusa, vol. 57, f. 507.

[20] Ivi, *Convenzione tra il Capitano Michele Casanegra e il Barone della Scala e Manchi per il trasporto di 20 famiglie di Schiavoni,* Fondo Raddusa, vol. 57, f. 98.

[21] Ivi*, Lettera del P. Ugo a Giuseppe Lombardo e Lucchese Barone della Scala, Napoli 4 dicembre*

Dalle parole del cugino Padre Lucchese comprendiamo il peso da lui avuto nella questione e nella volontà di accelerare i tempi. Egli infatti falsifica la firma del Barone, inventa l'esistenza di un notaio, si reca a Girgenti ad appianare ogni cosa, nasconde perfino il suo arrivo in Sicilia ai suoi confratelli.

> «*Li patti aggiunti alla nota che vi mandai per via mare e per via di posta, erano stati pensati e ponderati da me, e parte delli Medesimi si contengono in quelle note, parte l'avea detto a bocca alli cennati schiavoni; ad ogni modo perché voi mi mandaste la nota coll'aggiunta non sottoscritta da voi, io ho finto di averla ricevuta sottoscritta, e l'ho sottoscritto io medesimo in nome vostro fingendo per anche l'autentica d'un ideato Notaio; acciò non avessero motivo li schiavoni di dubitare della vostra accettazione, e non perdere tempo per aspettare la veridica vostra firma, molto più che le due note da me mandatevi sono sottoscritte dallo Schiavone, onde non occorreva altro se non la vostra sottoscrizione, la quale ho finto io medesimo, ed ho consegnato al Clini la detta nota.*
> *[…] Io spero spicciarmi avanti Natale, e mi imbarcherò per Palermo, dove perché non voglio andare in Convento né far penetrare il mio arrivo dai frati, vi prego di ricevermi in casa vostra per due giorni fin che mi prenda la vettura per Girgenti, ed allora vi discorrerò di tutto*»[22].

Il Barone, rassicurato dal cugino, prese subito la decisione di approvare il capitolato Casanegra[23] e di far venire questi emigranti, dando l'incarico al Capitano Clini e investendo molti denari.

L'Alberaro, cioè l'accordo con tutte le clausole approvate dal Barone della Scala e il Capitano Michele Casanegra, fu firmato in presenza dei Capitani Beccich e Clini e del Primo Console della Nazione Greca, Atanasio Chiriachi, notificato dal notaio Nicolaus Leoncavallo il 15 dicembre del 1751 a Barletta. Per tale impegno il Casanegra ricevette contestualmente duecento ducati[24].

Fu noleggiato il barcone di Padron Marco Miserovich, guidato da Michele Casanegra. Le famiglie, come dichiarato dal capitano, furono prelevate dal villaggio di Pastrovich nel Montenegro. Costui, per giustificare una riduzione delle famiglie pattuite, affermò che la tartana era troppo piccola e non poteva contenere che sole undici delle venti famiglie richieste. Esse furono condotte non solo dal Capitano Milos Casanegra ma anche dai capitani Giovanni Clini e Andrea Beccich, definiti dai coloni «*nostri capi per venire a popolare questo feudo*» di Manchi. Secondo quanto affermarono

1751, Fondo Raddusa, vol. 57, f. 504. Collocata all'interno del *Memoriale di Don Giuseppe Lombardo* cit., ff. 492r. – 503v.

[22] Ivi*, Lettera del P. Ugo a Giuseppe Lombardo* cit., f. 504.

[23] Ivi, *Proposta di Convenzione* cit., ff. 493r.-494v. e f. 507. Ivi, *Convenzione* cit*.,* f. 98.

[24] Ivi, *Alberaro tra il Barone della Scala e il Capitano Michele Casanegra per il trasporto delle 20 famiglie, Notaio Nicolaus Leoncavallo, Barletta 15 dicembre 1751*, Fondo Raddusa, vol. 57, ff. 102r-103r. Cfr. Ivi, *Storia dell'origine* cit, f. 2r. In questo documento si riporta la data del 15 e non il 16 dicembre 1751.

successivamente i coloni nella *Dichiarazione dei capi-famiglia degli Schiavoni intorno al viaggio e all'arrivo nel feudo di Manchi* si evince una verità differente rispetto a quella del Casanegra che sosteneva che non tutte le famiglie riuscirono ad imbarcarsi perché la tartana inviata non era abbastanza capiente e che i passeggeri avevano ricevuto assistenza adeguata[25]. In realtà i coloni partirono solo dopo che i capitani pagarono ai quattro capi tribù quaranta zecchini veneziani[26], si imbarcarono da Pastrovich «*tutti senza restare alcuno sulla spiaggia, sicché con tutto che il bastimento fosse stato picciolo, era pur anche capace per altre sette otto famiglie*». Queste famiglie provenivano dai diversi paesi vicini distanti «*quattr'ore di cammino*» dal luogo di partenza, raccolti nell'area delle Bocche del Cattaro. Come provvisione non fu dato «*alcun grano*» se non «*quattro piccolissimi sacchi di biscotto di grano d'India*». Sopravvissero quindi a proprie spese, con la provvista di pane che ognuno si era portata[27].

La dichiarazione riportava anche di spese più contenute rispetto all'esosa somma richiesta dal Capitano Casanegra al Barone che, fra paga dei marinai e mantenimento dei viaggiatori, ammontava a ben duecentosessantacinque zecchini d'oro. Di questa somma furono accordati solo duecento zecchini, corrispondenti a cinquecentotrenta ducati del regno[28].

Michele Casanegra riuscì, malgrado tutto, a sbarcare questo primo scaglione di coloni il 27 maggio 1752 a Barletta e non a Brindisi, come era stato pattuito. In questo luogo fecero la prima quarantena[29].

[25] Ivi, *Lettera di Michele Casanegra al Barone della Scala, da Barletta 17 giugno 1752*, Fondo Raddusa, vol. 57, f. 500r.

[26] Ivi, *Bilancio di tutto il rimesso in Napoli dal Sig. Barone della Scala e Manchi di Palermo, e di tutte le spese occorse per le famiglie Montenegrine arrivate in Barletta 27 Maggio 1752, 23 agosto 1752, vol.57 108r. – 112v.*

[27] Ivi, *Dichiarazione dei capi-famiglia degli Schiavoni* cit., ff. 100r.-101r. I capi famiglia a sottroscrivere tale dichiarazione dinnanzi al Capitano Don Giovanni Clini furono Giovo Pasevici, Stano Coboro, Stefano Cetinivi, Stefano Bielosi, Marco Pastrovichi, Luca Braici, Silio Cechinini, Giovo Bilosi, Pero Poboro, Gianco Clinini, Marco Grazanine e Vuco Labatine. Furono presenti alla sottoscrizione il Sacerdote Don Giuseppe Sfalanga e Don Nicolò Ramistella come testimoni dei segni di croce poste a firma dai coloni che non sapevano scrivere. Ad autenticare il testo è il sacerdote Don Francesco Catalano «*Parroco Interino di questa Terra Nascente*».

[28] Ivi*, Contrattazione sul pagamento del trasporto degli schiavoni e stipula nuova convenzione, Notaio F. Lauro, 9 dicembre 1752*, Fondo Raddusa Vol. 57, f.104r.-107v.
Ivi, *Dichiarazione dei capi-famiglia degli Schiavoni* cit., ff. 100r.-101r. «*Facciamo fede qualmente quando comprò il bastimento il Capitan Milos riferito, che ci condusse a Barletta eravamo presenti e lo comprò quaranta zecchini veneziani. e quando sbarcassimo a Barletta se lo rimandò a casa sua, che in detto bastimento che ci condusse non vi era altro d'equipagio che quattro soli Marinari, ai quali quando se ne ritornarino col bastimento gli diede altro, che tre zecchini per tutto quel tempo, che lo servirono, e che nel bastimento sudetto non fece altra provisione che quattro picciolissimi sacchi di biscotto di grano d'India, che in tutto detta provisione non poteva ascendere alla somma di ducati quindeci*». Cfr. Ivi, *Alberaro* cit., ff. 102r-103r.
Cfr.. ivi*, Bilancio di tutto il rimesso* cit., ff. 108 r-111r.; Ivi, *Nota delle spesa da fatte per conto del Sig. Barone della Scala di Palermo in occasione che venne in Napoli Andrea Becich con Dispaccio delli deputati della salute di Barletta colla delegazione a questo Ill. Presidente G.nle dell'arrivo colà delle famiglie Montenegrine, primo giugno 1752*, Fondo Raddusa vol. 57, f. 113.

[29] ASCT, *Testimonianza dei Deputati della Salute della Fedelissima Città di Barletta, 28 luglio 1752*, Fondo Raddusa, vol. 57, f. 488. I deputati firmatari furono Il Marchese Saverio Fraggiani, Giuseppe Dellia e Vincenzo Stefanelli.

I coloni raggiunsero il porto «*Grazie a Dio tutti salvi, ma fortemente sbattuti dalla marea*», scampati al rischio di poter incorrere in una grave malattia. Vengono descritti al Barone come «*deliziosa gioventù di femmine, e maschi ma poveri, poiché la grande carestia che fu in queste parti li fece consumare tutte le loro sostanze*». Clini, il capo dei coloni, avanzò la richiesta al Barone di provvedere «*a pagliai e coperte al loro arrivo*», pregandolo di poter accompagnare i coloni nei suoi feudi insieme a Michele Casanegra come espressamente richiesto dalla povera gente[30].

Anche Michele Casanegra conferma di aver condotto a Barletta una «*poverissima ma giovanissima gioventù*», che si sarebbe impegnato per il recupero di altre ottanta persone rimaste, esprimendo la necessità di fermarsi con quella gente finché non avesse formato «*un sistema per regolatamente vivere*». Con solerzia invia al Barone queste accorate parole: «*resta a V.E. accoglierli con questo amore paterno solito alla Vostra Grandezza*»[31].

I deputati della salute pubblica di Barletta eseguirono gli ordini del Marchese Carlo Danza, sovrintendente e delegato generale della Salute del Regno di Napoli. Al loro arrivo i coloni furono posti sotto la custodia delle guardie e messi nelle camere dei lazzaretti. Gli stessi deputati dichiarano di aver potuto osservare l'assistenza quotidiana prestata a questa gente dal Capitano Giovanni Clini e di come molti mesi prima si era trattenuto in città aspettando l'arrivo dell'imbarcazione. Dallo stesso si legge che «*giorno per giorno, la suddetta gente, è stata provveduta di vitto necessario, di pane, acqua, fave, ed ogni altro commestibile, avendoli prestata una esatta, continua, ed indefessa assistenza nel provvederli ogni bisognevole*»[32].

Le famiglie che furono portate da Badua a Barletta «*per far la contumacia*» furono dodici, costituite da un complessivo di sessantadue persone. Il documento che riporta tale numerazione annota, inoltre, che sette persone partirono per andare a prendere le altre ottanta[33].

Stessa informazione proviene dalle parole del Capitano Casanegra in una lettera inviata al Barone, nella quale indicava il suo «*obbligo*» di andare a prendere le altre ottanta persone rimaste nel Montenegro, completando così il numero delle venti famiglie già pattuite[34].

Le spese sostenute dal Barone dall'approdo dei coloni a Barletta, dal 27 maggio fino al 30 agosto 1752, ammontano a novecentoventi ducati. Tra le tante spese ricordiamo la cena alla sera dell'arrivo, la concessione di cinque ducati al giorno per le famiglie per ventuno giorni, le spese per il mantenimento in alloggio del capitano Clini e Beccich, tela bianca, ventisei camicie, la paga di un cappellano per due battesimi e, infine, il 30

[30] Ivi, *Lettera di Andrea Beccich diretta al Barone della Scala, Barletta 8 giugno 1752*, Fondo Raddusa vol.57 f. 116; Ivi, *Lettera di Michele Casanegra* cit., f. 500r.

[31] Ivi, *Lettera di Michele Casanegra* cit., f. 500r.

[32] Ivi, *Testimonianza dei Deputati della Salute* cit., f. 488r.

[33] Ivi, *Nota delle famiglie* cit., ff. 512r.-513r. Riportiamo I nomi dei capi famiglia con i numeri dei componenti tra parentesi: Pero Rado (8), Stano Rado (8), Giovan Nice (2), Secula Vucovici (4), Marco Steponidi (4), Giovo Vuce (4), Giovo Vuce (7), Ilia Giovo (5), Stepe Vucota (4), Gianco Giovo (6), Luca Nice (6), Marco Vuce (3),Vucasi Luca (1).

[34] Ivi, *Lettera di Michele Casanegra* cit., f. 500r.

agosto «*spese in contumacia*» per ottantotto giorni. La presenza di due battesimi indica la nascita di due bambini per cui i coloni passarono da sessantadue a sessantaquattro[35].

La permanenza a Barletta terminò il 23 agosto del 1752, ma i coloni furono poi condotti a «*Malta per purgare quella contumacia che in Barletta non venne accordata*» imbarcandosi sul *Pinco* del capitano Antonio Nobile Livornese[36].

Raggiunsero infine la Sicilia approdando a Girgenti. «*Da lì si posero in cammino per li Manchi, dove furono alloggiati e ricevuti da persone inviate dal Barone e dove, indi a poco, ricevettero la visita del loro nuovo signore*»[37].

Tra i primi ad accoglierli il sacerdote Don Francesco Catalano «*Parroco Interino di questa Terra Nascente*»[38].

Dai documenti del 1752, anno della partenza e arrivo dei coloni nei feudi del Barone, risultano undici o dodici famiglie per un numero di sessantadue-sessantaquattro persone. Pertanto il numero, molto vicino a sessanta, corrisponderebbe alle persone e non alle famiglie indicate da padre Vullo nel suo manoscritto.

Secondo padre Vullo «*i coloni cominciarono la fondazione delle nuova città*» e poiché «*in gran parte erano muratori*», «*in breve volger di tempo potevano benissimo fare sorgere una bella cittadina linda pulita simmetrica*» e così «*diedero mano alle prime costruzioni*» ma momentaneamente «*costretti dalla necessità di avere un ricovero, si costruirono provvisoriamente delle povere e rozze capanne che volgarmente in dialetto si chiamano "pagliai - formati da un muricciolo a secco alto un metro o due al più coi tetti formati da poche travi coperti di paglia secca*».

Sempre secondo il sacerdote il paese si sarebbe potuto chiamare «*Marianopoli della paglia*»[39]. Tale considerazione, come vedremo, farà anche il Rodanò.

> «*Il primo scaglione di dodici famiglie giunse dopo vari mesi di viaggio e dopo aver passato la contumacia a Barletta e a Malta, e arrivando in Manchi furono alloggiati in un grandissimo magazzino diviso in tanti scompartimenti*»

di dimensioni proporzionate ai componenti di ogni famiglia[40].

> «*Alla presenza di Michele Casanegra, ed Andrea Beccich condottieri primari di quella gente si scelse il luogo sopra cui s'incominciarono le fabbriche, che servir doveano per propria abitazione*» e nel dicembre del 1753 questi alloggi erano «*sul punto di perfezionarsi*»[41].

[35] Ivi, *Spese fatte dal Barone della Scala dal 27 maggio 1752 al 19 agosto dello stesso anno per l'arrivo dei coloni provenienti dal Montenegro*, Fondo Raddusa, vol. 57, ff. 490r. – 491v.

[36] Ivi, *Storia dell'origine* cit., f. 2. Ivi, *Bilancio di tutto il rimesso in Napoli* cit., ff 108r.-112v.

[37] Ivi, *Storia dell'origine* cit., f. 2.

[38] Ivi, *Dichiarazione dei capi-famiglia degli Schiavoni* cit., ff. 100r.-101r. ASCT. Ivi, *Nota delle famiglie* cit., ff. 512r.-513r.

[39] L. Vullo, *Cenni storici del Comune di Marianopoli* cit. f. 6v.

[40] ASCT, *Memoriale del Barone della Scala al Viceré* cit., ff. 70v.-72v.

[41] Ivi.

La scelta del luogo ricadde su Manchi e non su Scala, con molta probabilità per la presenza di un crocevia di strade che conduceva a Palermo, Catania, Caltanissetta, Mussomeli, Petralia e altri Comuni, e per la presenza dell'acqua, un bene primario. Esistevano, infatti, pozzi e sorgenti che alimentavano diversi abbeveratoi ancora oggi esistenti: «*Beveratojo detto il Cannolo*», «*Beveratojo detto della Fattoria*» chiamato anche della Robba Manchi o del Marchese, «*Beveratojo detto dell'acqua della Noce*» e «*Beveratojo detto dell'acqua della Valle dell'Inferno*»[42].

I coloni, così stanziatisi, fecero da principio la professione di fede cattolica nelle mani del Padre Giovan Crisostomo Guzzetta, Proposto dell'Oratorio di S. Filippo della Piana de' Greci, e del Rev. Sac. Savenio Bevistrelli, missionario apostolico, entrambi inviati dall'Inquisizione[43].

Giunto il Barone presso i coloni, furono solennemente letti i *Capitoli* già stipulati a Napoli l'anno precedente alla presenza dei Capitano Casanegra, Beccich, e Clini[44]. Erano presenti l'arciprete di Pietraperzia Michele Ramistrella con il fratello Don Nicolò, Don Pietro Rabboni, D. Rosario l'Avvocata, ed il Rev. D. Giuseppe Sfalanga[45].

Il Capitano Casanegra, Beccich, e Clini chiesero al Barone, in favore delle povere famiglie, di assegnare dieci grani al giorno a testa «*s'in tanto, che potessero raccoglierne il frutto delle loro fatiche per un anno*». Il Barone «*con atto d'una soverchia generosità volle accordarli grani 12 a testa giornalmente, tanto grandi quanto piccoli, ancorchè lattante*»[46]. Furono regalati, inoltre, a quei schiavoni una gran quantità di lana barbaresca proveniente dal feudo della Scala. In un giorno di festa fu data anche della «*tela per coprirsi le carni, e panno rosso che servì per coprirsi la testa*» e tanto altro «*di commestibile*»[47].

Furono poi assegnati nel mese di novembre ad ogni persona, comprese le donne capaci di lavorare, tre tumuli di terra, senza pagare il grano o «*altro peso*». Il Barone per aiutarli «*diede i suoi proprj arati, lavoratori, e seminatori ed ad essi divise la semensa, fave, e lenti[cchie]»* con la convenzione della restituzione della semenza, ma dato lo sterile raccolto di quell'anno lasciò tutto a loro[48].

[42] A.S.P., *Mappa - Circoscrizione Territoriale del Comune di Marianopoli*, fondo direzione centrale di Statistica, b. 158 f. 18.

[43] ASCT, *Storia dell'origine* cit., f. 2v.

[44] Ivi, *Memoriale del Barone della Scala al Viceré* cit., ff. 70v.-72v.

[45] Ivi, *Lettera del Rev. Sac.te Don Michele Ramistella Arciprete di Pietraperzia, Pietraperzia a 27 dicembre 1753,* Fondo Raddusa, vol. 57, ff. 86r.-92v. Cfr. l'intero *Transunto epistolare a titolo di testimonianza, 12 gennaio 1754* contenente 4 lettere: *Lettera di D.n Pietro Rabboni al Barone della Scala, Marianopoli a 26 dicemmbre 1753*, ff. 82v.-90v.; *Lettera del Rev. Sac.te Don Michele Ramistella Arciprete di Pietraperzia, Pietraperzia a 27 dicembre 1753*, ff. 90r.-92v.; *Lettera di Don Nicolò Ramistella, Pietraperzia 27 dicembre 1753*, ff. 93r.-94r, *Lettera del Rev. Sac.te D.n Giuseppe Sfalanga, Caltanissetta 28 dicembre1753*, ff. 94r.95v.

[46] Ivi, *Memoriale del Barone della Scala al Viceré* cit., ff. 70v.-72v. *Cfr. Ivi, Testimonianza del Cap.no Giovanni Clini sul trattamento usato dal Barone della Scala agli Schiavoni suoi vassalli del feudo di Manchi, Palermo 23 dicembre 1753,* Fondo Raddusa, vol. 57, f. 486.
Ivi, *Transunto epistolare a titolo di testimonianza* cit., ff. 80 r a 97v.

[47] Ivi, *Transunto epistolare a titolo di testimonianza* cit., ff. 80 r a 97v. Ivi, *Memoriale del Barone delle Scala al Viceré* cit., ff. 70v.-72v.

[48] *Ivi, Testimonianza del Cap. Giovanni Clini* cit., f. 486.

Soddisfatti e contenti di tanta generosità il capitano Casanegra e Beccich partirono per Napoli per stipulare con atti pubblici l'arrivo di altre venti famiglie[49] di cui venne fatta ulteriore richiesta da parte del Barone.

Tra l'8 e il 9 dicembre 1752 furono siglati nuovi patti.

L'8 dicembre del 1752, al fine di camuffare nuovamente la tratta degli schiavoni come semplice trasporto di granaglie, sempre per non insorgere nel pericolo della flotta veneziana, venne siglata una convenzione col Capitano Antonio Estubi di nazionalità francese con obbligo di portare una imbarcazione della capacità di duecento persone, carica in prima fase di circa tremila tumoli di grani. Il tragitto di percorrenza prevedeva Marsiglia come porto di partenza, Napoli per la contumacia, Ragusa come porto intermedio, Pastrovich per prelevare i coloni e Girgenti come approdo finale. La convenzione viene firmata da Domenico Giavarini delegato del Barone della Scala[50].

Il 9 dicembre a Napoli venne stipulata la nuova convenzione per il trasporto di altre venti famiglie tra il Signor Domenico Giavarini, un uomo del Barone della Scala Giuseppe Lombardo Lucchesi, e i Capitani Michele Casanegra e Andrea Beccich. «*In virtù della quale detto Capitano Casanegra e Beccich, spontaneamente si sono obbligati, e si obbligano di venire altre venti famiglie della stessa nazione schiavona intiere, e compite, con espresso patto, che tutte dette famiglie debbano essere cristiane cattoliche romane, tosto più, e non meno di detto numero*», entro il mese di maggio dell'anno successivo 1753. Domenico Ciavarini si impegnava a partire dal porto di Ragusa, prendere le nuove famiglie, portarle a Malta insieme ai Capitani Casanegra e Beccich e «*condurle collo stesso bastimento nel Porto di Girgenti*» dove sarebbero approdate per arrivare ai feudi del Barone[51].

Ma solo otto giorni dopo la professione di fede fatta di fronte agli inviati dell'Inquisizione, dimenticandosi dei benefici ricevuti, i coloni fecero ricorso al Viceré «*con cento, e mille calunniosi pretesti*». Il Barone chiese l'intervento del Consultore Angelo Cavalcanti affinché obbligasse gli schiavoni ad attenersi a quanto era stato pattuito, pena la carcerazione. Tali minacce «*invece di produrre nell'animo delli suddetti schiavoni una cieca obbedienza produssero all'incontro una seconda trasgressione peggiore assai della prima*». Infatti solo cinque famiglie convocate a Messina rimasero fino alla fine, altre sette preoccupate dell'intimidazione di un arresto se ne andarono[52]. Il documento che riferisce i dati è redatto con molta probabilità durante la convocazione o nei giorni successivi all'incontro, per cui il testo riferisce solo dell'allontanamento prospettando due possibilità: la fuga o il ritorno al feudo Manchi. In entrambi i casi i coloni avrebbero solo così evitato la carcerazione. Infatti, ritornando al feudo Manchi,

Cfr. Ivi, *Memoriale del Barone al Viceré* cit., ff. 70v.-72v. e Ivi, *Transunto epistolare a titolo di testimonianza* cit., ff. 80 r a 97v.

[49] Ivi, *Memoriale del Barone al Viceré* cit., ff. 70v.-72v.

[50] Ivi, *Convenzione di noleggio della Tartana di bandiera francese tra il Capitano Antonio Estubi e il delegato del Barone della Scala Domenico Ciavarino, Notaio F. Lauro, Napoli 8 dicembre 1752*, Fondo Raddusa, vol.57, ff. 510r.-511r.

[51] Ivi, *Contrattazione sul pagamento del trasporto degli schiavoni e stipula nuova convenzione* cit., ff. 104r-107v.

[52] Ivi, *Memoriale del Barone al Viceré* cit., ff. 72r.-72v.

si sarebbero ricuciti i rapporti e gli accordi con il Barone senza avere ulteriori conseguenze; fuggendo, però, avrebbero avuto l'unica possibilità, la più difficile, per ottenere la libertà, sempre che fossero riusciti a raggiungere le loro terre in modo clandestino.

Il Marchese Consultore D'Angelo Cavalcanti fu infine incaricato dal Real Ordine di decidere le sorti dei coloni fuggiaschi che intanto erano stati ritrovati a Messina. Forse si erano nascosti in quel luogo in attesa di fuggire definitivamente per via mare. Costoro, nel ricorso, dichiararono di essere stati ingannati e di voler far ritorno nel loro paese, ma gli fu negato il passaporto e proprio a Messina furono invece sequestrati. Da una parte non era possibile con la forza trattenerli e dall'altra parte non potevano passare come vassalli al regio demanio perché legati da un patto al Barone. I coloni, in mancanza del permesso di rientrare nel loro paese, chiesero come ultima istanza di andare nella città di Napoli per supplicare il Re. Restando a Messina, come si evince dalla pendenza sul caso, avrebbero patito la fame e il freddo perché, non conoscendo la lingua, sarebbero stati costretti a chiedere l'elemosina[53].

Pertanto, da quanto è possibile comprendere, nel 1751 all'inizio delle trattative la richiesta del Barone era di dieci famiglie[54]. Per meno di venti il Capitano Ghil non avrebbe siglato l'accordo[55] e si procedette quindi alla stipula di un contratto per venti famiglie. Undici o dodici famiglie, documentate in quarantena[56], arrivarono a Manchi. Costituiranno il primo scaglione in attesa del completamento successivo, come indicano le fonti del 1752[57]. Nello stesso anno, in vista di questo completamento, se ne richiedettero altre venti con la convenzione del 9 dicembre 1752. La partenza era prevista nel maggio successivo (1753)[58]. Subito dopo il 16 dicembre del 1752 si ha la dichiarazione dei coloni[59] che mette in dubbio l'operato e le asserzioni del capitano Casanegra nella lettera redatta a Barletta il 17 luglio 1752[60]. La dichiarazione dei coloni, ricordiamo, affermava che nessuna persona era rimasta sulla spiaggia di Pastrovich e l'imbarcazione poteva contenere altre sette o otto famiglie. Il Casanegra invece sosteneva che la tartana era piccola e sulla costa dovettero restare ottanta persone.

Con molta probabilità nel 1753 il mancato completamento del contingente di famiglie e il successivo ricorso dei coloni contro il Barone, denunciato a Caltavuturo, fece saltare tutto.

[53] Ivi, *Ricorso sulla pendenza delle sorti dei coloni fuggiaschi indirizzata al Marchese Consultore D'Angelo Cavalcanti incaricato dal Real Ordine*, Palermo 10 marzo 175(3?), Fondo Raddusa, vol. 74, ff. 154r.-155v.

[54] Ivi, *Lettera del P. Ugo al Barone della Scala, Napoli 14 novembre 1751* cit., f. 505r.

[55] Ivi.

[56] Ivi, *Nota delle famiglie* cit., ff. 512r.-513r. ASCT, *Testimonianza dei Deputati della Salute* cit., f. 488. Ivi, *Lettera di Andrea Beccich diretta al Barone della Scala,* cit., f. 116; Ivi, *Lettera di Michele Casanegra* cit., f. 500r.

[57] Ivi.

[58] Ivi, *Contrattazione sul pagamento del trasporto degli schiavoni e stipula nuova convenzione* cit., ff. 104r-107v.

[59] Ivi, *Dichiarazione dei capi-famiglia degli Schiavoni* cit., ff. 100r.-101r.

[60] Ivi, *Lettera di Michele Casanegra al Barone della Scala, da Barletta 17 giugno 1752*, Fondo Raddusa, vol. 57, f. 500r.

In merito si hanno le lettere a testimonianza dell'accaduto e a difesa del Barone, datate dicembre 1753 (lettere di D.n Pietro Rabboni, dell'Arciprete di Pietraperzia Don Michele Ramistella, Don Nicolò Ramistella di Pietraperzia e fratello dell'arciprete, del sacerdote don Giuseppe Sfalanga e la testimonianza del Capitano Clini) [61].

Con in mano i documenti precedenti e i nuovi documenti prodotti, il Barone redige il suo *Memoriale* da presentare a sua discolpa al Re tramite il Viceré, redatto a febbraio del 1754. Questo Memoriale riporta l'arrivo del primo scaglione a Manchi: «*Riuscì al Casanegra se non in tutto almeno in parte al beato disegno, mentre, che riunite numero 12 famiglie se li condusse a Barletta*»[62].

Non parla dell'arrivo di altre ottanta o ottantaquattro persone che costituivano le restanti famiglie rimaste a Pastrovich, come aveva indicato nella sua lettera Michele Casanegra[63]. Ma afferma soltanto

> «*hanno trasportato venti famiglie a Pastrovich, hanno condotto solo undeci [famiglie] in numero di 64 persone in detti feudi, e che altre nove famiglie e per incapacità del bastimento sono rimaste in detto Pastrovich in numero di ottantaquattro persone, per il quale trasporto di dette venti famiglie, cioè undeci sino a Barletta e le restanti nove sino a detto Pastrovich esibiscono una nota di spese occorservi in somma di zecchini veneziani numero dugento-sessantacinque*».

La confusione tra undici o dodici famiglie si giustifica poiché erano presenti due capi famiglia omonimi[64].

Esiste una incongruenza tra i nomi delle dodici persone che firmarono la dichiarazione e i nomi dei capi famiglia che arrivarono a Barletta. Questi però sono sempre dello stesso numero. Del resto trascrivere nella lingua locale i nomi di analfabeti che non firmano se non con un segno di croce risulta sempre un problema. Tra l'altro la grafia del testo della dichiarazione risulta di difficile lettura. Solo pochi cognomi corrispondono e potrebbero far pensare che tra i dodici capi che firmarono ci siano persone che arrivarono successivamente, al completamento delle venti, a meno che non ci sia stato un problema di falsificazione del documento o di false identità dei coloni. In tale documento tra l'altro firma il Capitano Clini a nome della maggior parte dei capi famiglia analfabeti, non compaiono il Casanegra e il compagno Capitano Beccich, che in genere firmava in sua vece perché non sapeva né leggere né scrivere[65].

In tutte le fasi dell'operazione il Capitano Clini ha una grande reputazione e gestirà l'intera operazione.

Nelle prime lettere di Alberto Ugo Lucchese e nella proposta di Convenzione compare con lo stesso ruolo il Capitano Giovanni Ghil.

[61] Ivi, *Transunto epistolare a titolo di testimonianza, 12 gennaio 1754* cit., ff. 80 r a 97v.
[62] Ivi, *Memoriale del Barone al Viceré* cit., f. 70v.
[63] Ivi, *Lettera di Michele Casanegra* cit., f. 500r.
[64] Ivi, *Nota delle famiglie* cit., ff. 512r.-513r.
[65] Ivi, *Dichiarazione dei capi-famiglia degli Schiavoni* cit., ff. 100r.-101r.

Nella lettera del 14 novembre del 1751 così scrive il cugino del Barone:

> «*Ghil il quale è un amico del P. Sangiuliani uomo di sommo onore e di somma autorità con quella gente […] il solo Ghil, il quale sarà necessanio per reggerli, e per la lingua non è Uomo da lavorare, benchè sia pratticissimo del mestiere, e di somma fedeltà, e valore, che mi dice Sangiuliani di dirvi di parte sua, che l'acquisto di quest'Uomo solo paga tutte le spese. […] Capitan Ghil, ch'è quello che regge l'opera*»[66].

Il Capitano Clini (o Clin) compare invece nella lettera del cugino del Barone datata 4 dicembre 1751 in cui assicura

> «*che se mai gli altri mancassero il Clin (si impegna a) pigliare e portare da sé solo le 20 famiglie […] è un uomo il quale verrà a servirvi da Vassallo ma vi promette stare alla spalla senza veruna difficoltà, oltre la fedeltà sperimentata nello spazio di tre anni dal Duca Giordano in somme considerabili, ed in tutto l'argento di sua casa […] un Vassallo di tal qualità, il quale non viene in altra situazione, che di puro colono della vostra terra e saravvi di sommo utile perchè terrà a dovere tutti gli altri schiavoni che vi condurrà*».

Da quest'ultimo passo, e per via della coincidenza del compito assegnato, comprendiamo che *Clini* è il vero nome del capitano *Ghil* e che sono la stessa persona. Padre Ugo Lucchesi riceve «*tutte le sue patenti*» in suo «*potere*» come garanzia dell'impresa e da quel momento scrive correttamente il cognome del *Capitano Clini*, fino a quel momento erroneamente chiamato Ghil[67]. Documenti redatti da altri, successivamente a questa data, riporteranno il nome corretto di Clini (o Clin). Nella proposta di convenzione del 1751 compare il nome *Giovanni* Ghil, nella dichiarazione dei capi famiglia del 1752 compare il nome «capitano Giovanni Clini», ma egli si firmava in realtà «*Zuanne Clini*»[68].

Nell'alberaro siglato a Barletta tra Casanegra e Clini quest'ultimo è indicato «*come messo, et internuncio dell'Ecc.mo Sig:r Barone della Scala*»[69]. Quindi persona fidata che agisce per conto del Barone.

Degli altri due capitani Casanegra e Beccich non pervengono gli stessi elogi, solo alcune indicazioni. Essi, insieme al Clini, vengono definiti dai coloni «*nostri capi per venire a popolare questo feudo*»[70] o dal Barone «*conduttieri primari di quella gente*», coloro che avanzavano richieste per conto dei coloni[71]. Di Casanegra si dice che «*è*

[66] Ivi, *Lettera del P. Ugo 14 nov. 1751* cit., ff. 505r.-506r.

[67] Ivi*, Lettera del P. Ugo 4 dicembre 1751 cit.,* f. 504.

[68] Ivi, *Dichiarazione dei capi-famiglia degli Schiavoni* cit., ff. 100r.-101r.

[69] Ivi, *Alberaro tra il Capitano Casanegra e il Capitano Clini, Notaio Nicolaus Leoncavallo de Barulo del 15 dicembre 1751*, Fondo Raddusa, vol.57, f. 406.

[70] Ivi, *Dichiarazione dei capi-famiglia degli Schiavoni* cit., Fondo Raddusa, vol. 57, ff. 100r.

[71] Ivi, *Memoriale del Barone della Scala al Viceré* cit., ff. 70 r.-71r.

greco» o dalmati come il Capitanano Clini[72] e Beccich[73], chiamato anche «*Capitano Casanegra di Pastrovich*»[74]. Beccich risulta il compagno del Casanegra[75], il suo braccio destro.

Giuseppe Lombardo comunque si rende conto del comportamento poco chiaro di questi capitani che richiedevano sempre più soldi e infatti, nello stesso memoriale, dirà «*incomincia a soggettarmi a stipendi non ordinari*»[76]. «*L'enormi spese sofferte dal Barone della Scala per quella migrazione oltrepassarono di ducati 3.000*»[77]. Nella lettera del 14 novembre 1751 il cugino Alberto Ugo Lucchese aveva scritto che i capitani «*fanno conto che in quindici giorni avrete le venti famiglie nella Scala*»[78], ma sappiamo che non fu così per via di due quarantene. I coloni, come pattuito, non approdarono a Brindisi ma a Barletta. Constatiamo che fu Clini ad aspettare i coloni a Barletta e ad assisterli durante la quarantena, fu lui a firmare con i capi famiglia la dichiarazione del trasporto dei coloni, contraddicendo le attestazioni che il Casanegra aveva espresso nella lettera del 1752, e sempre lui a prestare una testimonianza a favore del Barone sulla questione del trattamento dei coloni[79]. Quindi il Capitano Clini prese le distanze dal Capitano Casanegra e dal Capitano Beccich che scompariranno dalla scena dei successivi avvenimenti, lasciando i coloni con lui. Possiamo considerarli i maggiori responsabili della cattiva gestione dell'impresa. Probabilmente il loro fine era quello di procacciarsi maggior profitto. La riduzione del numero delle famiglie da venti a dodici si può supporre fosse uno stratagemma per favorire persone più facoltose e influenti del Barone, procurando loro un maggior numero di coloni. Ricordiamo che i Capitani avevano «*concertato col Re […] per 4 mila famiglie per Orbetello*» e non si sa «*quante per le isole di Procida*»[80]. È lecito supporre che alcuni dei coloni destinati al Barone furono dirottati in quei luoghi.

Su quali furono le motivazioni che spinsero i coloni alla fuga possiamo invece supporre, alla luce delle fonti rintracciate, che costoro si trovarono in una terra straniera dove non conoscevano la lingua, trasportati per un mare pericoloso e in pessime condizioni e, nonostante il Barone avesse pattuito con i capitani provvigioni adeguate, non ne ricevettero a sufficienza. Furono assoggettati ad una lunga ed estenuante quarantena a Barletta invece di dirigersi a Brindisi: tale permanenza non servì a nulla e furono costretti a farne una seconda a Malta. Il maltempo, che aveva ritardato la costruzione delle case, e il cattivo raccolto del primo anno furono demotivanti, nonostante il Barone avesse tentato di sopperire con ogni mezzo per non far pesare loro tale

[72] Ivi*, Certifica fatta dal Sig.r D.n Atanasio Chiriachi Primo Console, che i trecento ducati devono servire al Capitano Don Michele Casanegra per il trasporto delle venti famiglie di schiavoni, Barletta 10 Aprile 1752*, Fondo Raddusa, vol. 57, 495v.

[73] Ivi, *Memoriale del Barone della Scala al Viceré* cit., ff. 70 r.-71r.

[74] Cfr. Ivi, *Alberaro tra il Capitano Casanegra e il Capitano Clini* cit., f. 406.

[75] Ivi, *Memoriale del Barone della Scala al Viceré* cit., ff. 70 r.-71r.

[76] Ivi, f.70 r.

[77] Ivi, *Storia dell'origine* cit., f. 2r.

[78] Ivi, *Lettera del P. Ugo 14 novembre 1751* cit., ff. 505r.-506r.

[79] Ivi, *Testimonianza del Cap.no Giovanni Clini* cit., f. 486.

[80] Ivi, *Lettera del P. Ugo 13 nov. 1751 cit.*, f. 492r.

situazione. La denuncia a Caltavuturo scatta dopo otto giorni dalla professione di fede sotto il controllo dell'Inquisizione. Non venne concesso loro un sacerdote illirico della loro Nazione, come richiesto nelle note della convenzione, e questo lo si evince dai nomi dei sacerdoti che arrivarono nel feudo Manchi. Il dover rinunciare al loro rito, e con esso alla loro identità, forse fu l'apice di una serie di vicissitudini che avevano minato le aspettative a tal punto da sentirsi ingannati. Per rendersi liberi e non avere più legami con il Barone dovettero denunciarlo dopo essere fuggiti.

Per comprendere a pieno i motivi della fuga e quale sia stato il vero motivo per il quale i coloni dichiararono di «*essere stati ingannati*» occorrerebbero altri documenti che dessero voce alle loro istanze. Ritrovare la denuncia di Caltavuturo sarebbe rilevante. Il fondo custodito dalla famiglia Lombardo e depositato nell'Archivio di Stato di Catania dai discendenti, conserva principalmente i documenti della difesa del Barone. I coloni furono nella quasi totalità analfabeti, i documenti firmati con una croce lo dimostrano, solo due le firme in cirillico[81]. Anche un alfabeto diverso dal nostro li penalizzava maggiormente, così come il loro stato sociale di poveri coloni schiavoni alle dipendenze del Barone. Tutto ciò non ha per nulla favorito la conservazione delle loro tracce nella memoria. Memoria in parte volutamente oscurata nel testo della colonizzazione di Francesco Paternò Duca di Carcaci[82]. Padre Vullo invece tende ad enfatizzare la rivolta contro il Barone: Mariano, a capo dei coloni, riuscirà a dare il nome alla città che grazie a loro era stata fondata[83].

Anche a difesa del Barone, tuttavia, si è costretti a riferire una visione parziale che emerge dai documenti: *innocente fino a prova contraria* e forse anche lui *vittima* di trattative poco chiare dei capitani o del suo stesso stato sociale.

Nei documenti d'archivio è il Capitano Clini che testimonia d'aver ricevuto la notizia dal Sergente Mattia Chiorovich che «*quattro Schiavoni, […] se ne fuggirono di notte tempo dal feudo delli Manchi per andare in Caltavuturo a far ricorso a Sua Eccellenza Signor Viceré contro l'illustre Signor Barone della Scala Padrone di detto Stato*». Il Capitano ritiene, inoltre, in difesa del Barone, false le voci che, per le cattive condizioni, i coloni furono costretti a fuggire, sostenendo che era «*una buggia di pianta, degna d'ogni castigo*». Nessuno degli «*Schiavoni aveano, ne poteano avere detto motivo*»[84].

Il Barone fu obbligato a difendersi presentendo un memoriale al Vicerè[85] contro l'ingratitudine degli Schiavoni, riportando nuovamente quanto era stato dichiarato dal Capitano Clini[86] e da altri testimoni.

Padre Luciano Vullo, in questo caso, correttamente riporta che i coloni, trovandosi male, decisero di andare contro il Barone. Riferisce che questi coloni «*erano guidati da un certo Mariano*» figura non confermata dalle fonti storiche: tra i capitani, i capi famiglia e l'elenco dei coloni non compare nessun Mariano. Lo stesso sacerdote non sa dare altre

[81] Ivi, *Dichiarazione dei capi-famiglia degli Schiavoni* cit., ff. 100r.-101r.
[82] F. Paternò Castello, *Coloni schiavoni in Sicilia* cit., pp. 111-121.
[83] L. Vullo, *Cenni storici del Comune di Marianopoli* cit., f. 6r e v.
[84] Ivi, *Testimonianza del Cap. Giovanni Clini* cit., f. 486r e v.
[85] Ivi, *Memoriale del Barone della Scala al Viceré* cit., ff. 70v e 71v.
[86] Ivi, ff. 66r e v.

notizie e lui stesso scriverà: «*chi sia stato e di quale condizione noi non lo sappiamo*»[87].

Dalla lettera del servitore Don Pietro Rabboni alle dipendenze del Barone della Scala, datata 26 dicembre 1753, apprendiamo ulteriori notizie sulle condizioni dei coloni. Egli dichiara che oltre al denaro (i dodici grani ricevuti ogni giorno), avevano abbastanza quantità di grano raccolto e una grandissima provvisione di carne, legumi, ed altro. A titolo di esempio «*il Sergente Mattia Chiorovich, che stiede la mettà del tempo che sono stati loro (i coloni) alle Manchi, quando ritornò (al suo paese) caricò quattro mule di carne, frumento, carne salata*» e prima di partire vendette anche un maiale; costui «*venne nudo e morto di fame in queste parti*» e partì carico di roba, allo stesso modo i coloni che rimasero il doppio del tempo acquisirono certamente due volte tanto di tali beni. Se il Barone avesse dato la metà ai siciliani «*gliene sarebbero stati graditissimi, ma questa gente è ingrata, e si scordano facilmente dei che riceve*». Questa è l'amara conclusione cui giunge Don Pietro Rabboni[88].

Michele Ramistrella, arciprete di Pietraperzia, in un'altra lettera del 27 dicembre dello stesso anno, aggiunge, oltre ai benefici menzionati, altri particolari «*della liberalità ed amore*» con cui il Barone trattò questa gente, chiamando ad esempio i fanciulli fino «*in camera sua, ed innanzi dell'abitazione*» per distribuire «*cassette di dolci*». Fu nel mese di maggio del 1753 che tale sacerdote apprese del comportamento dei coloni. Si riportano parte delle sue parole per comprendere il suo rammarico e la richiesta al Barone di perdonarli:

> «*non senza mia gran meraviglia e stupore ho inteso […] l'accorso (il ricorso) delli schiavoni, in verità non l'avrei potuto mai credere […] non avendo quelli avuto altro motivo, se non che di rispettare, ed amare un padrone tanto amorevole, ed affettuoso. […] Sono un testimone de viso, ed audito, e direi innanzi a Dio nostro Signore la bella maniera con cui V.S. Illustrissima si diporti con detta gente, […] come mai si fossero indotti li suddetti schiavoni a far ricorso a Sua Eccellenza Signor Viceré V.S. Ill.ma, senza grandissima faccia d'esplicabile ingratitudine, se hanno intanto essi mancato non mancherà la bontà di V.S. Ill.ma a perdonarli, e ne avrà gran merito presso Dio nostro Signore*»[89].

Sentimenti di stupore per quanto accaduto e consigli al Barone di mostrare compassione provengono anche dalla lettera del fratello dell'Arciprete, Don Nicolò Ramistrella.

> «*Io nol comprendo, non lascio però di dire che un tal passo non è corrispondente agl'oblighi che gli devono, e lo [h]anno pagato con ingratitudine, ma non manca*

[87] L. Vullo, *Cenni storici del Comune di Marianopoli* cit. f. 6r. Padre Vullo confonde gli avvenimenti dicendo che i coloni con a capo Mariano «*un bel giorno armati di tutto punto assalirono il bosco e messi in fuga i bravi di Paternò si provvidero di quanto loro abbisognava e per giunta rovesciarono il muro di cinta che più non risorse*». Cfr. A. Vullo, *Contesa tra Mimiani e Manchi: la salvaguardia del Bosco*, «Galleria», n. 17, Luglio-Settembre 2025, Società Sicilia, Caltanissetta, 2025.

[88] ASCT, *Lettera di D.n Pietro Rabboni* cit., ff. 82v.-86r.

[89] Ivi, *Lettera del Rev. Sac.te Don Michele Ramistella* cit., ff. 86r.-92v.

prudenza a V.S. Ill.ma di compatirli, mentre tutto quello, che (h)anno fatto ne varrà la causa stata la loro ignoranza»[90].

Infine anche Padre Giuseppe Sfalanga tra le concessioni e regalie fatte, annovera elargizioni extra, come «tarì due per quelli che lo seguivano a caccia» o altrove. Sulla scia degli altri interlocutori, anche egli comprende lo stato del Barone per l'ingratitudine, ma chiede comunque di compatirli.

«*Considero quanto può essere V.S. Ill.ma amareggiata per una ricompensa si barbara che l'hanno fatto codesti suoi vassalli schiavoni, dopo averli fatto divenire commodi e ricchi per il suo stato da poveri e mendici che arrivarono nel suo feudo delli Manchi io sono per assicurare della generosità di V.S. Ill.ma verso quella gente, come molti altri che furono colà la possono anche assicurare da ogni volta alli Manchi mi portava vedevo come puntualmente era pagata quella gente per il suo diario […] so quanto provvisione tiene detta gente, e so che il denaro non è scarso tra loro, ma cosa vuol fare gente ingrata, tocca a V.S. Ill.ma il compatirla*»[91].

Spostando lo sguardo in prospettiva, secondo quanto affermava un memorial del Marchese delli Manchi, redatto intorno al 1820, la colonia costituita da venti famiglie andava prosperando, «*crescendo e mischiandosi con altre famiglie siciliane che andavano a stabilirsi nel feudo»* e così in breve «*si conformò interamente alle usanze sicule*», perdette l'idioma greco, non restando loro che i cognomi[92]. Sembrerebbe dunque che i coloni rimasero, seppure la «*numerazione delle anime*» del 1765 di centocinquantadue unità non comprenda i loro cognomi[93].

[90] Ivi, *Lettera di Don Nicolò Ramistella* cit., ff. 93r.-94r.

[91] Ivi, *Lettera del Rev. Sac.te D.n Giuseppe Sfalanga* cit., ff. 94r.95v.

[92] Ivi, *Storia dell'origine* cit., f. 3r.

[93] ASCT, *Nota delli Abitanti e che seminano a Tenuta in Marianopolis*, 18 ottobre 1765, Fondo Raddusa, vol. 30 f. 206- 207v. Cfr. Ivi, *Numerazione d'anime di Marianopoli dell'anno 1765 redatta dal Sac. Giuseppe Spinosa Arc. Petralia Sottana*., Fondo Raddusa, vol. 74, ff. 174r-175v. Trascriviamo solo i nomi dei capofamiglia con il numero tra parentesi dei componenti: Giuseppe Li Ciambri (6), Diego la Marca (3), Vincenzo Bonvegna (5), Pietro di Agrò (3), Stefano Ferrante (4), Giovanni di Agrò (2), Antonino di Agrò (3), Stefano Iacuzzo (2), Antonino lo Vullo (4), Mariano Bellavia (6), Michele Bellavia (3), Michele d'Auria (3), Girolamo Bellavia (7), Francesco Andaloro (6), Giovanni lo Vullo (6), Giuseppe Chiapparella (8), Antonino Rizzo (3), Vincenzo Tabuna (6), Giovanni Lombardo (3), Epifanio Saporito (5), Angela Baglio vedova (3), Arcangela Lombardo vedova (3), Tomaso Baglio (4), Giuseppe Lombardo (3), Gaetano Marcì (5), Gerlando Tabone (3), Michelangelo Cannella (5), Filippa la Forte vedova (4), Gabriele Cosentino (2), Giacomo Papa (4), Gabriele Cusintino (2), Giuseppe Arnone (4), Girolamo Giarratana (5), Pietro Middioni (2), Domenico Vella (4), Andrea Chiapparella (3), Giuseppe Messina (2), Calogero Lodico (6). Il primo testo comprende la "*Nota delli Casolari di Marianopoli che coltivano terre in tenuta nel Feudo delli Manchi ed hanno ogn'anno pagato il di loro respettivo consumo del macino*" e l'elenco con i nomi dei servitori: Francesco Andaloro, Stefano Ferrante, Giovanni di Agrò, Stefano Iacuzzo, Pietro d'Auria oggi Michele, Michelangelo Cannella, Giovanni Lo Vullo, Vincenzo Tabuna, Giuseppe Li Ciambri, Michele Marcì oggi Gaetano, Girolamo Bellavia, Pietro di Agrò. I nomi dei «*terragieri che sono lo resto delli sudetti Abitanti di Marianopoli*» non sono riportati perché dovevano essere dati successivamente.

Lo stesso possiamo dire per la numerazione delle anime del 1783 di 308 unità dove non v'è traccia di loro[94].

Da questo si deduce che i coloni se ne andarono del tutto, lasciando le case e le terre, appetibili per i lavoratori dei paesi vicini. Lo stesso servitore del Barone, Don Pietro Rabboni, come detto in precedenza, aveva in qualche modo suggerito al Barone che i «*nostri siciliani*» sarebbero stati più grati[95]. La colonizzazione, nonostante le aspettative furono disattese, favorì comunque la nascita del nuovo paese.

Nel memoriale presentato al re, nel quale si facevano ulteriori richieste per il nuovo paese, il Marchese doveva far credere che l'intera operazione della colonizzazione avesse dato i suoi frutti, che la popolazione di Marianopoli fosse cresciuta ed i coloni si fossero uniti ad altre famiglie provenienti dai paesi limitrofi. In questo modo rimaneva salvaguardato anche l'onore dei suoi antenati[96].

La tradizione orale trascritta da Padre Luciano Vullo ci offre ulteriore indizio di come le cose avvennero:

> «*Fu sventura per la nuova città che i greci non vi si poterono affermare e non vi si poterono stabilire forse per un cumulo di ragioni e prima di tutto questi coloni non erano agricoltori non si seppero adattare a domandare alla terra col loro lavoro e col sudore della loro ferite il giusto e onesto e sostentare se stessi e le famiglie e quindi andarono via insalutati ospiti la loro permanenza doveva essere brevissima non restò una famiglia albanese, nel dialetto non si conserva una parola nessuna località un nome un vestigio che ricordi i greci albanesi fondatori solo il nome del paese ricorda la sua origine greca Mariano polis cioè la città di Mariano dal nome del capo di questi coloni però per lunghissimi anni questo paese si è chiamato Manchi dal nome del feudo ove sorge*»[97].

Se pur attendibile questa versione, il prelato eccede nell'attribuire il nome del paese ad un personaggio di cui non c'è prova dell'esistenza. Le fonti, come vedremo nel capitolo successivo, parlano di Mariæ Nopolis, cioè nuova città di Maria, al femminile, e non di Mariano al maschile.

L'abate Ferrara in un testo del 1834 può darci ulteriori indicazioni a riguardo. Per maggiore comprensione si riporta il testo.

> «*Da Vallelunga a 26 miglia da Vicari se si va a scirocco, si fa un miglio in una vallata, si esce in una pianura di più miglia si passa la campagna di Mariano dove è Marianopoli o Manchi di 1.000 abitanti nato sono circa 80 anni e del*

[94] Ivi, *Numerazione delle anime del 1783*, Fondo Raddusa, vol. 74, ff. 181r.-182v. Il testo riporta i nomi e nella conta finale conteggia 3008, molto probabilmente un errore, nel totale con una aggiunta di due zeri al posto di uno; nel 1801 risulteranno 864.

[95] Ivi, *Lettera di D.n Pietro Rabboni* cit., ff. 82v.-86r.

[96] Ivi, *Storia dell'origine* cit., f. 1r.-4v.

[97] L. Vullo, *Cenni storici del Comune di Marianopoli*, cit. f. 6v.

quale i primi abitanti furono Greci che abbandonarono indi i luoghi»[98].

L'abate riporta correttamente la datazione della formazione del paese a partire dalla colonizzazione greco-albanese, infatti circa ottant'anni prima del 1834 ci portano agli anni 1752-54. Possiamo reputare anche accertato il fatto che i coloni abbandonarono i luoghi. Una ulteriore informazione perviene dall'abate: il luogo denominato *campagna di Mariano*; forse legata a *portella di Mariano* per via del nome di un ladro[99] o dal nome di un feudo.

Il nome di Mariano, come feudo confinante al feudo Manchi di Bilici, compare nell'atto di possesso del feudo datato 1641 insieme agli altri feudi confinanti di Chiapparia e Timparossa, oltre il feudo Scala già di proprietà del Barone Onofrio Lombardo[100].

Data l'ufficialità del documento riteniamo che il feudo Mariano e Marianopoli siano due toponimi differenti che sicuramente possono aver generato confusione nel tempo.

Ritornando ai coloni, inizialmente si aggiunsero ad un primo nucleo di pochi *arbitrianti*, i dimoranti nelle aziende pastorali o agricole, che gravitavano già attorno ai feudi Scala e Manchi[101].

Partiti i coloni nacque, pertanto, l'esigenza di far arrivare dai paesi limitrofi nuovi abitanti al fine di coltivare le terre messe a disposizione dal Barone. Per garantire una certa autonomia al paese e uno stato di diritto, Vincenzo Maria Paternò, nipote di Giuseppe Lombardo ed erede dei feudi, «*implorò*» nel 1800 il Re ed ottenne per la terra di Manchi la formazione del corpo civico e l'elevazione del paese ad Università, cioè ottenne il riconoscimento della municipalità del Comune. Nel 1801 Marianopoli fu quindi censita dalla Deputazione del Regno e collettata col nuovo nome di Marianopoli, «*per indicare la sua origine greca*». La numerazione delle anime contestualmente eseguita contava un numero di 864 persone[102].•

[98] F. Ferrara, *Storia Generale della Sicilia*, Tomo VII, Lorenzo Dato, Palermo 1834, p. 290.

[99] ASCT, *Risposta alla relazione redatta da Geronimo Zorbia sulla strada alternativa al passo della Scaletta*,*13 Gennaio 1735,* Fondo Raddusa, vol. 74, ff. 57r.-58r.

[100] ASCT, Copia atto di possesso del feudo Manchi di Bilìci 1641, Fondo Raddusa, vol. 57, f. 122.

[101] Ivi, *Nota degli abitanti* cit., ff. 206-207.

[102] Ivi, *Storia dell'origine* cit., f. 3r.-4v. Il testo fa riferimento al Dispaccio della Deputazione del Regno del 1801.

L'Archivio di Stato di Enna: un patrimonio in continuo movimento

Giuliana Maria Ferrara*

Nell'immaginario collettivo gli archivi sono spesso visti come luoghi tristi e polverosi ma se si riflette affondo ci si accorge dell'importanza di questi depositari di storia, custodi silenti di un patrimonio d'inestimabile valore culturale spesso sconosciuto ai più.

D'altronde, la normativa vigente[1] ribadisce quanto sia importante la valorizzazione dei beni culturali in generale, e per gli archivi in particolare, al punto che è prassi comune inglobare nella progettazione di riordini archivistici anche attività dirette alla promozione della conoscenza del patrimonio culturale per garantirne le migliori condizioni fruizione pubblica. Diventa necessario pensare agli archivi come dei centri culturali che, attraverso iniziative di promozione, implementano la tradizionale funzione di conservazione, studio e consultazione della documentazione con quella di luoghi aperti ai cittadini al fine di creare valore culturale e sociale per il territorio.

L'Archivio di Stato di Enna opera sempre più in questa direzione tenendo conto, nella programmazione delle proprie attività, aprendo i propri spazi per fornire un servizio ai cittadini che sia rivolto non solo gli studiosi e i ricercatori specializzati ma a tutta la comunità, coinvolgendo scuole e avvicinando semplici curiosi. Strategia che ha portato a interessanti risultati in quanto si riscontra un notevole incremento degli utenti in Istituto in relazione all'ampliamento dell'offerta culturale (mostre, visite guidate, giornate di divulgazione scientifica) e alla continua revisione e pubblicazione sul web dei mezzi di corredo dei fondi archivistici che ha permesso di raggiungere una comunità più vasta.

Com'è noto gli archivi non hanno quell'immediatezza nell'essere compresi e necessitano di una mediazione, una rappresentazione coerente e oggettiva che viene fornita attraverso la descrizione delle unità archivistiche e dei livelli in cui sono articolate e ordinate; vengono inserite in inventari ed elenchi, sommari o analitici, e questi rappresentano il primo strumento di ricerca fornito agli utenti. Nel gennaio 2023 è stato pubblicato, a cure del personale interno dell'Archivio di Stato di Enna, il nuovo sito internet istituzionale fornito dall'ICAR, molto più interattivo del precedente e ricco di sezioni e contenuti che hanno ampliato la visibilità dell'Istituto, dei progetti e delle iniziative culturali garantendo una maggiore accessibilità al patrimonio grazie alla

* Direttrice dell'Archivio di Stato di Enna.

[1] Decreto Legislativo 42/2004, art. 6, comma 1, che recita: "*La valorizzazione consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, anche da parte delle persone diversamente abili, al fine di promuovere lo sviluppo della cultura*."

pubblicazione degli strumenti di ricerca nella sezione relativa al Patrimonio Documentario del sito internet istituzionale.

Nello stesso anno il patrimonio presente ha subito un notevole incremento a seguito del versamento di nuovi fondi archivistici in seguito sottoposti a verifica, controllo e descrizione. Tra questi troviamo l'archivio del Tribunale di Enna e quello della Sottoprefettura di Nicosia, trasferito dall'Archivio di Stato di Catania. Di rilievo è stata anche la pubblicazione on-line dell'elenco descrittivo di uno tra gli archivi di uffici statali più consultati, quello della Prefettura di Enna, in quanto è stato necessario un'operazione di recupero di un ingente quantità di dati indicizzati con un software obsoleto, estrapolarli e uniformarne la descrizione per rendere possibile la ricerca da remoto.

All'Archivio di Stato di Enna trovano collocazione non soltanto le carte prodotte dagli uffici statali periferici o dalle istituzioni soppresse ma anche documentazione relativa ad enti locali come per il Comune di Barrafranca che, in seguito a dissequestro effettuato dal Comando Carabinieri del TPC e riordino, è oggi consultabile dall'utenza in sala di studio rappresentando una porzione di territorio provinciale poco documentato da altri fondi archivistici.

Ad oggi sono stati pubblicati 94 strumenti di ricerca, in formato pdf scaricabile, e ciò ha permesso di incrementare significativamente il numero delle ricerche preventive da parte degli utenti che giungono in sala studio con dei chiari riferimenti archivistici.

Per tale lavoro archivistico, che ha avuto una durata consistente nel tempo, vista la carenza di organico, è stato fondamentale il coinvolgimento dei tirocinanti universitari e di uno studente che ha svolto in Istituto parte del suo percorso per lo sviluppo delle competenze trasversali e l'orientamento (PCTO).

I ragazzi, partecipando alla stesura di uno strumento di ricerca per incrementare il servizio reso all'utenza, hanno avuto la possibilità di conoscere l'attività svolta dall'Archivio di Stato, le mansioni relative alle professioni archivistiche avvicinandosi alla storia del proprio territorio. È ferma convinzione infatti che la valorizzazione del patrimonio culturale passa anche e soprattutto dal coinvolgimento delle scuole e delle realtà culturali presenti nel territorio.

Al fine di dare segni concreti di inclusione e di ampliamento dell'accessibilità fisica, cognitiva e sensoriale questo Istituto ha organizzato diverse iniziative di promozione del patrimonioarchivistico che hanno visto il coinvolgimento di diverse associazioni culturali al fine di presentare questo luogo della cultura e far conoscere il patrimonio culturale attraverso uno sguardo diverso.

Tra queste va certamente ricordata la partecipazione al Piano di Valorizzazione del MiC con le aperture straordinarie in occasione delle *Giornate Europee del Patrimonio e della Domenica di Carta* con la programmazione e l'allestimento di numerose mostre documentarie tra le quali *Il patrimonio immateriale. Feste, fiere, mestieri, teatro e cinema di un tempo* e *Le carte della Sottoprefettura di Nicosia nell'Ottocento* arricchite dal laboratorio di lettura per famiglie e bambini a cura dell'associazione A*mici della festa del Libro. Il sasso nello stagno* e dalle mostre di pittura dal titolo *Di Sicilia e di Siciliani* e *In cammino con l'arte tra passato e presente* a cura dell'associazione *Libri&Altrove*.

L'utenza ha inoltre la possibilità di fruire dei contenuti in forma integrata combinando i percorsi espositivi relativi alla documentazione archivistica ai contenuti digitali presenti nella postazione dedicata. Sono infatti diverse le mostre digitali realizzate in occasione della commemorazione del Giorno della Memoria o della Giornata Nazionale del Paesaggio tra le quali *Difesa, conservazione, valorizzazione e tutela dell'ambiente e del territorio attraverso i Consorzi di Bonifica del territorio Ennese*.

Non va dimenticato che la pubblicizzazione delle attività e dei servizi d'istituto passa anche attraverso il dialogo con altre istituzioni e la costruzione di una fitta rete di relazioni. È il caso della convenzione stipulata per lo svolgimento dei tirocini di formazione e di orientamento dell'Università degli Studi di Enna Kore che ha permesso agli studenti di iniziare un percorso di conoscenza diretta del patrimonio archivistico affiancando il personale interno nello svolgimento delle attività istituzionali per mezzo di progetti formativi specifici.

Un altro importante traguardo è stato raggiunto grazie all'autorizzazione concessa dalla Soprintendenza dei Beni Culturali e Ambientali di Enna in quanto è stato possibile l'ingresso della biblioteca all'interno dell'Archivio di Stato di Enna nella rete del Polo Bibliotecario Provinciale di Enna – SBE con il vantaggio di operare all'interno di una rete bibliotecaria e una banca dati informatizzata condivisa che facilita e velocizza l'attività di catalogazione e l'erogazione di servizi quali la consultazione in sala di studio. L'obiettivo che si intende raggiungere è di agevolare la ricerca da parte del pubblico, oltre a consentire loro la gestione di uno spazio personale utente, l'interazione utente biblioteca, la creazione di bibliografie personalizzate e di consultare le banche dati e gli eventi dei poli di Trapani e Caltanissetta, primo vero passo verso una *rete di reti*.

Infine non va dimenticato l'aspetto della conservazione del patrimonio che si è articolata su più livelli programmando sia interventi di manutenzione ordinaria, come la periodica pulizia dei locali di deposito archivistico e il loro controllo microclimatico con l'installazione di rilevatori per il monitoraggio degli ambienti, sia interventi di manutenzione straordinaria con il restauro di volumi antichi. Tra questi vanno certamente ricordate le operazioni di disinfestazione anossica del fondo

stato civile italiano e la rimozione dei depositi coerenti di un primo lotto di unità archivistiche del fondo Notarile. Quest'ultimo progetto ha previsto la movimentazione, la spolveratura delle singole unità archivistiche e la pulitura delle scaffalature con soluzione idroalcolica permettendo di migliorare le condizioni di salubrità dei locali di deposito del primo piano, di rimuovere un cospicuo strato soprammesso dai piani orizzontali e individuare le principali emergenze conservative e le priorità di restauro che saranno trattate con i futuri interventi progettuali previsti per i prossimi anni.•

Il Regio Corso Magistrale di Giarre 1911 - 1923

Mario C. Cavallaro*

Sin dall'inizio, Giarre partecipò ai Regi Corsi Magistrali sperimentali, istituiti con la Legge Credaro n. 861 del 21 luglio 1911. Questi corsi, della durata di due anni, erano aperti a chi possedeva la licenza ginnasiale e miravano a formare insegnanti per le scuole elementari. La legge completava la riforma della scuola elementare iniziata con la Legge Daneo-Credaro n. 487 del 4 giugno 1911, con l'obiettivo di promuovere la scolarizzazione di massa. Questo richiedeva insegnanti ben preparati, formati rapidamente per coprire le aree rurali e provinciali.

È da notare come le materie curriculari di quel corso riflettessero una società con esigenze molto diverse dalle attuali, con una netta distinzione dei ruoli di genere e un forte accento sulla formazione pratica e morale; infatti le materie di studio erano: pedagogia e morale, italiano - storia e geografia, matematica, scienze, disegno, calligrafia, igiene, agraria, educazione fisica, educazione fisica alla squadra femminile, canto, lavoro manuale, lavori donneschi ed economia domestica.

La presenza di attività come l'educazione fisica alla squadra femminile, i lavori donneschi e l'economia domestica evidenzia come l'istruzione primaria, attraverso il nuovo insegnante, fosse ancora distinta tra maschi e femmine, preparando le ragazze alla gestione della casa e della famiglia. La calligrafia come materia a sé stante ci riporta a un'epoca in cui scrivere con eleganza e chiarezza era una competenza fondamentale, non solo un vezzo estetico. Materie come agraria e lavoro manuale indicano che la scuola aveva il compito di formare cittadini pronti a contribuire concretamente all'economia del Paese, che all'epoca era ancora prevalentemente agricola. Infine, pedagogia e morale messe insieme suggeriscono che l'obiettivo non era solo istruire, ma *plasmare* i futuri maestri e quindi, attraverso di loro, i cittadini secondo precisi valori etici.

La professoressa Maria Tomarchio[1] indica chiaramente le finalità dei corsi:

> *Duplice appariva l'intento più immediato del Ministro che, se per un verso sperava così di trovare soluzione alla grave carenza di maestri, specialmente nei piccoli centri e nelle zone rurali, per l'altro intendeva richiamare con forza l'attenzione su percorsi formativi che potessero valorizzare in maniera significativa la cultura professionale del maestro.*

In una lettera del 14 aprile 2003, il preside Francesco Sciacca rispose al nipote del professor Antonio De Francesco[2], che chiedeva informazioni sulla carriera artistica del nonno, dicendo che De

* Storico della Società giarrese di storia patria e cultura. mc.cavallaro@gmail.com.

[1] Tomarchio M., *Un'esperienza di educazione integrale in Sicilia: il Regio ginnasio magistrale di Marsala,* in S. Salmieri; a cura di, *Linguaggi dell'educazione e paradigmi possibili in pedagogia*, Troina, Città Aperta 2008.

[2] Il professor Antonio De Francesco (Giarre il 27 febbraio 1875 - Catania il 12 marzo 1965) fu insegnante

Francesco aveva insegnato disegno in un corso statale magistrale a Giarre, attivo per alcuni anni.

> *e che sfornò un bel lotto di maestri e, soprattutto, di maestre (le famiglie colsero l'occasione di far frequentare un corso di studio superiore e di immediata utilità alle loro figlie, restie com'erano a mandarle a studiare fuori Giarre).*

Grazie a questi maestri fu possibile ampliare notevolmente l'offerta formativa rivolta ai bambini in età scolare dell'intera area ionico-etnea.

In fase di avvio «*ben 74 comuni chiesero l'istituzione di sezioni magistrali presso ginnasi isolati. I Comuni scelti per l'esperimento di questo primo anno sono Barletta, Chivasso, Giarre, Marsala, Monza, Nicastro, Oristano, Rossano, Sala Consilina, Termini Imerese*"[3]. A Monza, tuttavia, il corso non fu aperto per mancanza di alunni; così, nel primo anno, con regio decreto 7 gennaio 1912 n. 250 (*con effetto dal principio dell'anno scolastico 1911 - 1912*), in tutta Italia ne furono avviati solamente nove. Con il successivo regio decreto 3 marzo 1912 n. 251: «*sono aggiunti dal 1° ottobre 1911 nove posti del secondo ordine di ruoli per l'insegnamento della pedagogia e morale, nei corsi magistrali istituiti nelle sedi di Barletta, Chivasso, Giarre, Marsala, Nicastro, Oristano, Rossano, Sala Consilina, Termini Imerese*».

A Giarre si registrò il maggior numero di ammissioni, con 94 studenti, e «*dato il gran numero degli iscritti, si dovranno istituire due classi. Una non basterebbe*»[4]. Anche a Barletta (55 studenti), Sala Consilina (50) e Termini Imerese (42) furono aperte due classi. A Marsala, invece, il numero di iscritti fu il più basso, con 25 studenti.

La scelta delle prime località per l'apertura dei Regi corsi magistrali ebbe effetti a livello parlamentare. Il deputato Napoleone Colajanni, originario di Castrogiovanni (oggi Enna), interrogò il ministro della Pubblica Istruzione chiedendo quali criteri fossero stati utilizzati per selezionare le città che avrebbero ospitato i corsi. Nella seduta dell'8 febbraio 1913, il sottosegretario Vicini spiegò che il governo aveva agito in uno spirito sperimentale, limitando inizialmente il numero di corsi per valutare l'efficacia del sistema senza creare aspettative eccessive o danni in caso di insuccesso. Nonostante le oltre ottanta richieste da parte dei comuni, il Ministero attivò solo nove corsi, concentrandoli prevalentemente nel Sud Italia e nelle isole per rispondere alla maggiore necessità di rafforzare la classe docente in quelle aree. I criteri ufficiali per la scelta delle sedi includevano il numero di alunni nei ginnasi, la vicinanza a grandi centri periferici e la distanza dalle Scuole Normali esistenti.

L'onorevole Colajanni criticò però l'applicazione di questi criteri, sostenendo che il Ministero si fosse basato su una «*geografia materiale*» ignorando la realtà dei trasporti. Sottolineò come città siciliane quali Termini Imerese, Giarre e Marsala fossero già ben collegate tramite ferrovia alle Scuole Normali esistenti, mentre centri dell'entroterra, sebbene fisicamente più vicini alle Scuole Normali, rimanessero isolati a causa di infrastrutture stradali così precarie da richiedere ore di viaggio per brevi distanze. Questa discrepanza, secondo Colajanni, alimentava il sospetto, tra le popolazioni escluse, di favoritismi. In

di disegno e di disegno ornato nelle scuole superiori di Giarre e Catania. Durante la sua carriera di scultore e artista, lasciò mirabili opere. Oltre alla *Pupa*, si annoverano la cappella di famiglia e il monumento funebre del cavaliere Alfio Giuffrida nel cimitero di Giarre, l'altare della cappella del nuovo cimitero di Mascali, oltre a vari monumenti e ornamenti funebri nei cimiteri di Giarre, Riposto e Mascali.

[3] «Scuola italiana moderna» Anno XX , n. 3 del 28 ottobre 1911.

[4] «Scuola italiana moderna» Anno XX, n. 9 del 9 dicembre 1911.

risposta, il sottosegretario Vicini ribadì che la priorità era stata data alla densità della popolazione scolastica e assicurò che, qualora il Parlamento autorizzasse un ampliamento dei corsi, le richieste dei comuni attualmente esclusi potrebbero essere pienamente soddisfatte. Dal resoconto parlamentare non si evince quale fosse il comune escluso a cui si riferiva Colajanni; infatti il sottosegretario testualmente dice: «*ella non ha voluto fare nomi, e non ne farò nemmeno io*».

L'interpellanza di Napoleone Colajanni non era una semplice questione di «*campanilismo*», ma toccava un nervo scoperto della politica scolastica dell'epoca: il divario tra i centri amministrativi storici e le aree interne in via di sviluppo. In un'Italia che cercava faticosamente di combattere l'analfabetismo, la distribuzione dei Regi corsi magistrali era una questione di vita o di morte per il progresso sociale di un territorio. Escludere i piccoli centri interni significava condannare l'entroterra siciliano a restare senza maestri, poiché i giovani delle zone rurali difficilmente potevano permettersi di studiare nelle grandi città dove erano aperte la Scuole Normali istituite con la Legge Casati del 1859.

Anche l'onorevole Cimorelli, originario del Molise, già nel 1912 aveva espresso preoccupazione per l'esclusione del comune di Isernia. Il sottosegretario Vicini, assicurando che la richiesta sarebbe stata esaminata *"benevolmente"*, ha chiarito che il governo non era ancora in grado di fornire garanzie definitive. L'onorevole Cimorelli, dal canto suo, criticò fortemente l'operato del Ministero, evidenziando come la provincia di Campobasso fosse stata sistematicamente trascurata nelle assegnazioni precedenti e sottolineando l'urgenza di intervenire, considerato l'alto tasso di analfabetismo nella zona, che rendeva necessaria la rapida formazione di insegnanti qualificati per migliorare le condizioni sociali del territorio.

Viceversa, l'onorevole Edoardo Pantano, per tre legislature eletto nel collegio di Giarre dal 1904 al 1919, nel suo programma elettorale, in occasione delle elezioni politiche del 15 maggio 1921, annoverava il suo contributo per l'istituzione delle Scuole Industriale, Magistrale e di Commercio a Giarre e Riposto.

IL MAESTRO ELEMENTARE - Dalla legge Casati alla legge Daneo-Credaro
La legge Daneo-Credaro n. 487 del 4 giugno 1911 segnò un cambiamento significativo per l'istruzione in Italia, trasferendo la gestione delle scuole elementari dai comuni allo Stato, e affrontando le inefficienze della precedente Legge Casati. Prima, le scuole primarie erano amministrate dai comuni, provocando grandi disparità salariali: gli insegnanti dei piccoli centri rurali ricevevano compensi minimi e irregolari rispetto a quelli delle grandi città. Con la statalizzazione, lo Stato assunse la responsabilità degli stipendi, assicurando pagamenti regolari, standard nazionali minimi e una progressione economica basata sull'anzianità. Un importante progresso sociale fu l'introduzione della parità salariale tra uomini e donne, eliminando la storica discriminazione di genere del XIX secolo, quando le maestre percepivano uno stipendio di gran lunga inferiore rispetto ai colleghi uomini.
Per sostenere l'espansione della scuola pubblica e l'urgente bisogno di alfabetizzazione, furono istituiti corsi magistrali. Questi percorsi erano più rapidi e accessibili rispetto alle tradizionali Scuole Normali istituite dalla Legge Casati, che non riuscivano a formare abbastanza insegnanti per coprire le zone rurali e i comuni più poveri. I nuovi corsi permisero a molti giovani, in particolare donne, di ottenere il diploma e di entrare nel sistema statale, assicurandosi uno stipendio sicuro.

Il percorso tradizionale delle Scuole Normali era più rigido e rifletteva le divisioni sociali dell'epoca, con un corso triennale che rilasciava patenti di grado inferiore o superiore a seconda degli anni frequentati. L'accesso richiedeva requisiti precisi, come l'età minima differenziata tra i sessi e certificati di moralità. Anche il piano di studi era caratterizzato dal genere: mentre le materie comuni includevano lingua italiana, aritmetica e pedagogia, i maschi studiavano agricoltura e diritto, mentre alle femmine era imposto l'insegnamento dei lavori donneschi e dell'economia domestica. Il corso completo della Scuola Normale durava tre anni. La Patente di grado inferiore si otteneva dopo due anni e abilitava all'insegnamento nelle prime due classi della scuola elementare, mentre quella di grado superiore si otteneva al termine del terzo anno e permetteva di insegnare in tutto il ciclo elementare.

Anche a livello locale furono avanzate delle recriminazioni. Sul settimanale acese La Trincea, di dicembre 1911, a una rimostranza degli acesi venne chiarito che loro non avrebbero potuto muovere alcuna lamentela sull'apertura a Giarre di quel corso, in quanto «*la legge è chiara e tassativa. Il corso biennale magistrale possono averlo solo i ginnasi isolati, come il nostro*»*;* a Giarre non esisteva il liceo, mentre ad Acireale c'era. Due anni dopo, precisamente nel luglio 1913, nello stesso settimanale è riportata la notizia che in quell'anno il corso era stato frequentato da 93 tra alunni e alunne.

Il Corso Magistrale di Giarre, nonostante fosse osteggiato dagli insegnanti del ginnasio poiché entrambe le scuole si contendevano le aule dell'edificio che oggi si affaccia su Piazza Macherione, si consolidò sempre più nel tessuto scolastico cittadino. Tanto che, nel settembre 1915, il comune di Giarre pagò una fattura di 999 lire, emessa il 5 agosto dello stesso anno «*alla Ditta Antonio Vallardi di Milano per materiale scientifico apprestato all'atto della istituzione del Corso Magistrale di questo Comune*».

Durante gli anni di attività del corso si innescò una disputa su chi dovesse insegnare «*canto corale*» tra il maestro Pace e il macchiese maestro Rosario Torrisi. Quest'ultimo ottenne quella cattedra avendo conseguito il diploma di «*strumentazione*» al conservatorio di Napoli; però, in seguito, quel diploma fu ritenuto non abilitante all'insegnamento del canto corale. Il maestro Torrisi, ritenendola ormai una questione di principio, si recò nuovamente a Napoli per conseguire il diploma di canto corale; al suo ritorno gli fu riaffidata la cattedra[5]**.**

Un'ulteriore notizia sul corso ci perviene in occasione della festa della Croce Rossa di Giarre del giugno 1919, quando le studentesse del Corso Magistrale eseguirono alcuni canti e poi, assieme alle studentesse del ginnasio, si esibirono in uno spettacolo[6].

Il corso fu inizialmente guidato dal professor Giuseppe Agresta, che percepiva uno stipendio annuo iniziale di 2.200 lire, e vi rimase fino all'anno scolastico 1919 - 1920. Il comune di Giarre, il 16 dicembre 1919, gli rimborsò 50,20 lire per diverse spese. Il 1° novembre 1920 il comune autorizzò un rimborso di 40 lire al nuovo «*Direttore del R. Corso Magistrale Prof. L. Benedetto*». A partire dall'anno scolastico 1920 - 1921 i due direttori si alternarono come capo d'Istituto: Giuseppe Agresta venne trasferito da Giarre a Patti[7], mentre Luigi Benedetto si spostò da Patti a Giarre. Questa situazione durò fino alla soppressione dei corsi magistrali, quando tutti i professori di pedagogia e morale dei

[5] Fresta F., *Macchiesi in galleria*, Tip. Galatea, Acireale 1983.

[6] «Giornale dell'Isola», 7 giugno 1919.

[7] Il Regio Corso Magistrale di Patti fu istituito con R. D. 15 marzo 1914, con decorrenza dal 1° ottobre 1913.

RR. Corsi magistrali d'Italia, a decorrere dal 1° agosto 1923, vennero nominati ispettori scolastici. Il professor Agresta fu assegnato a Milazzo e successivamente a Messina, mentre il professor Benedetto fu destinato a Patti e in seguito in Toscana.

Nell'elenco dei dipendenti del comune di Giarre del 10 novembre 1920 risulta inserito il sig. Granata Orazio quale bidello di quella scuola. Il posto di bidello è presente anche nell'elenco del 28 febbraio 1923 e scompare nell'elenco del 23 luglio 1923 a seguito dell'entrata in vigore della Riforma Gentile del 1923, che introduceva un nuovo ordinamento scolastico sopprimendo i Corsi magistrali in tutta Italia.

Una prima notizia del tentativo (sebbene smentita dai fatti) di chiusura della scuola giarrese la leggiamo nell'annuario del Ministero della Pubblica Istruzione del 1920, che scrive: «*La soppressione del R. Corso Magistrale ha infine risolto soddisfacentemente il problema delle aule scolastiche*»[8]. Fortunatamente il Corso Magistrale della nostra città sopravvisse ancora per qualche anno: prova ne sono le numerose delibere della Giunta municipale con le quali si provvedeva alla manutenzione dell'edificio, ad assicurare la presenza di un bidello o all'acquisto di beni e servizi.

Con la delibera n. 139 del 18 luglio 1923, con la quale la Giunta prendeva atto della soppressione del Corso Magistrale, fu richiesta l'istituzione del liceo in modo tale che la popolazione studentesca dell'hinterland giarrese (che arrivava fino a Randazzo e Castiglione da un lato e fino a Taormina e Giardini dall'altro) potesse completare gli studi, anche in considerazione del fatto che il liceo di Acireale, che risultava essere il più vicino, aveva «*limitato il numero delle classi e degli alunni*».

In modo inspiegabile, da questo momento inizia una fase di *damnatio memoriae*. L'importante corso, così utile per la comunità di Giarre, viene dimenticato. Nei testi di storia locale viene menzionato solo sporadicamente e in modo superficiale. È paradossale che un elemento così cruciale dell'istruzione locale sia scomparso dalla memoria collettiva. Negli archivi delle scuole attualmente esistenti non si trova traccia di questo fondamentale aspetto dell'istruzione locale, come dimostra la lettera del preside Francesco Sciacca del 2003. Egli scrive infatti:

> *Un corso statale magistrale, forse sezione staccata di qualche scuola della provincia, che funzionò a Giarre per qualche anno […]. Non so precisare gli anni perché allora io ero molto piccolo e non mi interessavo certo di una scuola per grandi: l'esistenza, per breve tempo, di questo corso, l'ho appresa molto tardi.*

Nel 1937, quando fu celebrato il cinquantesimo anniversario del ginnasio, riemerse la voglia di ottenere il liceo, ma ancora i tempi non erano maturi. Affinché si potesse istituire il liceo a Giarre bisogna aspettare il 1945, quando fu aperta una sede distaccata del Gulli e Pennisi di Acireale, che divenne un'istituzione autonoma il 1° ottobre 1953.

Oggi ricordiamo il Regio Corso Magistrale non solo come un'istituzione del passato, ma come la prova che Giarre è sempre stata una città all'avanguardia, affamata di cultura sin dal 1761 e capace di competere a livello nazionale. Quei 94 pionieri del 1911 rimangono le radici di una comunità che ha sempre creduto nel valore dell'istruzione.•

[8] Dall'annuario monografico del Ministero d'Istruzione Pubblica, anno 1920, in *Gymnasium 1886 - 2016, Istituto d'Istruzione Superiore* Michele Amari Giarre, Litografia Bracchi, Giarre 2018.•

In ricordo di Gero Di Francesco*

Gianfranco Cammarata*

Non è semplice fare esempi di vera antimafia, perché si corre il rischio di presentarsi come presuntuosi e celebrativi di sé stessi.

Appunto … Cosa dobbiamo raccontare in questa mezzora di radio popolare? Forse è meglio fare riferimento a cose concrete.

Ho un'idea: possiamo parlare dei racconti che ci avete proposto in occasione dei gruppi di lettura di Incontriamoci in Biblioteca. Cosa ne pensi?

Ottima cosa: i racconti sono più asettici rispetto alla nostra memoria. Tu, però, devi raccontare la storia di tuo padre: penso sia davvero un grande esempio di correttezza morale, perché pagata a caro prezzo.

Da quale racconto partiresti?

Da quelli che ci insegnano come la microstoria sia spesso fondamento per la ricerca della verità storica, perché la rendano meno falsificabile, poco plasmabile da parte degli storici, soprattutto di coloro che stanno dalla parte dei vincitori.

Lo credo anch'io. Come amo dire, sono i piccoli dettagli a dire il vero, specie nell'ambito della politica, ma anche nel rapporto fra le persone. Pure fra coloro che si amano; persino nel rapporto fra le divinità e i fedeli.

Come tuo solito, ami volare alto e sei già arrivato in cielo …

D'accordo, dobbiamo farci comprendere. Parlare da persone colte allontana dalla gente, dalle persone per cui ti sei speso tanto, nella attività politica. Guarda che fine ha fatto il tuo amico Bertinotti ...

Sì, la sinistra è finita nei Circoli del Golf, a godersi le nuove amicizie borghesi, di quelli che una volta erano nemici di classe. Da non credere …

Invece, c'erano coloro che morivano buttati a mare da una nave, ancora in vita, ma infetti di colera …

Sembrano ricordi manzoniani, ma al tramonto dell'ottocento il morbo colpiva anche assai lontano dalla sua Milano e l'oceano pacifico non si vergognava a ingoiare corpi infetti.

Il nostro Mar Mediterraneo deve avere imparato la lezione: oggi i nostri pesci assaggiano corpi sani, giovani, spesso ancora da cullare.

All'interno di storie scordate ne ho parlato. Anche allora, in Brasile, come negli Stati Uniti, si rifiutava l'ospitalità a chi andava a mendicare una esistenza appena migliore,

* Storico di Sutera (CL), già Archivista alla Provincia di Caltanissetta e Sindaco di Sutera (CL), è stato uno dei fondatori della rivista «Studi storici siciliani». È deceduto a ottobre del 2025 a 71 anni.

** Scrittore di San Cataldo (CL).

rispetto a quella che le nostre povere terre meridionali potevano offrire. Nell'oceano Atlantico tanta gente moriva, insieme al ricordo della forza dei loro ulivi, del profumo delle loro arance, della bellezza del colore dei loro campi a maggio.

Campi dorati, ma spesso dominati dall'infamia del potere mafioso.

Ricordi? Ne abbiamo parlato in un'altra occasione, quando insieme a Sonia siamo venuti a parlarvi di Giuseppe Alongi, il poliziotto sociologo.

Uno dei precursori di Falcone e Borsellino. Uno fra i primi a interrogarsi sul perché di questo tragico fenomeno, così infestante.

Non certo al livello di quei due grandi amici che tu hai ricordato, ma certamente prodromo di una voglia di vittoria giudiziaria, della sconfitta dell'abuso e della prepotenza.

Una vittoria molto difficoltosa, tanto che ancora poco tempo fa un capo mafia poteva tranquillamente scorrazzare nel suo territorio, frequentare le sue tante amanti, disporre di tutti i suoi compaesani, senza nulla temere.

Sconfitto da un tumore, anziché dai Principi e dai fiduciari fascisti prima e dai Ministri dopo.

Ti ho fatto leggere quel libro perché tenevo tanto a offrirti una sorta di precursore del fenomeno mafioso; anzi, dell'humus che lo ha fatto crescere, incontrastato, colluso, spesso utile al sistema politico. Te ne ringrazio, mi è servito.

Ricordaci la storia di tuo padre, adesso. Non sarà scritta nei libri di storia, ma dei grandi gesti spesso si sa assai poco.

Era un poliziotto, a caccia di briganti. Una notte erano in tre, nascosti lungo la via frequentata dai carretti, certi che sarebbero passati da lì. Quando sentirono in lontananza un rumore sferragliante si zittirono e impugnarono le armi. Un solo uomo stava seduto sulla cassa, al fianco della coffa. I poliziotti si alzarono di botto e con voce ferma uno dei tre gli intimò l'alt, ma nello stesso momento un altro sparò un colpo, che squarciò il petto di quel poveruomo. Lesto, quello accese la torcia e corse a frugare fra le tasche del morto, tirandone fuori la carta di identità, insieme alla delusione.

Non si trattava di un brigante, ma di un povero contadino che ancora al buio andava verso i campi da coltivare.

Una vittima innocente del brigantaggio, dunque …

Si, caro Gero, vittima anche della falsità del potere. Fecero partire un colpo dalla pistola dell'altro poliziotto, gliela misero in mano e scrissero nel verbale che lo avevano ucciso per legittima difesa.

Ecco: la falsificazione della storia a opera dei vincitori … Ma noi, veri storici, andiamo a sfruculiare tra i ricordi della gente senza nome e smontiamo le sante verità proposte.

Hai sempre fatto un lavoro eccelso, povero matto, anzi: folle da ricovero. Uno che lascia la facoltà di Medicina rimanendogli solo quattro materie da sostenere è un folle scatenato …

Ho curato la storia, anziché dei corpi malati. Insieme, forse, abbiamo curato le loro menti. Grazie, Gero: le tue partecipazioni al gruppo di lettura Incontriamoci in Biblioteca, insieme a Sonia, sono stati momenti eccelsi.•

Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

Questo numero
è stato chiuso il 18 marzo 2026
e stampato
nello stesso mese dello stesso anno

- «Galleria» è letta da moltissimi non specialisti; pertanto si raccomanda di sciogliere **sempre** il nome del periodico citato evitando all'editore la ricerca del nome completo. Quindi non scrivere «SiA» bensì «Sicilia archeologica»; oppure «BPI» bensì «Bullettino di Paletnologia Italiana»; e così via.

EVIDENZE E CITAZIONI

- Quando si cita una frase tratta da un altro testo è opportuno metterla tra le virgolette **“ ”** o tra i caporali **«** » e scrivere il testo: «*in corsivo come qui*» oppure “*in corsivo come qui*”.

- Se preferito e se necessario, usate pure i caporali **«** » all'interno delle **“ ”** (o all'opposto) oppure gli apici **‘ ’**.

- I **« »,** le **“ “** e gli **‘ ’**, restano sempre **retti** anche se il *testo è in corsivo*.

Utilizzare le **[ ]** per integrare o spaziare un testo ed eventualmente [...].

BIBLIOGRAFIA

- È meglio scrivere prima il **Cognome** e poi il **Nome** per consentire con facilità l'ordinamento alfabetico e la consultazione.

- Dopo il Cognome ed il Nome dell'autore far seguire il titolo dell'opera in *corsivo*; segue poi il volume, l'eventuale tomo, la casa editrice, il luogo di stampa e l'anno; infine le pagine di riferimento, come in appresso:

- Pallino Pinco, *Vattelappesca due volte*, volume II, tomo I, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- Martellino Ciuciù, *Vita mediocre*, «Moschette» n. 5, novembre 1234, Società delle Hawai, Scarpeperse 2021.

IMMAGINI E FOTOGRAFIE

- Inviare (preferibilmente) immagini in **JPEG** oppure TIFF; spesso ci sono problemi con le immagini in **PDF** così come con le **tabelle** in Word e i **diagrammi** in Excel (da riportare staccati rispetto al testo); se possibile **evitateli**.

- Nel testo e nella didascalia scrivere **Figura**, **Immagine** o **Fotografia** e NON **Fig**., **Fot**., ecc. Una volta, quando si componeva a mano, tutto questo serviva per risparmiare tempo ed anche spazio; oggi non più.

- Mettere sempre il **.** (punto) alla fine della didascalia!

TABELLE E **DIAGRAMMI**: se possibile **evitateli**.

CONSIGLI UTILI

Per inserire i caporali **« »** fate come segue:

- premere *Bloc Num* nel tastierino dei numeri a destra > schiacciare *Alt* (a sinistra) > e comporre in contemporanea sul tastierino numerico **0171** ed avrete: **«**

- comporre nella stessa maniera **0187** ed avrete: **»**

Per il **Maiuscoletto** in **Word** cliccare sulla freccetta nell'angolo in basso a destra del riquadro collocato sulla sinistra in cui è scritto, in basso e centrato: **Carattere**.

Galleria

Società Sicilia è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

Galleria è il trimestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

sicilia@giallo.it

www.galleria.media

Società Sicilia